

Storia e Futuro

Rivista di storia e storiografia

n. 15, novembre 2007

Sommario

Articoli

Trasporti

Daniela Manente

[Il lungo treno della privatizzazione: da Ferrovie di Stato a ferrovie di libero mercato.](#)

[Trent'anni di trasformazioni raccontate dai ferrovieri](#)

Media

Giulia Stegagno

[Storia ed evoluzione della stampa quotidiana gratuita in Italia](#)

Domenico Amorelli

[Giornalisti e scrittori al seguito del Giro nell'Italia nei primi anni del dopoguerra \(1946-1949\)](#)

SPECIALE GARIBALDI

Andrea Ragusa

[Cinque domande su Garibaldi](#)

[Intervista a Maurizio Degl'Innocenti e Angelo Varni
direttori della rivista ?Storia e Futuro?](#)

Alberto Malfitano

[La figura di Giuseppe Garibaldi nell'Italia fascista. Mussolini, Ezio Garibaldi e il ?fascismo
garibaldino?](#)

Dino Mengozzi

[Un corpo grande come l'Italia](#)

[La moltiplicazione del corpo di Garibaldi e le reliquie di cenere](#)

Dialoghi

Valerio Castronovo

[La rivoluzione elettrica fra realtà e mitologia](#)

Ernesto Galli Della Loggia

[Se Hitler nel 1945 avesse potuto disporre della bomba atomica? L'Europa fra totalitarismi e
democrazia](#)

Percorsi

Saverio Battente

[Il processo di *nation building* in Italia](#)

[Recenti interpretazioni storiografiche \(1997-2007\).](#)

Francesca Somenzari

[Americani e francesi uniti da un desiderio comune di vendetta?](#)

[I prigionieri di guerra tedeschi alla fine del secondo conflitto mondiale](#)

Laboratorio

Tito Menzani

[Costrizioni istituzionali e vocazioni imprenditoriali. Per uno studio sul movimento cooperativo nel periodo fascista](#)

Didattica

Roberto Parisini

[Storiografia e insegnamento della storia](#)

[Vita e miracoli delle Ssis](#)

Giorgio Cavadi

[Storiografia e insegnamento della storia](#)

[Vita e miracoli delle Ssis](#)

Paolo Bernardi

[Storiografia e insegnamento della storia](#)

[Vita e miracoli delle Ssis](#)

Gaetano Greco

[Storiografia e insegnamento della storia](#)

[Vita e miracoli delle Ssis](#)

Archivi

Andrea Moroni

Francesca Tramma

[L'Archivio Storico del Corriere della Sera](#)

Immagini

Fiorenza Tarozzi

[Parole e immagini dalla Grande guerra](#)

Agenda

Annarita Lamberti

[Sei giorni e quarant'anni](#)

[Il Medio Oriente dopo la guerra del 1967](#)

Alessandro Visani

[20 settembre 1870: la Breccia di Porta Pia](#)

Anna Scicolone

[Quale modernità per questo paese. I documentari e le culture dello sviluppo in Italia \(1948-1962\)](#)

Stefano Petrunaro

[Rivoluzioni e storiografie a confronto: una giornata di studi sui '48 asburgici](#)

Stefano Maggi

[Il San Gottardo dalla galleria ferroviaria del 1882 all'Alp Transit](#)

Roberto Peruzzi

[Memoria e rimozione: i crimini di guerra del Giappone e dell'Italia](#)

Scaffale

Francesco Grassi

[La nascita della Camera del Lavoro di Lucca. Aprile 1906](#)

[Prodromi e percorso sino al 1922](#)

Fulvia Fabbi

[Glauco Caresana](#)

[Pesaro. Crescita urbana tra le due guerre \(1914-1944\)](#)

Andrea Ragusa

[Luisa Lama](#)

[Giuseppe Dozza](#)

[Storia di un Sindaco comunista](#)

Francesco Silvestri

[Fernando J. Devoto](#)

[Storia degli italiani in Argentina](#)

Michele Finelli

[Mario Isnenghi](#)

[Garibaldi fu ferito](#)

[Storia e mito di un rivoluzionario disciplinato](#)

Enrica Sensoli

[Marco Renzi](#)

[La strage di Fragheto \(7 aprile 1944\)](#)

[Nuove verità, reticenze, contraddizioni](#)

Stefano Santoro

[Stefano Bottoni](#)

Transilvania rossa
Il comunismo romeno e la questione nazionale (1944-1965)

Luca Gorgolini

Novità editoriali

giugno-ottobre 2007

Storia e Futuro

Rivista di storia e storiografia

n. 15, novembre 2007

L'Archivio Storico del Corriere della Sera

Francesca Tramma, Andrea Moroni

La Fondazione Corriere della Sera nasce nel 2001 con lo scopo di custodire e valorizzare il patrimonio storico e culturale del quotidiano di via Solferino. In tale ambito, richiamandosi alla tradizionale vocazione del “Corriere della Sera” al libero scambio d’idee, la Fondazione ha promosso dibattiti, incontri, mostre che l’hanno trasformata in uno dei punti di riferimento della vita milanese, proiettandola ora verso iniziative di respiro nazionale. La Fondazione ha inoltre, come sua attività qualificante e caratterizzante, la salvaguardia e la valorizzazione dell’archivio storico del Corriere della Sera. Si tratta di un complesso documentario unico nel panorama italiano, non solo per l’ampiezza dell’arco cronologico coperto (quasi l’intera storia dell’Italia unita, dalla prima uscita del quotidiano, avvenuta il 5 marzo 1876), ma anche e soprattutto per la varietà e la qualità delle tipologie documentarie: dal carteggio con i maggiori personaggi della vita politica e culturale italiana ai materiali grafici e fotografici; dalla documentazione amministrativo-gestionale di una delle maggiori imprese editoriali italiane alle raccolte rilegate in volumi del giornale e delle numerose testate periodiche editate nel corso di oltre un secolo.

Le caratteristiche di questo patrimonio documentario, la sua rarità e le potenzialità che offre alla ricerca, meritano alcune considerazioni preliminari.

Descrivendo le difficoltà che deve affrontare chi intenda studiare la storia dei media, lo studioso francese Jean-Noël Jeanneney ha notato come uno dei principali problemi sia “dato dallo squilibrio nella documentazione tra l’immensa quantità di carta stampata e conservata, [...], e la povertà degli archivi che dovrebbero permettere la ricostruzione della nascita di un giornale, di una stazione radio, di una televisione” (Jeanneney 2003, 24). In altre parole, quello che è un requisito fondamentale per svolgere un’indagine storica (la disponibilità della documentazione archivistica) diventa, nel caso della storia dei mezzi di comunicazione, un problema da aggirare e da risolvere per altre strade. Così, per restare alle vicende della stampa, gli storici del giornalismo sono costretti ad affidarsi a pubblicazioni coeve basate sulle statistiche ufficiali, ai ricordi dei protagonisti, a quanto scrivevano gli stessi giornali in merito alle loro tirature: dati, notizie e aneddoti di cui non sempre è possibile valutare l’attendibilità, opere che raramente dichiarano le fonti utilizzate.

Da questa situazione risulta un forte contrasto tra l’importanza dell’oggetto delle ricerche e la povertà delle fonti a disposizione dello storico. Un contrasto che stride col ruolo svolto dai giornali che fu non solo quello di rappresentare uno dei principali strumenti di pressione politica (l’aspetto forse maggiormente analizzato dagli studi sulla storia del giornalismo), ma soprattutto quello – meno indagato – di essere stati, per molti decenni, il solo grande mezzo di comunicazione di massa, contribuendo a formare il carattere del paese. Un ruolo svolto anche informando gli italiani di quel che succedeva in un paese sconosciuto alla maggior parte degli abitanti della penisola, diffondendo notizie, realizzando inchieste, inviando corrispondenti nelle diverse province, trasformando le proprie pagine in un luogo dove riconoscersi e conoscere regioni lontane; un luogo, in altre parole, dove costruire la propria identità di appartenenti alla medesima nazione.

Al tempo stesso le aziende impegnate nella pubblicazione di questi giornali si trasformarono, tra la fine del XIX e l’inizio del XX secolo, in grandi imprese editoriali, i cui profitti derivavano da una ampia serie di pubblicazioni, pensate e indirizzate a un pubblico sempre più diversificato, basti pensare, ad esempio, alla “Domenica del Corriere” o al “Corriere dei Piccoli”. Di conseguenza, come notava Tranfaglia come lo studio dei giornali non possa limitarsi ad una lettura delle sue posizioni sui temi politici e culturali, ma debba anche considerare la peculiarità del prodotto industriale “quotidiano”, il suo essere cioè frutto di un intreccio tra azienda industriale e strumento di lotta politica, dove la complessità della loro lettura critica nasce proprio dall’essere l’una e l’altra cosa insieme (Tranfaglia 1986). Un ulteriore elemento di complessità deriva dall’essere il giornale strumento di informazione, veicolo e filtro di notizie e che i modi in cui tali notizie venivano raccolte e presentate – il linguaggio non politico per dirla con Jeanneney – aveva un rilievo non inferiore alle posizioni politiche assunte.

In questo senso la disponibilità di accedere all’archivio storico di uno dei più importanti quotidiani italiani rappresenta una grande occasione, non solo per migliorare le conoscenze su tanti periodi e aspetti della storia italiana, ma anche per affinare nuovi metodi di ricerca e per rispondere

a nuovi interrogativi. La particolare storia del “Corriere”, le molteplici iniziative editoriali promosse nel corso del tempo, permettono la possibilità di svolgere ricerche in ambiti poco esplorati o tali da offrire una ricca documentazione inedita. Si pensi, solo per citare esempi noti ma non per questo studiati e approfonditi, alla storia dei periodici per l’infanzia, che nelle carte relative al “Corriere dei Piccoli” potrebbe trovare materiale iconografico e documentario di valore; o si considerino ancora le possibilità offerte dal ricco patrimonio iconografico per una storia della comunicazione illustrata; o, infine, si pensi al materiale fotografico e alle ricerche sulla storia del fotogiornalismo.

Il “Corriere della Sera”, fondato da Eugenio Torelli Viollier che voleva realizzare un giornale moderno e di respiro internazionale, iniziò le sue pubblicazioni a Milano nel 1876, con 4 pagine di notizie e commenti e un’unica edizione. Diventato in pochi anni uno dei principali quotidiani nazionali, voce ascoltata della realtà settentrionale e autorevole giornale di informazione, sotto la direzione di Luigi Albertini il “Corriere” conobbe un nuovo e formidabile impulso. Albertini trasformò il foglio creato da Torelli in un moderno quotidiano composto da 12 pagine, articolato in numerose rubriche e sezioni, che faceva un ampio uso di titoli, di disegni e di fotografie, che si pubblicava in due edizioni del mattino e due del pomeriggio. In virtù di questi mutamenti organizzativi ed editoriali e grazie anche ad una rete di corrispondenti e inviati sparsi per il mondo, il “Corriere” diventò il quotidiano italiano più diffuso e autorevole. Albertini seppe anche trasformare la società editrice del quotidiano in una moderna impresa editoriale alla quale facevano capo una serie di periodici illustrati di formato e carattere differenti, rivolti alle esigenze di un pubblico più vasto ed eterogeneo: per esempio, “La Domenica del Corriere”, il settimanale popolare, “un giornale – come annunciò un articolo anonimo apparso nel numero del 2-3 dicembre 1898 del “Corriere” – per le famiglie [...] che tutti i lettori, anche quelli di mediocre coltura, potranno intendere e gustare”; “La Lettura”, un mensile nato con l’intenzione di riassumere e dibattere i principali temi discussi nei diversi campi del sapere; il “Romanzo Mensile”, che raccoglieva i romanzi d’appendice già editi a puntate sul quotidiano; il “Corriere dei Piccoli”, il primo e forse il più famoso periodico per l’infanzia pubblicata in Italia.

È naturale che la lunga e importante storia del giornale si sia riverberata nel valore e nella rilevanza del suo archivio: nel 1976 in occasione delle celebrazioni per il centenario della nascita del quotidiano di via Solferino, la Soprintendenza Archivistica per la Lombardia lo dichiarò di “notevole interesse storico”, includendolo tra gli archivi da essa vigilati e tutelati. Questa importante notifica, nonostante rilevasse la presenza di una quantità irrisoria di documentazione rispetto a tutti i materiali rinvenuti fino ad oggi, ha avuto il grande merito di porre per la prima volta il problema dell’archivio: la consapevolezza della sua esistenza per l’azienda e la necessità della conservazione, riordino e valorizzazione. Tale dichiarazione costituisce la prima tappa fondamentale per la storia dell’archivio, che non solo viene percepito positivamente quale memoria storica dell’azienda, ma che per qualità, varietà e importanza dei fondi conservati è riconosciuto patrimonio culturale collettivo, da difendere e custodire.

Tuttavia soltanto nel 1997 veniva affrontato un censimento di tutti i fondi e avviato un primo intervento di recupero, riordino e inventariazione, affidato dalla “RCS Editori SpA-settore Quotidiani” al Centro per la storia dell’impresa e dell’innovazione (oggi Centro per la cultura



d'impresa), con il coordinamento di Antonella Bilotto per la parte documentaria e di Giovanna Ginex per quella iconografica.

Con la nascita della Fondazione l'impegno dell'azienda ha conosciuto un nuovo impulso: sono stati fatti maggiori investimenti per la conservazione, tutela e valorizzazione dell'archivio storico, dedicando all'opera risorse interne qualificate; risultato significativo di questo rinnovato impegno è stata l'apertura alla consultazione, nel 2003, di un notevole e variegato complesso documentario, costituito dai materiali cartacei, fotografici e iconografici prodotti in centotrenta anni di storia editoriale.

Dagli inizi del 2006 il progetto generale prosegue nella salvaguardia e valorizzazione dell'archivio, attraverso differenti modalità di intervento. A questo proposito sono state elaborate varie attività di digitalizzazione, volte sia a preservare i materiali originali che a renderne evidente il



valore: dalla selezione di quindicimila negativi a tutte le cartoline fotografiche, e soprattutto i disegni originali, e rispettivamente pubblicato, di prima e quarta di copertina de "La Domenica del Corriere".

L'archivio storico del Corriere della Sera comprende gli atti dalle origini alla metà degli anni Ottanta, considerando come cesura archivistica e storico-istituzionale l'anno di acquisizione del "Corriere della Sera" da parte della Rizzoli nel luglio 1986; questa data è stata scelta in considerazione della necessità di dare un termine temporale ai materiali da riordinare e di cui occuparsi. Sono comunque presenti pratiche all'interno delle quali la documentazione si protrae rispetto al termine cronologico.

Inoltre per il periodo successivo al 1986 il progetto prevede di continuare a riordinare e gestire soltanto la documentazione attinente all'attività redazionale del giornale.

Il riordino, effettuato con il continuo supporto e la supervisione della Soprintendenza Archivistica per la Lombardia, che in questi anni ha fornito le indicazioni metodologiche e approvato gli strumenti di corredo, ha seguito, ove possibile, la ricostruzione dei fondi documentari e delle serie nel rispetto della sedimentazione originaria delle carte, evidenziando le funzioni aziendali più che gli uffici e tenendo sempre presenti le peculiarità delle varie parti che compongono l'archivio.

Infatti, esso è organizzato in sezioni o "sub-fondi", suscettibili di accrescimenti futuri, semplicemente per necessità di ordine pratico. Non bisogna pensare che ci si trovi di fronte a tanti archivi: l'archivio è sempre un unicum, ed è importante che sia così, come testimoniano le strette relazioni tra tutti i documenti. Si tratta soltanto di suddivisioni che tengono conto delle molteplici attività che convergevano nella quotidiana produzione del giornale e che si rispecchiano nella grande varietà di tipologie e supporti documentari.

Pertanto l'obiettivo è stato, da un lato, di strutturare l'archivio, cioè di realizzare un riordino secondo una metodologia archivistica che fosse comune a tutti i fondi, ma, dall'altro, di eseguire interventi specialistici mirati, attingendo a competenze diverse per la più adeguata descrizione e catalogazione dei materiali di ogni sezione documentaria.

Attualmente, dopo cinque fasi di lavorazione, l'archivio è organizzato in sei "sezioni".

- Sezione carteggio (1.521 fascicoli, 27 mt. lineari, e.c. 1876-1990): raccoglie l'insieme della corrispondenza del giornale (direzione, segreteria di redazione, personale) con collaboratori, dipendenti, personaggi e istituzioni tra la fine dell'Ottocento e gli anni ottanta del Novecento. È il risultato del controllo e dell'approfondimento di un primo intervento della metà degli anni Ottanta,

che, non avendo tenuto conto della sedimentazione originaria delle carte, ha estrapolato da un velinario per uffici la documentazione e l'ha raccolta secondo una logica alfabetica, tipica anche del Centro Documentazione, in fascicoli intestati a personaggi e istituzioni, oltre che ad avvenimenti di particolare rilievo.

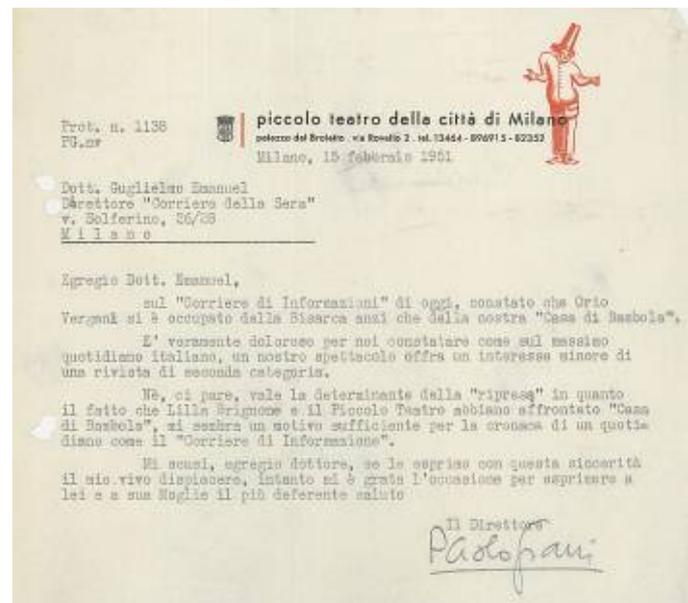
L'attuale organizzazione della sezione è pertanto composta di tre parti: carteggio personaggi, eventi e cronologico. La descrizione dei fascicoli è completata anche dai nomi degli interlocutori presenti, mittenti o destinatari, in modo da rendere la ricerca il più possibile esaustiva.

Mittenti o destinatari delle lettere qui raccolte sono personaggi di primo piano della storia italiana, redattori, giornalisti famosi e meno noti, lettori, che in modi e per ragioni diverse entrarono in contatto con il "Corriere". Si fa notare che la parte più ricca di documentazione è quella compresa tra l'inizio del '900 e gli anni Sessanta del secolo: corrispondenze di notevole valore, sia per la statura di alcuni interlocutori (giusto per citare i nomi più noti si possono ricordare quelli di Gentile, Croce, D'Annunzio, De Roberto, Pirandello, Montale, Einaudi), sia per la quantità e la qualità dei carteggi tenuti da redattori, inviati, collaboratori, i quali scrivevano frequentemente alla direzione e alla segreteria di redazione per chiedere istruzioni, per commentare i fatti del giorno, per accordarsi sulle strategie da seguire per prevenire la concorrenza nella raccolta delle notizie. Si tratta di epistolari che mostrano le scelte e i percorsi attraverso cui il giornale prendeva quotidianamente forma anche mediante un continuo scambio tra redattori e direttore e tra questi e il potere politico.

Tra i compiti che la Fondazione si è data vi è quello di promuovere e diffondere la conoscenza del patrimonio storico del "Corriere della Sera"; in quest'ambito la Fondazione ha promosso la pubblicazione di alcuni carteggi di particolare interesse o che rivestono motivi di attualità; così è stato per il primo di una serie di volumi, fuori commercio, nel quale sono stati pubblicati i resoconti di due dibattiti sulla libertà di stampa svoltisi alla Casa della cultura di Milano nel 1947 (*Sulla libertà di stampa. 1945-1947*, Milano, Fondazione Corriere della Sera 2005). Gli altri volumi pubblicati hanno riguardato un inedito di Dino Buzzati (*Dino Buzzati. Il giornale segreto*); una raccolta di articoli e lettere di Cristiano Ridomi, corrispondente da Berlino nel 1930-1936, con un saggio di Angelo Varni che ha curato il volume (*Il "Corriere della Sera" a Berlino. 1930-1936*); infine il più recente *Luigi Einaudi-Luigi Albertini. Lettere (1908-1925)*, dove sono raccolti, a cura di Marzio Achille Romani, le lettere scritte dall'economista piemontese al direttore del "Corriere".

- Sezione amministrativo-gestionale (10.100 fascicoli, 660 mt. lineari, e.c. 1876-1992): raccoglie la documentazione che testimonia l'attività dei diversi settori aziendali, dagli atti istitutivi generali agli atti societari, ma anche documenti amministrativo-contabili, di gestione del personale, dell'attività legale e dell'attività produttiva, oltre che materiale documentario strettamente correlato alle pubblicazioni, alla gestione legale, al diritto d'autore, alle collaborazioni, agli impianti atti alla stampa del prodotto e più in generale alla redazione della "documentazione pubblicata".

L'intervento su questi materiali ha tenuto conto dell'organizzazione sempre più complessa dell'azienda nel corso del tempo, cercando di evidenziarne funzioni e competenze.



Sono state identificate 56 serie archivistiche principali, con eventuali sottoserie ad esse legate da uno stesso contesto archivistico di riferimento, al cui interno, però, la documentazione descritta non è sempre uguale per quantità e consistenza.

Esistono, infatti, insiemi di documenti molto cospicui e abbastanza completi nel loro svolgersi lungo l'arco cronologico, altri, invece, evidentemente rappresentativi di "spezzoni" di serie archivistiche arrivate fino a noi. Ma le quantità documentarie in relazione alla serie di competenza non sono state un elemento di cui si è tenuto conto in termini di riordino: qualunque fosse la consistenza della serie essa è stata rispettata nella sua originalità, cercando di ripercorrere le suddivisioni originarie di formazione e sedimentazione documentaria.

La descrizione del contenuto delle serie archivistiche specifica in maniera più ampia le tipologie documentarie interne al fascicolo e si pone come forma di approfondimento necessaria ad una maggiore comprensione rispetto a quanto detto nel titolo.

- Sezione raccolta del "Corriere della Sera" e delle testate parallele (circa 2.500 voll. del "Corriere della Sera" e 410 voll. delle raccolte parallele, 170 mt. lineari, e.c. 1876-2004....): raccoglie in volumi tutti i numeri delle diverse riviste periodiche pubblicate dall'impresa; oltre al quotidiano, sono presenti le raccolte complete de "La Domenica del Corriere", il "Corriere dei Piccoli", "La Lettura", il "Romanzo Mensile", e di altre più recenti, quali, ad esempio, "L'Occhio".

Per verificare la completezza della principale raccolta custodita, quella del "Corriere della Sera", è stata svolta un'analisi sistematica dei numeri giornalieri custoditi. Infatti, la peculiarità della raccolta esistente presso la Fondazione, che la rende unica rispetto a tutte quelle conservate presso le biblioteche o in altre sedi, è il fatto che fin dall'inizio delle pubblicazioni il giornale destinò all'archivio la conservazione di tutti i numeri e di tutte le edizioni pubblicate quotidianamente (edizioni giornaliera che, negli anni '50, arrivarono ad essere anche sette). Perciò l'intervento su questa sezione ha avuto lo scopo di fornire non soltanto gli elementi descrittivi del contenuto dei volumi che raccolgono i diversi numeri della testata, ma anche tutte le indicazioni di studio e ricerca che si sono maturate nella fase di schedatura rispetto al riconoscimento delle diverse edizioni e alle più o meno ipotetiche lacune. Questo perchè esistono solo elementi indiziari e non codificati per riconoscerle, ma la loro identificazione è fondamentale per avere un'idea più chiara di come veniva realizzato il giornale.

Si potrebbe presumere che la raccolta sia completa, ma lo studio ha rilevato lacune che, sebbene non inficino il carattere esaustivo della collezione, per la loro molteplice natura (ritagli di articoli, lacerazioni, pagine mancanti e anche copie/edizioni mancanti del giornale, presumibilmente pubblicate ma non conservate) la rendono di fatto imperfetta.

Pertanto, allo scopo di fornire ai propri utenti uno strumento di ricerca e di studio il più possibile innovativo e completo, la Fondazione Corriere della Sera, alla fine del 2004, ha concluso un ulteriore progetto di valorizzazione della raccolta della testata, realizzato anche grazie a un contributo della Fondazione Cariplo.

Si tratta dell'analisi qualitativa svolta sulle collezioni del quotidiano conservate presso la Biblioteca Braidense e la Biblioteca Sormani di Milano, che ha permesso di realizzare approfonditi strumenti di lettura delle diverse raccolte, da cui partire per arrivare a costituire anche solo virtualmente quella che possa considerarsi in assoluto la "raccolta" del "Corriere della Sera" per qualità e completezza. Tutti i risultati ottenuti sono a disposizione di studiosi e ricercatori presso la sede dell'archivio storico.



• Sezione disegni e documentazione grafica (100.000 pezzi, e.c. 1899 e gli anni novanta del Novecento): comprende la produzione artistica e grafica relativa all'ideazione e alla realizzazione della parte illustrata delle pubblicazioni periodiche legate direttamente alla testata principale o da essa acquisite nel corso della sua storia, da "La Domenica del Corriere" a "La Lettura", dal "Romanzo Mensile" al "Corriere dei Piccoli" e a "La Tribuna Illustrata".

Si tratta di originali (disegni, bozzetti, vignette, tavole ad olio e a tempera, collage), fotografie e altri materiali che documentano il processo di stampa nelle sue fasi (lucidi, pellicole e clichè per rotocalco), dal 1899 alla seconda metà degli anni Novanta.

L'organizzazione fisica e l'ordinamento della raccolta seguivano in origine il numero di uscita dei periodici; tale ordinamento per testata e cronologico per numero di uscita è stato rispettato anche nella metodologia di schedatura e nella nuova condizionatura con materiali a norma.

Questa sezione costituisce un frammento prezioso della storia delle testate e, nel contempo, della storia delle arti grafiche, dell'illustrazione e del fumetto in Italia, di cui sono ampiamente documentati protagonisti eccezionali per rappresentatività e qualità artistica. Tra gli oltre quattrocento artisti e illustratori presenti spiccano i nomi di Achille Beltrame, Sergio Tofano, Brunetta, Giorgio Tabet, Walter Molino, Giorgio De Gaspari, Ugo Guarino, Giovanni Mosca, Leone Cimpellin e Mario Uggeri.

Tra i vari progetti digitali, la Fondazione Corriere della Sera sta realizzando le scansioni dei disegni originali di prima e quarta di copertina de "La Domenica del Corriere", che anche in questo caso andranno ad arricchire il database dedicato.

• Sezione materiale fotografico (63.173 servizi, e.c. 1962-1997): raccoglie tutti i servizi, per un totale di circa un milione di scatti, realizzati dai fotoreporter dipendenti che il "Corriere della Sera" ebbe soltanto tra il 1962 e il 1997. Queste fotografie ritraggono gli eventi e i personaggi che hanno attraversato la cronaca italiana, in particolare milanese e lombarda, sotto tutti i profili, dalla cronaca nera o rosa, alla politica, allo sport, allo spettacolo.

L'intervento ha trasferito su un database informatizzato i dati, che in origine erano stati raccolti dagli stessi fotografi nei registri delle "Negative", contenenti le informazioni essenziali di ogni servizio e la parziale indicizzazione per argomenti e personaggi.

In tempi brevi, grazie all'avvenuta digitalizzazione di 15 mila scatti selezionati in collaborazione con l'agenzia fotografica Contrasto, la consultazione del fondo permetterà anche la visualizzazione di queste immagini associate ai servizi corrispondenti.

• Sezione cartoline fotografiche (5.499 unità, e.c. 1900-1980): recentemente recuperata e riordinata, comprende circa 5.500 unità, che si sono sedimentate nel corso di quasi un secolo negli archivi del "Corriere della Sera", fin dai primi anni del Novecento, quando abbonati e lettori cominciarono a testimoniare la loro affezione per la testata, spedendo alla redazione cartoline illustrate da ogni parte d'Italia e inaugurando una prassi che si è protratta fino agli anni Settanta. Dalle redazioni le cartoline sono state conservate come fonti iconografiche e, modificando completamente il loro carattere originario, più volte pubblicate, alla stregua di altri materiali grafici e fotografici, sia sul "Corriere della Sera" sia su "La Domenica del Corriere", il "Corriere dei Piccoli" e "La Lettura".

Il lavoro ha previsto innanzitutto il loro recupero dagli schedari del Centro di Documentazione del giornale, dove erano rimaste per decenni confuse con ritagli e fotografie all'interno di buste organizzate per località italiane.

Per l'inventariazione è stata elaborata una scheda elettronica dedicata, che rileva, oltre ai soggetti e alle iscrizioni, anche elementi utili a fornire le coordinate storiche e tecniche della produzione della cartolina, in particolare il numero di serie, l'autore fotografo, lo stampatore e l'editore, gli estremi cronologici e la tecnica.

La raccolta, riordinata alfabeticamente in base al toponimo, è costituita, nella maggior parte dei casi, da cartoline fotolitografiche e da stampe fotografiche alla gelatina ai sali d'argento, che

raffigurano monumenti, vedute, paesaggi urbani e industriali, raccontando le trasformazioni dell'Italia del XX secolo.

Oggi è a disposizione di studiosi e addetti ai lavori, che, attraverso un database dedicato, possono condurre ricerche complesse, reperendo informazioni su oltre quattrocento autori fotografi, mille editori e circa duecento stampatori, e visualizzando, insieme ai dati archivistici, anche l'immagine digitale delle cartoline stesse.

Alla luce del valore dei materiali documentari e iconografici conservati, il progetto iniziale sull'archivio storico si è progressivamente ampliato e focalizzato su attività di maggiore fruizione e valorizzazione dei fondi.

In questa direzione va la realizzazione del database informatizzato, a cui si è già accennato. Si tratta di uno strumento aggiornato e funzionale in grado di offrire a ricercatori e studiosi una migliore consultazione degli strumenti di corredo, attraverso interrogazioni complesse e trasversali sui vari fondi documentari, arricchite, in alcune sezioni, da immagini digitali visualizzabili insieme ai dati archivistici.

Molte di queste riproduzioni sono già state utilizzate per illustrare una collana edita dalla Fondazione Corriere della Sera insieme alla Rizzoli, che attinge anche a documenti inediti dell'archivio.

Ulteriore momento qualificante del lungo lavoro di studio e ordinamento è la realizzazione di mostre che permettano di far conoscere ad un pubblico ampio i preziosi materiali documentari. Nel luglio del 2006 è stata allestita una mostra sul fondo delle cartoline fotografiche, mentre nel novembre 2007 si aprirà un'ampia rassegna che presenterà per la prima volta i disegni originali de "La Domenica del Corriere".

Gli sforzi compiuti in questi anni per il riordino e l'accesso alla consultazione dell'archivio storico consentono oggi di avviare una riflessione ad ampio raggio, che, sensibile alla necessità di preservare e trasmettere questo notevole e variegato patrimonio documentario che racconta la storia del giornale e, di riflesso, quella sociale, politica e culturale dell'Italia degli ultimi centotrent'anni, mira ad arricchire l'intero progetto culturale con l'acquisizione anche di fondi documentari di autorevoli giornalisti e collaboratori legati alla testata. Consapevoli del notevole rischio di dispersione della documentazione prodotta nel corso del lavoro editoriale, sarebbe auspicabile la creazione di una rete di collegamento e scambio con altre istituzioni che conservano documentazione legata alla storia del quotidiano di via Solferino.

Fondazione Corriere della Sera
Archivio storico
Via Solferino 24
20121 Milano
Tel.02-62828027
www.fondazionecorriere.it



Bibliografia

Jeanneney J.-N.

2003 *Storia dei media*, Roma, Editori Riuniti.

Tranfaglia N.

1986 *Stampa e sistema politico nell'Italia unita. Le metamorfosi del quarto potere*, Firenze, Le Monnier. In particolare *Un'introduzione di metodo. I giornali e la ricerca storica*).

Ginex G.

2006 *Cartoline dall'Italia. Il fondo di cartoline fotografiche del Corriere della Sera*, Milano, Contrasto Due.

Storia e Futuro

Rivista di storia e storiografia

n. 15, novembre 2007

Storiografia e insegnamento della storia

Vita e miracoli delle Ssis

a cura di Roberto Parisini

Intervento di Gaetano Greco

L'insigne collega letterato XX YY, un vero mito a dare retta alla controguida degli studenti, era troppo impegnato per poter accettare l'incarico offertogli dalla mia Facoltà di Lettere e Filosofia: per esempio, ogni mattina doveva portare a spasso il cane per via di Città (una pratica esistenziale peraltro assai simpatica, ma ahimé negata a chi, come lo scrivente, "pendola" fra Pisa e Siena da una trentina di anni). Così, quattordici anni fa, nell'a.a. 1993/94, recependo la designazione del mio preside, il rettore mi ha nominato membro del Comitato di proposta per il Corso di perfezionamento per insegnanti di Scuola secondaria: un corso istituito a titolo sperimentale nel mio Ateneo in vista della istituzione della Scuola di specializzazione per la formazione degli insegnanti di Scuola secondaria prevista dalla legge 341/1990. L'anno successivo lo stesso rettore mi ha inserito nella nuova Commissione di studio per i problemi della formazione degli insegnanti di Scuola secondaria, dove ho svolto le mansioni di coordinatore dell'Indirizzo letterario (comprendente Lettere e Scienze umane) dei corsi di perfezionamento ed ho curato il ciclo di lezioni-seminari di Metodologia e didattica della Storia: due anni dopo sono stato scelto come nuovo direttore dell'intero Corso di perfezionamento. Prima di andare avanti, non è superfluo accennare a due handicap che mi accompagnavano in questo compito: in primo luogo, da un quarto di secolo non mettevo piede in una Scuola secondaria, di cui non avevo un buon ricordo dato l'esito quasi disastroso dell'esame di maturità (per fortuna due mesi dopo avevo vinto il concorso come allievo della Scuola Normale di Pisa in una disciplina che non ho mai amato particolarmente: o di qua o di là i colleghi non l'hanno azzeccata); in secondo luogo, ero ben cosciente che l'impegno nella sperimentazione didattica e nella formazione degli insegnanti tendenzialmente mi avrebbe squalificato agli occhi di molti colleghi, oltre a distrarre le mie energie dagli studi e dalle ricerche "scientifiche".

Nel frattempo, in ottemperanza al Dpr n. 470 del 31 luglio 1996, il Senato accademico della mia Università aveva deliberato la mia partecipazione all'apposito Comitato di proposta, per cui ho partecipato ai lavori di questo Comitato, composto dai rappresentanti delle tre Università di Pisa, Firenze e Siena. In questa sede ho svolto le funzioni di coordinatore della componente espressa dall'Ateneo di Siena e mi sono occupato in particolare dei problemi organizzativo-istituzionali connessi alla costituzione di detta scuola: dal regolamento della scuola (delle cui versioni – la prima di quegli anni e la seconda dell'anno scorso – sono stato uno degli ideatori e degli estensori) alle convenzioni fra Università ed istituzioni scolastiche, dalle norme per l'accesso degli allievi alla strutturazione dei corsi. Con l'inizio ufficiale delle attività della Ssis Toscana (marzo 2000) mi è stato confermato l'incarico di coordinatore della sede di Siena e mi è stato affidato il corso di Fondamenti storico-epistemologici e Didattica della Storia presso la sede di Siena, incarichi che continuo a svolgere pure dopo l'accennata revisione statutaria. A partire dall'a.a. 1999/2000 ho sempre fatto parte delle Commissioni di concorso sia per l'accesso degli allievi all'Indirizzo linguistico letterario, sia per la selezione dei docenti supervisor del tirocinio, ed ho sempre presieduto le commissioni per l'esame di stato abilitante a conclusione delle attività didattiche dell'Indirizzo linguistico letterario.

La narrazione di questo spezzone della mia vita accademica permetterà di comprendere come la mia esperienza nella Ssis Toscana si sia sviluppata su livelli diversi, con la conseguenza, che mi preme evidenziare sin da subito, che nel mio settore disciplinare ho potuto agire con grande libertà, almeno a livello locale, e con buoni successi a livello regionale, proprio in virtù delle posizioni di gestione da me ricoperte.

Una Scuola regionale

La Ssis Toscana è nata come una Scuola regionale con un carattere fortemente unitario. Sul piano gestionale ha raggiunto, pur attraverso un lungo e faticoso percorso, un assetto di governo incentrato su una "tavola" (mi si consenta l'immagine rubata all'esemplare vicenda storica dei nostri Valdesi) formata dal direttore regionale e dai coordinatori delle tre Sedi. Dopo una lunga fase

“democratica” (in realtà solo apparentemente democratica: per sette anni l’elettorato passivo del direttore – un ruolo dotato di poteri pressappoco autocratici – è stato ristretto ai soli professori dell’Università sede amministrativa, cioè quella pisana), da un anno queste quattro figure di forte rilevanza accademica e con pesanti responsabilità amministrative e finanziarie sono designate rispettivamente dai rettori e dai senati degli Atenei coinvolti, ai quali devono render conto sul piano gestionale. Sul piano organizzativo la scuola si articola per la gestione amministrativo-didattica su tre sedi (Firenze, Pisa e Siena, alla quale afferiscono i colleghi di ambedue gli Atenei cittadini) e per l’attività didattica sui Consigli d’indirizzo (nonché dell’Area comune e dell’Area del sostegno), che a loro volta sono unitari a livello regionale.

Quest’organizzazione unitaria ha conseguenze di grande rilevanza per l’attività formativa affidata alla nostra Scuola di specializzazione. Intanto, e non paia roba da poco, i concorsi per la selezione dell’accesso alla Ssis Toscana si svolgono presso un’unica sede per ciascun indirizzo, con un’unica commissione composta da professori universitari e docenti supervisori di tutte e tre le sedi e senza previa distribuzione dei posti banditi fra le diverse sedi. Ciò significa che, ad esclusione degli indirizzi o delle classi che per evidenti motivi logistici e numerici (pochi posti banditi, come Filosofia o Storia dell’arte, Educazione motoria o Scienze tecnologiche) sono stati attivati solo presso la sede disponibile a sobbarcarsene l’onere, tutti i concorrenti per gli Indirizzi generalistici (come è il caso dell’Indirizzo linguistico letterario) sono liberi di scegliere la sede di frequenza dopo aver conseguito l’accesso alla Ssis. Per il responsabile di una piccola sede come la mia, questa è stata una bella scommessa “al buio” (al momento della decisione non avevo alcuna contezza dei possibili esiti, ma solo il desiderio di spezzare le barriere difensive innalzate dalle botteghe locali), ma il risultato si è rivelato superiore ad ogni aspettativa, com’è dimostrato non solo dalla tranquilla convivenza fra gli allievi nostri laureati, ma anche dal grande afflusso di allievi laureati presso altre università italiane.

All’altro estremo del percorso, anche gli esami di stato abilitanti si svolgono presso un’unica sede per ciascun indirizzo e con un’unica commissione composta da professori universitari e docenti supervisori di tutte e tre le sedi: lo scrivente, per esempio, in questi anni ha presieduto per quindici volte consecutive le commissioni esaminatrici regionali dell’Indirizzo linguistico letterario, senza che mai si levasse dagli allievi delle altre sedi un urlo di dolore, o più prosaicamente un reclamo legale. Del resto, da subito è emersa la ricaduta virtuosa di tale procedura: pur in un clima sereno (ma dove sta scritto che gli esami debbano diventare sedute giudiziarie per delitti non commessi?), i nostri allievi hanno compreso immediatamente che sarebbero stati valutati da docenti diversi da quelli ascoltati a lezione e che avrebbero dovuto confrontarsi con i colleghi delle altre sedi. Così sono stati indotti ad una maggiore serietà e continuità nell’applicazione agli studi e ad una più matura tensione nell’affrontare gli esami conclusivi.

Perché queste due delicate fasi, iniziale e conclusiva, potessero svolgersi in un clima disteso e collaborativo è stato indispensabile che la programmazione didattica fosse comune fra le tre sedi, pur salvaguardando al massimo la libertà dei singoli docenti. In Toscana, ed in particolare per quanto riguarda la Storia (che, oltre al sottoscritto, ha avuto come responsabili i colleghi Simonetta Soldani a Firenze e, dal secondo ciclo, Mauro Ronzani a Pisa), siamo riusciti a realizzare questa piccola utopia, facendo perno in questo caso sui “contenuti” disciplinari: il “canone”, infatti, pur discutibilissimo sotto molti aspetti, presenta empiricamente l’indubbio vantaggio di poter essere usato come uno schema di riferimento per gli allievi ed un metro di valutazione per i docenti, attingibili apertamente da tutti gli interessati. In allegato riporto il nostro programma, nel quale si noterà l’assenza di tematiche di Storia antica: un’assenza frutto del sostanziale disinteresse dei colleghi storici romani e storici greci, non a caso più interessati a partecipare ai corsi di Latino e di Greco.

Nell’esame di accesso, così come nell’esame abilitante la nostra disciplina ha recuperato in Toscana la pari dignità con le altre discipline, alle quali è legata nell’insegnamento secondario dall’infausta riforma gentiliana, che ancora sovrintende agli ordinamenti della nostra scuola. Così,

nella classe 37 (Storia e Filosofia) i test di selezione comprendono un congruo numero di domande di Storia e nella seconda prova l'esame verte anche sulla nostra disciplina, con una sua votazione separata, e nella prova finale gli allievi sono liberi di progettare il loro percorso didattico nell'una come nell'altra disciplina. Analogamente, nella classe 43-50, gli allievi per accedere devono sostenere test e prove anche di Storia e nell'esame di stato possono scegliere fra percorsi didattici di Italiano, di Storia e – si noti – anche di Geografia. Certo, l'esperienza pratica dimostra come nella classe 37 la specificità delle prove di Filosofia costituisce, all'ingresso, un forte ostacolo per i laureati in Storia, un ostacolo aggravato dal carattere orale della seconda prova. Bisogna ammettere che da parte loro i commissari di Storia, anche i più "cattivi" a giudizio dei candidati, ben raramente utilizzano in quella sede la loro disciplina come un setaccio a maglie fitte per escludere schiere di laureati in Filosofia affatto ignari della dimensione spazio-temporale delle vicende umane (su ciò forse sarebbe opportuno chiedere lumi ai colleghi di Fisica, che hanno lo stesso problema con i laureati in Matematica). Assai più equilibrato appare lo svolgimento delle prove nell'Indirizzo linguistico letterario, dove il gran numero dei posti banditi attenua di gran lunga l'effetto selettivo dei quesiti d'Italiano, in cui pur prevale il nozionismo più vetusto (lo scrivente fra pochi mesi potrebbe andare in pensione come ordinario di Storia moderna con la serena consapevolezza che con concorsi in balia dei colleghi italianisti non avrebbe mai potuto conseguire un'abilitazione all'insegnamento nelle Scuole medie inferiori), mentre la seconda prova scritta – costituita da commenti a documenti di Italiano e di Storia – consente una valutazione meno pedantesca sulle conoscenze disciplinari e sulle capacità argomentative dei candidati. Fortunatamente, poi, le regole della Ssis Toscana permettono ai propri abilitati – come ai docenti di ruolo – di acquisire un'abilitazione aggiuntiva, senza doversi sottoporre ai test di selezione, sicché gli storici volenterosi possono prima abilitarsi nella classe 43-50 ed in seguito, con un altro anno di studi, pure nella classe 37.

La posizione della nostra disciplina all'interno dell'Indirizzo linguistico letterario è stata ulteriormente rafforzata sin dagli inizi da una scelta strutturale: il cosiddetto "sistema a cannocchiale", modellato sullo schema dell'ultimo concorso ordinario a cattedre per la Scuola secondaria, conclusosi sul finire del secolo passato. In altri termini, nella Ssis Toscana si può conseguire l'abilitazione nella classe 52 solo dopo aver superato l'esame di Stato nella classe 51, che a sua volta presuppone l'abilitazione nella classe 43-50: di fatto, i corsi delle classi 52 e 51 sono rispettivamente soltanto di Greco e di Latino, ma gli allievi possono affrontarli – anche in corso d'anno (i "bravi" vanno incoraggiati e premiati) – solo a condizione di aver superato i corsi di Italiano, di Storia e di Geografia. Sul piano dell'ore d'insegnamento (quel "territorio" in cui si confrontano e si definiscono i rapporti di forza fra le diverse materie scolastiche) ciò significa che in Toscana il monte ore di base riconosciuto ai corsi di Fondamenti storico-epistemologici e Didattica, ed ai rispettivi Laboratori didattici (in totale c. 420 ore per ciclo biennale), è suddiviso soltanto fra le tre discipline della 43-50, mentre Latino e Greco fruiscono di un monte-ore aggiuntivo. Si evita così che i classicisti abbiano il privilegio, fondato su motivazioni a me ignote, di abilitarsi in Italiano, Storia, Geografia, Latino e Greco sulla base soltanto delle loro capacità di traduzione dalle lingue classiche, ignorando pressapoco tutto delle altre discipline che pure andranno ad insegnare. Perché il problema, piaccia o meno, è proprio questo: nei prossimi anni gli allievi della Ssis troveranno impiego insegnando non già Latino e Greco, bensì Italiano, Storia e Geografia, per cui appare quanto meno eticamente e civilmente corretto che abbiano una pur minima preparazione nelle discipline grazie alle quali si guadagneranno da vivere. Certo, è dura a morire l'egemonia del modello del Liceo classico, un modello sempre più sbiadito ed inadeguato di fronte alle esigenze formative dei nostri giovani, con tutti i danni che da decenni e decenni ne conseguono per la cultura degli Italiani: conoscenze letterarie e filosofiche ristrette a canoni limitati e preselezionati sulla base di preconcetti politici e religiosi, comunicazione verbale oscura ed involuta anche nella lingua patria, diffusa ignoranza del linguaggio matematico (persino con punte di ostentata vanteria, quasi che tale ignoranza costituisse un titolo d'onore), assenza pressoché totale di conoscenze scientifiche, disprezzo esplicito nei confronti dell'intelligenza tecnologica.

Un ulteriore e significativo successo è stato conseguito con il mantenimento del carattere unitario dell'insegnamento di Storia nei due Indirizzi, quello linguistico letterario e quello di scienze umane: i colleghi filosofi e letterati hanno dovuto accettare la proposta che non esistono due "Storie" diverse, una per i futuri insegnanti di Lettere e l'altra – con maggiori pretese di contenuti e di concetti – per i futuri insegnanti di Filosofia. Pertanto, il monte ore di didattica messo a disposizione degli allievi in ogni sede è parametrato sulla classe più capiente (la 37, che pure è accesa solo a Firenze, ma per tradizione toscano-sissina i nostri allievi possono frequentare le discipline insegnate anche nelle altre sedi), con il vantaggio per i "letterati" di poter fruire di un'offerta maggiore, nonostante che fiscalmente i loro oneri siano e rimangano minori (non bisogna mai eccitare il latente sindacalismo dei futuri docenti). A mio parere questa è una posizione dalla quale non si deve deflettere. Se crediamo – e chi scrive ne è convinto – che la nostra disciplina debba far parte del "castelletto" formativo di ogni futuro cittadino, non è pensabile che vada dosata in misura diversa in relazione alla scuola che l'allievo frequenterà da giovane, al livello sociale nel quale permarrà da adulto.

Un'ultima considerazione su questo punto. Da anni, i nostri allievi conoscono nelle linee generali gli argomenti delle possibili tracce dei percorsi didattici da svolgere in occasione degli esami di stato: novanta titoli, da *Gli aspetti principali del Regno Longobardo in Italia (569-774)* a *Il Novecento e l'ingresso delle donne nella sfera pubblica*, passando per *Il panorama politico europeo nel secolo XIV* e *Gli Stati italiani nel Seicento*, *La prima rivoluzione industriale* e *Logiche di mercato e globalizzazione: uomini e merci in una dimensione mondiale*. Una scelta di trasparenza nei confronti degli allievi, ma soprattutto una scelta di coerenza rispetto ad un progetto, che volutamente privilegia l'aspetto formativo professionale. Le nostre tematiche devono corrispondere a titoli di percorsi didattici realmente praticabili nelle scuole italiane, dove certo non c'è posto per unità o moduli didattici sulle chiese ricettizie meridionali o sulle guerre anglo-cinesi dell'Ottocento. I colleghi letterati, adusi ad imbastire un percorso didattico su un sonetto del Petrarca o su qualche verso di Virgilio, hanno gridato allo scandalo, ma alla fine si sono rassegnati di fronte alle differenti caratteristiche delle rispettive discipline.

La libertà d'insegnamento del sistema scolastico ed universitario pubblico comporta l'accettazione della diversità operativa del singolo docente, pur all'interno di alcuni parametri condivisi. Così è stato anche per gli insegnamenti della Ssis Toscana, Storia compreso, dove sono stati seguiti due percorsi differenti. Da una parte, come immagino che si sia verificato prevalentemente pure nel resto d'Italia, i responsabili dei corsi hanno puntato soprattutto sul recupero-approfondimento dei saperi disciplinari; dall'altra parte, e purtroppo temo che si tratti di un'esigua minoranza, si è tentata la strada di "inventare" dei corsi corrispondenti alla lettera al loro titolo: *Fondamenti storico-epistemologici e didattica di* Fra l'altro, poiché le ore di docenza nella Ssis sono usualmente pagate come aggiuntive agli oneri accademici, il primo sistema consente spesso al responsabile del corso di crearsi una discreta rete clientelare, distribuendo spezzoni di docenza a questo o quel collega, scegliendo possibilmente fra gli specialisti dei temi trattati, ed affidando i laboratori didattici a "giovani di studio" totalmente privi di esperienza di docenza scolastica. Il culmine, poi, viene raggiunto con i cosiddetti "tutor d'aula": giovanotti e giovanotte reclutati *ad personam* e remunerati per raccogliere le firme degli allievi presenti, distribuire fotocopie etc. In tal modo, a parte una o due lezioni introduttive, il responsabile titolare viene liberato dall'obbligo di affrontare la programmazione e la realizzazione dei dettati specifici di questo particolare corso.

A Siena ho provato – empiricamente, molto empiricamente – a seguire la seconda via. Invece di segmentare il corso biennale in una serie di lezioni dedicate singolarmente ai vari argomenti del canone, ho deciso di assumermi in prima persona l'impegno didattico frontale, dividendo il corso in due annualità dedicate rispettivamente ai fondamenti epistemologici della disciplina e ad una lettura trasversale dei grandi temi sottesi a molti dei singoli temi iscritti nel canone. Così, durante il primo anno sviluppo i seguenti punti: la memoria individuale, pubblica e storica; la definizione della

Storia come disciplina scientifica e come materia scolastica; i soggetti e le situazioni, gli eventi ed i processi; i monumenti, i documenti e gli altri resti del passato; la rivoluzione documentaria ed il problema della selezione delle fonti; l'analisi critica del documento, sul piano della scrittura del testo e sul piano del lessico dell'epoca; la comparazione storica diacronica e sincronica; il paradigma indiziario, la microstoria, la storia di genere; lo spazio geografico nel discorso storico; la dimensione temporale; la periodizzazione e l'uso di categorie concettuali come progresso-reazione, antico-moderno, continuità-discontinuità, crisi e decadenza; le forme narrative del discorso storico; la storia dei programmi di Storia in Italia. Nel secondo anno, come ho accennato, ho impostato le mie lezioni soprattutto su tematiche generali e trasversali, con attenzione particolare sia ai momenti ed ai processi di trasformazione, sottolineando volta per volta cosa, quanto e come trasmettere agli allievi rispetto ad un programma necessariamente sempre più ricco e denso. Mi sono, quindi, soffermato su argomenti come l'ominazione e le tre rivoluzioni, le "economie mondo" e l'economia mondiale, lo sviluppo demografico e le organizzazioni familiari, i modelli istituzionali della Chiesa cristiana e le fratture teologiche fra le diverse confessioni e all'interno delle diverse confessioni dai primi secoli del cristianesimo ai nostri giorni, le forme dei poteri politici ed i caratteri degli stati moderni (dalla corte alla burocrazia, dalla giustizia alla fiscalità, dall'esercito alle amministrazioni periferiche), dalla costruzione dell'identità italiana allo stato unitario, dall'espansione coloniale europea all'imperialismo, ecc. In parallelo alle mie lezioni, nel laboratorio di didattica della Storia il mio collaboratore Achille Mirizio, professore di Storia e Filosofia nel Liceo classico di Colle Valdelsa e supervisore del tirocinio presso la Ssis Toscana sin dai suoi inizi, ha curato durante il primo anno la formazione delle competenze in uscita del docente di Storia, secondo lo schema riportato qui in appendice, e nel secondo anno ha sviluppato con gli allievi le simulazioni di quella programmazione didattica generale e specifica, che li coinvolgerà nella loro futura esperienza professionale.

Anello di congiunzione fra i due corsi annuali è stato quel modello di *Percorso didattico modulare di Storia*, che pure allego in appendice a questo mio intervento. Questo modello è stato presentato agli allievi con una motivazione accattivante, che ha funzionato al di là delle nostre aspettative: imparare bene un simile schema consentiva agli allievi di ridurre drasticamente i tempi per progettare il percorso didattico in sede di esame di stato e garantiva. In realtà, questo zuccherino nascondeva – almeno agli occhi dei più sempliciotti – altri fini meno contingenti (e forse un po' più elevati). A livello professionale, infatti, con quello schema abbiamo tentato di suggerire ai futuri docenti una pratica concretamente agibile di programmazione didattica, articolata non su un *continuum* dilatato, indefinito ed interminabile (è esperienza comune che i docenti di Storia – come di tutte le altre materie insegnate secondo lo stesso procedimento narrativo diacronico – non riescono a "finire" il programma, giungendo appena alla metà del Novecento), bensì su segmenti significativi sul piano dell'interpretazione delle situazioni, delle vicende e dei processi della storia umana. Così, i nostri allievi iniziano le loro esperienze lavorative nelle scuole (praticamente abbiamo raggiunto la piena occupazione dei nostri abilitati) essendo già in grado di programmare i propri corsi: certo è, però, che sanno fare proprio questo particolare tipo di programmazione, che, al fine di poter operare le opportune segmentazioni, richiede e presuppone conoscenze non superficiali della disciplina insegnata. Perché, e questo va rilevato, solo conoscenze approfondite consentono di rispondere correttamente ai quesiti posti dal nostro schema: per evitare le secche di una genericità sempre facilmente imputabile ad un mero elenco di desideri ed aspettative didattico-pedagogiche, tutta una serie di prescrizioni – dagli obiettivi di apprendimento alle fonti – devono essere curate con sapienza sull'oggetto specifico del modulo. Si consegue così il risultato di ancorare l'insegnamento della materia scolastica alla disciplina scientifica: ovviamente ai suoi "contenuti" (ai suoi risultati conoscitivi, pur temporanei ed approssimativi), ma anche al suo "saper fare", cioè a quelle sue competenze operative, che affondano le radici nell'epistemologia disciplinare, nei metodi e nelle pratiche della ricerca storica.

Un percorso didattico modulare privilegia nettamente la discontinuità sulla continuità nella storia degli uomini. Personalmente non ho nulla da obiettare in linea di principio a questa scelta,

che mira a contrastare il pregiudizio reazionario espresso a chiare lettere dal paradigma “niente di nuovo sotto il sole”. La rivoluzione scientifica darwiniana ha permesso di rimuovere quel substrato ideologico “fissista”, che per lunghi secoli ha segnato la cultura occidentale, persino nelle versioni intellettualmente più divergenti: compreso quel materialismo atomistico, al quale ho aderito quarant’anni fa ed al quale rimango legato ancor oggi. Con Aldo Schiavone possiamo ripetere anche noi che tutto è storia: la stessa scienza scopre ogni giorno di più che “ogni aspetto della realtà ... non è altro che ‘solo storia’ ...”, l’esito cioè sempre provvisorio di incessanti trasformazioni” (cito dal suo recentissimo *Storia e destino*, a p. 6). Tuttavia mi rendo conto che sul piano didattico questa segmentazione del sapere potrebbe avere effetti disastrosi in situazione di forti carenze di propri assi culturali: dove l’aggettivo “propri” va usato prevalentemente – e soprattutto negli anni della pre-adolescenza – in riferimento all’ambiente socio-familiare di provenienza ed alla cultura ivi vissuta (in termini quantitativi e qualitativi, di conoscenze, di competenze, di orizzonti e di pratiche di libertà). Come fare, allora, per offrire un asse di continuità, che strutturi le conoscenze storiche? Un tentativo di risposta è nato in me ed Achille da una riflessione sulle proposte didattiche di Antonio Brusa, di cui mi sento debitore anche per questo spunto. Nel racconto storico tradizionale la continuità dell’azione didattica, cioè della disciplina stessa, è stata costruita con l’attenzione focalizzata su un soggetto storico e sulle sue vicende, possibilmente in chiave evolutivo-progressiva: un soggetto individuato nell’uomo bianco euro-occidentale con i suoi successi sull’orbe terracqueo (con solo pochi, sommessi e rari accenni ad insuccessi e nefandezze ...). Al posto di un soggetto privilegiato dovremmo invece sostituire l’iterazione per tutto il corso di studi di una griglia di questioni, di interrogativi che poniamo a noi stessi ed ai nostri allievi nel fare ricerca storica e nell’espone e trasmetterne i risultati. La griglia proposta nasce dall’intreccio fra una serie limitata di soggetti storici ricorrenti (come l’individuo, il genere sessuale, gli aggregati sociali, i gruppi etnici, l’ecosistema) con un numero ristretto di problematiche generali: la produzione della vita materiale, la riproduzione umana e la sessualità, la produzione e la trasmissione della cultura, l’esercizio della violenza e le trasformazioni dell’ecosistema. Sul versante del docente questa griglia dovrebbe essere sempre presente nella sua consapevolezza del docente e nella sua progettazione-realizzazione dell’attività didattica; invece, sul versante dei discenti potrebbe essere anche solo implicita nella Scuola primaria e nella Scuola secondaria di primo grado, emergendo ai loro occhi come semplice ripetizione di soggetti e di problematiche in ogni percorso storico, per essere poi esplicitata nella sua complessità e nella sua voluta iterazione a partire dalla Scuola secondaria di secondo grado. Così, a questo livello, la nostra griglia diventerebbe coscientemente il “luogo” dove fare esercitare le competenze degli allievi.

Qualche dubbio è sorto fra i miei allievi sulla tipologia dei soggetti scelti e mi sembra corretto darne qui conto. Per esempio, la reintroduzione dei singoli individui intende da una parte recuperare i “personaggi”, dei quali non si vuole escludere il peso determinante in molte svolte della Storia, sul piano politico come in quello economico, sul piano culturale come su quello giuridico; ma con il termine individuo s’intendono qui anche quei “piccoli”, che la microstoria è riuscita a recuperare alla nostra attenzione, permettendoci così di imparare a verificare a livello “basso” gli effetti delle scelte compiute in alto loco. Il termine “classe”, a sua volta, non implica un’adesione incondizionata alla filosofia marxista ma vuole intendere ogni tipo di raggruppamento sulla base di condizioni economico-sociali, così come con “etnia” si indicano gli aggregati distinti da identità di lingua e di costumi, non necessariamente insediati su un medesimo territorio o caratterizzati da aspetti somatici tipici “naturalisti” ed immutabili. Aspre reazioni ha suscitato in molti allievi l’adozione di un concetto di genere ... superiore a due. Ignoranza scientifica sulla biologia umana, indifferenza nei confronti delle ricerche sulla psiche e pregiudizi ideologico-religiosi amorosamente coltivati e vigorosamente propugnati da autorevoli cattedre impediscono anche a moltissimi laureati italiani di riconoscere sia il carattere diacronico nella costruzione-appartenenza di genere in ogni individuo, sia la pluralità naturale e storica delle appartenenze di genere, ben al di là della distinzione fra maschi e femmine: al di fuori dei loro orizzonti culturali hanno vissuto e vivono omosessuali maschili e femminili, transessuali, ermafroditi, castrati ed eunuchi, nella molteplicità

delle loro esperienze esistenziali che noi, uomini e donne forti e puri, condanniamo ad essere escluse dalla Storia. Vi è, infine, il problema dell'eco-sistema, nei suoi poliedrici aspetti definibili, ancorché tradizionalmente, con la ripartizione dei tre regni del mondo fisico: minerale, vegetale ed animale. Anche qui il radicato ed ascientifico rifiuto nei confronti della rivoluzione darwiniana fa credere ai nostri allievi che il fatto che la Storia è *scritta* dagli uomini comporta che la Storia sia *fatta* solo da essi, escludendo quindi in partenza ogni protagonismo del mondo naturale, nonostante che tale esclusione collida con la nostra stessa esperienza sensibile: per un catanese come lo scrivente è assai bizzarro – uso un eufemismo – immaginare la presenza dell'Etna nella storia della mia città alla stregua di un fondale di palcoscenico. Questione diversa sono invece i mutamenti dell'ecosistema indotti e prodotti dalle politiche degli uomini nei secoli: dal bacino nilotico alla mezzaluna fertile, dalla Cina all'Australia, ecc.

L'esperienza ci ha mostrato come sia lenta e non scontata l'adozione di una griglia problematica come fondamento del discorso storico. Per pigrizia nel lavoro, talora, o per ignoranza dei contenuti: per problematizzare bisogna sapere e non ci si può limitare a sfogliare qualche pagina del manuale prima di entrare in classe. Ma non posso celare l'emersione anche di forme di un aperto rifiuto, dettato da scelte ideologiche di fondo: quante volte mi è stato obiettato da allievi non sempre di modi cortesi che i docenti devono proporre agli studenti non già problemi ed interrogativi, bensì solo *verità*. Mi si contesta che con i primi si contribuisce alla fragilità ed all'insicurezza degli adolescenti, mentre solo affermazioni nette e solide formano i giovani caratteri, ecc. ecc. In effetti, non possiamo ignorarlo, simili obiezioni hanno una presa maggiore di quanto si creda ai più diversi livelli: non solo fra i politicanti ed i discepoli di questa o quella ideologia, ma anche fra gli intellettuali e persino fra i professori universitari di discipline storiche. In Italia come altrove, nelle aspre contese sui programmi di Storia non si scontrano solo divergenze sui contenuti, in particolare sull'ormai non procrastinabile necessità di una maggiore attenzione alla dimensione mondiale dell'insegnamento della Storia (come se il mondo intero non ci fosse già caduto sopra le nostre teste, o meglio dentro le nostre aule: basta guardare le fattezze dei nostri allievi), ma proprio sulle finalità educative più generali della "materia" Storia. C'è chi, infatti, ancora oggi propugna l'utilizzo di questa disciplina come strumento di costruzione politico-culturale di identità monolitiche; c'è chi, invece, propone di attribuire alla disciplina una funzione cognitiva per la formazione critica negli allievi di appartenenze culturali plurali e di pratiche di cittadinanza. Lo scrivente è su quest'ultima posizione e ad essa si è sempre attenuto nella sua attività di docente universitario ed in questo decennio di formatore di docenti di Scuola secondaria.

APPENDICE

1. Argomenti e temi di approfondimento

Dall'impero d'Occidente ai Regni Germanici: Italia e Gallia
L'Islam e gli arabi nel Medioevo
Feudalesimo e poteri signorili nel Medioevo
La riforma ecclesiastica del sec. XI e il primato papale
Città e Comuni nei secc. XII-XIV
Movimenti religiosi ed eresie dall'XI al XV secolo
Crescita, espansione e crisi della società europea nel Basso medioevo
Monarchie feudali, monarchie nazionali fra XII e XV secolo
L'Europa ed il resto del mondo: la "scoperta", la conquista ed il dominio.
Dalla Chiesa rinascimentale al Concilio di Trento: riforme e controriforma
Nascita ed istituzioni degli Stati moderni
Dal Rinascimento alla rivoluzione scientifica
La crisi del Seicento
Gli Stati italiani d'antico regime
L'assolutismo
L'Illuminismo
Due rivoluzioni: America e Francia alla fine del Settecento
Rivoluzione agraria e rivoluzione industriale
Il peso della rivoluzione nella società dell'Ottocento
Nazioni e Stati nazionali nell'Europa dell'Ottocento
Alfabetizzazione e scolarizzazione di massa
Colonialismo e imperialismo
Classi e movimenti sociali tra Otto e Novecento
I grandi fenomeni migratori
La Chiesa nell'età della secolarizzazione
L'industrializzazione e le sue conseguenze
L'ascesa degli Stati Uniti d'America come potenza mondiale
Le due guerre mondiali
Il comunismo sovietico
Fascismo e nazismo
La guerra fredda
L'Italia repubblicana
La decolonizzazione e i suoi effetti
Liberismo e globalizzazione nel Novecento
Media e società di massa
L'emergenza ambientale: un problema del nostro tempo

2. Quale docente di Storia? Competenze in uscita dell'insegnante in formazione

Prima competenza Orientamento spazio – temporale nell'ambito dei contenuti del **canone**

Seconda competenza Conoscenze adeguate (storiograficamente motivate) di un [canone](#) articolato in

- Una serie di *scenari*
- Una serie di *temi*

➤ Una serie di *problemi*

➤ Una *cronologia* essenziale

➤ Un *glossario* preciso

Terza competenza Orientamento storiografico essenziale per periodi e per temi

Quarta competenza Conoscenze epistemologiche e orientamento nel dibattito storiografico (comprese le associazioni professionali)

Quinta competenza Orientamento consapevole tra repertori di fonti e documenti

Sesta competenza Capacità metodologiche relative all'uso didattico di fonti e documenti

Settima competenza Capacità di elaborare un adeguato **glossario** (in termini didattici) relativo ai contenuti, alle istituzioni, alle metodologie, al repertorio bibliografico, alle correnti storiografiche e ai movimenti culturali

Ottava competenza Orientamento essenziale nell'accesso al web-storia in tutti i suoi elementi

Nona competenza Capacità di progettazione didattica (coniugare competenze cognitive e conoscenze disciplinari)

Decima competenza Orientamento essenziale nella manualistica scolastica più diffusa (nei diversi gradi e ordini di scuola)

Undicesima competenza Orientamento nella normativa scolastica generale (nazionale ed europea) e della disciplina

Dodicesima competenza Capacità di progettazione di un curriculum (verticale e orizzontale), di un percorso e di un modulo secondo le indicazioni didattiche relative all'ambiente scolastico

3. Il Percorso didattico modulare di Storia

Per sfuggire alle secche di un modello narrativo di ricostruzione cronologica lineare dei processi di trasformazione, nella programmazione di Storia si può adottare un **Curricolo verticale** comprendente più **Moduli didattici**, che a loro volta comprendono più **Unità didattiche**.

Con il termine **modulo** intendo un segmento di programma d'istruzione fortemente strutturato e con alta omogeneità interna, relativo ad aspetti epistemologicamente portanti della proposta d'istruzione. Perciò, individuare i moduli non è un'operazione tecnica di segmentazione metrica di un sapere storico lineare, bensì è il frutto di una rilettura critica del sapere storico e di una riflessione epistemologica, mirate ad individuare i problemi disciplinari di maggior rilievo per la conoscenza della storia umana e di maggior interesse da parte dei discenti.

Si possono individuare questi punti principali di un Percorso didattico modulare di Storia:

- **Titolo**
- **Sommario**
- **Premessa**
- **Motivazione**
- **Destinatari**
- **Finalità**
- **Obiettivi**
 - a) di competenza
 - b) di conoscenza
- **Tempi di realizzazione**
- **Prerequisiti (degli allievi)**
 - a) di competenza
 - b) di conoscenza
- **Strumentazione**
- **Metodologia**

- **Contenuti disciplinari**
- **con documenti**
- **Bibliografia**
- **Verifiche**
- **Analisi dei risultati**

Passiamo ora ad esaminare sinteticamente questi diversi punti del Percorso didattico modulare di Storia.

- **Titolo**

è la definizione sintetica dell'argomento che s'intende affrontare.

- **Sommario**

è la descrizione del titolo in poche righe, con l'indicazione succinta dei contenuti, dei percorsi, dei moduli ecc.: una specie di indice, che permetta al lettore (discente o esaminatore) di seguire con attenzione e comprensione quanto si esporrà.

- **Premessa**

a. generale, sulla disciplina nel suo insieme, del tipo

“la Storia è fondamentale nella strutturazione della memoria umana, sia a livello collettivo sia sul piano individuale. Il suo insegnamento è finalizzato a favorire la presa di coscienza del passato, ad interpretare il presente e a progettare il futuro attraverso una conoscenza essenziale degli avvenimenti e dei processi più significativi nelle dimensioni politico-amministrative, economico, sociali e culturali” .

In ogni caso, si ricordi come studiare la Storia significa prendere coscienza di uno spessore non solo spazio-temporale, ma anche gnoseologico: istituire un confronto con l'**altro**, un altro che mai può essere ricondotto a sé stesso. Proprio questo confronto permette la scoperta della propria identità.

b. specifica, sul percorso didattico in oggetto. A questo punto conviene spiegare come questo percorso s'inserisca nel quadro più complessivo della programmazione annuale (ma anche pluriennale) della disciplina in quella particolare scuola: in quale anno scolastico, in quale trimestre o parte dell'anno, fra quali altri moduli. In taluni casi, si accennerà al fatto che il modulo proposto si ricollega ad altro modulo affrontato in un anno precedente o successivo (per es., un modulo sulla seconda rivoluzione industriale non può non fare riferimento ad un precedente modulo sulla prima rivoluzione industriale), oppure che la sua collocazione prima o dopo di altro modulo non comporta necessariamente una sua precedenza o successione cronologica da questo (per es., un modulo sulla “Guerra civile europea. 1914-1945” ed un modulo sui regimi totalitari in Europa saranno collocati opportunamente nello stesso periodo – il primo semestre dell'ultimo anno di una scuola superiore – ed il docente sottolineerà agli allievi la sostanziale sincronia e le interrelazioni fra le due problematiche).

- **Motivazione**

La motivazione di molti argomenti dipende generalmente dal quadro più complesso degli obiettivi educazionali, che il docente si propone (non dimentichiamo l'abbinamento fra **Storia** ed **Educazione civica**). Tuttavia, non mancheranno talora motivazioni più immediate, sull'onda di fatti e problemi emergenti, che il docente opportunamente riterrà di dover affrontare con gli strumenti scientifici della sua disciplina. Il farvi riferimento non costituirà certo una banalizzazione o una “politicizzazione” dell'attività didattica: è giusto, infatti, che anche gli studenti comprendano che l'operazione storica – come ogni altra operazione scientifica – nasce e si nutre dalla sensibilità che lo studioso ha nei confronti dei problemi per lui stesso attuali. Una sensibilità che non attenua, ma anzi rinforza – tranne casi deprecabili – l'uso attento e critico dei propri strumenti d'indagine.

-Destinatari

La tipologia della classe scolastica, alla quale si rivolge il docente. Non solo il tipo di scuola e la classe, ma anche la qualità degli allievi che la compongono, il livello di conoscenze e di competenze di questi allievi, il loro interesse, la loro curiosità: quindi i loro **livelli di partenza**.

Questi livelli di partenza, che il docente rileva all'inizio di ogni attività formativa per conoscere e comprendere le condizioni in cui si trova ad operare, non coincidono con quei **prerequisiti**, che verranno poi richiesti per iniziare uno specifico progetto formativo, con i suoi particolari contenuti, fini ecc.

- Finalità (formative, cognitive, orientative)

- acquisire strumenti concettuali per muoversi nel presente con maggior consapevolezza;
- sviluppare il senso critico, cioè la capacità di giudizio personale;
 - sviluppare un apprendimento di tipo operativo, anche ricorrendo a pratiche di laboratorio (come il lavoro sulle fonti, l'uso di modelli interpretativi ecc.), al fine di imparare a compiere operazioni storiche più articolate;
 - sviluppare l'attitudine ad una costante comparazione sincronica e diacronica delle situazioni prese in esame, acquisendo una concezione ricca dello spazio e del tempo come categorie generali di lettura della realtà;
 - sviluppare l'abitudine a ricercare le relazioni molteplici e complesse esistenti fra gli eventi storici, individuando l'incidenza e l'interazione fra i diversi soggetti storici nelle diverse situazioni storiche;
 - insegnare a collocare ogni evento ed ogni processo storico sulla **linea del tempo**, o meglio – per essere più precisi e per evitare il rischio di far credere che esista una sequenza aritmetica corrispondente all'ordine della narrazione – insegnare a collocare ogni evento ed ogni processo storico nel **flusso del tempo**;
 - promuovere l'acquisizione degli strumenti critici necessari alla comprensione del fenomeno in oggetto;
 - promuovere la capacità di recuperare la memoria del passato in quanto tale;
 - sviluppare un buon livello di conoscenza dell'iter storico nei suoi momenti particolari principali;
 - insegnare a riflettere sia sui **grandi eventi**, che segnano le rotture nella continuità, sia su quei **piccoli eventi** del vissuto quotidiano, che consentono di comprendere l'incidenza effettiva di queste fratture nella continuità;
 - promuovere e potenziare le competenze discorsive;
 - promuovere la consapevolezza della necessità di selezionare e valutare criticamente sia le testimonianze, sia le interpretazioni;
 - condurre un discorso interdisciplinare;
 - promuovere il superamento dell'eurocentrismo, e del più generale senso di superiorità della civiltà occidentale sulle altre civiltà;
 - sviluppare la sensibilità verso altre culture, verso sistemi sociali diversi;
 - stimolare la comprensione del rapporto tra la dimensione storica del presente e le plausibili previsioni di tendenze per il futuro;
 - con i moduli di Storia antica e medievale, sviluppare la conoscenza dei processi di costruzione di sistemi sostanzialmente indipendenti ed autonomi sul piano politico-istituzionale e sul piano socio-economico (le cosiddette "economie-mondo"), anche se in contatto più o meno ravvicinato sul piano culturale (religioni comprese) grazie ai rapporti commerciali ed ai conflitti nelle aree di frontiera;
 - con i moduli di Storia moderna e contemporanea, sviluppare la conoscenza dei processi di mondializzazione della Storia;

- esplorare ed interpretare gli eventi – del passato come del presente – utilizzando il linguaggio proprio della disciplina **Storia**, cioè il suo lessico, i suoi concetti, le sue metodologie, ivi compreso il senso della “diacronicità”.

- Obiettivi

Gli obiettivi del modulo, da curare con attenzione sulla specificità dei suoi contenuti e delle ipotesi storiografiche proposte dal docente, sono

a) di **conoscenza (saperi)**

- conoscere gli eventi ed i processi storici in oggetto.

N. B. I contenuti, i **saperi** sono la ragione del metodo; infatti, sono proprio questi che suscitano un interesse ed un atteggiamento problematico negli allievi.

b) di **competenza (saper fare)**

- reperire, riconoscere, leggere e interrogare le fonti storiche: dai documenti narrativi ai resti materiali, dalle testimonianze iconografiche alla memoria orale, ecc.;

- comprendere, interpretare e valutare testi storiografici;

- porre sempre alcuni interrogativi di base di fronte ad ogni evento o processo, del passato come del presente: *who* (chi?), *what* (che cosa?), *when* (quando?), *where* (dove?), *why* (perché?).

- svolgere le operazioni di analisi, comprensione, sintesi, problematizzazione e valutazione;

- avere la capacità di periodizzare e, quindi, sia di collocare gli eventi sulla linea del tempo, sia di contestualizzare il fatto storico;

- saper esporre con chiarezza e in forma narrativa, descrittiva ed argomentativa i temi specifici della disciplina (N. B.: quest'ultima competenza può essere intesa anche come una **capacità**);

- saper usare, correttamente e adeguatamente, alcuni fondamentali termini e concetti propri del linguaggio storiografico (per esempio: cambiamento, cesura, ciclo, congiuntura, continuità, crisi, decadenza, progresso, reazione, restaurazione, rivoluzione, sviluppo, ecc.)

- saper distinguere gli aspetti molteplici di un evento e di un processo, e l'incidenza, in essi, dei diversi soggetti storici (vedi più oltre: individui, gruppi sociali, etnie, genere, ecosistema).

- Tempi di realizzazione

- All'interno di una programmazione didattica più complessiva, quanto tempo viene dedicato a questo percorso e quali sono le scansioni interne fra le varie operazioni.

Quindi, bisogna specificare in dettaglio la tempistica: ore di lezione, di esercitazioni, di dibattito, di valutazione ecc. Ovviamente è necessario tener conto della progettazione più generale del Curricolo verticale di Storia, nei tempi e con gli orari stabiliti per questa disciplina dal programma di ciascun tipo particolare di Scuola.

A titolo esemplificativo, per un Modulo didattico articolato su tre Unità didattiche si può immaginare uno schema di organizzazione temporale di questo genere:

a. Prerequisiti : ore ...

b. U. D. 1 : ore ...

c. U. D. 2 : ore ...

d. U. D. 3 : ore ...

e. “in assenza” : ore ... (di studio personale dell'allievo)

f. verifiche finali : ore ...

N. B.: è utile ricordare a questo punto anche i temi delle singole unità didattiche.

- Prerequisiti

I prerequisiti sono quei requisiti che l'allievo, secondo il parere del docente, deve possedere prima di affrontare il percorso in oggetto. L'insegnante deve accertarsi del grado di preparazione dei propri alunni sul piano storico-culturale. A tal fine sono utili dialoghi e discussioni – tanto

individuali che collettivi – con gli allievi e si possono utilizzare schede strutturate, che mettano in evidenza le conoscenze, le capacità e le competenze degli allievi. Questi prerequisiti possono essere

a) di **competenza**

- saper periodizzare e, quindi, saper orientarsi nella linea del tempo;
- saper leggere e saper comprendere un documento storico (a partire dal ricorso e dall'uso dei dizionari);
- saper cogliere la complessità di un evento, distinguendone i vari aspetti ed individuandone l'incidenza e l'interazione con diversi soggetti storici, con diverse situazioni storiche.

N.B. Alcuni “prerequisiti di competenza” possono essere anche “obiettivi di competenza” (ma persino anche “finalità”, vista la sottile linea di separazione fra questi), nel senso che il percorso didattico in oggetto rafforza e consolida nel discente quelle competenze, il cui apprendimento è parte integrante del progetto complessivo della disciplina.

b) di **conoscenza**

- conoscere il contesto storico, politico e culturale all'interno del quale l'argomento viene calato;
- conoscere gli antecedenti dell'argomento, nonché le linee essenziali della sua storia in epoche precedenti.

- **Strumentazione**

Con questo termine indico sia i mezzi fisici, materiali, sia alcune modalità tecniche impiegate dal docente. L'elenco è lungo ed ampliabile:

- le lezioni frontali;
- il manuale;
- le carte geografiche e geo-storiche, le carte “mute”;
- le antologie di documenti;
- il glossario dei vocaboli usati sia nei documenti del tempo, sia nella storiografia
- l'iconografia artistica;
- le fotografie;
- i documentari;
- la filmografia, sia quella contemporanea agli eventi stessi, sia quella di ricostruzione a posteriori;
- le testimonianze narrative presenti nella letteratura dell'epoca (nei romanzi, nei racconti, nelle opere teatrali e nelle stesse poesie);
- le ricostruzioni narrative successive;
 - i “fumetti”;
 - lavagna luminosa e lucidi;
- le mappe concettuali;
- le schede di lavoro e di verifica;
- il laboratorio informatico: dai cd-rom alla navigazione su Internet.

- **Metodologia**

Premessa. Tenendo conto della particolare fase di sviluppo che attraversano gli allievi, come per le altre discipline, anche il docente di Storia dovrà esprimere uno stile d'insegnamento non direttivo, ma fondato su un comportamento flessibile, aperto, tollerante, empatico, creativo, motivato: un comportamento, cioè, che ponga al centro della relazione educativa e formativa proprio il discente e la sua crescita personale e culturale.

All'inizio del percorso, una lezione – o parte di una lezione – dialogata potrà consentire al docente di verificare il possesso dei prerequisiti necessari da parte degli allievi e di colmare eventuali lacune così riscontrate, nonché a stimolare una certa curiosità nei confronti dell'oggetto che s'intende affrontare.

a- All'interno del Modulo Didattico, ogni Unità sarà presentata con una lezione frontale, durante la quale verranno esposti i contenuti e gli argomenti trattati nel corso della stessa U.D. Inoltre, nella prima lezione dovranno essere dichiarati gli obiettivi, in modo che gli allievi sappiano quale sia il senso del lavoro e quali siano i loro compiti. Pertanto, questa lezione dovrà servire a presentare agli studenti gli aspetti metodologici, sui quali – come c'insegna l'esperienza quotidiana – i giovani non sono abituati a riflettere, ma che, all'opposto, costituiscono la chiave di lettura della Storia umana in generale. S'insisterà, poi, a stimolare l'attenzione e la riflessione dei giovani sul tema specifico, sulle sue coordinate essenziali, sulle sue problematiche

- Dato l'asse diacronico del discorso storico, si dovrà evitare con cura che una narrazione minuziosa e pedante, tendente ad un'assoluta – e irraggiungibile – completezza nell'informazione, impedisca ai discenti di comprendere il senso del percorso storico affrontato. Pertanto, si consiglia di adottare questo procedimento:

a) in primo luogo, spiegare la situazione di partenza nei suoi diversi aspetti;
 b) subito dopo, spiegare la situazione di arrivo, ponendo in adeguato rilievo le differenze e le analogie riscontrabili con la situazione di partenza;
 c) in seguito analizzare i processi e gli eventi, che hanno prodotto la trasformazione dalla situazione di partenza a quella di arrivo, operando delle scelte (che ovviamente dovranno essere motivate) ed accennando a solo titolo informativo anche a quei processi ed eventi, che non potranno essere approfonditi nei limiti temporali a disposizione.

- L'itinerario metodologico comprenderà

a) il metodo strutturale: dalla narrazione all'analisi dei problemi
 b) il metodo connettivo: il raggruppamento degli avvenimenti e dei processi secondo una prospettiva, che permetta di mostrare gli specifici legami interni.

Questi due metodi più generali possono essere articolati più in particolare in

1. lezioni frontali specifiche per presentare sinteticamente i contenuti delle Unità Didattiche;
2. incontri diretti con i documenti, da leggere e commentare (inizialmente da parte del docente, poi anche da parte degli allievi);
3. lezioni frontali, eventualmente integrate da qualche lettura personale, per presentare le linee tematiche e le proposte interpretative offerte dalla storiografia;
4. colloqui interattivi e dibattiti guidati all'interno della classe;
5. costruzione di schemi riassuntivi e di mappe concettuali, sulla base di tracce elaborate dal docente (le mappe concettuali hanno lo scopo di aiutare gli allievi a focalizzare e a collegare logicamente i punti principali del discorso, anche in prospettiva della verifica finale);
6. lavori di ricerca e di approfondimento organizzati in gruppi;
7. compilazione di elaborati scritti contenenti i risultati del lavoro di ricerca dei gruppi;
8. esposizione orale dei risultati dei lavori di ricerca dei gruppi;
9. giochi di ruolo;
10. drammatizzazioni;
11. visite a musei e a luoghi che conservino ancora testimonianze del passato oggetto di studio.

I punti 2, 3, 4 e 5 possono costituire un'attività di tipo seminariale, con un impegno diretto degli allievi: questi ultimi, divisi in gruppi, in una prima tappa analizzano ed interpretano i documenti forniti dal docente e quelli reperiti da loro autonomamente (in ambito domestico, nelle biblioteche pubbliche e per via telematica, eventualmente grazie al laboratorio informatico), poi, in una seconda tappa, provvedono a stendere in forma scritta i risultati delle loro ricerche.

- Un tipo di elaborato scritto utilizzabile può essere costituito dalla **scheda di analisi e di riflessione** su un **brano documentario** o su un **brano storiografico**. Questa scheda dovrebbe contenere i seguenti punti:

1. l'autore del brano
2. la sua datazione e la sua contestualizzazione
3. l'individuazione della tipologia del brano: documento o lettura storiografica

4. l'individuazione del tema
5. la visione di un evento, di un processo o di una situazione, come si evince dalle parole di un contemporaneo (nel caso di un documento)
6. l'opinione dell'autore su un evento, un processo o una situazione (nel caso di una lettura storiografica)
7. la visione dell'allievo sul tema in questione
8. il confronto fra la visione dell'allievo con l'opinione dello storico o con il testo del documento.

- Utilissimi sono i **collegamenti interdisciplinari**. L'**interdisciplinarietà** può essere intesa come lo "studio volto a identificare le connessioni logico-strutturali fra le diverse discipline al fine di una spiegazione unitaria di un determinato fenomeno" (R. LUPERINI, *Insegnare la letteratura oggi*, Lecce, Piero Manni, 2000, p. 30). Ovviamente, questa sensibilità ai collegamenti fra le diverse discipline non deve trasformarsi in un alibi per giustificare l'ignoranza dei contenuti e dei metodi specifici della disciplina storica. Nella programmazione, converrà indicare in modo preciso i riferimenti interdisciplinari che si faranno con la **Letteratura**, con l'**Arte**, con la **Musica**, ecc.

- Sul versante del docente, poi, è appena il caso di ricordare l'esigenza di un costante interesse **multidisciplinare**: conseguenza diretta del carattere **onnivoro** della scienza storica.

b. Per individuare e seguire i nodi concettuali principali, per non perdere mai il senso delle relazioni esistenti fra l'uno e l'altro evento, processo e fenomeno attraverso lo scorrere del tempo, per conservare una forte intradisciplinarietà, pragmaticamente il discorso storico può essere elaborato e comunicato agli allievi, utilizzando una **griglia** articolata su

- **5 soggetti storici principali:**

- A) l'individuo
- B) la classe
- C) l'etnia
- D) il genere
- E) l'ecosistema (il territorio e gli altri suoi abitanti: la flora e la fauna)

e

- **5 problematiche chiave:**

- a) la produzione della vita materiale
- b) la riproduzione umana e la sessualità
- c) la produzione e la trasmissione della cultura
- d) l'esercizio della violenza ("intra" ed "extra")
- e) le trasformazioni dell'ecosistema

Questa griglia deve essere resa nota agli allievi, perché costituisce una parte essenziale delle competenze che dovranno acquisire nel corso dei loro studi: alla fine del percorso formativo gli stessi allievi devono essere in grado di applicarla nell'analisi e nell'interpretazione dei fatti e dei processi storici. Considerato il processo di crescita dei giovani, il docente la può usare senza dichiararla agli allievi dei primi anni, ma in seguito deve esporla chiaramente e deve motivarla. Non è necessario soffermarsi a ricordare che la griglia proposta deve essere riempita di precisi contenuti.

In altri termini, l'allievo deve assumere l'abitudine di porsi – di fronte ad un evento o ad un processo – una serie di domande del tipo: nel processo x (la rivoluzione neolitica, le invasioni dei barbari, la crisi del Seicento ecc.)

- quale ruolo ha svolto la "classe" y e quali conseguenze ha poi subito (come è cambiato il suo status) in relazione alla produzione della vita materiale, o in relazione all'esercizio della violenza, o in relazione alla sessualità, ecc.

- quale ruolo ha svolto quella particolare "etnia" – o il genere donna, o l'individuo – e quali conseguenze ha poi subito (come è cambiato il suo status) in relazione alla produzione della vita materiale, o in relazione all'esercizio della violenza, o in relazione alla sessualità, ecc.

- Lo schema da usare può essere presentato così:

	Individuo	Classe	Etnia	Genere	Ecosistema
Produzione della vita materiale					
Riproduzione umana e sessualità					
Produzione/trasmis-sione della cultura					
Esercizio della violenza					
Mutamenti dell'ecosistema					

- Il vantaggio di una griglia non eccessivamente affollata di soggetti e di problematiche consiste nella possibilità di compiere – e di addestrare gli allievi a compiere – un'operazione storica essenziale:

la **comparazione sincronica** (la stessa situazione di quel tempo ed in quel luogo, in un altro tempo ma nello stesso luogo) e **diacronica** (la stessa situazione di quel tempo ed in quel luogo, in un altro tempo ma nello stesso luogo).

- Contenuti disciplinari

- **sintesi narrativa**: l'esposizione di quegli eventi, di quei processi, di quei fenomeni, di quelle situazioni, che costituiranno l'oggetto del percorso didattico. Questi contenuti vanno distribuiti fra le diverse Unità Didattiche che compongono il Modulo, ed in qualche caso anche fra le singole lezioni.

N. B. Si consiglia un'esposizione distesa, ampia e ricca, con opportuni approfondimenti di punti specifici e con finestre sui personaggi, sugli eventi ecc.

- **documenti**: la lista dei principali documenti, che s'intendono sottoporre alla lettura ed al commento da parte degli allievi.

- Bibliografia

a) le **fonti**: da cui sono tratti i documenti utilizzati.

Quando è possibile, citare le raccolte documentarie principali o, almeno, dimostrare di essere in grado di saperle cercare e proporre per lo studio.

Conviene anche ricordare la variegata tipologia delle fonti utilizzabili per la ricerca e la didattica (edite o inedite; "monumenti", "documenti" e "resti"; memorie orali per la storia contemporanea, ecc.), avvertendo che questa indicazione è rivolta agli studenti, proprio perché imparino ad ampliare le loro fonti d'informazione anche nella vita quotidiana.

b) la **letteratura storiografica**: i principali o più significativi autori (ed i loro saggi), che si sono occupati del tema scelto, con – se possibile – le loro ipotesi interpretative.

- Verifiche

Le verifiche riguardano i risultati dell'apprendimento da parte degli allievi e possono essere effettuate sia in itinere, durante il percorso, sia alla sua conclusione, secondo un ampio ventaglio di modalità:

- interrogazioni orali;
- dibattiti fra allievi e docente;
- compiti scritti: riassunti, commenti a documenti, descrizioni sintetiche di eventi e processi;
- test a risposta multipla (o prova strutturata a domanda e a risposta "chiuse") e a domande aperte;
- interrogazione scritta: risposte brevi e/o lunghe a domande;
- giochi di ruolo;
- drammatizzazione del percorso.

- Analisi dei risultati

L'analisi dei risultati serve al docente per verificare la congruità tra gli obiettivi del percorso progettato e la metodologia posta in atto. I criteri di valutazione, che saranno preventivamente illustrati agli studenti, si baseranno sui seguenti parametri valutativi:

1. padronanza dei contenuti affrontati;
2. competenza nella comunicazione scritta e orale;
3. coerenza delle risposte;
4. capacità di analisi e di sintesi.

Storia e Futuro

Rivista di storia e storiografia

n. 15, novembre 2007

La figura di Giuseppe Garibaldi nell'Italia fascista
Mussolini, Ezio Garibaldi e il “fascismo garibaldino”

Alberto Malfitano

Il 1932 è noto per la celebrazione che il fascismo compie di se stesso, nel decennale della Marcia su Roma, ma fu anche l'anno in cui cadde il cinquantesimo anniversario dell'eroe italiano per eccellenza, Giuseppe Garibaldi. La cerimonia preparata *ad hoc* dal regime servì a declinare in senso mussoliniano la figura di Garibaldi e avrebbe dato il via a una serie di celebrazioni e pubblicazioni che per alcuni anni avrebbe investito gran parte della Penisola.

Quelli del cinquantenario sono eventi sufficientemente noti e non richiedono in questa sede una trattazione approfondita: Mussolini partecipò attivamente all'organizzazione delle celebrazioni garibaldine, che si svolsero in diverse fasi, centrandosi, più che sulla figura di Giuseppe, su quella di Anita. All'eroina fu dedicato un monumento a fianco di quello già esistente al marito, in un luogo di Roma fortemente simbolico, quel Gianicolo su cui, nel 1849, si era radunata la resistenza più tenace alle truppe francesi del generale Nicholas Oudinot, durante la difesa della Repubblica romana. Il monumento era stato personalmente visionato da Mussolini, che aveva apportato delle correzioni sostanziali: la figura di Anita, in groppa a un cavallo lanciato nella corsa, teneva nella mano destra una pistola, mentre con la sinistra reggeva un fanciullo, identificabile nel primogenito Menotti. Era evidente l'intenzione del duce di fare di Anita il prototipo ideale della donna fascista, il modello da seguire nella sua duplice veste di guerriera indomita e madre affettuosa. L'inaugurazione del monumento ad Anita e il fatto che fin dalla cerimonia di Genova le camicie rosse, vecchie e nuove, fossero tenute in disparte evidenziano quanto Mussolini tenesse a separare il passato, per quanto glorioso, da un presente, quello fascista, che si considerava 'altra cosa' rispetto all'Ottocento risorgimentale, che si iscriveva cioè in quella tradizione ma al tempo stesso la superava. Le manifestazioni del 1932 confermavano "il nesso tra il bisogno di presentare il fascismo come erede delle 'migliori' tradizioni nazionali e la volontà non meno forte di enfatizzarne le componenti moderne" (Baioni 2006, 94), l'impossibilità di rinnegare in blocco l'Italia precedente ma al contempo la volontà di far risaltare l'aspetto di novità dirompente che il fascismo voleva incarnare. La stessa celebrazione finale del cinquantenario di Garibaldi, con il duce a leggere il proprio discorso davanti al re, serviva a legittimare il passato risorgimentale di fronte al presente glorioso della nazione, piuttosto che il contrario, e a dare a Garibaldi il ruolo di precursore, legittimandolo a posteriori, alla luce della grandezza dell'Italia mussoliniana (Fogu 2001).



Il monumento ad Anita Garibaldi inaugurato a Roma nel giugno 1932

In questo senso il 1932 diventa sicuramente un anno spartiacque, che permette cioè di individuare un prima e un dopo tra loro differenti nel modo in cui il tema di Garibaldi venne affrontato durante il fascismo, da un punto di vista sia qualitativo sia quantitativo. Mentre dapprima Garibaldi non sembrò essere un argomento attuale e un personaggio consono alla politica fascista, successivamente invece lo si offrì al grande pubblico, libero di celebrarlo nella versione prodotta dal regime; infine, inoltrandosi negli anni Trenta e nel periodo bellico, la sua figura venne sempre

più strumentalizzata a seconda delle necessità contingenti della politica mussoliniana. In ogni caso, tra silenzi, omissioni e discorsi retorici, la sua presenza aleggiò anche quando venne taciuta.

Tralasciando in questa sede le posizioni di intellettuali del calibro di Giovanni Gentile e Gioacchino Volpe, per valutare l'influenza del mito garibaldino nell'Italia fascista vi sono innanzitutto gli scritti e i discorsi di Benito Mussolini. Se andiamo ad analizzarli, troviamo una non casuale povertà di riferimenti a Giuseppe Garibaldi, al di là almeno di brevissimi accenni, segno della difficoltà nell'affrontare un personaggio così ingombrante. A parte un breve cenno al nome di Garibaldi nel discorso pronunciato a Parma il 13 dicembre 1914, sostanzialmente nella scia della tesi della guerra all'Austria come dovere da assolvere nei confronti delle terre "irredente" e di un Risorgimento nazionale da completare, occorre andare al febbraio 1918 per trovare sul "Popolo d'Italia" un intervento di Mussolini. In quel pezzo, il futuro capo del fascismo appoggiò l'idea di sfruttare il volontarismo, tratto essenziale del garibaldinismo, per supportare l'esercito ufficiale nella difficile difesa del Piave. Quello che si prospettava era in realtà un uso ben diverso dei volontari rispetto a quello del periodo risorgimentale, poiché si trattava di costituire speciali reparti d'assalto, gli "arditi", cui affidare le missioni più pericolose nello scontro con il nemico, ma la suggestione del richiamo alle lotte del secolo precedente era talmente forte da stabilire un immediato richiamo all'epopea garibaldina ("Popolo d'Italia", a).

Quello della camicia rossa era d'altronde, come ha scritto Mario Isnenghi, un fascino psicologico, ancor più che politico (Isnenghi 1982, 535). Mussolini dimostrò di saperlo usare a seconda delle convenienze e dei momenti, tuttavia sempre con parsimonia, quasi fosse consapevole della difficoltà di maneggiare il mito dell'eroe democratico e in lotta per i popoli oppressi, senza tuttavia dimenticare lo scarso *appeal* di Garibaldi negli anni del dopoguerra (Isnenghi, 1997a, 38). Non appare quindi un caso che dal 1918, negli anni della lotta per la presa del potere, il suo nome non compaia più – se non in rapidi accenni – nei discorsi e negli scritti di Mussolini, almeno fino al 1923, allorché venne rievocato per ben due volte nel giro di pochi mesi: la prima, in giugno, in occasione di un discorso pronunciato a Civitavecchia, prima di imbarcarsi per un viaggio in Sardegna che avrebbe fatto tappa anche a Caprera; il secondo, a Monterotondo, nel dicembre successivo, durante la commemorazione della Marcia su Roma di poco più di un anno prima. I discorsi sono brevi ed estremamente rispettosi della figura del Generale: nel primo, Mussolini annuncia il desiderio di volersi inginocchiare sulla sua tomba, nel secondo evoca il Garibaldi del 1867, quello che, nell'avanzata verso Roma, aveva battuto in un primo scontro i pontifici proprio a Monterotondo, prima di essere duramente sconfitto dai francesi a Mentana. Il richiamo implicito all'ottobre 1922 era evidente: anche le camicie nere avevano marciato su Roma, loro però vittoriosamente, ma ciò che più importava a Mussolini era sottolineare "la continuità storica e ideale" con il garibaldinismo, concetto che veniva ribadito in entrambe le occasioni. Era chiaro il tentativo di dare al giovane potere fascista la patina di rispettabilità e legittimazione che poteva derivargli dal porsi nella scia delle migliori e più sentite tradizioni nazionali. Dopo di allora, Mussolini non affrontò più, al di là di fugaci riferimenti, la figura di Garibaldi, da un lato estremamente ingombrante, dall'altro 'pericolosa' per i tratti di ineliminabile democraticità che non potevano essere assunti dal regime. Tuttavia non si lasciò scappare l'occasione di legare al fascismo trionfante il nome di Garibaldi grazie alla disponibilità che gli fornì uno degli eredi, Ezio.

Figlio di Ricciotti, discusso secondogenito di Giuseppe, Ezio era nato nel 1894 e aveva compiuto le tappe del *cursus honorum* garibaldino che si erano presentate nella prima parte del nuovo secolo: nel 1912 aveva combattuto in Grecia contro i turchi, nel 1914 assistette alla morte dei fratelli Bruno e Costante nelle Argonne, contro i tedeschi, poi combatté contro gli austriaci sul fronte italiano. I primi contatti con il fascismo risalgono ai primi anni Venti, ma non è chiaro il momento in cui l'adesione fu ratificata. Ancora nel 1924, inviato da Mussolini in Messico, veniva raggiunto da un giornalista del "Popolo d'Italia" e, alla precisa domanda se possedesse la tessera del Partito nazionale fascista, Ezio rispondeva candidamente di non averla, per poi lanciarsi immediatamente in una lode sperticata dell'operato di Mussolini, esaltandone "il programma ricostruttivo" che aveva indirizzato il Paese "verso le più alte vette del progresso civile" ("Popolo

d'Italia", b). Era il primo segno di un atteggiamento che si sarebbe fatto sempre più ambiguo e che Ezio volle intenzionalmente mantenere tale negli anni a venire, forte del cognome che portava e che gli poteva conferire una specie di extraterritorialità all'interno del regime, come dimostrano i documenti disponibili.

Nel 1925, infatti, Mussolini affidò a Ezio, rientrato in Italia dall'America Latina, la presidenza della Federazione nazionale volontari garibaldini e la direzione di un nuovo settimanale, "Camicia rossa", che doveva tenere alta la bandiera di un garibaldinismo inserito all'interno del fascismo, in evidente contrapposizione con quello antifascista agitato da una parte dei fratelli di Ezio, in particolare Sante. In quello stesso 1925 Ezio, che accettò con entusiasmo l'offerta del duce, prese – o riprese – la tessera del Pnf, non prima però che la svolta autoritaria si fosse ormai effettuata, nel gennaio 1925 ("Popolo d'Italia", c)¹. Negli anni successivi, il settimanale (poi mensile) fu il megafono di una memoria garibaldina e risorgimentale risorta sotto l'ala del regime, in contrapposizione a quello che in Francia si definiva antifascista, non sempre a pieno titolo: le vicende di Peppino e Ricciotti junior, fratelli di Ezio, testimoniano la complessità e l'ambiguità delle scelte operate da alcuni dei figli di Ricciotti². Ezio dimostrò, dalle pagine del periodico, piena aderenza al fascismo, ma si espose con convinzione solo per quei temi che, nella sua personale visione, potevano rientrare appieno nella scia del garibaldinismo e delle tematiche risorgimentali: per esempio, l'agitazione per la sovranità italiana sulla costa jugoslava. In questo caso particolare, gli interessi espansionistici italiani, secondo una linea estera di vecchia data ripresa dal fascismo, si sposavano con la posizione di "Camicia rossa", che rivendicava alla Dalmazia tutta lo status di terra irredenta, come un tempo erano state Trento e Trieste, nello sforzo di riannodare le fila con la tradizione risorgimentale di lotta contro lo straniero che occupava presunte terre italiane.

Se oggi la stonatura tra la sovrapposizione della tradizione garibaldina, umanitaria, democratica, in lotta per i popoli oppressi, e la politica estera fascista, espansiva ed imperialistica, è forte, anche allora Ezio doveva compiere vere e proprie peripezie dialettiche per dimostrare quanto il garibaldinismo fosse ormai penetrato nel fascismo, quanto cioè si trattasse di due fenomeni distinti ma in sintonia l'uno con l'altro. A questo scopo, nel 1928 diede alle stampe, significativamente a proprie spese, il manifesto del proprio pensiero, risolvibile già nel titolo dell'opera: "Fascismo garibaldino". Vi si affermava la convinzione che tra garibaldinismo e fascismo non vi fosse soluzione di continuità, che l'uno stesse perfettamente nella scia dell'altro, che il primo legittimasse il secondo (Garibaldi 1928). Ezio sembrava in questo modo volersi ritagliare un ruolo preciso all'interno dell'organizzazione del regime, mantenendo nel contempo una specificità irriducibile grazie alla camicia rossa indossata sotto quella nera, se non viceversa, come gli stessi esponenti del fascismo notarono, cominciando a nutrire una diffidenza che nel decennio successivo divenne vera e propria avversione per il nipote di Garibaldi. Non sembra infatti che "Camicia rossa" e il suo direttore fossero benvenuti dai gerarchi del regime, che tendevano piuttosto a considerarlo una zavorra del passato incongruamente sopravvissuta nell'Italia "nuova". Ad esempio "Critica fascista", uno dei più autorevoli periodici del regime, diretto da Giuseppe Bottai, recensendo nel 1929 il volume di Ezio, suggerì l'idea che il garibaldinismo fosse ormai un movimento anacronistico, utile al momento della presa del potere ma destinato poi – nel momento della "organizzazione statale" – a essere messo in soffitta ("Critica fascista", a, b).

Ezio era in qualche modo abituato alle critiche dei fascisti 'puri', ai quali rispondeva facendosi forte dell'appoggio di Mussolini e ricordando le parole che il duce aveva scritto nel 1918 o pronunciato nel 1923, come abbiamo visto. Si trattava di discorsi sul tema della continuità tra Garibaldi e Mussolini ormai lontani nel tempo, appartenenti a una ben differente stagione politica e ormai invisibili al duce stesso (Isnenghi 1997b, 544), ma Ezio era in grado di fare di necessità virtù, visto il silenzio del duce sul tema. Alla fine degli anni Venti, inoltre, Ezio Garibaldi poteva fare

¹ Il quotidiano di Mussolini riportava la lettera di Ezio Garibaldi, nella quale si faceva riferimento a una presunta adesione al Fascio di combattimento di Milano già nel 1919, che non è però possibile accertare, e che comunque non venne rinnovata negli anni successivi.

² Secondo Mauro Canali (2004, 53-54), Ricciotti Garibaldi junior era un informatore del ministero dell'Interno italiano.

affidamento sull'esplicito coinvolgimento da parte di Mussolini nella preparazione delle celebrazioni del 1932, anche se poi quest'ultimo avrebbe apportato non poche modifiche al progetto da lui stilato.

Se i primi aperti malumori degli esponenti del fascismo non dovevano intralciare l'opera di "Camicia rossa", è pur vero che la posizione ai margini del regime non poneva Ezio al riparo degli strali del duce quando esagerava la propria 'alterità' e metteva in dubbio la politica del regime, come accadde in occasione del dibattito sui Patti lateranensi e sulle sue conseguenze. Già nel 1928, poco mesi prima che la Chiesa cattolica e lo Stato italiano stipulassero il Concordato, mettendo fine alla questione romana, sulla stampa italiana cominciarono ad apparire le notizie di una possibile intesa. Con assai scarso tempismo, o forse proprio per marcare la propria ostinata differenza rispetto al fascismo *tout court*, "Camicia rossa" si disse apertamente contraria all'ipotesi di una conciliazione, polemizzando nello specifico con "Il Popolo di Roma" che aveva sostenuto l'ipotesi ("Camicia rossa", a). Quando poi gli accordi vennero effettivamente conclusi, nel febbraio dell'anno successivo, Ezio Garibaldi si trovò nell'imbarazzante situazione di dover trovare una linea comune tra la politica del regime e la propria fino a quel momento assoluta ostilità al Vaticano, in questo veramente erede del pensiero del nonno ("Camicia rossa", b). Ma il peggio doveva ancora accadere. Deputato al parlamento, Ezio raramente parlò in aula, ma in quelle poche occasioni non passò inosservato. Il 12 dicembre 1929 si discuteva alla Camera dell'abolizione di alcune feste nazionali, tra cui quella del 20 settembre, anniversario della presa di Roma nel 1870, da sostituirsi, nel nuovo clima di conciliazione, con l'11 febbraio, data della firma del Concordato. Garibaldi prese la parola per obiettare contro questa scelta, chiedendo che il 20 settembre, "giorno che fu il coronamento luminoso del sacrificio dei martiri e del valore degli eroi", non venisse cancellato dalle feste nazionali (Garibaldi, 1936, 92). Mussolini, che era presente in aula, non gradì, e rispose bruscamente con un discorso che, disse, aveva preparato per il Senato, "dove talune sensibilità sono più raffinate" (Susmel 1951-1980, 241), ma che ora si vedeva costretto ad anticipare. Sminuendo il valore della festività del 20 settembre, stabilita nel 1895 da un Crispi a suo dire poco convinto, ma sospinto dall'ostilità delle gerarchie d'Oltretevere, Mussolini sosteneva che la festa aveva perso ulteriore significato negli ultimi anni, divenendo "una parata massonica, inutile e malinconica. [...] I Fascisti hanno sentito l'insincerità di questa cerimonia" e, cancellandola, non avevano fatto altro – a suo dire – che sancirne una decadenza già presente nei fatti (Susmel 1951-1980, 249).

È difficile stabilire quanto delle mosse di Ezio per smarcarsi da una ferrea osservanza delle parole del duce fosse parte di una strategia consapevole per accentuare una propria specificità, pur dicendosi fascista, oppure fosse frutto di ingenuità politica. Fatto sta che ancora per qualche anno poté occupare lo spazio ai margini del regime che si era ritagliato. In particolare, le celebrazioni del 1932 permisero a tutta Italia una maggiore libertà nel trattare il tema di Garibaldi, come l'analisi compiuta sulla stampa, in primo luogo il "Corriere della Sera", dimostra. Dopo che il duce ne ebbe stabilito il ruolo, chiarendo per la prima volta dall'instaurazione del regime l'epistemologia fascista della figura dell'eroe per antonomasia, l'effetto più immediato fu quello di dare il via a una serie di iniziative fino ad allora quanto meno contenute e timorose. Gli anni immediatamente successivi al cinquantenario, fino al 1935, videro decine di libri pubblicati e recensiti su questo o quell'aspetto della vita di Garibaldi, oltre alla pubblicazione, voluta da Mussolini, dell'edizione nazionale dei suoi scritti. L'ondata rievocativa coinvolse anche le celebrazioni locali, seppur su scala ridotta: solo una parte dei tanti luoghi che potevano vantare qualche legame con una delle campagne garibaldine lo celebrò in qualche modo: nell'agosto 1933, sulla costa calabra, un faro venne dedicato a Garibaldi per ricordare lo sbarco dei Mille ("Corriere della Sera", a); nell'ottobre del 1934 un busto dedicato ad Anita venne inaugurato a La Maddalena ("Corriere della Sera", b). Poco altro, tuttavia, se non l'appassionato protagonismo di una zona, la Romagna, che, una volta riconosciuta l'assunzione di Garibaldi nel pantheon fascista, si sentì libera di dare sfogo a una serie di celebrazioni che testimoniavano quanto il mito garibaldino fosse vivo in ogni strato sociale. D'altronde, la devozione per l'eroe era presente nelle masse romagnole ben prima dell'avvento del

fascismo, e si accompagnava a quello per Mazzini, in una sorta di matrimonio che anche dal punto di vista iconografico tutelava con i propri ritratti tante case popolari. In Romagna, tutte le principali tappe della “trafila” del 1849, l’avventuroso salvataggio di Garibaldi e del fido Leggero, inseguiti dalle truppe austriache, furono sede di commemorazioni dell’eroe. Il fascismo locale cavalcò senza remore questo sentimento, e in particolare Cesenatico divenne sede di cerimonie agostane che univano villeggianti e popolazione locale in festose adunanze (“Popolo di Romagna”, a). La fede garibaldina in Romagna era talmente viva che anche Ezio vi si accodò velocemente, partecipando alla rievocazione della trafila che nel 1935 partì da San Marino per toccare tutte le tappe fino a quella conclusiva di Modigliana.



Una celebrazione garibaldina in Romagna a metà degli anni Trenta. Fonte Biblioteca Classense, Ravenna

Per Ezio, d'altronde, gli anni successivi al 1932 furono probabilmente quelli migliori della sua militanza fascista: il ritorno agli onori della cronaca dell'illustre antenato gli permisero di continuare a percorrere quella politica di relativa autonomia con cui cercava di marcare la propria posizione. Così, nel 1933, in quello che sarà l'ultimo intervento alla Camera, si lanciò in una dichiarazione di amore nei confronti della Francia che faceva leva sul ricordo delle camicie rosse nei Vosgi nel 1870 e nelle Argonne nel 1914. Fu un discorso che, per la sua irruenza francofila, condita dalla convinzione che nulla si potesse spartire con la nuova Germania di Hitler, sollevò le proteste dei presenti in aula, che lo interruppero più volte, al grido di “abbasso la democrazia!” (Garibaldi 1936, 93-121). Lo stesso Ezio, pochi anni dopo, ricordò l'episodio come “uno dei più brillanti insuccessi parlamentari”, quasi a vantarsi del modo in cui era riuscito ancora una volta a calcare sulla propria diversità dai corifei più rigorosi del regime, pur mantenendosi pienamente all'interno dello stesso. Era una posizione che comportava in ogni caso un prezzo da pagare: nel 1934 non rientrò nella Camera rinnovata e nel 1936 chiese e ottenne l'inserimento della Federazione garibaldina da lui presieduta all'interno dei ranghi della Milizia nazionale (“Corriere della Sera”, c).

Inoltre, Mussolini lasciò fare finché la foga di Ezio nel propugnare una “fraternità latina” con la Francia poté tornargli utile nel difficile gioco diplomatico che precedette l'aggressione d'Etiopia, culminante negli accordi con Laval del gennaio 1935, non a caso ampiamente lodati sulle pagine di “Camicia rossa” (“Camicia rossa”, c). La rivista garibaldina si scagliò anche contro le sanzioni, appoggiando la politica imperialistica di Mussolini senza temere le esplicite contraddizioni con la tradizione garibaldina che si vantava di difendere (“Camicia rossa”, d), ma il processo internazionale appena avviatosi di sempre maggiore allontanamento dell'Italia dalle potenze democratiche, e di converso di avvicinamento ad Hitler, le doveva ritorcersi contro. Ezio Garibaldi, che non aveva mai nascosto la propria avversione al nazismo e al mondo tedesco, facendo leva sulla tradizione e sui ricordi di famiglia, rimase in qualche modo vittima del nuovo indirizzo di politica estera del regime, spiazzato dall'alleanza che si andava stringendo con la Germania e dalla sua stessa esibita francofilia. I guai per il “fascismo garibaldino” di Ezio non potevano che crescere

poiché, man mano che ci si avvicinava alla fine del decennio, le maglie ideologiche del fascismo si andarono stringendo sempre più, fino a quando una posizione, come la sua, schierata con il fascismo ma illusa di poter mantenere una sua tipicità, non fu più sostenibile.

Le prime avvisaglie si ebbero nel 1937: la partecipazione di forze antifasciste riunite sotto il nome di Garibaldi, tra cui molti italiani, a combattere in Spagna contro le truppe di Franco e i legionari fascisti, non giovò alla posizione di Ezio, la cui difesa del garibaldinismo fascista fu peraltro poco convincente (“Camicia rossa”, e). Ma l’*annus horribilis* di Ezio Garibaldi doveva essere quello successivo. Gli attacchi da importanti esponenti del regime dimostrano che lo spazio ‘ai margini’ che il nipote di Giuseppe si era ritagliato non poteva più resistere ed era destinato a essere cancellato. Tra le protagoniste di questa fase, una volta ancora, la rivista di Bottai, “Critica fascista” che, esaltando il passo romano da parata come simbolo della ritrovata marzialità del popolo italiano, indicava nel garibaldinismo un modello deterioro, da rifuggire:

Non ci si venga a dire che i soldati italiani dovrebbero tutti sfilare come i bersaglieri. I bersaglieri sono una cosa bellissima e gloriosa. Ma è come per i garibaldini. Il garibaldinismo è stato spesso uno dei rotti della cuffia attraverso i quali è scappato spesso l’italiano deterioro: bel ragazzo, superficiale, geniale, improvvisatore e “guappo” (come dicono a Napoli); insomma: rétre fin nelle midolla. L’italiano fascista è diverso, dev’essere diverso (Critica fascista, c).

Non solo. Quell’anno Bottai rievocò a Genova l’epopea di Giuseppe Garibaldi. La figura che ne emergeva era ben diversa da quella mussoliniana del 1932: Garibaldi era un eroe, certo, ma popolare, il che nell’accezione del ministro fascista era sinonimo in primo luogo di ingenuo, che “s’aggira fra le idee e i principi e i sistemi filosofici o politici del suo tempo come appunto vi si aggira il popolo: con fiduciosa ingenuità, con stupito candore” (“Corriere della Sera”, d). A tale caratteristica Bottai attribuiva l’adesione all’internazionalismo, un’adesione però “vaga e indeterminata” che non aveva fatto altro che aumentare la “confusione” nei suoi discepoli, sostegno poi ripudiato nel momento in cui aveva compreso la sua inattuabilità. Da lì il ritorno all’amore primigenio, quello per la patria. Il Garibaldi di Bottai era dunque un uomo semplice e pragmatico che, resosi conto dell’irrealizzabilità del messaggio marxista, tornava sui propri passi, “per chiudersi nel suo sogno d’umanità e di pace” e finalmente approdare all’idea della dittatura, pur intesa in senso classico, alla Cincinnato. La dittatura come mezzo supremo per difendere gli interessi del popolo e della patria costituiva l’approdo finale anche del ragionamento di Bottai, che in esso vedeva il vero legame con la “rivoluzione” fascista. Se dunque Bottai salvava di Garibaldi il patriota, l’eroe generoso che si lanciava nella lotta per un ideale, dall’altro non faceva che sottolinearne la tortuosità del pensiero politico e il suo faticoso dipanarsi nelle ideologie ottocentesche, implicitamente contrapponendovi le caratteristiche di chiarezza, linearità e grandezza attribuite al pensiero politico mussoliniano.

Con Bottai i rapporti tornarono ad essere più distesi, tanto che (o forse grazie al fatto che) “Camicia rossa” ben presto ne pubblicò un contributo, ma nuove bordate polemiche giunsero da esponenti del fascismo intransigente. Incominciò Telesio Interlandi dalle colonne de “Il Tevere”, al quale d’altronde “Camicia rossa” aveva fornito l’occasione di un attacco sul tema del razzismo, argomento sul quale Ezio Garibaldi mantenne, almeno dal 1933, una posizione contraria a quella che stava prevalendo, dal momento che confermava la sua avversità nel dicembre 1937 (“Camicia rossa”, f) e ancora nella tarda primavera del 1938. In quell’occasione, pur cercando come sempre di non porsi al di fuori della linea ufficiale del regime, mantenne quella posizione distinta che gli faceva ricordare, rispondendo a Interlandi, la presenza di tanti ebrei tra le file del Risorgimento:

Non calunniate – scriveva Garibaldi – il patriottismo degli italiani di origine ebraica durante il Risorgimento [...] perché se sarebbe una bestemmia dire, che il Risorgimento italiano è opera degli ebrei [è] indecoroso infamare gratuitamente delle nobili e purissime figure di eroi, di martiri, di agitatori, di diplomatici, di giornalisti, di uomini d’azione (“Camicia rossa”, g).

Era un'opinione, per quanto parzialmente corretta con una confusa postilla successiva al varo delle leggi razziali, che gli avrebbe creato nuovi nemici e reso più instabile la sua posizione. Ma l'attacco più greve a quel punto era già in corso, giungendo da uno dei rappresentanti storici del fascismo più duro, Roberto Farinacci, a conferma che ormai la protezione di Mussolini nei confronti di Ezio e del suo "fascismo garibaldino" si era fatta più labile e poco convinta. La polemica si sviluppò su un arco temporale molto lungo, che dalla primavera del 1938 giunse fino all'inverno del 1939, e ha tratti che ricordano una trappola ben congegnata per smascherare gli aspetti più contraddittori del fascismo *sui generis* di Ezio. Dapprima si sparse la voce che Cremona, feudo del vecchio ras, fosse stata teatro di un gesto estremo, come era nelle corde del personaggio: la rimozione, che successivamente sembrò addirittura diventare la distruzione, del monumento a Giuseppe Garibaldi eretto a fine Ottocento. "Camicia rossa", com'era prevedibile, protestò con veemenza, e ciò diede spazio alla reazione di Farinacci, in un crescendo polemico che sfociò in gravi insulti reciproci ("Camicia rossa, h) ma anche, da parte del gerarca cremonese, in una serie di accuse che mettevano in dubbio la fede fascista di Ezio: dallo scarso vigore contro "quell'orda di rinnegati" che combatteva in Spagna contro Franco, alle allusioni sull'effettiva iscrizione al Pnf ("la sua tessera esiste e non esiste", scriveva Farinacci), e in generale ad una posizione politica ambigua e poco in linea con le direttive del regime ("Regime fascista", a).

Come rispondeva Ezio a questo attacchi? Con scarsa abilità e una vena dialettica raramente pungente, aggrappandosi alle parole del duce sulla continuità tra camicie rosse e camicie nere, come se ancora potessero fornirgli un'ala protettiva. Non voleva rendersi conto che le uniche ed ultime occasioni, durante le quali Mussolini aveva affermato la tesi dello "stesso solco" in cui operavano garibaldini e fascisti, erano quelle pronunciate nel 1923 a Civitavecchia e Monterotondo, quindici anni prima, in un contesto assai diverso. Farinacci, poi, aveva un asso nella manica: con il suo stile, intriso di insulti e allusioni, scrisse sul "Regime fascista" che "dal 1929 ad oggi [Ezio] ha vissuto fuori dai nostri ranghi, forse per farsene un merito quando partecipava ai congressi parigini" (cit. in "Camicia rossa", h). L'accusa di essere in combutta con gli ambienti antifascisti in Francia era grave quanto quella di non avere rinnovato la tessera del Pnf. Il problema, per Ezio, era che almeno la seconda accusa risultava essere vera: il 7 maggio 1939, la stampa pubblicava il "Foglio disposizioni" del segretario del partito Achille Starace, il quale scriveva che "dai primi accertamenti è risultato che dall'anno VIII Ezio Garibaldi non ha più rinnovato la tessera del P.N.F." ("Corriere della Sera", e). Se fosse vero, e non vi è motivo di dubitare, ciò significa che mentre Mussolini lo invitava a partecipare all'organizzazione del cinquantenario della morte dell'eroe, Ezio si distaccava dal partito.

Velleità antifasciste, come sosteneva Farinacci? Clamorosa ingenuità? Di certo a quel punto la sua posizione era divenuta insostenibile. A conferma che qualcosa di vero nelle accuse di Farinacci doveva esserci, le pubblicazioni di "Camicia rossa" furono bruscamente sospese, la sua carica di comandante della legione garibaldina annullata, e di Ezio non si seppe più nulla fino a quando Mussolini, evidentemente dell'opinione che il suo nome potesse ancora ritornare utile, lo rispolverò, diciotto mesi dopo, in una rievocazione stanca e ormai sfiduciata del mensile garibaldino.

Per quale motivo? A Mussolini interessava, dopo l'entrata in guerra e la sconfitta della Francia, agitare la bandiera dell'italianità di Nizza, città natale dell'eroe, ed Ezio Garibaldi tornava utile a questo scopo, per il quale fu messo a capo anche dei Gruppi d'azione nizzardi, una sorta di fasci locali che dovevano servire allo scopo prefissato. La nuova serie di "Camicia rossa" continuò dunque sulla falsariga della prima, con tanti ricordi garibaldini, e risorgimentali in generale, l'esaltazione di Nizza italiana, in barba ad ogni ipotesi di fratellanza latina sbandierata fino a qualche anno prima, e poco altro, tra cui la vecchia bandiera polemica della Dalmazia italiana, che dopo l'invasione della Jugoslavia divenne di stretta attualità ("Camicia rossa", i). Anche in questo caso, come negli anni precedenti, Ezio si tenne alla larga finché poté da ulteriori argomenti scottanti, che certo non mancavano, e si espose solo quando il nome di Garibaldi veniva direttamente tirato in ballo da qualche avversario del fascismo: quando Ioannis Metaxas, leader di quella Grecia aggredita da Mussolini il 28 ottobre 1940, ricordò i patrioti italiani che invece

avevano combattuto per la libertà della terra greca dagli invasori stranieri, nel 1821, 1897, 1912 (tra cui Ezio stesso), non poté esimersi dal polemizzare ed esaltare la nuova Italia fascista che seguiva compatta il duce e replicare adottando le parole d'ordine della propaganda di regime ("Camicia rossa", l). Ma era ben poca cosa. La nuova serie di "Camicia rossa" uscì ancora per qualche mese, con sempre minore regolarità, per poi cessare del tutto nell'estate del 1942. Evidentemente non serviva più a Mussolini, ed Ezio era ormai sfiduciato e sconfitto nella sua illusione di un fascismo garibaldino che potesse godere di una sua relativa autonomia.

Ma, al di là della figura ambigua di Ezio, cosa rimane del nome e del mito di Garibaldi nell'Italia che il fascismo stava per condurre in guerra? Ben poco. La polemica appena condotta aveva fatto emergere non solo l'avversione dei fascisti verso il nipote dell'eroe, ma anche l'impossibilità di mantenere in vita il mito di un Garibaldi precursore, di un Garibaldi effettivamente fascistizzato. Le rievocazioni si fecero rarefatte e poco sentite, tranne quelle romagnole. In genere si trattava del consueto pellegrinaggio garibaldino all'inizio di giugno sulla tomba di Caprera, per assolvere a un omaggio rituale. Le parole di Bottai del 1938 erano già rivelatrici di una versione sommessa e poco esaltante della figura di Garibaldi. Nei fatti, prima e durante la guerra, l'epopea garibaldina fu utilizzata per le esigenze polemiche di politica estera che via via si facevano necessarie. Spezzoni della vita e degli scritti del Generale vennero estrapolati dal loro contesto e usati per le contingenti polemiche internazionali, sebbene fossero rivolte in primo luogo – com'è naturale – all'opinione pubblica interna: innanzitutto quella contro la Francia "ingrata", dimentica dell'aiuto delle camicie rosse nel 1870 e nel 1914 ("Corriere della Sera", f); poi, nel 1941, contro gli Stati Uniti, ai quali si ricordava come nel 1861 il generale conquistatore del regno delle Due Sicilie fosse disposto a prendere il comando dell'esercito nordista che gli era stato offerto, desiderio poi reso inattuabile dai tentativi di completare l'unità nazionale ("Corriere della Sera", g). Nel 1942, fu la volta di Anita, nel cui ricordo, riprendendo la *vulgata* mussolina del 1932, "si fusero più armonicamente l'eroismo avventuroso e le più delicate virtù che possano rifulgere in una sposa e in una madre", in contrapposizione alle donne dell'Armata rossa che "emulano in Russia le crudeltà degli uomini" ("Corriere della Sera", h).

Dopo, poco altro. Durante la Repubblica sociale italiana, è significativo che le uniche rievocazioni pubbliche rintracciabili siano condotte ad opera di militari. È oramai solo il Garibaldi soldato, quello che odia i traditori ("Corriere della Sera", i), che difende l'onore italiano fino alla fine senza cambiare casacca, ad attrarre i portavoce dell'esercito di Salò che combattono a fianco dei tedeschi. È un Garibaldi intransigente, come chi ha scelto di combattere fino alla fine a fianco dell'esercito nazista, ma non del tutto depoliticizzato: vengono riscoperti alla bisogna, nel coacervo dei suoi scritti e discorsi, i suoi sentimenti repubblicani, su cui il generale Diamanti si soffermò nella rievocazione del 2 giugno 1944, a Milano ("Corriere della Sera", l). E, in implicito riferimento alle Brigate Garibaldi dei partigiani, se sulle colonne dei giornali se ne ricordava il desiderio di "concordia nazionale, perché nulla era più profondo in lui che "l'orrore delle contese fraterne" ("Corriere della Sera", i), nelle parole dei militari che lo rievocano in pubblico l'intransigenza era totale ("Corriere della Sera", l).

Nessuna traccia in queste cerimonie pubbliche di esponenti del superstite fascismo politico ricongiuntosi a Salò dopo l'8 settembre 1943, a confermare la sensazione di una sostanziale estraneità – avvertita dai fascisti in primo luogo – del garibaldinismo, fondamentalmente cosmopolita e umanitario, nel fascismo. Già il silenzio di Mussolini dopo il 1923, al di là del discorso del 1932 che sanciva la versione ufficiale da parte del regime del mito garibaldino, è indice di quanto la sua figura fosse poco apprezzata e avvertita come poco vicina. Lo conferma poi il silenzio dei principali gerarchi, che quando ne parlarono – come Bottai – lo fecero sostanzialmente sminuendone la figura ed esaltandone gli aspetti di eroe popolare. D'altronde, lo stessa ambizione di Ezio di avallare l'idea di un fascismo declinato in senso garibaldino doveva rivelarsi una presunzione destinata ad essere spazzata via: le spinte totalitarie, la scarsa 'utilità' del nome di Garibaldi nel momento in cui si avviava l'alleanza con la Germania, l'ostilità dei gerarchi fascisti nei confronti di Ezio, e la ingenuità da questo dimostrata, ne decretarono la sostanziale espulsione

dal regime e il fallimento della sua strategia. Privata di qualsiasi valore e autorevolezza, nelle ultime fasi del ventennio e della Repubblica sociale ben poco rimane della versione fascista del “biondo Eroe”, se non brani livorosi estrapolati *ad hoc* contro i nemici del momento.

Bibliografia

- Ascoli A.R., von Henneberg K.
2001 *Making and remaking Italy. The cultivation of national identity around the Risorgimento*, Oxford, Berg.
- Baioni M.
2006 *Risorgimento in camicia nera. Studi, istituzioni, musei nell'Italia fascista*, Roma, Carocci.
- Canali M.
2004 *Le spie del regime*, Bologna, Il Mulino.
- Ceccuti C., Degl'Innocenti M. (cur.)
2007 *Giuseppe Garibaldi tra storia e mito*, Manduria, Lacaita.
- Damiani B., Ravasio C.
1940 *Indice analitico-alfabetico degli argomenti, dei concetti e dei nomi contenuti nei volumi 1-12 degli Scritti e nella Vita di Arnaldo*, Milano, Hoepli.
- Fogu C.
2001 "To make history". *Garibaldianism and the formation of a fascist historic imaginary*, in A.R. Ascoli, K. von Henneberg.
- Garibaldi E.
1928 *Fascismo garibaldino*, Roma, Edizione di "Camicia rossa".
1936 *Rapporto al Duce*, S.I., Ufficio stampa e propaganda Federazione nazionale volontari garibaldini.
- Isnenghi M.
1984 *Usi politici di Garibaldi dall'interventismo al fascismo*, in Mazzonis.
1997a *Garibaldi*, in Isnenghi.
1997b *Conclusione*, in Isnenghi.
1997c (cur.) *I luoghi della memoria. Personaggi e date dell'Italia unita*, Roma-Bari, Laterza.
2007 *Garibaldi fu ferito. Storia e mito di un rivoluzionario indisciplinato*, Roma, Donzelli.
- Mazzonis F. (cur.)
1984 *Garibaldi condottiero. Storia, teoria, prassi*, Milano, FrancoAngeli.
- Mussolini B.
1934 *Scritti e discorsi. XXV, Dall'intervento al fascismo (15 novembre 1914-23 marzo 1919)*, Milano, Hoepli.
- Riall L.
2007 *Garibaldi. L'invenzione di un eroe*, Roma, Laterza.

Rossi L.

2007 *Camicia rossa/camicia nera. La celebrazione del cinquantenario della morte di Garibaldi nel 1932*, in Ceccuti, Degl'Innocenti.

Susmel E. e D.

1951-1980 *Opera omnia di Benito Mussolini*, Firenze, La Fenice.

Periodici:

“Camicia rossa”

- a: 10 settembre 1928
- b: 17 febbraio 1929
- c: dicembre 1935
- d: aprile 1935
- e: dicembre 1937
- f: dicembre 1938
- g: ottobre 1938
- h: gennaio 1938
- i: gennaio 1939
- l: aprile 1941

“Corriere della Sera”

- a: 20 agosto 1933
- b: 8 ottobre 1934
- c: 2 giugno 1936
- d: 14 ottobre 1938
- e: 7 maggio 1939
- f: 10 gennaio 1939
- g: 11 gennaio 1941
- h: 30 luglio 1942
- i: 2 giugno 1944
- l: 3 giugno 1944

“Critica fascista”

- a: 15 gennaio 1929
- b: 15 febbraio 1929
- c: 15 febbraio 1938

“Popolo d'Italia”

- a: 2 febbraio 1918
- b: 4 aprile 1924
- c: 21 gennaio 1925

“Popolo di Romagna”

- a: 13 agosto 1938

“Regime fascista”

- 16 gennaio 1939

Storia e Futuro

Rivista di storia e storiografia

n. 15, novembre 2007

Storiografia e insegnamento della storia
Vita e miracoli delle Ssis

Roberto Parisini

A metà dell'VIII ciclo di vita delle Scuole di specializzazione per l'insegnamento secondario e stante una letteratura in materia non certo sovrabbondante, appare utile avviare una riflessione che analizzi i percorsi e le tendenze della didattica della storia di cui le Ssis si sono fatte portatrici, e che ormai, con questa sedimentazione cronologica, si possono ritenere in qualche misura consolidati.

Indubbiamente, pur sempre in procinto di essere trasformate o soppresse, le Scuole sono un agente rilevante nel percorso di strutturazione nella ricerca universitaria delle questioni che ruotano intorno all'insegnamento della storia e alla formazione di quelli che quell'insegnamento sono chiamati a realizzare. Allo stesso tempo esse sono sembrate positivamente profilare, per la prima volta, un terreno d'azione comune tra ricercatori e insegnanti, tra università e scuola per costruire, in alternativa all'episodica avventurosità di concorsi proposti con cadenze quasi sempre imprevedibili, un approdo credibile e consapevole all'insegnamento e a una rinnovata professionalità docente.

È altrettanto vero però che, nate fra consistenti entusiasmi come primo presidio di quella vasta terra di nessuno che si estendeva tra l'insegnamento accademico e la didattica scolastica, esse hanno scontato in primo luogo un bagaglio di specifiche competenze tutto da costruire, nel contesto di precarietà che andavano dagli aspetti più quotidiani e terra-terra dell'organizzazione di strutture e docenze adeguate, a quelli più *epistemologici* connessi alle aspre contingenze della riforma universitaria da una parte, e della doppia (e non di rado contraddittoria) riforma dei programmi scolastici dall'altra.

Le Ssis hanno scontato perciò una certa dose di approssimazione tanto teorica che pratica (Greci 2004), poca chiarezza nello "stile" didattico idoneo al raggiungimento del proprio scopo, ossia insegnare ad insegnare fornendo, come da più parti viene invocato, preparazione e, soprattutto, motivazione ai futuri insegnanti di storia.

Tutto quanto detto finora solleva già una prima serie di questioni che è tempo di mettere a bilancio, a cominciare da quale sia la ricaduta, sull'effettivo ruolo esercitato dalle Scuole, all'interno e all'esterno, di questo insieme di innovazioni e debolezze degli inizi e di aspre contingenze attraversate.

Più dettagliatamente: quale contributo reale stanno offrendo le Ssis alla messa a punto di una riflessione comune tra storiografia e insegnamento?

È già stato notato come la grande varietà di interpretazioni su cosa significhi tenere un corso di storia alle Ssis (ad esempio affrontare singole questioni storiografiche ritenute utili per le scuole, ovvero offrire essenziali carrellate di tutte le principali categorie di lavoro correntemente utilizzate dagli storici; lavoro sui manuali e analisi degli stereotipi; studio dei programmi di storia o semplice riproposizione dei corsi universitari; percorsi di epistemologia e analisi delle tecniche di insegnamento; originali percorsi di fusione di singoli aspetti di tutti questi percorsi), non farebbe che ribadire il persistere di una grande incertezza al loro interno rispetto al problema della formazione (Zannini 2004; Greco s.d.). Comunque sia, non è giunto il momento di cominciare ad indagare più approfonditamente, all'interno di questo *mare magnum*, persistenze e mutamenti, e relative motivazioni?

Quali terreni, tra le diverse questioni più recentemente aperte (identità, dimensioni spaziali, manualistica, ecc.), cominciano ad essere sondati¹?

Quale ruolo hanno i Laboratori di didattica della storia, e in che rapporto stanno con le lezioni effettivamente svolte? Che peso acquistano nell'elaborazione, nelle tesi e tesine varie, di percorsi o di unità d'insegnamento propriamente dette?

E ancora. In che misura è possibile parlare di positiva influenza dell'esperienza Ssis nell'avviare un corrente interscambio di ruoli e competenze didattiche e scientifiche tra scuola e università?

¹ Cfr. ad esempio i temi trattati nel convegno internazionale *Storiografia e insegnamento della storia: è possibile una nuova alleanza?*, tenutosi a Bologna il 19 e 20 ottobre 2004, su cui si possono vedere, tra l'altro, la recensione di Zagatti (2004) e la relazione di Barros (2004).

Si può parlare di un patrimonio diffuso, o prevale un'ampia frammentazione nella realtà territoriale delle diverse Scuole, quando non addirittura in quella dei diversi insegnamenti (medievale, moderna, contemporanea)?

Quella che si propone qui è solo una prima, veloce carrellata di questioni a cui, certamente, se ne possono aggiungere molte altre. Il nostro scopo è infatti di cominciare a formalizzare una prima griglia degli orizzonti della discussione, di costituire un punto di orientamento necessariamente aperto a ulteriori problemi e sviluppi della ricerca.

Certamente è giunto il momento di cominciare a porre questi problemi, occorre non dimenticare infatti che, qualunque sarà il destino delle Ssis, esse sono state comunque un passo necessario, e che avrebbero già assolto una parte considerevole del proprio compito cominciando a costituire una prima, forte occasione di riflessione che coinvolga tutti, didatti della storia e ricercatori, insegnanti e storici. “Fra tutti – ha scritto Antonio Brusa (2004) proprio su questa rivista a proposito delle Scuole di specializzazione all’insegnamento – proprio questo è il campo che non dovrebbe essere lasciato allo stato selvaggio”.

Bibliografia

- Barros C.
2004 *La nuova storiografia e l'insegnamento della storia*, in www.storiaefuturo.com, n. 5.
- Brusa A.
2004 *Il programma di storia Moratti-Bertagna: due emendamenti urgenti e alcune ricerche da promuovere*, in www.storiaefuturo.com , n. 4.
- Greci R.
2004 *L'esperienza della SSIS-Emilia Romagna* in www.storiaefuturo.com , n. 5.
- Greco G.
s.d. *Insegnare a insegnare la storia: appunti sull'esperienza della Ssis della Toscana*, in www.sissco.it/pubblicazioni/annali/annale2/greco.htm.
- Zagatti P.
2004 *Storiografia e insegnamento della storia: è possibile una nuova alleanza? Convegno internazionale, Bologna, 19-20 ottobre 2004*, in www.storiaefuturo.com, n. 5.
- Zannini A.
2004 *Insegnare la storia o insegnare a insegnarla? Riflessioni da un'esperienza alla Ssis di Udine*, in "Società e storia", n. 104.

Storia e Futuro

Rivista di storia e storiografia

n. 15, novembre 2007

Storiografia e insegnamento della storia

Vita e miracoli delle Ssis

a cura di Roberto Parisini

Intervento di Paolo Bernardi

Concordo con la maggior parte delle affermazioni contenute nel testo di Roberto Parisini, e soprattutto con l'esigenza, che vi è esplicitata, di iniziare un'indagine più approfondita circa quello che è accaduto e accade (accadrà?) nell'universo Ssis in materia di didattica della storia.

Questa istanza di chiarimento e di ripensamento è condivisa anche dall'associazione Clio '92, alla quale appartengo, che ha lanciato su questo argomento un primo sondaggio tra i propri soci che, a diverso titolo, operano nelle Ssis di tutta Italia: i risultati di questo sondaggio saranno probabilmente elaborati in autunno, e potranno costituire un'ulteriore base per il confronto delle idee.

Premesso questo, vorrei soffermarmi, per punti, su alcune questioni che ritengo centrali in questo dibattito, e sulle quali vorrei si estendesse la discussione.

✓ Se siamo storici, cerchiamo di non cancellare la memoria. Nel valutare l'esperienza contenuta in questi primi otto cicli di vita delle Ssis, credo sia utile non dimenticare cosa avveniva prima che queste venissero istituite: la formazione iniziale degli insegnanti in generale, e di quelli di storia in particolare, avveniva in modo del tutto informale, sulla base di rapporti episodici "di corridoio" con i colleghi più esperti, e fondamentalmente le competenze dei neo immessi in ruolo si modellavano su quelle dei docenti che avevano visto all'opera nella propria carriera di studenti¹. Insomma, una formazione riproduttiva "per inerzia", che in storia ha voluto dire che per decenni la ricerca didattica è stata ignorata, le opzioni metodologiche si sono limitate al modello "lezione frontale-interrogazione", e la massima "auctoritas" in campo di scelte curriculari è stato l'indice del manuale in adozione. In questo contesto, l'adozione di nuovi metodi didattici e di nuovi stili di programmazione, peraltro prevista dalle riforme dei programmi ministeriali degli anni '80 e '90, restava appannaggio di uno sparuto numero di insegnanti più competenti, formati volontariamente in ambito universitario o presso gli "Irrsae" di allora. È certo che l'istituzione delle Ssis ha potuto scalfire solo in parte questa realtà consolidata, ma, nel mettere in rilievo tutti i limiti dell'attuale sistema di formazione iniziale, per favore non dimentichiamo da quale passato veniamo.

✓ Credo che, con tutte le sue contraddizioni e le sue variegate applicazioni, il valore aggiunto del "modello Ssis" sia rappresentato dal dialogo tra scuola ed università, ed in particolare dall'operare insieme di docenti di didattica, incaricati di laboratorio e supervisori di tirocinio. Dove questa collaborazione si è realizzata, i risultati sono stati positivi, soprattutto per gli specializzandi, dove è fallita, ha determinato il mancato raggiungimento degli obiettivi formativi della scuola. Questo vale per la storia al pari di altre discipline. In questo contesto, occorre ricordarlo, centrale appare proprio la valorizzazione delle competenze di quella categoria di insegnanti "esperti" che, pur continuando ad insegnare, hanno potuto rappresentare, come supervisori o come docenti di laboratorio, un punto di riferimento per i più giovani colleghi in formazione. Mi risulta che in alcune Scuole siano stati sottoposti agli specializzandi questionari di gradimento relativi alle attività svolte: se si andassero ad analizzare con attenzione i risultati, credo che si scoprirebbe che nella maggior parte dei casi è proprio il fecondo rapporto con il personale della scuola "prestato" alla Ssis ad ottenere il gradimento più alto.

¹ Vedi anche 1994, Guerra E., Mattozzi I. (cur.), *Insegnanti di storia*, Bologna Clueb.

✓ Su questa considerazione possiamo basarci anche per dare una risposta alla questione che a me sembra centrale, quella relativa al ruolo dei laboratori ed in particolare al triangolo “lezioni di didattica teorica-laboratori-tirocinio”. Il percorso formativo del futuro insegnante deve necessariamente prevedere che questi tre momenti siano fortemente collegati, con gli incontri di laboratorio che svolgono un ruolo centrale in questo sistema, dal momento che dovrebbero rappresentare il luogo di applicazione della teoria didattica ad un tema scelto, al fine di costruire in gruppo percorsi, o modelli di percorso, in base ai quali poi realizzare l’esperienza di tirocinio. Se siamo portatori di un’idea della didattica della storia che si basa sul presupposto che la conoscenza storica la si costruisce, e che bisogna sostituire al modello riproduttivo un modello attivo-operativo di insegnamento-apprendimento, mi sembra irrinunciabile, nella formazione dei futuri docenti, l’applicazione di un modello altrettanto attivo-operativo di acquisizione delle competenze per l’insegnamento, basato sul nesso costante tra esposizione della teoria, ricerca didattica in laboratorio, applicazione pratica. Il fatto che questo modello non si sia compiutamente realizzato in tutte le realtà locali mi sembra un utile punto di partenza per riflettere su cosa fare per migliorare l’esistente, e il fatto che le nuove modalità di formazione iniziale che sembrano destinate a sostituire le Ssis (una “laurea magistrale” tutta universitaria, laboratori e tirocinio gestiti direttamente dalle scuole, non si sa da chi e come...) vadano in direzione esattamente opposta a questo modello dà molto da pensare.

✓ Infine, un aspetto un po’ trascurato dal documento di Parisini, ma che per importanza dovrebbe essere messo all’inizio della riflessione: il ruolo degli insegnanti *tutores* o insegnanti accoglienti di tirocinio. Si tratta, soprattutto in storia, senza dubbio dell’anello debole della catena, non perché sia rappresentato da elementi deboli o poco motivati, ma perché è il ruolo meno valorizzato e meno ricompensato, ad onta della sua fondamentale importanza.

Accogliere un tirocinante è un’esperienza arricchente (e ci sono molti *tutores* che continuano a farlo proprio perché ne hanno compreso il valore) ma molto faticosa, e la mancanza totale di un riconoscimento formale, ancorché simbolico, di questa fatica rende sempre più difficile trovare insegnanti disponibili. Si tratta poi di un ruolo per il quale è richiesta un’alta professionalità ed una grande duttilità, dal momento che è necessario sia interagire con il tirocinante per suggerirgli adattamenti del suo progetto didattico alle esigenze specifiche della classe, sia a volte adattare la propria programmazione in modo da accogliere al meglio quel progetto.

Ora, è proprio nello specifico della storia che queste competenze sono più difficili da trovare: molti *tutores*, per lo più disponibili ad interagire positivamente con progetti di tirocinio di didattica dell’italiano, della letteratura, della filosofia, di fronte ad una proposta di storia spesso si irrigidiscono, contrapponendo ad eventuali opzioni metodologiche innovative il loro tradizionale schema didattico, oppure resistendo di fronte all’ipotesi di scardinare il loro consueto programma (che generalmente è rappresentato da una sequenza cronologica di avvenimenti) per il timore di far perdere ai ragazzi “la completezza e la continuità del curriculum”. Appare quindi indispensabile prevedere, oltre ad una adeguata valorizzazione economica del ruolo di insegnante *tutor*, anche delle occasioni di formazione specifica in didattica della storia per chi vuole agire al meglio questo ruolo, mettendo i *tutores* in stretto collegamento non solo con i supervisori, ma anche con i docenti di didattica e di laboratorio.

Storia e Futuro

Rivista di storia e storiografia

n. 15, novembre 2007

Storiografia e insegnamento della storia

Vita e miracoli delle Ssis

a cura di Roberto Parisini

Intervento di Giorgio Cavadi

Ho seguito dal suo nascere lo sviluppo della Scuola di specializzazione per l'insegnamento in Sicilia di Palermo, la Sissis, così vuole l'acronimo con qualche "S" in più dovuta, appunto, alla sicilianità. In questi 8 anni ho tenuto un po' tutti gli insegnamenti che riguardano l'area storico-giuridica: epistemologia, didattica e laboratori di storia per studenti dell'indirizzo linguistico-letterario e di scienze umane; didattica e laboratori di educazione civica. Infine, quest'anno, mi è capitato di insegnare nei famigerati corsi abilitanti detti della "143", dal numero della legge istitutiva, appaltati alle Siss, in forza del fatto che, ormai, il luogo della formazione iniziale degli insegnanti è unicamente l'Università con le Scuole di specializzazione sue appendici.

Questa esperienza continua, seppure da un osservatorio locale, mi ha permesso di seguire da vicino le modalità attraverso le quali si è realizzato la formazione del docente di storia nell'ambito delle Scuole di specializzazione; inoltre l'appartenenza all'Associazione *Clio '92*, mi ha permesso di scambiare osservazioni e pareri con molti colleghi impegnati nella formazione iniziale degli insegnanti.

Ora mi è abbastanza agevole inquadrare alcuni aspetti di fondo. Cominciando da una questione, come dire di sfondo, necessaria per comprendere le argomentazioni che seguiranno.

Da quando con l'art. 5 della legge 53/2003 la Moratti ha abolito le Ssis, di fatto queste scuole sono diventate un'araba fenice, che ogni anno, sino ad oggi (luglio 2007 con il IX ciclo), regolarmente, risorgono dalle proprie ceneri. Dal 2003 infatti, in alcun modo, gli apparati amministrativi e didattici dell'università sono riusciti a realizzare un sistema di lauree specialistiche abilitanti che sostituissero le Ssis per motivi a tutti noti, in primo luogo per l'incapacità di trovare un accordo fra i diversi pesi da attribuire agli approfondimenti-consolidamenti disciplinari, piuttosto che all'area pedagogico-didattica.

Che cosa abbia prodotto questo eterno ritorno delle Ssis, questo succedersi di sterili tavoli tecnici è presto detto: il depotenziamento della presenza stessa delle Scuole all'interno delle Università, spesso sentite come un corpo estraneo ed un aggravio di impegno per i docenti che se ne occupano a tempo pieno, come i coordinatori di indirizzo. Ma le riserve non nascono tanto da questi fattori organizzativi e logistici, seppure in atenei congestionati trovare spazi per altre centinaia di studenti è stato un problema; quanto dal fatto che per l'offerta formativa dell'università l'occuparsi stabilmente della formazione iniziale degli insegnanti avrebbe costituito uno stimolo verso una riconversione di metodologie, contenuti e finalità stesse dell'insegnamento, in una parola, dal sapere esperto al sapere insegnato.

Ora dovendo mettere a fuoco, sinteticamente, uno spettro di temi a proposito della formazione dell'insegnante di storia, inizierei a mettere a fuoco la figura stessa del docente di storia. In una scuola come quella italiana, fortemente irrigidita da separatezze e compartimenti di varia natura (giuridica e sindacale, prima di tutto) sarebbe necessario operare un cambio di prospettiva e cioè la necessità di lavorare per la formazione del "docente esperto" di storia, non legato alle singole classi di concorso (43/50/51/52/37), ma consapevole di quelli che sono i fondamenti dell'insegnamento della storia in verticale. Un docente di un biennio qualunque di scuola superiore, non dovrebbe ignorare da quali esperienze e da quali processi di insegnamento/apprendimento provengono i suoi allievi; intanto per stabilire un minimo di continuità nei processi di insegnamento e quindi, per farla finita una buona volta, con la querelle fra insegnanti di cicli differenti. E non ci riferiamo unicamente agli ordini di scuole, ma alla stessa separatezza fra docenti di liceo del triennio (della classe 37) e quelli del biennio (della 51 o 52). Mi è capitato di lavorare in dipartimenti disciplinari totalmente spaccati e arroccati su certezze e rivendicazioni proprie, che si manifestavano in continue lamentazioni su quello che avevano o non avevano portato a termine i colleghi del ciclo precedente, di cui si sconoscevano direttamente metodi e strategie se non per averlo osservato sul vissuto scolastico degli studenti, secondo una ben nota teoria dello scarica barile a ritroso, che nella scuola italiana termina nell'utero materno!

Il docente di storia dovrebbe, quindi, essere formato a conoscere metodi, strategie difficoltà e peculiarità dell'insegnamento della disciplina in più ordini di scuole, condizione essenziale per

realizzare una formazione continua, progressiva e non ripetitiva nel campo della conoscenza storica, seguendo l'idea di fondo che animò alla fine degli anni '90 la riforma dei cicli dell'allora ministro Berlinguer.

Un secondo cardine su cui dovrebbe imporsi la formazione del docente e quindi su cui occorrerebbe curare i corsi è la conoscenza e l'utilizzo delle operazioni cognitive che presiedono la conoscenza storica. È già qui giungiamo, alla madre di tutte le battaglie fra la percezione e la prospettiva dell'insegnamento universitario (i contenuti, le conoscenze cioè il dovere della *completezza*) e la prospettiva che è propria del formatore di docenti, il quale, in una scuola di specializzazione, dato per assodato dal titolo di studio, il bagaglio di conoscenze di cui è portatore lo studente, dovrebbe impegnare il cuore delle attività a dotare i futuri insegnanti di strumenti teorici e metodologici, per trasferire queste conoscenze in un sapere insegnato che sia efficace nel lavoro d'aula (il dovere della *chiarezza*).

L'esperienza di questi anni ci dice, invece, che poco o nulla è stato fatto su questo versante mentre basterebbe, per semplificare, dotare il docente di strumenti e metodi per rispondere ad una serie di semplici domande: "che succede nella mente di un adolescente alle prese con la conoscenza storica"; "quali processi si innescano?"; come possiamo potenziarli o correggerli?".

Invece, come sappiamo, l'approccio quasi generalizzato del docente universitario che chiede l'affidamento di un insegnamento nelle Ssis, è quello di reiterare un insegnamento di conoscenze, un approfondimento di contenuti senza dotare di strumenti per innescare queste conoscenze nel lavoro d'aula. A chi sostiene e scrive di questa contraddizione, si ribatte che i laboratori e il tirocinio svolto dai supervisori servono, appunto, a imparare gestire il sapere esperto in situazione didattica; ma mi chiedo che senso abbia svolgere un corso monografico su una qualunque tematizzazione, in un corso che ha per oggetto la didattica della storia come mi è sempre capitato di vedere quando a tenerlo era un docente universitario.

A questa contraddizione è strettamente legata la linea che separa una storiografia accademica, da una storiografia scolastica; o meglio, è lecito domandarsi se sia possibile parlare di una storiografia che, pur partendo dalle fondamenta delle ricerche e degli studi del sapere esperto, non possa e debba ricercare delle sue proprie vie di costruzione di percorsi curriculari in termini di organizzazione di conoscenze significative. Tanto che risulta un'impresa sempre assai ardua far comprendere agli studenti che quella che loro hanno appreso a scuola sui manuali e quella che hanno continuato a studiare nei corsi universitari, così come è organizzata, è solamente "una" delle possibili modalità di organizzazione delle conoscenze, per prospettiva, peso dato a differenti settori, periodizzazioni e scansioni curriculari. Così la domanda più o meno esplicita che mi sono sentito rivolgere è stata: "ma io posso organizzare un mio percorso curriculare di storia, posso tagliare e ricostruire secondo un'idea di periodizzazione e di rilevanze storiografiche che ho trovato convincente leggendo il libro dello storico Tizio?"

La risposta è certamente positiva, a patto che si fondi il proprio percorso curriculare sullo studio e sulla conoscenza di ricerche serie, di una saggistica storiografica solida e aggiornata. Questo significa utilizzare il manuale, non come "il libro di testo", ma come uno degli strumenti possibili per fare storia. Questo non significa l'abolizione del manuale tout court, ma certamente il suo ridimensionamento come verbo, come legge delle XII tavole, dalle quali non potere deflettere. Da qui nasce anche la paura di scegliere, selezionare, scoprire e sperimentare nuovi percorsi di insegnamento della storia; c'è quasi un terrore nel togliere qualcosa dall'indice del libro in una rassicurante reiterazione di "programmazioni" sempre uguali da qualche decennio. A tal punto che in uno dei più prestigiosi licei della mia città, dove ho presieduto una commissione all'esame di Stato, i due docenti di storia avevano portato i loro studenti alla conoscenza appena delle vicende successive la seconda guerra mondiale e uno di loro era partito addirittura dalla Restaurazione, ignorando del tutto la riforma Berlinguer che nel 1997 portò all'insegnamento del XX secolo nelle classi finali dei cicli. Infatti, come mi ebbe a dire in una conversazione privata, non era potuto andare oltre perché, negli anni precedenti non era riuscito a completare "il programma". Classico caso in cui la dedizione al "programma" e l'incapacità di guardare alle rilevanze storiografiche,

piuttosto che al rigido paradigma cronologico-lineare, priva decine di adolescenti delle coordinate minime per la comprensione del mondo in cui sono nati e in cui vivono. Classico caso in cui il programma presentato dal docente di storia (ma anche da quello di letteratura italiana) all'esame di Stato del 2007, è uguale a quello del 1997, del 1987, ma anche al mio del 1977!

Per non parlare del fatto che nella grande maggioranza dei percorsi curriculari del docente di scuola superiore, il paradigma cronologico-lineare, va sempre a braccetto con quello della storia politico-militare; e non parliamo solo del docente esperto, ma anche del giovane collega in formazione. Per cui stenta ancora a passare l'idea che anche a scuola si possano pensare percorsi di storia multisettoriale, seguendo il buon consiglio che la storia "non è fatta per matrimoni monogamici".

C'è infine, un' ultima questione che dovrebbe fare da perno alla formazione integrale del docente di storia che possiamo riassumere in due semplici interrogativi: "Quando la finiremo di rispondere a domande che gli alunni non si pongono e che la scuola non è in grado di sollecitare?" e "Quando la storia cesserà di essere un viaggio nel regno dei morti scandito dalla successione dell'indice del manuale?"

E qui entriamo nel campo della metacognizione e della motivazione, il secondo perno della mediazione didattica, dopo quello che impone al docente la trasformazione del sapere esperto in sapere insegnato, con tutti i rischi che una didattica affrettata e facilona, comportino nel portare l'insegnamento della storia ad appiattirsi banalmente sul presente. Ma certamente, non è più possibile continuare a credere che la storia sia di per sé, quasi ontologicamente, formativa, che sia sufficiente conoscerla per apprezzarla, amarla e possederla nelle sue articolazioni fondamentali e più significative.

Bibliografia

Aa. Vv.

2000 *Oltre la solita storia. Nuovi orizzonti curriculari*, Associazione Clio '92, Polaris, 2000.

Baldocchi U., Bucciarelli S., Sodi S. (cur.)

2002 *Insegnare storia, riflessioni a margine di un'esperienza di formazione*, Pisa, Ets.

Bernardi P. (cur.)

2006 *Insegnare storia*, Utet, 2006

Bevilacqua P.

2000 *Sull'utilità della storia per l'avvenire delle nostre scuole*, Roma, Donzelli.

Cavadi G.

2002a *I luoghi mentali degli adolescenti e l'apprendimento della storia*, Brescia, Nuova Secondaria, n. 2.

2002b *Storia ed attualità, un percorso curricolare di storia del '900*. Scuola insieme, VIII, 5, giugno/luglio.

2005 *La storia dei manuali di storia*, in "Mediterranea ricerche storiche", 4, agosto.

Cavadi G., Corrao P.

2001 *Sull'insegnamento delle discipline storiche della Ssis di Palermo (1999-2001)*, Annale II, Società Italia per lo Studio della Storia Contemporanea (Sissco).

Mattozzi I.

1991 *La cultura storica: un modello di costruzione*, Faenza ed.

Perillo E. (cur.)

2002 *La storia istruzioni per l'uso*, Tecnodid.

Storia e Futuro

Rivista di storia e storiografia

n. 15, novembre 2007

Il lungo treno della privatizzazione:
da Ferrovie di Stato a ferrovie di libero mercato.
Trent'anni di trasformazioni raccontate dai ferrovieri

Daniela Manente

L'idea di partenza dalla quale si è sviluppata la presente ricerca consiste nell'ascoltare chi, avendo trascorso buona parte della propria vita lavorativa in ferrovia, ha vissuto in prima persona le varie fasi che hanno condotto le Ferrovie dello Stato a diventare società per azioni, cercando di comprendere e analizzare le esperienze umane che si celano dietro il trentennale percorso di trasformazione del lavoro nel trasporto ferroviario. Senza incorrere ad indiscriminate generalizzazioni attingendo alle diverse biografie lavorative, si è cercato di considerare che il dato biografico personale è sempre inserito nel contesto della comunità locale e della società più vasta, e con esse inevitabilmente presenta dei punti di contatto.

Partendo da queste considerazioni, il *modus operandi* adottato è stato sempre quello di collegare le esperienze, particolari e circoscritte, a processi sociali più ampi, analizzando un frammento di società e di tempo sociale mediante l'esperienza personale¹.

L'Azienda autonoma Ferrovie dello Stato

È sorprendente l'uniformità di giudizio espressa dagli intervistati riguardo la somiglianza fra l'ambiente militare e l'ambiente lavorativo delle Ferrovie dello Stato dai primi anni '70 ai primi anni '80, a prescindere dalla mansione e dal luogo di assunzione degli intervistati. I luoghi di lavoro vengono descritti utilizzando metafore che richiamano ambienti militari e un numero enorme di addetti; i due concetti, spesso affiancati, rimandano all'"esercito". L'arretratezza tecnologica e infrastrutturale, infatti, si traducevano inevitabilmente nella caratterizzazione del settore ferroviario come un settore ad altissima intensità di lavoro e ciò ha consentito la gestione politica delle Ferrovie dello Stato sia come ammortizzatore sociale che come serbatoio elettorale. I dati relativi alla consistenza del personale dagli anni '50 agli anni '70 evidenziano un numero di ferrovieri rimasto abbondantemente sopra i 150 mila, che va oltre le 200 mila unità dall'inizio degli anni '70 fino a metà degli anni '80 (Ente Ferrovie dello Stato 1990, 225-226).

Gli intervistati parlano di ambiente "militarizzato", nel quale si utilizza ancora nel 1971 "la divisa nera" e le ferie sono "congedi". Per spiegare tale situazione, è necessario risalire all'epoca fascista; Il fascismo infatti aveva agito pesantemente contro i ferrovieri, adottando provvedimenti volti a indebolire la categoria e ad epurarla dagli oppositori del regime, ma anche provvedimenti economici e regolamentari peggiorativi delle condizioni lavorative in generale. La riorganizzazione del settore fu completata con la creazione nel 1924 del ministero delle Comunicazioni, atto che pose fine alle speranze di vedere ampliata l'autonomia dell'azienda mentre si accentuavano le dirette interferenze dell'ambiente politico nell'amministrazione ferroviaria. Terminata la seconda guerra mondiale, anche a causa della mancanza di capitali da investire in ammodernamenti della rete e materiale rotabile, il solo risultato possibile fu quello di ripristino della situazione precedente la guerra, mentre il trasporto su gomma già all'inizio degli anni '50 si dimostrava in continuo e crescente sviluppo.

Le ripercussioni di queste vicende storiche influirono sull'organizzazione del lavoro delle ferrovie fino ai primi anni '80, quando molti dei lavoratori assunti alla fine degli anni '40, trovandosi verso la fine del loro ciclo di vita lavorativa, guadagnarono posizioni che implicavano ruoli di comando e di responsabilità nella gerarchia aziendale. Inevitabile lo scontro generazionale

¹ La ricerca è stata condotta mediante lo strumento dell'intervista focalizzata, poco strutturata, ma con un approccio ed un orientamento sempre teso al raggiungimento della maggior profondità possibile. La complessità è l'elemento chiave che ha determinato o condizionato la scelta degli strumenti e del metodo di lavoro; era infatti impraticabile la scelta di un questionario strutturato che avrebbe dovuto essere costruito praticamente *ad personam*. L'intervista, al contrario, ha permesso, com'era nelle ipotesi, di cogliere pienamente la ricchezza del contributo di queste persone, la maggior parte delle quali ha vissuto gli ultimi trent'anni lavorando in ferrovia. D'altra parte, sintetizzare questa ricchezza di esperienze vissute ha rappresentato un elemento di difficoltà; non è stato facile infatti, governare l'enorme quantità di informazioni, ragionamenti ed argomentazioni che hanno caratterizzato ogni singolo colloquio. Le interviste (registrate per mezzo di un supporto digitale e successivamente sbobinate) sono state raccolte nel periodo marzo-luglio 2005 fra il personale ferroviario operante nell'ambito dell'ex compartimento di Venezia.

tra questi lavoratori che si erano formati in anni di ristrettezze, con la generazione più giovane figlia degli anni del “miracolo economico”, portatori di benessere ma anche di contraddizioni e rivendicazioni sociali. Alcuni intervistati evidenziano una volontà e una ricerca delle nuove generazioni dell'epoca, di trasferire anche nell'organizzazione e nelle modalità del lavoro quelle istanze di rinnovamento richieste nell'ambito socio-culturale. Liberarsi dal lavoro significava anche sottrarsi dalla sua esecuzione ripetitiva e meccanica attraverso l'elaborazione critica, la sperimentazione, la conoscenza. Il controllo gerarchico nell'organizzazione del lavoro, l'imposizione autoritaria di metodi inadeguati alla crescente complessità stavano entrando in una crisi che avrebbe coinvolto l'intera struttura sociale.

La descrizione della “vecchia” azienda autonoma fornita nel complesso dagli intervistati conferma la vocazione industriale delle Ferrovie dello Stato, richiamando il modello di organizzazione economica fordista-taylorista affermatosi nel secondo dopoguerra, basato su imprese di grandi dimensioni, verticalmente integrate, e con una divisione del lavoro molto spinta.

L'Ente Ferrovie dello Stato

Molteplici fattori indicavano già negli anni '60 la necessità di riformare l'azienda Fs tanto che il progetto di Programma di sviluppo economico per il quinquennio 1966-1970, partendo dalla constatazione dell'aggravato disavanzo in cui versava l'azienda, proponeva la sua radicale riorganizzazione per poter ottenere il risanamento finanziario e la modernizzazione tecnica.

Della necessità di riformare l'azienda erano ben consapevoli i ferrovieri che, per la maggior parte, mal sopportavano l'immobilismo della politica di fronte alla progressiva ed inarrestabile perdita di competitività della ferrovia nel sistema generale dei trasporti; le stesse organizzazioni sindacali si adoperarono in uno slancio verso la necessità di riformare l'azienda, mutando l'atteggiamento assunto in passato. Si fece così strada l'idea che fosse necessario modificare il regime pubblicistico cui sottostava l'azienda ferroviaria. Infatti, un elemento sul quale fecero leva i sindacati era la disparità di trattamento venutasi a creare tra gli addetti delle Ferrovie dello Stato, dove anche le retribuzioni dei lavoratori erano determinate per legge, e gli addetti alle altre attività di trasporto e dell'industria, per i quali la contrattazione era più snella e meno vincolata. Questa situazione si traduceva in una disparità dei livelli retributivi che vedeva i lavoratori delle ferrovie soccombere rispetto alle altre categorie; i sindacati intravidero nell'uscita di questi lavoratori dal pubblico impiego, un modo per poter conquistare e garantire salari più elevati.

Nei progetti di riforma presentati a seguito della Decisione Cee n. 427 del 20 maggio 1975, che imponeva il risanamento finanziario delle ferrovie nazionali, si poneva come obiettivo principale l'allentamento dei vincoli che legavano l'azienda all'apparato statale per poterla rendere uno strumento in grado di adeguarsi alle mutevoli condizioni del mercato, mantenendo un giusto equilibrio tra i due aspetti caratterizzanti di servizio pubblico da un lato e di azienda industriale soggetta alle leggi economiche della produzione dall'altro.

Le ferrovie riformate

L'attesa riforma venne approvata dopo un decennio, con la legge n. 210 del 17 maggio 1985 e si tradusse nella trasformazione dell'Azienda autonoma in Ente Ferrovie dello Stato, dotato di personalità giuridica, autonomia patrimoniale, contabile e finanziaria, soggetto alla disciplina stabilita dal titolo V del Codice civile (art. 1). Il rapporto di lavoro del personale dipendente venne privatizzato e perciò regolato su base contrattuale collettiva ed individuale; la nuova legge prevedeva inoltre che le relazioni sindacali fossero improntate a correttezza e imparzialità, nel rispetto della legge 300/70 (Statuto dei lavoratori) ed in coerenza con i principi dell'autoregolamentazione della conflittualità.

La riforma tradita

Il processo di innovazione delle regole di funzionamento del sistema ferroviario innescato con la riforma del 1985 doveva essere di ampia portata, e pertanto anche le aspettative dei diversi soggetti coinvolti erano elevate. La struttura della vecchia azienda autonoma, organizzata per servizi integrati verticalmente per via gerarchica, venne sostituita con una struttura articolata funzionalmente e decentrata a livello territoriale, a direzione orizzontale su tre livelli, generale, compartimentale e territoriale. Nelle testimonianze raccolte, però, gli intervistati manifestano la loro delusione principalmente nei confronti di una mancata discontinuità rispetto al passato, riferendosi sia alle modalità di gestione e conduzione dell'azienda, che alle modalità di selezione e alle reali capacità della classe dirigente. Effettivamente la fase del primo consiglio di amministrazione, dal 1985 al 1988, operò secondo una linea di sostanziale continuità con la precedente gestione.

Gli intervistati esprimono la delusione per non aver visto realizzato nessuno dei cambiamenti tanto attesi. Il mutato assetto istituzionale non introdusse nessuna particolare innovazione se non nella struttura dirigenziale delle Ferrovie dello Stato; anzi il nuovo assetto viene valutato dai lavoratori, alla luce dello svolgimento degli eventi successivi, come un passaggio strumentale meramente burocratico, verso la Società per azioni (Spa).

Le interviste confermano che la riforma non fu portatrice di elementi migliorativi nell'organizzazione del lavoro e nella gestione del personale. Gli stessi ferrovieri, in questa fase, hanno avuto la percezione di vivere una situazione anomala, dovuta ad alcuni sensibili aumenti contrattuali, soprattutto negli anni finali di vita dell'ente; tale contraddizione può essere inquadrata a posteriori come una prima necessaria acquisizione di consenso nella fase preparatoria di un progetto non ancora esplicito e forse non ancora ben definito se non nel suo obiettivo finale: la Spa e la conseguente riduzione del personale, che per i ferrovieri viene percepita come la vera disfatta.

Soltanto alla fine degli anni '80, con modalità e obiettivi totalmente diversi rispetto a quelli che avevano ottenuto il consenso dei lavoratori, sotto la gestione Schimberni prenderà avvio il travagliato processo di riforma. A questo punto però l'entusiasmo iniziale che aveva caratterizzato il passaggio ad ente, era oramai svanito; i sindacati confederali, ed in modo particolare la Cgil, pagheranno questa sconfitta con la perdita di una parte degli iscritti che andranno ad ingrossare le fila dei sindacati autonomi. Nel ripercorrere quegli anni molti intervistati richiamano l'antica massima *dividi et impera* ritenendo che, quando non alimentata, è stata abilmente sfruttata dalla dirigenza aziendale per indebolire una categoria fortemente sindacalizzata, numerosa e compatta.

Le Ferrovie dello Stato Spa. Anni '90: l'inizio di una nuova ristrutturazione

All'inizio degli anni '90 si compie un ulteriore passo in avanti verso la liberalizzazione del settore mediante la trasformazione in Ferrovie dello Stato Spa. Per poter realizzare la ristrutturazione dell'azienda era necessario porre fine alla conflittualità che era esplosa negli anni 1987-1988 e ritrovare l'unità con i lavoratori ed i loro rappresentanti. Prende così avvio una fase concertativa che sfocerà nella stipula del contratto 1990-1992, concluso durante gli anni della gestione Schimberni (1988-1990); un contratto che viene ricordato come uno dei più ricchi, relativamente all'aumento economico ma che vedeva anche nascere l'accordo sull'utilizzo di strumenti operativi che consentissero di dare avvio alla ristrutturazione. Sarà soprattutto sul problema della riduzione del personale che si concentreranno le maggiori energie dell'azienda; problema affrontato già a partire dalla seconda metà degli anni '80, quando si cominciò a discutere della consistenza dell'organico, considerato sovradimensionato rispetto alle necessità presenti e future, tenuto anche conto dello sviluppo tecnologico che avrebbe dovuto essere introdotto.

Nel 1985, anno della transizione da Azienda autonoma a Ente, la consistenza del personale ammontava a 216.310 unità; un primo decremento si registrerà già nel 1988, ma all'inizio degli anni '90 si avrà un vero e proprio esodo, proseguito fino alla metà degli anni '90, che porterà la consistenza del personale Fs a 112.018 unità nel 1999. Il *trend* proseguirà anche nei primi anni del 2000 arrivando a circa 100 mila unità nel 2003 (Ente Ferrovie dello Stato 1990, 225; Ferrovie dello Stato 1999, 40; 2003, 38). Assieme al blocco delle assunzioni furono infatti varate nove campagne di prepensionamento che consentivano ai lavoratori l'uscita volontaria e incentivata secondo criteri di anzianità. Queste scelte innescarono dei processi in parte imprevisi per incapacità di programmazione della dirigenza ed in parte tollerati, ed anzi utilizzati, in funzione dell'ottenimento del consenso, sia da parte sindacale che da parte aziendale. L'esito finale della scarsa progettualità nella attuazione di queste scelte strategiche si tradusse in un aggravio degli squilibri geografici nella dislocazione della forza lavoro fra Nord e Sud².

La dinamica di tale processo, con le conseguenti contraddizioni, è stata chiaramente percepita dai lavoratori, i quali, a differenza di quello che ci si poteva aspettare, non hanno mai speso parole in difesa del vecchio sistema, se non riconoscendo la migliore qualità del servizio offerto; tutti hanno dimostrato consapevolezza della necessità di rendere più efficiente l'organizzazione del lavoro. Ma emerge anche la delusione per i tanti tentativi falliti, soprattutto a causa di quella cultura del "favore" che sembra essere dura a morire e che segnerà in modo negativo questo processo ritenuto obbligato.

Anche il processo di valorizzazione delle professioni e di ridefinizione delle carriere contenuto nell'accordo contrattuale del 1990, alla fine fu condotto secondo una logica particolaristica, facendo venir meno gli intenti che lo avevano promosso. Infatti, gli incentivi alla carriera dovevano servire per ottenere una maggiore efficienza e professionalità da realizzarsi attraverso una prestazione di lavoro più flessibile e riqualificazione delle mansioni. Il risultato finale fu invece il passaggio di massa di una parte dei lavoratori ai livelli superiori³. Questi fenomeni, benché sviluppatisi negli anni immediatamente successivi alla riforma del 1985, si manifesteranno in modo evidente quando la macrostruttura dell'azienda subirà un'ulteriore modificazione. Sarà infatti con il processo di divisionalizzazione che i ferrovieri avvertiranno il peso negativo di questa politica dei tagli al personale e si accentueranno le critiche nei confronti della dirigenza. Infatti, viene contestato l'operato dell'alto *management*, sprovvisto delle necessarie conoscenze tecniche e che spesso sembra non avere nemmeno adeguate capacità manageriali e un minimo di autonomia dal potere politico. L'obiettivo perseguito in questo periodo dalla direzione aziendale era quello del risanamento del bilancio, che sembrava potersi realizzare quasi esclusivamente attraverso il contenimento del costo del lavoro. Nel giro di circa un quinquennio il personale è stato infatti ridotto di circa 100 mila unità determinando così un innalzamento della produttività dei lavoratori.

La produttività del fattore lavoro avrebbe potuto aumentare anche attraverso provvedimenti espansivi (aumento della produzione e del fatturato); in questo caso però si sarebbe reso necessario un parallelo piano di investimenti tendente all'ammodernamento e all'espansione degli impianti esistenti (Di Miceli 1989, 95-99). L'arretratezza tecnologica invece è sempre stata una triste peculiarità dell'azienda ferroviaria.

Questo sfasamento fra riduzione del personale e apporto di tecnologia ha prodotto degli effetti negativi sull'organizzazione del lavoro, ben percepiti dai lavoratori: "Il personale è diminuito così tanto che non abbiamo neanche più persone per usare le macchine; infatti noi abbiamo macchine ferme che costano soldini, inutilizzate perché non abbiamo il personale per poterle usare, siamo carenti di personale"⁴. Un'altra diretta conseguenza della riduzione indiscriminata del personale è

² Regalia, Zanetti 2000, 85.

³ Secondo quanto riportato nella sua relazione da Sabino Cassese (presidenza del Consiglio dei ministri. Dipartimento per la funzione pubblica 1994, 15), tra il 1985 e il 1991 i dirigenti passano dallo 0,3 per cento sul totale degli addetti all'1 per cento, mentre dirigenti e funzionari direttivi (8° e 9° livello) passano dall'1,86 per cento all'8,54 per cento del personale complessivo.

⁴ Intervista 15, quadro uffici pianificazione (Rfi), Padova, 6 giugno 2005, supporto digitale.

stata il proliferare del cosiddetto “straordinario selvaggio”. Infatti, soprattutto fra il personale viaggiante e di macchina l’azienda, ad un certo punto, ha cominciato a fare un uso massiccio di prestazioni straordinarie per coprire turni di lavoro scoperti, ma anche per eludere la rigidità dell’orario di lavoro prevista per i turnisti.

Le Ferrovie dello Stato. Società di trasporti e servizi per azioni

La nuova Spa nacque nel 1992, realizzando una privatizzazione formale dato che il maggior azionista rimaneva il ministero del Tesoro. La spinta verso questa nuova trasformazione venne, come già in passato, dalla necessità di rendere l’azienda più indipendente e più svincolata dai legami con il mondo politico.

Ma gli effetti di questo cambiamento si manifestarono solo alla fine degli anni ‘90 con l’operatività della cosiddetta “divisionalizzazione”, la ripartizione, in base alle diverse aree di *business*, in due distinte società formate nell’ambito della suddivisione ai fini contabili: rete infrastrutturale e società di trasporto. Fra i lavoratori, forse anche disorientati dal susseguirsi di cambiamenti più spesso annunciati e fittizi che reali, subentrò una certa rassegnazione, frutto della particolare contingenza storica che coinvolse in processi di privatizzazione più o meno spinta i vari “colossi” pubblici italiani (ad esempio Poste e Sip). Tale atteggiamento rivela un significativo indebolimento culturale anche rispetto al ruolo esercitato dai ferrovieri, sminuito dal graduale declino di quell’idea complessiva di società che aveva animato le rivendicazioni sociali degli anni ‘70, e che comprendeva fra i punti fondamentali la necessità di mantenere pubblici i servizi di utilità collettiva.

Il raggiungimento della forma di società per azioni esige questa trasformazione culturale e venne preparato in maniera parallela dal punto di vista organizzativo e gestionale, con gradualità. Già nel 1990, quando le ferrovie erano ancora un ente, la struttura interna venne riorganizzata in Funzioni centrali, Divisioni operative e Direzioni compartimentali; si trattava di “una fase di passaggio verso un modello fondato sull’autonomia organizzativa ed anche finanziaria delle singole strutture, che si coniuga con il decentramento di attività verso società controllate” (presidenza del Consiglio dei ministri. Dipartimento per la funzione pubblica 1994, 15). Due anni dopo venne quindi creata la società per azioni, dando avvio ad una nuova fase organizzativa.

La disaggregazione e la moltiplicazione dei settori portata da questa nuova fase rappresenta uno dei motivi di maggior sofferenza da parte dei lavoratori rispetto alla trasformazione in atto. Da sempre, infatti, pur nell’ambito della specificità delle mansioni vi era una cultura di unità della categoria dei ferrovieri; un operaio della manutenzione, un capo treno ed un capo stazione erano semplicemente ferrovieri, colleghi. La direzione intrapresa andava, invece, tendenzialmente verso una frammentazione estrema, a volte paradossale e confusa, nella quale un capo treno ed un capo stazione potevano non solo dipendere da due datori di lavoro diversi, ma addirittura trovarsi in competizione per i contrapposti interessi delle singole società di appartenenza.

Prodi, D’Alema e lo spacchettamento ferroviario

La politica dei trasporti attuata a partire dagli anni ‘90 è stata condizionata dalle nuove normative emanate dalla Comunità europea, schierata decisamente a favore del mercato concorrenziale e della liberalizzazione del settore del trasporto ferroviario. In particolare, la Direttiva n. 440 del 1991⁵ tracciava le linee di sviluppo delle ferrovie comunitarie a cui i vari stati

⁵ Altre Direttive importanti sono quelle relative alle licenze delle imprese ferroviarie ed ai canoni di accesso: Direttive Cee 95/18 e 95/19. Successivamente la Comunità Europea ha modificato queste stesse Direttive per rendere effettivamente possibile l’accesso all’infrastruttura: Direttive Cee 2001/12, 2001/13 e 2001/14.

membri dovevano necessariamente fare riferimento. Di fronte al grave stato in cui versavano le ferrovie europee, la Cee ritenne che “il *trend* negativo delle ferrovie non potesse essere modificato se queste non avessero migliorato in velocità, affidabilità e flessibilità di servizio e non avessero ridotto a loro volta i propri costi. Cose difficili da fare senza lo stimolo della concorrenza” (Boitani 2002, 43).

La Direttiva della Comunità europea n. 440 del 1991 fu recepita dall'Italia soltanto nel 1998 (Dpr n. 277 dell'8 luglio 1998), ma l'anno precedente il governo presieduto da Romano Prodi aveva emanato una direttiva (direttiva del presidente del Consiglio dei ministri del 30 gennaio 1997, *Linee guida per il risanamento dell'azienda Fs*) che, andando ben oltre le indicazioni comunitarie, imponeva la separazione societaria fra l'infrastruttura di rete e gli esercizi di trasporto, prevedendo per questi ultimi la possibilità di ulteriori ripartizioni in società distinte.

Il governo cercava così di recuperare in fretta il tempo perduto generando paure e disorientamento fra i lavoratori.

La Direttiva Prodi prevedeva inoltre

il contenimento del costo del lavoro per dipendente e dei livelli retributivi favorendo l'allineamento dell'orario di lavoro ai contratti di altri settori anche al fine di introdurre in via sistematica elementi di flessibilità [...] le attività di supporto al trasporto ferroviario [...] manutenzioni, commercializzazione dei documenti di viaggio, pulizie, ecc. potranno essere decentrate ed organizzate attraverso forme di out-sourcing, contracting out, o scorporo societario con applicazione ai relativi addetti dei contratti propri del settore di attività⁶.

La prospettiva non era quella di un modello societario unico governato da una *holding*, ma di uno spezzettamento societario, con società svincolate da ogni logica di Gruppo, e il personale ferroviario che avrebbe dovuto subire l'applicazione di un contratto in base alla propria area merceologica di riferimento.

Di fronte a queste prospettive i sindacati, confederali ed autonomi, proclamarono uno sciopero generale che ottenne una adesione superiore al novanta per cento. A questo punto la Direttiva venne sospesa e congelato il processo di spaccettamento delle ferrovie.

La sospensione della Direttiva Prodi avrà comunque un costo per i lavoratori. Infatti, in questo clima prenderanno avvio le consultazioni per il rinnovo contrattuale che vedrà i sindacati fare nuove concessioni relative al costo del lavoro e a nuovi esuberi. Nel contratto, siglato il 6 febbraio 1998, si prevedeva una moratoria salariale per il periodo 1998-1999, la revisione della struttura del salario, innovazioni normative soprattutto con riferimento all'orario di lavoro, reso meno rigido nella sua applicazione ed un più generale incremento della flessibilità dell'organizzazione del lavoro. A questo punto il nuovo piano d'impresa presentato dall'amministratore delegato Giancarlo Cimoli riprese il progetto di divisionalizzazione delle ferrovie in società separate dal punto di vista contabile e gestionale. Constatata l'impossibilità di rispettare i tempi previsti ed il cattivo andamento del contenimento dei costi, si rese necessaria la ridefinizione del quadro generale.

La nuova direttiva approvata il 16 marzo 1999, la Direttiva D'Alema, porrà nuove scadenze e nuovi obiettivi ai fini del risanamento aziendale, soprattutto sarà caratterizzata da una “societarizzazione limitata”. La Direttiva D'Alema fu meno severa della precedente in quanto prevedeva la costituzione di due sole società, al posto delle cinque previste inizialmente, mentre sul fronte contrattuale non si parlava più del superamento del contratto unico dei ferrovieri, ma di un contratto unico articolato in base alle specifiche aree di attività.

Nei confronti dei sindacati, l'azienda sceglierà la strada della concertazione; ma sostanzialmente, la nuova direttiva, pur frenando il processo di privatizzazione e liberalizzazione del sistema ferroviario, sembrò voler attuare in maniera più graduale gli stessi contenuti della Direttiva Prodi. I sindacati autonomi appoggiati poi anche da CISL e UIL fecero un'agguerrita

⁶ Direttiva presidente del Consiglio dei ministri del 30 gennaio 1997, art. 6.

opposizione, arrivando fino alla proclamazione di uno sciopero⁷. La maggiore preoccupazione era quella dello “spacchettamento”, ovvero la rigida assegnazione dei mezzi e soprattutto del personale a ciascuna delle divisioni previste all’interno delle costituenti società, in seguito al processo di divisionalizzazione. Lo sciopero però non avrà la stessa adesione ottenuta in occasione della contestazione alla Direttiva Prodi e così Cisl e Uil si allontanarono dalla posizione degli autonomi. L’Azienda infatti, il 7 maggio emanerà, con una azione unilaterale, gli ordini di servizio istitutivi delle divisioni che diventeranno operative dal 31 maggio 1999.

Le ferrovie di mercato

Con la nascita di Trenitalia il 1 giugno 2000 inizia il processo di societizzazione delle Ferrovie dello Stato, che si completerà con la creazione della società Rete ferroviaria italiana (Rfi); Trenitalia ed Rfi diventeranno le principali società facenti capo alla *holding* FS Spa. Rfi è la società che ha la concessione per gestire l’infrastruttura ferroviaria, curarne la manutenzione e programmare e gestire gli investimenti di potenziamento infrastrutturale. A sua volta Trenitalia gestisce, in regime di licenza, i servizi di trasporto e prevede una divisione interna, a fini contabili, in relazione alle diverse linee di *business*.

Lo “spezzatino” ferroviario

“Da quando c’è stata la divisione non è più così, perché i macchinisti che sono stati inseriti nel trasporto regionale fanno solo trasporto regionale quelli inseriti nel trasporto merci fanno solo quello... Per esempio, se mi manca un tecnico per riparare una locomotiva merci non lo posso recuperare tra coloro che riparano le locomotive passeggeri”⁸.

La testimonianza sopra riportata esprime chiaramente ciò che i ferrovieri hanno denominato “spezzatino ferroviario”. Ma ci porta anche direttamente alle problematiche che questo tipo di organizzazione ha comportato e che emergono dalle interviste: la chiusura e l’incomunicabilità fra Rfi e Trenitalia condiziona negativamente lo svolgimento di molti lavori, in particolare quello del personale viaggiante e le disfunzioni causate dall’incomunicabilità si riversano inevitabilmente sul personale a diretto contatto con il pubblico, che non viene messo in grado di dare le informazioni elementari chieste dall’utenza rispetto al traffico ferroviario. Il risultato finale si traduce nello *stress* di quei lavoratori che, essendo gli unici immediati interlocutori disponibili, vengono identificati dal viaggiatore come i responsabili dell’inefficienza del servizio.

La divisione interna a Trenitalia fra il trasporto passeggeri lunga percorrenza, il trasporto regionale ed il trasporto merci ha generato altre situazioni di disagio dei lavoratori e carenza qualitativa del servizio. Infatti, il personale, il materiale, la normativa sono divisi e diversi a seconda del ramo e anche fra questi settori non c’è e non è possibile alcun coordinamento.

Ai problemi creati dalla divisionalizzazione si sommano quelli generati da una copiosa fuoriuscita di lavoratori e dalla flessibilizzazione del lavoro, elementi indispensabili dal punto di vista della dirigenza per il recupero della produttività individuale del lavoratore ai fini del livellamento del trattamento dei ferrovieri rispetto alle altre categorie di lavoratori. Si confonde pertanto la precarizzazione e la flessibilità con l’efficienza, in nome di una astratta esigenza di equità che richiede di assoggettare le condizioni di lavoro dei ferrovieri alle forme di precariato comunemente accettate per altre tipologie di lavoro. In nome di una efficienza e di un contenimento dei costi, spesso non supportati da una adeguata valutazione degli effetti connessi alle scelte

⁷ Sciopero indetto il 28 maggio 1999 dalle segreterie nazionali di Fisafs, Comu, Sma, Ucs, Fisast.

⁸ Intervista 2, sindacalista OrSA, Mestre, 29 marzo 2005, supporto digitale.

strategiche, vengono ignorati gli elementi di estrema complessità caratteristici della circolazione ferroviaria, accettando di disperdere professionalità acquisite in un lungo arco di tempo.

Gli aspetti chiave del cambiamento

Le conseguenze della pesante riduzione dell'organico, lungi dall'essere state attenuate da una qualsiasi forma di programmazione o previsione di lungo periodo, emergono oggi in tutta la loro gravità dalle testimonianze dei lavoratori, dalle quali è possibile ricavare elementi di contraddizione e di crisi di ogni singolo aspetto del lavoro in ferrovia al giorno d'oggi. Formazione, sicurezza, rapporto con la dirigenza, ruolo del sindacato vengono stravolti da questi processi e, purtroppo, i cambiamenti il più delle volte sono peggiorativi delle generali condizioni di lavoro rispetto alla situazione precedente.

La formazione

Il taglio di circa 120 mila ferrovieri, proprio perché avvenuto in modo indiscriminato e con l'unico obiettivo di ridurre per questa via il costo del lavoro, ha determinato una perdita di professionalità non facilmente recuperabile. Infatti è mancata una qualsiasi forma di coordinamento, anche cronologico, fra l'uscita del personale interessato dalla ristrutturazione e l'ingresso di una nuova generazione di ferrovieri. Non c'è stato, quindi, né il modo e né il tempo di trasmettere ai nuovi arrivati quel bagaglio di conoscenze e professionalità che per molti profili, in ambito ferroviario, si apprende solo sul campo in decenni di lavoro.

La formazione costituisce un indispensabile momento per i pochi nuovi assunti al quale deve seguire una fase di tirocinio tramite l'affiancamento ai lavoratori più anziani. Ma la generale complessità del lavoro è tale che anche per i lavoratori più esperti il concetto di formazione continua è di fondamentale importanza, dal momento che vi sono elementi in costante cambiamento; l'innovazione tecnologica e la produzione normativa relativa alla circolazione ferroviaria, ad esempio, sono elementi altamente dinamici che interessano tutti i profili professionali.

L'azienda infatti si limita alla formazione obbligatoria indispensabile per i nuovi assunti, ma non adempie alla formazione prevista ogni anno per la totalità dei lavoratori. Il problema della carenza nella formazione professionale è comunque riconducibile alla scarsità del personale, che rende estremamente complicato distaccare il lavoratore dalle sue mansioni ordinarie senza arrecare pesanti disagi.

La sicurezza

Una fra le principali preoccupazioni dei ferrovieri rimane la sicurezza dell'esercizio e del lavoro, come nella migliore tradizione della cultura ferroviaria italiana. Nel Rapporto annuale di bilancio per l'anno 2003 (Ferrovie dello Stato 2003, 37) la Società Ferrovie dello Stato, relativamente alla sicurezza del trasporto rileva un *trend* positivo rispetto agli anni precedenti. Questa è anche la percezione che gli intervistati hanno in merito alla sicurezza generale dell'esercizio, che è ritenuta ancora oggi di livello elevato nonostante tutti i cambiamenti. Ma anche la sicurezza comincia oggi ad essere intaccata da molti fattori connessi al cambiamento che ne minacciano gli *standard*.

Un primo fattore è direttamente legato al processo di esternalizzazione di lavorazioni che in passato erano svolte dai ferrovieri perché, come già rilevato, le ditte appaltatrici non sono in grado di svolgere il lavoro a regola d'arte, sia per la scarsa conoscenza del lavoro, sia per le precarie

condizioni in cui si trovano a lavorare i propri dipendenti. Il ferroviere invece, nello svolgere il suo lavoro, ha sempre ben presente quanto importante sia la sicurezza. È stata sviluppata infatti, specie negli ultimi anni, una vera e propria “cultura della sicurezza” e della responsabilità. Ma, ancora una volta, la drastica riduzione del personale rischia di produrre conseguenze fortemente negative sotto quest’aspetto.

Soprattutto per il personale di Rfi, i carichi di lavoro non consentono di rispettare contemporaneamente le scadenze previste per la consegna dei lavori e la puntuale osservanza dei protocolli; d’altra parte gli stessi dirigenti premono affinché i lavori siano terminati entro i tempi preventivati, anche se è difficile convincere chi ha lavorato per anni con questa “cultura della sicurezza” ad allentare l’attenzione su questo versante. I giovani assunti negli ultimi anni invece, non hanno fatto in tempo a maturare e ad acquisire questa coscienza, perché sempre più ridotti sono i periodi di affiancamento con i lavoratori più anziani e sempre più scarsa la formazione specifica sulla sicurezza. Molti incidenti, poi, avvengono perché alcune linee non sono state ammodernate e dotate dei più recenti sistemi di sicurezza. Anche l’arretratezza tecnologica esercita una sua influenza.

Negli ultimi anni si registrano forti investimenti in questo settore; purtroppo però, essendo stata abbandonata l’idea delle ferrovie come un servizio di pubblica utilità, slegata dal concetto di profittabilità, ad essere potenziate sono le linee che l’azienda considera più vantaggiose sotto l’aspetto commerciale.

Riduzione del personale, esternalizzazione, ridotta formazione relativa alla normativa sulla sicurezza, scarso innesto di nuova tecnologia, sono tutti elementi che stanno producendo un aumento degli incidenti minori, definiti come disservizi perché riducono la qualità del servizio offerto, ma che rischiano di aprire la strada ad incidenti di più ampia portata.

La dirigenza aziendale

Questo è un argomento molto sofferto dai lavoratori i quali percepiscono fra gli effetti della divisionalizzazione, un aumento consistente del numero dei dirigenti, e sul versante opposto una continua diminuzione dei profili professionali delle categorie medio-basse⁹. Con la privatizzazione si sperava nell’arrivo di una classe manageriale capace di sciogliersi dai vincoli politici, che in passato così fortemente hanno condizionato le scelte strategiche. Questa aspettativa è stata disattesa; la valutazione data dai lavoratori rispetto all’operato dei propri dirigenti si basa sul concreto vissuto, sui cambiamenti avvenuti nella quotidianità della vita lavorativa. Il giudizio formatosi con tale parametro di valutazione genera fra i lavoratori un diffuso atteggiamento di rifiuto e contestazione dell’operato della compagine dirigenziale; un giudizio negativo espresso soprattutto nei confronti dei dirigenti intermedi con i quali gli intervistati sono a più stretto contatto e che si sofferma soprattutto sulla approssimativa, o spesso nulla, conoscenza dell’ambiente ferroviario e delle sue peculiarità. Ad inasprire la valutazione negativa verso la classe dirigente concorrono anche altri elementi, come la deresponsabilizzazione rispetto al proprio operato, lo scarso potere decisionale della dirigenza intermedia, fino ad arrivare alla assunzione di comportamenti poco trasparenti o deplorabili dal punto di vista dell’etica professionale.

Particolarmente pesanti per i lavoratori sono le frequenti situazioni nelle quali, rendendosi necessario individuare ed attribuire delle responsabilità, il *management* anziché mettersi in gioco con autorevolezza innesca un meccanismo di delocalizzazione delle responsabilità verso la base

⁹ Secondo i dati riportati nell’Annuario statistico del 1999 si ricava un notevole aumento del rapporto dirigenti/personale. Si passa infatti da 1 dirigente ogni 163 ferrovieri nel 1992 ad 1 dirigente ogni 113 del 1999 (Ferrovie dello Stato 1999, 40). È ragionevole supporre che, con la moltiplicazione dei centri gestionali dovuta alla divisionalizzazione, questo rapporto sia ulteriormente aumentato. D’altronde tale ipotesi non può essere supportata da dati ufficiali in quanto dal 1999 ad oggi il Gruppo FS non ha prodotto nessun documento pubblico contenente rapporti dettagliati come in passato.

della struttura gerarchica. Questo tipo di comportamento è particolarmente biasimato dai ferrovieri in quanto sovraccarica di ulteriori tensioni il lavoro quotidiano dei profili più bassi.

Il lavoratore percepisce il *management* come un'entità estranea, disumana, interessata al taglio del costo del lavoro e incapace di considerare il lavoro stesso come un fattore complesso, nella cui composizione concorrono in maniera determinante anche degli elementi immateriali.

Conclusioni

Non è agevole trarre un bilancio rispetto ai risultati ottenuti da questa ricerca, per l'inaspettata ricchezza dei contenuti complessivamente emersi. Privatizzare è veramente sinonimo di migliorare? Rispetto a questo quesito fondamentale di partenza, le testimonianze raccolte forniscono una risposta articolata ma sostanzialmente concorde. In estrema sintesi è possibile dire che, dal punto di vista dei lavoratori, vi è stata una transizione da "carrozzone pubblico" a "carrozzone Spa", dove permangono situazioni di disorganizzazione, eccesso di burocrazia, spreco, gestite con meno della metà del personale rispetto al passato. Ma ciò che emerge come risultato in parte inaspettato, è la preoccupazione rispetto alle prospettive future del lavoro in ferrovia. Infatti, queste persone, la maggior parte delle quali ha iniziato a lavorare in ferrovia negli anni '70, vedono arrivare una nuova generazione di ferrovieri, cui non avranno il modo ed il tempo di trasmettere la loro professionalità. Allo stesso tempo, questi giovani sono meno garantiti dalle norme contrattuali, quindi meno predisposti a rivendicare i loro diritti e nel complesso più flessibili. Un altro elemento che traspare dai racconti della maggior parte dei lavoratori è una profonda conoscenza del proprio lavoro e dell'ambiente ferroviario, e una conseguente alienazione dovuta al fatto che questa stessa conoscenza è rimasta inutilizzata e fine a se stessa. Infatti, se da un lato non viene trasmessa ai giovani, dall'altro non ne è stato richiesto il contributo per razionalizzare i vari passaggi di riorganizzazione e ristrutturazione della società. Questo fa pensare che il *management* abbia elaborato una teoria nell'ambito della quale questa categoria di persone viene individuata come depositaria di una cultura del lavoro in ferrovia che costituisce un peso di cui ci si deve liberare per entrare a pieno titolo nell'era del mercato, nel quale il fattore lavoro deve essere non conflittuale, flessibile, precario.

Secondo le testimonianze però, quando il *management* deve misurarsi sui problemi concreti, emergono pesanti limiti e una sostanziale continuità con i metodi del passato nella gestione del ruolo dirigenziale; metodi che avevano poco a che fare con concetti come imprenditorialità, concorrenza e mercato. Il lavoro, infatti, risulta organizzato in modo verticistico da dirigenti che hanno scarsa familiarità con l'ambiente ferroviario e che si avvalgono di un numero spropositato di quadri intermedi che filtrano tali decisioni, scaricandone le conseguenze in parte su se stessi e in parte sulle figure professionali inferiori, attribuendo, in tal modo, pesanti responsabilità a chi con diversi ruoli opera in prima linea, ossia maneggiando gli apparati, controllando o emettendo i biglietti, fornendo le informazioni al pubblico e così via. Al contrario la combinazione fra un apparato burocratico tuttora consistente e questa forma di organizzazione del lavoro, fa sì che spesso non siano individuabili le responsabilità gestionali conseguenti alle decisioni di indirizzo, che determinano l'andamento complessivo del settore o dell'azienda interessati.

Le valutazioni contenute nelle testimonianze raccolte rispetto al dilemma "pubblico o privato?" potrebbero essere sintetizzate e, con tutte le cautele del caso, generalizzate nelle parole di Augusto Graziani (1990, 7-8):

è divenuto oramai un detto comune che gestione privata equivale a efficienza mentre gestione pubblica è sinonimo di inefficacia e di spreco. Può anche darsi che nella realtà storica del nostro paese, o almeno nella realtà storica di alcune regioni del paese, le cose stiano davvero così. Ma questo, lungi dall'autorizzarci a trarre generalizzazioni indebite e superficiali, ci deve indurre ad approfondire le ragioni di questi fatti. Fino ad una quindicina di anni or sono, l'assetto economico e sociale del nostro paese è stato oggetto di critiche, ragionate quanto severe, da parte dei partiti della sinistra. In un passato ancora recente, nessuno avrebbe considerato il

settore pubblico italiano come un settore modello. Nessuno avrebbe però attribuito le pecche dei servizi pubblici al fatto di essere gestiti dallo Stato, ma se mai al fatto di essere gestiti da questo Stato, e cioè dalla consociazione di poteri politici che ha avuto nelle mani la gestione della cosa pubblica. Da una quindicina d'anni a questa parte, la prospettiva è cambiata. Oggi, a destra come a sinistra, si dà per scontato che il pubblico sia inefficiente in quanto pubblico: una inefficienza per natura, quindi, e non imputabile al malgoverno.

È l'espressione "malgoverno" ad essere la più efficace per individuare ciò che non funziona nella gestione di una qualsiasi organizzazione, sia essa una azienda autonoma, un ente pubblico o una società per azioni. È sempre in questa espressione che possiamo ritrovare il segnale di una totale assenza della concreta volontà politica di incentivare e sviluppare il trasporto su rotaia.

Bibliografia

Antonelli V.

1999 *Le strategie di privatizzazione: osservazioni sulle condizioni di applicabilità al Gruppo FS S.p.a.*, Pisa, Il Borghetto.

Boitani A.

2002 *Liberalizzazione e regolazione dei servizi ferroviari*, in “Economia Pubblica”, volume 32, fascicolo 4.

Cici L.

1980 *Le proposte di riforma dell'azienda delle ferrovie dello Stato*, in “Rivista trimestrale di diritto pubblico”, n. 4.

Ciprian, R. (cur.)

1992 *La metodologia delle storie di vita*, Roma, La Goliardica.

Coletti G.

1985 *Storia di una riforma. L'Ente “Ferrovie dello Stato”*, Roma, CAFI.

Conforti A.

1986 *L'Ente Ferrovie dello Stato*, Roma, CAFI

De Masi D., Bonzanini A. (cur.)

1988 *Trattato di sociologia del lavoro e dell'organizzazione. L'industria*, Milano, FrancoAngeli.

Di Miceli G.B.

1989 *Una pianificazione strategica: la pianificazione nell'Ente Ferrovie dello Stato*, in “Economia pubblica”, fascicolo 3.

Dimensione Trasporti. Associazione Dirigenti Gruppo FS

1997 *FS: la separazione contabile fra infrastrutture e attività di trasporto. Problemi e prospettive*, Seminario del 20 marzo 1997, biblioteca CNEL, Roma.

Ente Ferrovie dello Stato

1990 *Annuario statistico*

Ferrovie dello Stato

1976 *Relazione annuale*

1999 *Annuario statistico*

2003 *Rapporto Annuale di Bilancio*

Finardi S., Tombola C.

1995 *Il sistema mondiale dei trasporti. L'economia-mondo nel XX secolo*, Bologna, Il Mulino

Fontanella G.

1980 *Trasporti ferroviari e trasporti stradali di merci di fronte all'interesse della collettività*, in “Rivista di politica economica”, fascicolo 1.

Ginsborg P.

- 1989 *Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi*, Torino, Einaudi
- Giuntini A.
1990 *Aria di privatizzazione*, in "Politica ed economia", fascicolo 3.
2001 *Il paese che si muove. Le ferrovie italiane fra '800 e '900*, Milano, FrancoAngeli.
- Jannattoni L.
1975 *Il treno in Italia*, Roma, Editalia, 1975.
- Maggi S., Paolini F. (cur.)
2000 *Il sindacato in ferrovia. Dal fascismo alle federazioni dei trasporti (1922-1980)*, Venezia, Marsilio.
- Maggi S.
2001 *Politica ed economia dei trasporti, secoli 19-20: una storia della modernizzazione italiana*, Bologna, il Mulino.
2003 *Le ferrovie*, Bologna, il Mulino
- Martinelli A.
1988 "L'imprenditore pubblico", in De Masi, Bonzanini.
- Negri N., Sciolla L. (cur.)
1996 *Il paese dei paradossi*, Roma, La Nuova Italia Scientifica.
- Panozzo F.
2000 *Dalla produzione alla regolazione. L'evoluzione dell'intervento pubblico nell'economia*, Padova, Cedam.
- Paolini F.
1998 *Storia del sindacato ferrovieri italiani 1943-1958*, Venezia, Marsilio.
- Poster M., Woolf S.
1967 *L'impresa pubblica nell'esperienza italiana*, Torino, Einaudi.
- Presidenza del Consiglio dei ministri. Dipartimento per la funzione pubblica
1994 *La privatizzazione delle aziende ad amministrazioni autonome di stato ed il problema delle eccedenze di personale*, Roma, Istituto poligrafico e zecca dello Stato.
- Regalia I., Zanetti A.M.
2000 *La riforma infinita. Impresa, lavoro, sindacati nelle Ferrovie dello Stato*, Roma, Carocci.
- Robert G.
1964 *Le ferrovie nel mondo*, Milano, Vallardi.
- Sibilio Parri B.
1998 *Il processo di trasformazione delle imprese pubbliche*, Padova, Cedam.
- Silverman D.
2002 *Come fare ricerca qualitativa*, Roma, Carocci.

Società italiana degli Economisti dei trasporti

1998 *Esternalità e trasporti. Atti della IV riunione scientifica annuale: Trieste 19-21 maggio 1997*, Trieste, Università degli studi ISTIEE.

Tosi, P.

1995 *La privatizzazione “progressiva” del rapporto di lavoro dei dipendenti delle Ferrovie dello Stato*, in “Quaderni di diritto del lavoro e delle relazioni industriali”, n. 18.

Trigilia, C.

1998 *Sociologia economica. Stato, mercato.*

Storia e Futuro

Rivista di storia e storiografia

n. 15, novembre 2007

Un corpo grande come l'Italia
La moltiplicazione del corpo di Garibaldi
e le reliquie di cenere

Dino Mengozzi

La storiografia recente va ponendo al centro degli studi il sistema di rappresentazioni e simboli che ruotava intorno a Garibaldi¹. Con una ripresa degli approcci culturali, gli studi si sono incentrati sul tema della fama come problema (Lucy Riall 2007) e sull'offerta di sé come dato formativo della politica nazionalista, che cerca la propria sacralizzazione – come ha chiarito Alberto Mario Banti (2007) – con il richiamo al modello scritturale del martirio e del sacrificio. Questa via nuova, che ripercorre l'intreccio fra politica e religione da un lato e tra popolarità e aspettative pubbliche, dall'altro, pone ulteriori domande in merito al sistema delle relazioni di Garibaldi. Luigi Mascilli Migliorini (2007, 129) ha posto l'accento sul tema dell'autorappresentazione di Garibaldi, che gli assicura la durezza del mito e la partecipazione a una “battaglia politica che egli immagina, e non del tutto a torto, ancora aperta e imprevedibile nei risultati durante il primo ventennio unitario”. Angelo Varni (2007, 144-149) ha colto il riferimento a Cristo e alle leggende popolari, in cui Garibaldi appare trasfigurato in figura mitica, confermata dai riferimenti retorici che mettono in atto le celebrazioni che si susseguono fitte fra Otto e Novecento.

In questo quadro il sistema delle relazioni garibaldine pare a noi che s'incentri intorno a un sistema relazionale, arcaico e moderno allo stesso tempo, mantenuto vivo attraverso lo scambio di reliquie. Molte le facce del fenomeno, naturalmente. E saremo costretti a semplificare drasticamente. In primo luogo, le reliquie garibaldine partecipano d'un sistema simbolico e linguistico para religioso e politico religioso, in concorrenza con quello in vigore, alimentato soprattutto dalla Chiesa cattolica. La quale era tornata con forza all'uso delle reliquie, a partire almeno dagli anni '30 del XIX secolo, per risacralizzare la società, dopo la dissacrazione compiuta dalla Rivoluzione francese (Boesch Gaiano 1999; Verucci 1999). In questa economia l'uso delle reliquie si ampliava. Esse invadevano anche la vita privata, come “reliquie sentimentali”, e la pedagogia politica del governo – a fine secolo – con la costituzione dei musei del Risorgimento (Baioni 1994). In secondo luogo, le reliquie accompagnano e caratterizzano il mito garibaldino fin dal rientro in Europa dell'Eroe e gl'impongono – quasi automaticamente – un principio relazionale essenziale: l'economia del dono. Le reliquie, infatti, non si comprano, ma si regalano, almeno fino a quando non si mutano in cimeli e souvenir.

Reliquie laiche ed economia del dono

Garibaldi è stato un abile fabbricatore di reliquie. Ha usato le reliquie per moltiplicare il proprio corpo, lasciando in dono il mantello, gli stivali, il berretto, il sigaro, la spada, ciocche di capelli, e altro ancora, in segno di gratitudine o su richiesta. Raccontava l'ultima figlia che la madre conservava di lui anche i ritagli delle unghie. Le sue lettere manoscritte bastavano a ripagare i donatori dei regali inviati a Caprera. Le fotografie firmate finivano spesso in cornice ad ornare le case degli amici e soprattutto



1. Stampa a colori in “La Maga, giornale politico-satirico-infernale con caricature”, Genova, 24 giugno 1871, in Fondo Piancastelli, Biblioteca comunale di Forlì.

¹ Sono grato ai professori Maurizio Degl'Innocenti e Angelo Varni, per avermi sollecitato ad anticipare su questa Rivista una parte del mio prossimo libro dedicato a Garibaldi. Avevo discusso alcune tematiche nel mio intervento *Il “tocco” di Garibaldi. Reliquie, spazi e simboli della religione civile garibaldina*, presentato al convegno di studi *Garibaldi. Il mito, lo Stato unitario e la Sardegna*, La Maddalena, 30 maggio-1 giugno 2007. Un grazie a mia sorella Mary, che ha elaborato al computer le fotografie e la pianta del sito del rogo e agli amici sardi che mi hanno prestato documenti e informazioni, in particolare alla dottoressa Tiziana Olivari Mattone, Stefania Susini e Giuseppe Corda.

sui muri delle sedi delle associazioni che gli avevano inviato omaggi. Tanto attaccamento conferma che anche per i laici le reliquie esprimono forme di culto. In certi casi, sono servite a sdrammatizzare il proprio viaggio nell'aldilà, come lascia credere il gesto del garibaldino dottor Timoteo Riboli, che alla sua morte, per suo desiderio, venne vestito con la camicia rossa, e gli fu collocata sul petto una piccola urna di cristallo contenente le fotografie di Garibaldi, Mazzini, Avezzana e Molbitz ("L'Illustrazione italiana" 1895). In altri casi sono state spedite a consolare le famiglie dei caduti delle imprese garibaldine. In una bella stampa genovese del 1871, con le reliquie (il sangue) dei martiri delle sue battaglie, un Garibaldi-Battista battezzava il Cristo-popolo italiano Più in generale, le reliquie garibaldine hanno testimoniato prese di posizione, specie fra i non letterati, disegnato parentele politiche e sacralizzato luoghi.

Al sistema delle reliquie è connessa l'economia del dono. Questo sistema relazionale attraversa anche la storia del Novecento, come testimonia il caso dell'occupazione di Fiume da parte di D'Annunzio e, in seguito, la vita di diverse comunità anarchiche (Salaris 2003, 133-135, 150-151). L'economia del dono, come viene definita dagli antropologi, è fondata sul valore simbolico delle merci, e scarta dal valore economico, per valorizzare la socialità. In questo senso non sbagliava il campione del self-help italiano, Michele Lessona (1869, 415; Lanaro 1988), a inserire Garibaldi tra i suoi esempi di uomini eccellenti, ma non per le fortune economiche, bensì per essersi elevato "dall'umile stato in cui nacque" a "sublime altezza", trascurando ogni relazione con l'economia monetaria. La politica del dono, tuttavia, non è gratuita, ma risponde a una logica di inclusione ed esclusione. Garibaldi è selettivo: accetta solo certi doni, quelli stimati come ricevibili moralmente, che non intaccano la sua reputazione. Sa che l'accettazione di un dono è anche una forma di legittimazione del donatore. Non accetta doni dal re e dai governi dell'Italia unita sotto forma di prebende e pensioni, il che lo riconferma all'opposizione prima e nella strategia di delegittimazione degli avversari politici poi.

Solo negli ultimi anni si piegherà ad accogliere l'assegno governativo, nel 1876 con la Sinistra al governo, ma lo farà a malincuore. Il ministro degli Interni Nicotera e i famigliari – scriverà il biografo garibaldino Guerzoni (1882, 595) – gli rapirono la "gloria del morir povero". Già le prime narrazioni agiografiche mostravano il drammatico contrasto fra lo stato di povertà in cui l'eroe era costretto a vivere, con la famiglia, in Sudamerica, e lo sdegnoso rifiuto delle generose offerte in denaro fattegli dal generale Rosas (Sacerdote 1933, 9; Scirocco 2004). Va da sé che anche in Italia, nel bilancio fra il dare e l'avere, il mito garibaldino colloca l'eroe sempre dalla parte di quest'ultimo, a partire dall'episodio maggiore. Fatto al re Vittorio Emanuele il dono più grande (un regno), Garibaldi se ne ripartiva da Napoli rifiutando ogni compenso. Il copione si ripeterà troppe volte per essere frutto del caso. Nella campagna dei Vosgi, dopo aver messo a disposizione della Francia "quel che resta" del suo corpo, ancora Garibaldi ripartiva senza accettare nulla per sé e per i suoi. Di fatto, un dono rifiutato segna una distanza. E il gesto sembra cercato per rimarcare l'irriducibilità di Garibaldi e lo spazio della sua indipendenza. Ma il rifiuto è senz'altro funzionale a porre sulla bilancia l'altro piatto del mito garibaldino: il rapporto fra gratitudine e ingratitudine. Non occorre insistere su questo tasto. Si sa quanto la polemica antimoderata dei radicali abbia fatto perno sulla mancata gratitudine. S'incaricherà di tenerla a mente la canzone, forse la più nota, "Garibaldi fu ferito", paradigma di un fantasma non pacificato e di lunga durata (Isnenghi 2007).

Che l'economia del dono appartenga, per molti versi, anche a Garibaldi, non deve sorprendere. Benché egli fosse propugnatore della proprietà privata, al punto di dissociarsi su questo tema dai dettati dell'Internazionale, alla quale aveva dato la sua adesione, Garibaldi sembra privilegiare, tuttavia, un sistema di relazioni non monetizzate, che fa del dono il centro d'una comunità di "devoti". Come le reliquie, infatti, il dono affratella.

La stessa economia di Caprera è retta in gran parte sul sistema del dono. Se Garibaldi aveva acquistato la prima metà dell'isola, grazie all'eredità lasciatagli dal fratello, la seconda metà gli era stata regalata, con il concorso di ammiratrici e ammiratori, dalla ricca e colta ereditiera inglese, Emma Roberts, fidanzata di un breve periodo, nel 1854. E un fiume di doni raggiunse in breve

Caprera. Sono semi e pianticelle di fiori, di cui sono prodighe le molte ammiratrici. Sono macchine moderne per l'agricoltura, per il mulino, per l'acqua dolce, una carrozza e una barca. Perfino la casa di ferro, prefabbricata, è un omaggio. Ma che dire del monte di lavoro di cui beneficia il Cincinnato e che farà dello scoglio arido una fattoria modello? Sono garibaldini di ogni dove, che per stare vicini al loro idolo, si fanno agricoltori, pastori, cacciatori, agronomi, medici. Un dato numerico potrebbe dare la dimensione della corsa a Caprera. Nell'inventario *post mortem* di Garibaldi figurano ben sessanta strumenti fra zappe, mazze e arnesi per l'agricoltura (Ans 1882).

Corpo reliquia

Alle reliquie usate da Garibaldi, il suo corpo ha prestato sacralità. Da quel corpo deriva non solo il fascino estetico-erotico di cui si è parlato (Riall 2007, 411-412; Hughes-Hallet 2004, 341), bensì l'aspettativa del miracolo, della guarigione, della protezione e perfino l'invulnerabilità. La ferita di Aspromonte, però, la lunga convalescenza, l'invalidità permanente all'uso del piede, e la sconfitta di Mentana nel 1867 mettevano l'eroe di fronte al limite fisico del suo proprio corpo. Garibaldi iniziava, così, una serie di metamorfosi, che possiamo solo accennare. Dapprima egli lo trasformava in "corpo di carta", facendone il protagonista del romanzo dell'epopea garibaldina, portatore di contenuti sempre più critici verso le istituzioni nazionali, la monarchia, il governo e la Chiesa. Nel contempo Garibaldi lo esibiva come martirizzato, attraverso una serie di viaggi, da Milano a Palermo, già quasi postumo a se stesso (Riall 2007, 448). Infine dettava una speciale regia per fare di quel corpo un "corpo di cenere", per l'ultima dipartita. E intorno a quest'ultimo gesto dovremo soffermarci e privilegiare un approccio attento alla cronologia, per cogliere le intenzioni, anche implicite contenute nei testamenti, sperando che possano raccontarci qualcosa su "quale Garibaldi" egli pensava di consegnare ai posteri e come. La fonte principale è costituita da almeno quattro testamenti più una manciata di lettere ad amici e famigliari, che Garibaldi stese a partire dal ritorno dall'avventura francese, nel 1871, fino a pochi mesi dalla morte.

Testamenti e trattamento del corpo

La costante di fondo dei testamenti di Garibaldi è senz'altro il nesso fra lascito politico e trattamento del corpo, dove il corpo sembra l'esempio che deve dare "verità" delle affermazioni politiche. Tocca al corpo, insomma, fungere da valore esemplare di sincerità, autenticità, specie in materia di polemica antireligiosa e anticlericale. Garibaldi ha mal accolto il principio cavouriano di libera Chiesa in libero Stato e dopo la presa di Roma ha finito col rigettare la legge della guarentigie (Riall 2007, 448). Con i *Mille* proclamava l'abolizione dell'articolo 1 dello Statuto Albertino, che faceva del cattolicesimo la religione dello Stato. Nei testamenti, come per altro esemplificava nel romanzo *Clelia*, Garibaldi si preoccupa di espellere la Chiesa e i sacerdoti dalla pratica dei sacramenti, nel matrimonio, nell'agonia e il funerale. La parabola delle sue convinzioni religiose aveva accompagnato il progressivo inasprirsi del suo anticlericalismo politico (Grévy 2001, 293-302). Se per un lungo tratto l'anticlericalismo era andato di conserva con la ricerca del "vero messaggio" cristiano, al di fuori del clero e del papa, nell'ultimo periodo della sua vita Garibaldi piegava sempre più a forme di scetticismo panteista, nelle quali l'idea di Dio si confondeva con quella di spazio e di infinito, accarezzando forme di materialismo o "naturismo".

Le raccomandazioni sugli ultimi istanti riflettevano la volontà di Garibaldi di farsi leader di un laicismo acceso riecheggiando le polemiche sostenute soprattutto dal movimento del Libero pensiero, a proposito delle violazioni perpetrate dai preti durante l'agonia (Degl'Innocenti 1983, 85,

99-101)². La scena del capezzale era difatti cruciale per l'impenitenza finale (Mengozzi 2000, 185-226). Testimonianza ultima della saldezza della propria fede politica o pentimento: questa l'alternativa, che allarmava laici e clericali. Questi ultimi, mobilitati dalle gerarchie clericali per confermare la "grazia visibile", cioè la confessione e l'assoluzione, gli altri, gli impenitenti a fare muro intorno al moribondo, per vigilare contro possibili, improvvidi "pentimenti", che poi avrebbero compromesso il funerale pubblico senza preti. Per premunirsi, i laici avevano elaborato una loro versione dell'agonia, caratterizzata dalla debolezza del corpo e dello spirito, di cui avrebbe profittato il prete. La versione serviva sia a rinforzare la polemica anticlericale, perché il prete profittatore avrebbe anche carpito beni materiali, sia a rinforzare una soglia piuttosto indifesa. Non solo perché i laici non disponevano di un apparato rituale paragonabile a quello della Chiesa (visita, paramenti, olio santo, preghiere, confessione e assoluzione), ma perché erano spesso insidiati dalle spinte conformiste provenienti dalle famiglie, cui premeva spesso un atto di riconciliazione comunitaria. Senza dire che in questo sistema di rappresentazioni, morire da impenitente, specie per la galassia radicale, alludeva a una morte virile, da coraggiosi, che non si lasciavano intimidire dal *memento mori*. Non era stato del tutto all'altezza Mazzini, con le ultime invocazioni a Dio, e meno lo sarà il re Vittorio Emanuele chiedendo la visita di un chierico (Mack Smith 1993, 316; Levra 1992, 3-35).

"Siccome – si premuniva Garibaldi con il testamento del 1872 – negli ultimi momenti della creatura umana – il prete profittando dello stato spossato in cui si trova il moribondo; e della confusione che sovente vi succede – s'inoltra, e mettendo in opera ogni turpe stratagemma – propaga coll'impostura in cui è maestro che il defunto compì – pentendosi delle sue credenze passate – ai doveri di cattolico – In conseguenza io dichiaro: che trovandomi in piena ragione oggi – non voglio accettare in nessun tempo, il ministero odioso, disprezzevole e scellerato d'un prete – che considero atroce nemico del genere umano e dell'Italia in particolare" (Garibaldi 1998a). Ma la premessa-petizione non si arrestava alla rivendicazione della libertà di coscienza, ma rivendicava del pari la proprietà del proprio corpo e la libertà di disporre: "e credo d'aver il diritto di poterne disporre – scriveva –, avendo propugnato tutta la vita il diritto dell'uomo". E questa petizione non poteva che essere indirizzata allo Stato-nazione e alle possibili pretese che avesse potuto avanzare sul corpo dell'eroe. Dunque, una doppia rivendicazione liberale domina la mente di Garibaldi quando pensa alla sua ultima scena. Vuole essere libero da possibili intromissioni della Chiesa o dello Stato, per compiere un gesto "esemplare": essere arso sul rogo.

Rogo non cremazione

La cremazione, a quel tempo, era illegale in Italia e tale resterà fin oltre la morte di Garibaldi, nel 1888. Sostenuta da un vario e composito schieramento radicale, che comprendeva seguaci del movimento del Libero pensiero, massoni, materialisti, igienisti, utilitaristi, propugnatori dell'idea di morte uguagliatrice, la cremazione non ebbe, com'è noto, molto seguito in Italia. Ostavano alla sua espansione diversi fattori, dal timore della cancellazione di prove legali per le indagini penali all'opposizione recisa della Chiesa cattolica, che – in certe ali – paventava la scomparsa dei cimiteri e la caduta della credenza nella risurrezione dei corpi (Luzzatto 2001, 123; Novarino, Prestia 2006; Conti, Isastia, Tarozzi 1998). Non sarà molto frequentata neppure dai partiti laici alla fine del secolo, repubblicani, radicali e socialisti, per i quali la presenza del corpo del defunto era essenziale per richiamare le masse ai funerali politici e anticlericali. Benché non amata dagli stessi laici, tuttavia, la cremazione restava un soggetto di grande efficacia polemica, per designare schematicamente la modernità e il progresso contro la conservazione e il tradizionalismo. Per

²Anche Bakunin vedeva nel movimento del Libero pensiero un antidoto contro "l'autorité théologique" di Mazzini, come scriveva in una lettera del 1871, citato da Zangheri 1993, 297.

quanto i cremazionisti abbiano finito col metterlo sulle loro insegne, a scopo propagandistico, in realtà neppure Garibaldi amava quella soluzione. “Voglio essere bruciato: bruciato e non cremato capite bene. In quei forni che si chiamano *Crematoi* non ci voglio andare. Voglio esser bruciato come Pompeo, all'aria aperta”, così scriveva all'amico dottor Fazzari ai primi degli anni '70 e non cambierà idea neppure in seguito (Guerzoni 1882, 614). Non cremazione, dunque, ma rogo.

Che per Garibaldi rappresentava, come s'è visto, la ripresa di tradizioni più antiche di quelle della Chiesa, così da soddisfare il suo anticlericalismo, con un rituale già riportato in auge dalla *sensiblerie* romantica. Nel 1822 Byron aveva arso sulla pira le spoglie dell'amico Shelley, in riva al mare nella Baia di Lerici, con l'aggiunta di profumi, incenso, olio, sale, vino, seppellendo poi le ceneri a Roma, presso le mura Onoriane. Non era un precedente di poco conto, se lo ricordava la garibaldina e intima del generale Jessie White Mario, confermando la persistenza di simili referenze nell'immaginario della sua cerchia di amici (White Mario 1986, 588). Ma – chiese il dottor Prandina a Garibaldi – “E se per disgrazia moriste sul continente, lontano dalla vostra Isola?”. “Non importa – fece il Generale – mi caricherete sopra una barca, mi condurrete alla Caprera, e mi brucerete come v'ho detto” (Guerzoni 1882, 615).

Caprera tempio

Caprera, dunque, ovvero lo spazio della santità del grand'uomo. Isola selvaggia, solitaria, scoglio di granito, pelata: le definizioni che ne danno i visitatori negli anni '50 e i primi del '60, esaltano il contrasto fra il luogo impossibile e l'opera di bonifica condotta da Garibaldi, che esce così ingigantita dal tentativo di piegare la natura. Per altro il confronto con la natura selvaggia, da parte dell'eremita, è quanto sacralizza il suo corpo, che in un luogo di penitenza ricerca la propria perfezione. Nelle agiografie dei santi si parla – in proposito – di “martirio incruento”, quale canone di santificazione (Boesch Gajano 1999, 56-57). E come uno di loro, secondo molti resoconti di visitatori tornati sul continente estasiati, Garibaldi fa zampillare acqua dolce, sposta massi e frantuma pietre, fa crescere alberi da frutto e grano sui nuovi campi, raccoglie e addomestica bestiame. “Questi lentischi, questi ginepri, questi alberi da frutto, ospiti di Caprera e fin questi macigni hanno un'anima. Sarà rudimentale, ma è un'anima”: così Garibaldi si confidava con l'amico Curatolo, aggiungendo un tocco di spiritualità animista (Curatolo 1930)³. E ancora in *Clelia* tracciava le caratteristiche ideologiche e religiose della sua isola utopica: “L'assenza dei preti è la maggior benedizione dell'isola. Dio vi si adora come si deve, col culto dell'anima, senza sfarzo, nel grandioso tempio della natura che ha il cielo per volta e gli astri per luminari” (Garibaldi 2006, 162).

Un corpo di carta

Nel “tempio” della sua Caprera, dunque, doveva svolgersi il rogo della spoglia. Però, se l'idea del rogo aveva preso forma ai primi degli anni '70, come si è visto, era solo fra il 1876 e il 1877 che la pira figurava al centro di una scena definita in ogni dettaglio⁴. Garibaldi ne scriveva la regia con un nuovo testamento, un testo destinato a rimanere inedito fino al 1998. Varrà la pena di rileggere l'intero passo che c'interessa. “Il mio cadavere sarà cremato in un angolo di quest'isola alla distanza di circa 150 metri da questa casa, a sinistra della strada che mena alla marina verso tramontana – su quattro piccoli pilastri – sarà collocato un piccolo lettino di ferro – quello che passa

³ Citato da Ciuffoletti 2007, 117.

⁴ In verità, Guerzoni cita alcune lettere che permetterebbero di retrodatare l'idea della pira con la legna aromatica di Caprera ai primi anni '70, ma la documentazione non è chiaramente datata. Guerzoni 1882, 615.

per la porta della mia stanza – formando in tutto l'altezza di circa un metro e mezzo – da potervi formare al disotto una catasta competente di legna di Caprera – tutta aromatica – sopra il lettino di ferro la bara, non coperta – poiché: “l'occhio dell'uom cerca morendo il sole / E fatti l'ultimo sospiro mandano i petti alla fuggente luce”. Ben cremato il corpo – si raccoglierà un pizzico di cenere – poco importa sia essa mischiata colla cenere di legna – giacché tutta l'importanza della cerimonia consiste nell'immaginazione. E cotesto pizzico di cenere sarà collocato in un foro praticato nell'urna della tomba delle mie bambine – e quindi chiuso” (Garibaldi 1998b)⁵. La stesura è definitiva. Garibaldi interverrà ancora sul copione, negli anni, con piccole aggiunte e pentimenti, ma senza modificarne la struttura portante.

Il testamento del 1876-77 segna senz'altro un'accentuazione radicale sotto il profilo religioso e politico. La confusione delle ceneri sue con quelle dei legni di Caprera, la negazione della tomba individuale, il tempio della natura, erano tutti elementi che isolavano sempre più Garibaldi nella sua esemplarità. Le volontà politiche non erano da meno, come si vedrà, e portavano a un'estrema tensione lo stesso foscolismo, di cui pure si diceva seguace fervente. Colpa di un corpo ormai immobilizzato dall'artrite? Per certi versi i destini si ripetevano. Foscolo aveva subito la delusione della normalizzazione melziana. Con i *Sepolcri*, pubblicati nel 1807, il poeta aveva offerto la via di un'accettazione della recente sconfitta della rivoluzione mediante una poesia che portasse al futuro, alle nuove generazioni, l'età dell'epica e delle grandi speranze (Cerutti 1992, XVI-XVII). Garibaldi, però, per quanto deluso dalla politica parlamentare, non era un poeta né scriveva per formare un'epica distaccata dall'azione. Un'epica garibaldina sì, delineava con i suoi romanzi, ma che fosse efficace nel presente. Un “corpo di carta”, s'è detto, ma da spendere come un partito politico. Ha mostrato Lucy Riall quanto egli abbia inciso, dopo il 1870. Con i suoi compagni radicali, Garibaldi affermava di rappresentare il Risorgimento. “Essi parlavano in nome della “vera” Italia che era stata tradita ed esclusa da un governo debole e disonesto”. Il quale era colpevole anche di aver rinunciato a combattere il clericalismo, lasciando libera la Chiesa di corrompere il popolo italiano (Riall 2007, 468-469).

Riprendere la rivoluzione, allora? Garibaldi spiegava nel testamento del 1876 che essa era il suo lascito, perché – scriveva – “senza la rivoluzione è impossibile rimediare ai mali dell'Italia”, ma non nell'immediato.

Se la rivoluzione sarebbe follia oggi, scriveva, “essendo il Dispotismo europeo fortissimo”, le monarchie però sono “suscettibili d'imprevedute rovine” e la rivoluzione “è latente nel seno degli stessi colossali imperi”. Nell'immediato essa sarebbe fuori tempo anche in Italia e rischierebbe di compromettere la “quasi Unità patria”. “Dunque rivoluzione – ma aspettare un'occasione propizia per attuarla”, concludeva al punto 25 del testamento. In quest'ambito, Garibaldi si ritagliava il ruolo di cantore dell'eroismo, riproponendo le sue “egregie cose”, allo scopo di mantenere attivo il “partito” garibaldino. E ai suoi eroi, morti e vivi, il Generale dispensava l'immortalità, mediante una minuziosa rievocazione di nomi e luoghi. Anzi, ne faceva occasione di critica dei governanti, che li avevano dimenticati o non avevano reso loro adeguata sepoltura. Seduto sull'altare del “giudizio”, Garibaldi parlava al presente ma in nome della posterità, che sentiva dalla sua parte, futura giustiziera. Processava su questo metro il passato nazionale, sia per le occasioni perse sia per il molto di più che avrebbe potuto dare, se solo si fosse dato maggiore confidenza a lui. Il gioco si spostava nel futuro. Al presente il corpo dell'eroe era immobilizzato dall'artrite. Mantenere fresche le memorie, come intatte reliquie, poteva costituire un'assicurazione. “Sol chi non lascia eredità d'affetti / Poca gioia ha dell'urna”, ripeteva alla figlia Clelia. E in quegli “affetti” senz'altro metteva tutto il suo mito.

⁵ Inedito, pubblicato da G.C. Maini 1998, 26-27. Garibaldi citava il Foscolo dei *Sepolcri* evidentemente a memoria, a giudicare dai piccoli errori introdotti: “gli occhi dell'uom cercan morendo / il Sole; e tutti l'ultimo sospiro / Mandano i petti alla fuggente luce”. Questa la lezione corretta in Foscolo 1992, vv. 121-123. Ho fatto piccoli interventi sulla punteggiatura del testamento.

Un corpo di cenere

Ma se i romanzi di Garibaldi chiedevano riguardo e omaggi per i garibaldini caduti, quale destino riservare al corpo dell'eroe, dopo che la morte sia venuta a prenderselo? I testamenti non permettono una risposta chiara. Garibaldi è incerto su questo punto. La vista dell'"immortale Pantheon" a Roma lo aveva punto d'emozione in *Clelia* (Garibaldi 2006, 121). Però nessuna disposizione ha lasciato in merito, neppure in confidenza agli intimi. Nel *Carme alla morte*, coevo a *Clelia*, aveva accarezzato anche l'idea di essere sepolto a fianco dei suoi garibaldini. In altri versi del *Carme* prefigurava un masso di Caprera che ricopra le sue spoglie. Nel primo testamento (1872) aveva disposto che "un po' delle mie ceneri", raccolte in una "bottiglia di cristallo", fossero collocate a Caprera "sotto il mio ginepro (di Fenicia) favorito – a sinistra della strada che scende al lavatoio" (Garibaldi 1998a). Nel 1876-77 un "pizzico di cenere sarà collocato in un foro praticato nell'urna della tomba delle mie bambine – e quindi chiuso" (Garibaldi 1998b). Dimenticava del tutto il destino delle ceneri nell'appendice al testamento del 1881, correggendosi poi dopo un paio di mesi, con una lettera alla moglie, nella quale Garibaldi diceva che le ceneri sue e quelle di lei sarebbero state messe insieme in "una piccola urna di granito", da collocare vicino al sarcofago delle loro bambine (Garibaldi 1998c, 1998d).

Per altro Caprera non disponeva di un cimitero. Quando Garibaldi s'interessò per costruirne uno, nel 1858, gli fu risposto negativamente da Rattazzi, che gli ricordò che avrebbe potuto servirsi di quello dell'attigua isola della Maddalena (Sacerdote 1993, 548). Al solito, Garibaldi agirà per conto suo. L'occasione venne al generale dalla morte della piccola figlia Rosa nel 1870. Al ritorno dalla campagna dei Vosgi rifiutava di consegnare il corpo al cimitero maddalenino collocandolo in un "sepolcreto", sotto l'albero d'acacia da lui piantato anni addietro nei pressi della casa. Il luogo era poi definitivamente confermato con l'aggiunta, quattro anni più tardi, del corpo di Anita, la figlia giovinetta affidata improvvidamente alle cure di Speranza von Schwartz.

Caprera si conferma nell'immaginario garibaldino come entità unica, fattoria e sepolcro per gli uomini e gli animali. Sulla tomba della cavalla Marsala Garibaldi collocherà una lapide e con gli stessi marmi avanzati dalla costruzione del sepolcro dell'animale costruirà i sepolcri per le figlie, Rosa e Anna. Anche l'episodio delle due capinere, che gli fanno visita sul davanzale della camera, negli ultimi momenti di vita, e che lui interpreta come anime delle sue bambine venute a prenderlo, conferma questo quadro di sensibilità.

Sorta di esito "francescano" del foscolismo, dovuto a un'idea di morte egualitaria, che Garibaldi ha tracciato a partire dal *Carme* e dai romanzi. Il foscolismo di Garibaldi spiritualizza e semplifica il sepolcro, in polemica con lo sfarzo e l'idea di una morte "barocca", che stava prendendo piede fra i ceti benestanti nell'Italia unita. È dall'unificazione, non si dimentichi, che inizia la costruzione dei cimiteri comunali. I quali divengono, in breve, per l'opinione radicale, luoghi di ostentazione delle nuove gerarchie sociali della ricchezza piuttosto che dei meriti patriottici. Garibaldi, dunque, si proponeva di dare ancora l'esempio: in primo luogo ribadendo il criterio della semplicità del suo sepolcro: prima una "bottiglia di cristallo" poi "un'urna qualunque", come scriverà tornandovi sopra. In secondo luogo con la richiesta di un sepolcro semplice "segno" d'individualità: "Un sasso! / Che distingua le mie dall'infinite / Ossa che in terra e in mar semina morte", secondo l'epigrafe foscoliana messa al capitolo *La sepoltura*, del romanzo *Clelia* (Garibaldi 2006, 229)⁶. E questo "segno" egli vuole posto nel tempio della natura, di cui Caprera è una virtuosa manifestazione e ancor più virtuosa perché rispondente alla volontà fecondatrice del suo Cincinnato. Non a caso il ginepro di Fenicia, sotto il quale collocare le ceneri della pira, si trovava sulla strada del "lavatoio", che conduce alla Fontanaccia ovvero la zona preferita delle occupazioni agricole di Garibaldi, fra i suoi campi e le piante da frutto.

⁶ Lievi oscillazioni nella citazione: Foscolo 1992, vv. 13-15.

Là aveva previsto la pira per sé e finirà col costruirla con l'aiuto della governante.

Un corpo reliquia

Due concetti di corpo reliquia si scontrarono intorno al corpo morto di Garibaldi, a partire da quel fatale 2 giugno 1882, l'uno "concretista" e l'altro spiritualizzante. Garibaldi disegnando il suo "corpo di cenere" aveva inseguito un'ascesi panteista, dove il fuoco di legni aromatici richiamava l'incenso di una messa laica in Caprera, tempio della natura. Tanto più che la cenere, come vedremo, gli avrebbe permesso una maggiore libertà di manipolazione del proprio corpo, anche al di là della morte. I seguaci, invece, "concretisti", non seppero andare oltre il corpo-reliquia, imbalsamato, per il quale intravidero forse vantaggi di "partito" derivanti dal culto, che ne sarebbe seguito. Anche nell'ipotesi della cremazione, che pure fece la sua timida comparsa subito dopo il 2 giugno, essa sarebbe stata quanto meno parziale. A dire di Crispi, numerosi sindaci e "cittadini, desolati al pensiero della cremazione, invocarono che fosse almeno conservato il cuore di Garibaldi. Altri domandavano il cuore e la testa; altri la destra e la testa" (Crispi 1882a, 303)⁷.

Comunque sia, si sa come le cose andarono. Radunatosi in Caprera una specie di consiglio di famiglia, al quale erano presenti, oltre la moglie e i figli, Francesco Crispi, Alberto Mario e i medici Enrico Albanese e Achille Fazzari, non si tenne conto delle volontà del defunto e a maggioranza si decise d'imbalsamarne il corpo e di seppellirlo provvisoriamente a Caprera, "lasciando al Parlamento di decidere quale ultima dimora gli dovesse essere destinata" (Guerzoni 1882, 616). Naturalmente il provvisorio divenne definitivo, benché al seguito di infinite polemiche. Il sepolcro di Caprera verrà poi confermato da un voto del Parlamento nel 1905. Interveniva allora il presidente del Consiglio, on. Fortis, che con piglio deciso ribadiva: "Dopo tanti anni trascorsi dalla morte del Generale si domanda: le sue ceneri possono essere rimosse dal luogo ove si trovano per altra destinazione? Io rispondo che il Governo non lo consentirà" (Fortis 1993, 311; Malfitano 2000)⁸.

Nell'immediato fu soprattutto Crispi a essere preso di mira. Massone in vista, fra i primi a mettere piede sull'isola, venne ritenuto inviato del governo, per eludere le ultime volontà di Garibaldi. In effetti, ebbe un ruolo di primo piano per far prevalere la tesi dell'imbalsamazione. Non perché inviato del governo, ma perché aveva guadagnato uno speciale ascendente sulla famiglia Garibaldi in ragione di un evento privato. Egli era stato uno dei principali artefici, due anni prima, dello scioglimento del matrimonio fra Garibaldi e la marchesa Raimondi, permettendo così all'Armosino di regolarizzare la sua situazione. Era lo stesso Crispi a svelare questi particolari nel necrologio consegnato alla "Nuova Antologia", dove – a conferma – pubblicava anche una lettera inedita di ringraziamenti speditagli dallo stesso Garibaldi (Crispi 1882b)⁹. "Quando fui a Caprera pei funerali del compianto Eroe – scriveva Crispi – la vedova mi volle nella sua camera per dirmi, che egli le aveva raccomandato più volte di ringraziare gli amici di quello che avevano fatto per la sua famiglia" (Crispi 1882b). Dunque, non s'inventa nulla se si ritiene il ruolo di Crispi fondamentale nel fare pendere la bilancia verso l'imbalsamazione, come per altro avevano intuito i partigiani del rogo.

Varie le ragioni addotte da Crispi a favore della conservazione del corpo dell'eroe: la mancanza sull'isola della necessaria attrezzatura, il ribrezzo per l'"arrostimento" e il troppo tempo che avrebbe richiesto, la profanazione derivante dalla miscela delle ceneri dell'eroe con quelle della legna. Poi sulle pagine del suo giornale "La Riforma" si spingeva anche oltre contrapponendo alla cremazione, eguagliata alla distruzione della spoglia, un uso religiosamente laico e patriottico, per

⁷ Citato da Corda 1991, 303.

⁸ Citato da Corda 1991, 311. Sulle origini del potere di Fortis, cfr. Malfitano 2000.

⁹ Citava una lettera di Garibaldi: "io vi devo la generosa cooperazione al compimento del sacro mio dovere, che mi ha costituito oggi felice e tranquillo sulla sorte dei miei cari".

le “masse impressionabili”, del sepolcro di Garibaldi. Come ha ben visto Sergio Luzzatto, l'imbalsamazione di Garibaldi, nelle intenzioni dell'ex garibaldino, avrebbe fatto dell'isola di Caprera una fascinosa meta di pellegrinaggio, che si sarebbe aggiunta allo Staglieno di Mazzini e al Pantheon di Vittorio Emanuele II per completare la triade nazionale dei luoghi sacri: “questi, i templi a cui dobbiamo – concludeva Crispi –, con solennità sincere e dignitose, dirigere d'ora innanzi le popolazioni italiane” (Luzzatto 2001, 129).

I fautori del rogo erano pochi e divisi al loro interno, e destinati a perdere di mordente man mano che il tempo s'incaricava di compiere, lentamente, ma l'argomentazione era speciosa, l'opera del fuoco. Essi incolparono i “politicanti”, ma per molti, come lo stesso Guerzoni, il sostegno al rogo era, in verità, soltanto di principio e si basava sulla contestazione che le spoglie di Garibaldi fossero sottratte alla sua sovranità per essere avocate alla nazione (Guerzoni 1882, 615; Mack Smith 1993, 246). Di fatto i democratici, i radicali, per amore della reliquia, si lasciarono sequestrare il corpo dell'eroe. Nel “consiglio di famiglia”, come s'è visto, aveva votato per la conservazione del corpo anche un leader dei democratici come Alberto Mario. Sepolto sotto un masso di quattro tonnellate verso la fine di giugno del 1882 e costantemente vigilato da militari, il corpo dell'eroe divenne nell'immediato oggetto di una “guerriglia” fra i prefetti e i “rossi”. Pressoché a ogni pellegrinaggio il ministero dell'Interno paventava la marcia degli estremisti, che si sarebbero impossessati della reliquia per compiere le ultime volontà di Garibaldi dandola alle fiamme. Per reazione il masso sul sepolcro fu saldato al sarcofago con chiavi di ferro e lo stesso luogo della pira venne nascosto, anzi falsificato.

Invenzione di un sito: il pino

Chi sfogli le cartoline storiche del museo di Caprera ne troverà almeno un paio aventi per didascalia *Pino e luogo prescelto da Garibaldi per la sua cremazione*



2. Cartolina postale, Caprera, dal timbro 1905 ca. *Pino e luogo prescelto da Garibaldi per la sua cremazione.*



3. Cartolina postale, Caprera, 1925-1930 ca. *Pino sotto il quale Garibaldi voleva essere cremato.*

Confermava Clelia, l'ultima figlia di Garibaldi, che ha abitato la casa del genitore fino alla morte nel 1959, che il genitore aveva scelto di essere cremato, vicino a casa e sotto un pino. “A questo scopo – scrive Clelia – scelse un posto poco distante da casa, dove vi è un grande pino e, dietro, un muricciolo a secco di granito. Egli fece infiggere in questo muricciolo due grosse sbarre di ferro sulle quali pose una grande lamiera pure di ferro e sopra di essa un piccolo lettino. Fece fissare il tutto alle sbarre con delle catene e sotto fece preparare una catasta di legna resinosa in quantità sufficiente ad incenerire il suo cadavere” (Garibaldi C. 1948, 149). In verità, Clelia sta confondendo le carte, mescolando particolari veri a indicazioni vaghe sulla località. Eppure quindicenne all'epoca del decesso, avrebbe potuto essere più precisa. Il che lascia credere che l'invenzione del luogo con il pino potrebbe essere opera della madre.

Anche Gustavo Sacerdote, frequentatore di casa Garibaldi per la sua notevole biografia pubblicata nel 1933, prestò fede a Clelia, tanto più che il luogo assumerà negli anni Trenta, durante l'esaltazione fascista di certo garibaldinismo, una qualche solennità. Sacerdote, infatti, pubblicava una foto dell'ammiraglio De Feo, oratore a Caprera, presa sul luogo inventato. L'ammiraglio, in piedi, tiene il suo discorso avendo per quinta, alle spalle, il complesso delle rocce via via arricchite con l'incisione di frasi, prese dagli scritti di Garibaldi in lode di Caprera. La leggenda del pino e del rogo era funzionale alla sacralizzazione di un luogo cerimoniale. Stando alle cartoline, la prima delle quali sembra datata 1905, la leggenda inizia ai primi del secolo, ma prende forma stabile durante il fascismo, che utilizza il luogo per cerimonie solenni. Il luogo si prestava: facile da raggiungere, all'apparenza credibile, con massi che offrivano uno scenario suggestivo a una folla in vena d'emozioni.

Peccato, però, che in nessun testamento di Garibaldi figuri il pino. Né quello indicato dalle cartoline poteva pretendere tanto, visto che all'epoca della morte del generale, doveva essere ancora una pianticella inconsistente, se appare ancora molto giovane verso il 1905 (foto 2). Un campagnolo, poi, avrebbe potuto sospettare dell'imprudenza di appiccare il fuoco a una pira "sotto" un pino (foto 3). E questo non era il caso di Garibaldi. I testamenti, invece, trattano della parte opposta della casa, quella dal lato Nord, verso Fontanaccia, come vedremo. Il pino delle cartoline, invece, si trova nel lato Sud. Perché il falso? Ebbene, si dirà, un luogo ci doveva essere, per soddisfare la curiosità dei visitatori intorno alla pira, ma un luogo che fosse allo tempo stesso facilmente controllabile. E la località del pino indicato, di fronte alla postazione di guardia del museo e a fianco della piazzetta di raccolta dei turisti, era senz'altro ideale. Così le cartoline e anche una targa sulla pianta, s'incaricheranno di ufficializzarlo. In seguito sarà il disinteresse a mettere tutti d'accordo.



4. Fotografia, Caprera, 2007. Il pino com'è oggi.

Alla ricerca della pira

In verità, Garibaldi aveva dato una mappa precisa nella lettera all'amico dottor Prandina, nel 1877. Garibaldi lo incaricava della cremazione del proprio cadavere e gli spiegava dove. "Sulla strada – scriveva – che da questa casa conduce verso tramontana alla marina, alla distanza di trecento passi a sinistra, vi è una depressione di terreno limitata da un muro. In quel canto si formerà una catasta di legna di due metri" (Garibaldi 1882b; 1998e). E su quel luogo non muterà più parere. L'indirizzo è piuttosto preciso. Indica il cuore rurale dell'isola, la zona di Fontanaccia. Là dove aveva portato in visita, con orgoglio, i suoi ospiti e là dove i visitatori curiosi lo avevano

spesso sorpreso intento ai lavori campestri. Anche la casa aveva un nesso speciale con questa zona. Racconta Clelia, che la moglie aveva fatto costruire all'inferno una stanza, prolungando la casa dalla parte della camera da pranzo verso tramontana, con tre grandi finestre ai lati, e un'uscita verso ponente (Garibaldi C. 1948, 150). In questa stanza, che diventerà la stanza funebre, lo incontrava anche il dottor Federici, di Palermo, che avrà modo di testimoniare. Garibaldi passa gran parte delle sue giornate – dirà il medico – “guardando il mare, spiando il tempo, e cercando con l'occhio quella parte dell'isola, Fontanaccia, a cui ha dedicato le sue cure e dove soleva passare molta parte del giorno” (Federici)¹⁰.

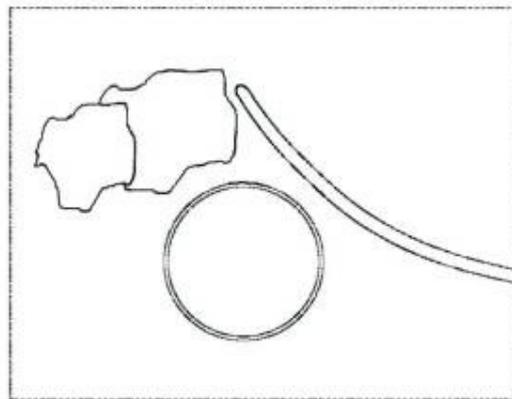
Ne sappiamo abbastanza. Forti di questi elementi, un gruppo di Garibaldi-boy, al secolo Serena e Alberto Malfitano, Giuseppe Zichi e il sottoscritto, aiutati da un amico di Caprera, che desidera mantenere l'anonimato, la mattina del 2 giugno 2007, si sono messi alla ricerca del luogo della pira. Il sito non è agevole. La vegetazione, i cinghiali, gli agenti atmosferici hanno di molto rimaneggiato il territorio. La fontana che dava il nome al sito, i pozzi d'acqua dolce, il lavatoio del grano, tutto è in rovina.



5. Fotografia, Caprera, 2007, in località Fontanaccia, uno dei pozzi di acqua dolce di Garibaldi.

Oltre il recinto della casa museo, infatti, il territorio si è rinselvatichito. Solo qualche pianta estranea alla vegetazione spontanea, testimonia ancora degli innesti praticati da Garibaldi. L'escursione, però, ha successo e convince il gruppo di avere individuato, con un buon margine di certezza, il luogo della pira. Al bordo della strada, sulla sinistra, scendendo dalla casa verso Cala Garibaldi, si trova una piccola area pianeggiante, occupata al centro da una bacinella di pietrisco cementato, circolare, avente un diametro di circa sei metri, con un orlo pure di pietrisco alto una quindicina di centimetri. L'area è delimitata dal lato opposto alla strada da un muro a secco, al quale si accosta perpendicolarmente una roccia larga circa quattro metri e alta due. La bacinella sembra appositamente costruita per isolare il fuoco, perché non si propaghi alla vegetazione. Certamente poteva accogliere una catasta di legna di due metri d'altezza e trattenere le ceneri dalla dispersione.

¹⁰ La testimonianza del dottor Federici, in Garibaldi C. 1948, 150.



6. Sito del rogo, Caprera, fotografia 2007, elaborata al computer (è stata tolta la vegetazione). 7. Pianta del sito del rogo, Caprera, 2007, in scala 1/150, ma le misure sono da ritenere indicative.

Il pietrisco pare della stessa natura di quello impiegato nella costruzione della vasca per lavare il grano. Attualmente, manca alla bacinella il marchingegno cui faceva riferimento Garibaldi, per reggere il lettino di ferro con le spoglie, ma forse sarebbe chiedere troppo. La collocazione risponde senz'altro alle indicazioni leggibili sul testamento: a un trecento passi dalla Casa scendendo verso la marina, a tramontana. Una fotografia trattata, di poco posteriore al 1855, mostra che dalla parte Sud della casa aveva inizio la colonizzazione dell'isola.



5. Carte-de-visite, Caprera dopo il 1855. Fotografia di Chardon Jeune, Paris, editore. Conservata presso la Biblioteca Malatestiana di Cesena.

Mentre un'incisione, riprodotta dalla rivista "The Illustrated London News" del 17 giugno 1882, conferma l'esistenza della strada. Dal luogo della pira, nonostante la vegetazione divenuta, nel tempo, proprietaria dell'orto, dei campi di grano e dell'uliveto, s'intravede ancora oggi la sommità del mulino che sta a fianco del busto di Garibaldi scolpito da Leonardo Bistolfi. Il monumento è stato eretto a pochi passi dalla stanza dove l'eroe è deceduto. Il viso di pietra guarda dall'alto il porto lontano ma anche in direzione della pira, e forse non a caso.



8. Fotografia, Caprera, 2007, dal sito del rogo verso Sud. Sulla linea dell'orizzonte, in direzione della roccia, ma nascosta dalla vegetazione, la Casa bianca di Garibaldi.



9. Fotografia, Caprera, 2007, dal sito del rogo verso nord. Parte del bordo della bacinella, il mare di Cala Garibaldi e località Fontanaccia sulla destra.

Moltiplicazione del corpo

Di fronte alla vasta bacinella di pietrisco, può trovare spiegazione un passo ripetuto nei testamenti, che non ha ricevuto attenzione dagli studi. Forse perché, a prima vista, giudicato una stranezza. Dal testo del 1876-77 e in seguito, Garibaldi verrà ripetendo che la notizia della sua morte dovrà essere data solo a cadavere cremato. Nell'ultima lettera alla moglie del 17 settembre 1881, l'incaricava dell'esecuzione delle sue volontà, ripetendo: “pria di dar avviso a chicchessia della mia morte” (Sacerdote 1933, 944). Le dimensioni della pira, in parallelo, passavano da un metro e mezzo a due metri, fra il 1876 e il 1877, e ancora nel 1881 raccomandava “Molta legna per il rogo”. C'è da rimanere stupiti, fra la richiesta di un “pizzico” di cenere per la sepoltura e la molta che avrebbe prodotto la pira. E non può essere solo un problema di tempo o di volume di fuoco. Anche quando era stato incerto sulla destinazione delle sue ceneri, come si è visto, fra quel “po' delle mie ceneri” o la dimenticanza sul destino delle stesse nell'appendice al testamento del 1881, un filo teneva sempre insieme l'argomentazione: la piccola quantità di cenere da usare per il suo sepolcro.

Quest'uso parziale delle ceneri, così insistito, e senza una ragione esplicita lascia perplessi. Secondo gli antropologi, il momento della morte della persona eccezionale è il punto di incontro di due destini contrari: da una parte egli è comunque destinato alla disgregazione fisica, dall'altra egli accede nella partizione delle reliquie a una integrità nuova in ciascuna delle parti. Attorno a questi resti si viene ad attuare una “finzione di corporeità” (Sbardella 2007, 148; Favole 2003, 95). Nel caso di Garibaldi, il fuoco risponde senz'altro al desiderio di evitare la putrefazione, suo vecchio fantasma, ma trasformando il suo corpo in cenere, cioè in reliquie, la pira finiva per moltiplicarlo, se è vero che in ogni parte la reliquia – come sappiamo – contiene l'intero corpo nella sua integrità (Sbardella 2007, 148). Anche per i laici miscredenti, come conferma il trattamento delle reliquie garibaldine, vale che in ogni frammento del corpo resta l'intera potenza del grand'uomo.

Sicché quell'ulteriore tocco di regia, voluto da Garibaldi, di dare la notizia della morte solo a cenere fredda, potrebbe celare una volontà inconfessata, quasi certamente per evitare accuse di vanità. La spiegazione è senz'altro contenuta in quanto avvenne, e Garibaldi non può avere stentato a prevederlo. Rivediamo la scena con gli occhi di un testimone. Nel giorno del funerale, ha raccontato il professor Pier Enea Guarnerio: “Si raccolsero i fiori silvestri, cresciuti tra i crepacci e screpolature delle roccie; si tagliarono i rami di pino, di ginepro, nel cimitero, nei campi, dovunque. Un vero saccheggio venne dato alla catasta della legna preparata per il rogo; non so chi non ne abbia portato via un bastone, o almeno una scheggia” (Guarnerio 1882, 14).

Non è difficile, a questo punto, immaginare quel che sarebbe accaduto a Caprera, se i garibaldini accorsi al funerale avessero trovato le ceneri del loro idolo nella grande bacinella. Molta cenere, perché “molta legna per il rogo” aveva chiesto il generale.

“L’illustrazione italiana” del 18 giugno 1882 confermava il nostro testimone: “quella gran massa di nuovi pellegrini, che avea potuto sbarcare sull’isola sacra, dopo aver visto il cadavere del Grande, si spargeva per i dintorni, e chi andava al cimitero, chi al sito ove Garibaldi, prima di morire, avea preparato il rogo su cui voleva essere cremato. Ognuno ne ritornava con un ricordo, chi con una pietra, chi con un ramoscello, chi con un fiore. Nessuno fu quel giorno a Caprera senza portarne via una qualche cosa” (1882)¹¹.

Va da sé che se le ceneri, moltiplicate dalla pira, fossero state presenti, sarebbero state prese dai garibaldini e conservate ovunque, in giro per l’Italia intera, in “sacri” sepolcri. E il corpo dell’eroe avrebbe finito col coincidere con l’intero suolo nazionale. Ciò avrebbe garantito a Garibaldi un vantaggio cerimoniale enorme su ogni altro concorrente alla gloria nazionale, se è vero con Agulhon (1988, 308) che la presenza del corpo conferisce carattere sacro a un luogo.

C’era anche dell’altro. Garibaldi aveva voluto rappresentare, con le sue imprese, una nazione che s’era fatta da sé, cacciando lo straniero dal suolo patrio. La presenza di Garibaldi, il “qui passò” Garibaldi, la sua ubiquità (Isnenghi) erano segni distintivi di un territorio divenuto italiano. A ragione Jérôme Grévy (2001, 324) ha ricordato che l’Italia nazione, come Francia e Germania, ha inteso definirsi come territorio. Ebbene, le ceneri di Garibaldi, le sue multiple sepolture, avrebbero con incomparabile impatto preceduto quella garibaldinizzazione dello spazio che realizzeranno, ma più freddamente, i monumenti a lui dedicati fra gli anni Ottanta e la Grande guerra.

La scelta inconfessata di Garibaldi rappresentava anche una risposta a Mazzini e al re Vittorio Emanuele, ma soprattutto al primo. Le Case di Mazzini, come ha raccontato Luzzatto, erano diventate depositi di reliquie che alimentavano il culto del leader, tanto che si è parlato di una sua notorietà da morto maggiore di quanto fosse vivo. Anche il suo sepolcro a Staglieno, divenuto dal 1874 luogo di appuntamenti rituali, calamitava la memoria risorgimentale e perfino dei Mille. Si era costituito, infatti, nei pressi del sepolcro, il Boschetto dei Mille, dove si affollavano i resti di molti dei protagonisti di quella stagione (Luzzatto 2001, 131). Garibaldi, come poteva reagire? Restando solitario sull’isola di Caprera? Cercando qualche marmo a Roma? Ma se la sola Caprera poteva essere troppo poco, con Casa Savoia i rapporti erano stati compromessi dalle dichiarazioni repubblicane e dall’adesione al socialismo. Né i rapporti erano migliori con il governo, nonostante il ruolo assunto da ex garibaldini.

Solo la manipolazione del suo “corpo di cenere” poteva forse apparirgli come la quadratura del cerchio: rispondere a Mazzini, sposando la “via bassa”, dell’umiltà, in alternativa al suo monumento funebre, simile al Santo Sepolcro; richiamare l’idea di una morte umile, uguagliatrice, foscoliana: un semplice segno. E a differenza di Mazzini, dove i “martiri” avevano finito con l’andare da lui, Garibaldi con le proprie ceneri andava verso i suoi. Gesto di umiltà, al quale era associata la divinizzazione romantica del sé: come non vedere risonanze religiose, cristologiche, nel suo ultimo gesto, quel darsi come corpo ai seguaci, cenere spiritualizzata dagli aromi dei legni di Caprera. Di riposare accanto ai suoi garibaldini aveva già accarezzato l’idea nel *Carme alla morte*, dove aveva rievocato in versi, prima di farlo anche in prosa, i compagni: “Vissuti e morti! Il mio cadaver lascia / Che posi accanto a quei miei cari il vespro / Della final battaglia” (Garibaldi 1911).

Per amore della reliquia, invece, o meglio per un modo di rapportarsi al sacro piuttosto arcaico, i suoi garibaldini, compresi i famigliari, si lasciarono sequestrare il corpo del generale. Ridotto a corpo rigido, Garibaldi era preda delle autorità romane, che lo condannavano a un funerale convenzionale prima e a stretta sorveglianza poi. Sia per Garibaldi, come per Mazzini, i seguaci si mostrarono inferiori ai maestri.

¹¹ Citato da Corda 1991, 155-156.

Bibliografia

- Agulhon M.
1988 *Politique, images, symboles dans la France post-révolutionnaire*, in Id., *Histoire vagabonde. I. Ethnologie et politique dans la France contemporaine*, Paris, Gallimard.
- Ans Archivio notarile Sassari
1882 *Inventario dei beni posseduti da Giuseppe Garibaldi in Caprera, ammontanti alla somma di lire 21.029, 85*, Caprera, 3 ottobre 1882, notaio Raimondo Altea, in 1881/1885, cc. 268-292. Sono grato alla dott.ssa Tiziana Olivari Mattone, per avermi segnalato e procurato il documento.
- Baioni M.
1994 *La "religione della patria". Musei e istituti di culto risorgimentale (1884-1918)*, Treviso, Pagus.
- Banti A.M.
2007 *La memoria degli eroi*, in Banti e Ginsborg.
- Banti A.M., Ginsborg P. (cur.)
2007 *Il Risorgimento, Storia d'Italia. Annali 22*, Torino, Einaudi.
- Boesch Gajano S.
1999 *La santità*, Roma-Bari, Laterza.
- Ceccuti C., Degl'Innocenti M. (cur.)
2007 *Giuseppe Garibaldi fra storia e mito*, Manduria, Lacaíta, 2007.
- Cerutti M.
1992 *Introduzione*, a Foscolo.
- Ciuffoletti, Z.
2007 *Garibaldi agricoltore: il "Cincinnato della rivoluzione italiana"*, in Ceccuti, Degl'Innocenti.
- Conti F., Isastia A.M., Tarozzi F.
1998 *La morte laica. I. Storia della cremazione in Italia (1880-1920)*, Torino, Paravia.
- Corda E.
1991 *Garibaldi in Sardegna*, Milano, Rusconi.
- Crispi F.
1882a Lettera alla direzione della "Riforma" 11 giugno, in Corda.
1882b *Giuseppe Garibaldi*, in "Nuova Antologia", fasc. XII (15 giugno).
- Curatolo G.E.
1930 *Garibaldi agricoltore*, Roma.

- Favole A.
2003 *Resti di umanità. Vita sociale del corpo dopo la morte*, Roma-Bari, Laterza.
- Foscolo U.
1992 *Dei sepolcri*, in *Rime*, a cura di M. Cerutti, Milano, Feltrinelli.
- Garibaldi C.
1948 *Mio padre*, Firenze, Vallecchi.
- Garibaldi G.
1911 *Alla morte*, in Id., *Poema autobiografico. Carme alla morte e altri canti inediti*, a cura di G.E. Curatolo, Bologna, Zanichelli, 1911, in <http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze>.
- Garibaldi G.
1998a *Testamento politico (1872)*, in “Storia illustrata”, giugno.
- 1998b *Testamento politico (1876-77)*, inedito, pubblicato da G.C. Maini in “Storia illustrata”, giugno.
- 1998c *Appendice al mio testamento* (Caprera, 2 luglio 1881), in “Storia illustrata”, giugno.
- 1998d *Lettera alla moglie* (Caprera, 17 settembre 1881), in “Storia illustrata”, giugno.
- Garibaldi G.
2006 *Clelia. Il governo dei preti. Romanzo storico sui vizi e le nefandezze del pretismo*, Milano, Kaos edizioni (primo titolo *Clelia, ovvero il governo del monaco*, Milano, Fratelli Rechiedei, 1870).
- Grévy J.
2001 *Garibaldi*, Paris, Presses de Sciences Po.
- Guarnerio P.E.
1882 *Tre giorni a Caprera*, con illustrazioni di Andrea Favero, Sassari, Tip. Azuni.
- Guerzoni G.
1882 *Garibaldi*, Firenze, Barbera, vol. 2.
- Hughes-Hallet L.
2004 *Heroes*, New York, Alfred A. Knopf.
- “Illustrazione italiana”
1895 1° semestre.
- Isnenghi M.
2007 *Garibaldi fu ferito. Storia e mito di un rivoluzionario disciplinato*, Roma, Donzelli.
- Lanaro S.

- 1988 *Nazione e lavoro. Saggio sulla cultura borghese in Italia, 1870-1925*, Venezia, Marsilio (prima ed. 1979).
- Lessona, M.
1990 *Volere è potere*, Pordenone, Edizioni Studio Tesi, prima ed. 1869.
- Levra U.
1992 *Fare gli italiani. Memoria e celebrazione del Risorgimento*, Torino, Istituto per la storia del Risorgimento italiano.
- Luzzatto S.
2001 *La mummia della Repubblica. Storia di Mazzini imbalsamato 1872-1946*, Milano, Rizzoli.
- Mack Smith D.
1993 *Mazzini*, Milano, Rizzoli.
- Malfitano A.
2000 *Il deputato della "Vandea rossa". Alessandro Fortis, il trasformismo e la Romagna repubblicana*, Rimini, Pazzini.
- Mascilli Migliorini L.
2007 *Autorappresentazione di un eroe*, in Ceccuti, Degl'Innocenti.
- Mengozzi D.
2000 *La morte e l'immortale. La morte laica da Garibaldi a Costa*, prefazione di Michel Vovelle, Manduria, Lacaia.
- Novarino M., Prestia L.
2006 *Una battaglia laica. Un secolo di storia della Federazione italiana per la cremazione*, Torino, Fondazione Ariodante Fabretti.
- Riall L.
2007 *Garibaldi. L'invenzione di un eroe*, Roma-Bari, Laterza.
- Sacerdote G.
1933 *La vita di Giuseppe Garibaldi, secondo i risultati delle più recenti indagini storiche con numerosi documenti inediti*, Milano, Rizzoli.
- Salaris C.
2003 *Alla festa della rivoluzione. Artisti e libertari con D'Annunzio a Fiume*, Bologna, Il Mulino.
- Sbardella F.
2007 *Antropologia delle reliquie. Un caso storico*, Brescia, Morcelliana.
- Scirocco A.
2004 *Garibaldi. Battaglie, amori, ideali di un cittadino del mondo*, Roma-Bari, Laterza (prima ed. 2001).

- Varni A.
2007 *Il mito garibaldino tra Otto e Novecento*, in Ceccuti, Degl'Innocenti.
- Verucci G.
1999 *La Chiesa cattolica in Italia dall'Unità a oggi*, Roma-Bari, Laterza.
- White Mario J.
1986 *Vita di Garibaldi*, Pordenone, Edizioni Studio Tesi, prima ed., con illustrazioni di Edoardo Matania, Milano, Treves, 1882.
- Zangheri R.
1993 *Storia del socialismo italiano*, vol. 1, *Dalla Rivoluzione francese a Andrea Costa*, Torino, Einaudi.

Storia e Futuro

Rivista di storia e storiografia

n. 15, novembre 2007

Sei giorni e quarant'anni
Il Medio Oriente dopo la guerra del 1967
Convegno SeSaMO, Firenze, 10-12 maggio 2007

Annarita Lamberti

A proposito della Guerra dei sei giorni, Murid al-Barguti scrive:

La sconfitta di giugno è un problema psicologico che appartiene a me solamente, oppure alla mia generazione, o a tutti gli arabi di quest'epoca? A quella sconfitta sono seguite altre delusioni e sventure non meno gravi: sono scoppiate guerre, si sono perpetrati massacri, discorsi politici e intellettuali si sono alterati, ma il '67 continua a rimanere una cosa a parte. Ne stiamo pagando lo scotto ancora oggi (2005, *Ho visto Ramallah*, Ilisso).

La breve guerra del 1967 si pone come spartiacque nelle relazioni politiche, economiche e sociali dei paesi del Medio Oriente e dell'Africa mediterranea, ma muta anche il modo con cui storici, scienziati sociali e politici elaborano le loro prospettive su questo composito contesto geopolitico.

Nel corso dell'ultimo convegno della Società per gli studi sul Medio Oriente – Sesamo, dal titolo *Sei Giorni e Quarant'anni. Il Medio Oriente dopo la Guerra del 1967*, svoltosi a Firenze tra il 10 e il 12 maggio 2007, i sei giorni della guerra del '67 sono stati presentati come un catalizzatore di eventi storici. La *naksa* ha spesso richiamato la precedente *nakba* e le successive *Intifada* e guerre del Golfo, facendo emergere una geografia che connette luoghi e sensi del luogo in una dinamica transcalare, neutralizzando i confini e sottolineando il proliferare di molteplici frontiere culturali.

Il convegno si è articolato in sette sessioni, sei delle quali svoltesi a coppie parallele nelle suggestive sedi di palazzo Vecchio e del Palagio dell'Arte della Lana; i lavori dei singoli *panels* sono stati preceduti da una interessante relazione di Mario Primicerio, intervenuto al convegno come portavoce della fondazione Giorgio La Pira, che ha esortato gli studiosi presenti ad affrontare gli aspetti culturali e psicologici delle questioni politiche mediorientali, facendo riferimento in particolare al conflitto israelo-palestinese. Il suo invito è stato implicitamente soddisfatto dai contributi di alcuni relatori, spesso giovani, in modo particolare nell'ambito della settima sessione, specificamente dedicata alla memoria della Guerra dei sei giorni nelle forme di rielaborazione letterarie e ideologiche.

La prima sessione *Dalla fine del nazionalismo arabo alla rinascita islamica: il Medio Oriente fra raïts e sceicchi*, presieduta da Marta Petricioli (Università di Firenze), ha aperto i lavori del convegno con interventi dall'ampio respiro regionale. Così si può definire il contributo di Matthew Elliot (Università degli Emirati), *Potere e leadership dopo il 1967: dall'Egitto al Golfo*, che riguardava lo spostamento verso oriente degli assi geopolitici regionali dopo la guerra del '67, determinato dalla marginalizzazione del ruolo di *leadership* dell'Egitto e dalla ascesa dei paesi del Golfo, concentrandosi poi sulla differente relazione che Egitto, Siria, Giordania e Iraq hanno intrattenuto con questi ultimi, nonché sul nuovo sguardo geopolitico dei paesi occidentali sul quadrante del Golfo.

Inserendosi in questa ampia narrativa geo-storico-politica a scala regionale, il contributo di Massimiliano Trentin (dottorando in Storia delle relazioni internazionali, Università di Firenze) dal titolo *La Siria dal nazionalismo arabo alla rinascita islamica* ha affrontato il tema del mutare del progetto panarabista in senso inter-governativo dopo la *débaçle* militare delle forze nazionaliste e laiche capeggiate dall'Egitto di Nasser e dalla Siria ba'thista. Si è concentrato in particolare sulla politica del regime arabo-nazionalista laico siriano nei confronti della rinascita islamica a partire dal 1970, tracciando le linee-guida della complessa rete di relazioni con soggetti sia governativi sia transnazionali.

Con un intervento di carattere giuridico, *La cittadinanza tra qawmiyya e saħwa*, dall'insolito taglio culturale, Gianluca Paolo Parolin (Università di Torino) ha affrontato il complesso quanto attualissimo tema della cittadinanza nei nuovi assetti costituzionali dei paesi della regione a partire dalle riforme degli anni Novanta.

La seconda sessione, *La politica di colonizzazione nei territori occupati palestinesi*, è stata, insieme alla terza, quella più seguita da un pubblico composito di relatori e studenti dell'Università di Firenze. I suoi contenuti concernevano temi di grande attualità ampiamente narrati, come

egregiamente hanno fatto con le loro relazioni Andrea Merli (Università di Bethlehem, *L'occupazione civile israeliana dei territori palestinesi: economia e sfruttamento delle risorse*) e Carla Pagano (Gaza, *La colonizzazione israeliana della Striscia di Gaza e il ritiro unilaterale. Caratteristiche, impatto, conseguenze*). Forte tensione interpretativa hanno mostrato le relazioni di Francesca Gilli (Gerusalemme), Maria Grazia Enardu (Università di Firenze) e Maurizio Tardocchi (Università di Napoli "L'Orientale").

Francesca Gilli, con il contributo *Le colonie e la società israeliana: percezioni contrapposte*, ha presentato gli esiti di una sensibilissima ricerca sul campo dal taglio di antropologia visuale, analizzando i contenuti politici e la struttura linguistica di *stickers* posizionati sulle automobili, veri e propri "veicoli" propagandistici, e di manifesti che comunicano messaggi di sostegno ideologico nonché pragmatico al processo di colonizzazione della Cisgiordania, ovvero, della Giudea e della Samaria.

Con lo stimolante intervento su *Le parole dell'occupazione, tra lingua e politica*, Maria Garzia Enardu ha introdotto l'uditorio in un viaggio filologico tra le diverse valenze di termini della quotidianità politica e culturale di Israele, quali *coloni, territori* o, ancora, *ritiro, convergenza*, soffermandosi sulla inefficace resa della loro traduzione in inglese o in italiano, che ne attenua o offusca la pregnanza culturale, spesso un contrappunto tra ebraico biblico e moderno, e la portata ideologica.

Maurizio Tardocchi con il contributo dal titolo *Gerusalemme una nessuna centomila...tre?* ha presentato le tre fondamentali componenti etnico-religiose della città come identificative delle sue tre denominazioni Yerushalayim (Gerusalemme ebraica), Urshalim (Gerusalemme cristiana) e AlQuds (Gerusalemme musulmana), realizzando un racconto territoriale della storia urbana in cui la città nella sua interezza, nonostante l'unificazione del '67, si perde per essere soppiantata da una molteplicità di significati e di geografie politiche e culturali mobili, simulando la dinamica di subduzione e sovrapposizione della tettonica delle placche: qualsiasi visione etnico-religiosa in espansione determina una costrizione delle altre visioni concorrenti e produce al proprio interno sottovisioni, marginali o di respiro "cittadino".

La terza sessione, *Il Libano e i suoi nemici nell'era dell'egemonia israeliana in Medio Oriente*, presieduta da Rosita di Peri e Michelguglielmo Torri (entrambi dell'Università di Torino), è stata connotata da una molteplicità di prospettive narrative all'interno della più ampia impostazione storica degli interventi. Oltre alle analisi critiche storico-politiche sulla situazione libanese degli interventi dei due presidenti di sessione, che hanno presentato rispettivamente *L'esperienza libanese fra crisi dello stato e paradigma democratico* e *La guerra dei 32 giorni: verso una valutazione militare e politica dell'aggressione israeliana al Libano nell'estate 2006*, si segnalano i contributi di Mattia Toaldo (Università di Roma Tre) e Massimo Di Ricco (Università di Tarragona), che entravano dentro il paese rilevando un'attitudine spaziale nella prospettiva analitica.

In *1982: il tentativo di egemonia israeliana sul Libano e la convergenza americana* Toaldo ha presentato il Libano e il suo assetto etnico-religioso come perno degli equilibri geopolitici regionali al centro dei *grand desings* israeliano e statunitense, che oscillavano tra l'ipotesi del suo smantellamento a quella della sua conservazione, mantenutasi in virtù di una solidità interna.

La relazione di Massimo Di Ricco, *Il sistema consensuale libanese: confessionalismo, giochi di potere e deterrenza inter-comunitaria*, penetra lo spazio culturale della solidità interna spiegandola in termini di carattere consensuale di una struttura politica confessionale, affermatasi dopo la guerra del '67. Quello libanese appare come un sistema che vive spesso momenti di crisi quando la lotta per il predominio politico soverchia il suo carattere di consensualità, e quando vuoti di potere devono essere colmati.

La quarta sessione, *Dopo la sconfitta: visioni della crisi politica, sociale e culturale nel mondo arabo*, presieduta da Federico Cresti (Università di Catania), è stata caratterizzata da interventi politologici diversamente connotati per impostazione e metodologia di ricerca.

Con la relazione *Da 'avanguardia' della Rivoluzione a 'resistenza' alla reazione: gli intellettuali di al-Tali'ah e la Naksah* Gennaro Gervaso (Università di Napoli "L'Orientale") ha

analizzato l'evoluzione dei rapporti tra la "sinistra ufficiale" e il potere nel regime nasseriano tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio degli anni Settanta del XX secolo. L'analisi si basava sull'esame degli articoli più importanti pubblicati sulla rivista *al-Tali'ah* ("L'avanguardia").

Ancora in riferimento all'Egitto Aldo Nicosia (Università di Catania) con *La Naksa raccontata dal cinema egiziano: per chi?* ha affrontato il tema della riformulazione identitaria operata dagli intellettuali egiziani, soffermandosi su come la cinematografia ha rappresentato la sconfitta del '67, vissuta come trauma e disillusione nei riguardi della politica nasseriana.

Con il contributo *Nasser e Gheddafi: due figure a confronto* Massimiliano Cricco (Università di Urbino) e Alessia Melcangi (Università di Catania) hanno esplorato l'incontro ideologico tra il leader nazionalista libico e Nasser, inserendolo nel contesto degli esiti del conflitto del '67 in cui si cercavano formulazioni di proposte e piattaforme d'accordo, al fine di trovare una possibile linea comune del mondo arabo nei confronti dell'Occidente e dell'egemonia di Israele.

Lorenzo Medici (Università di Perugia) con la relazione *Una breve parentesi: l'influenza del nasserismo in Iraq dopo la guerra dei Sei Giorni* ha analizzato, invece, il rimodellamento locale dell'influsso nasserista in Iraq, all'indomani del conflitto del 1967, secondo connotazioni claniche, che ne provocheranno il declino e la progressiva ascesa di Saddam Hussein.

"Les problèmes de 'là-bas' qui se sont répercutés chez nous". *Gli ebrei di Tunisia e la frattura del '67* è il titolo della ricerca condotta da Daniela Melfa (Università di Catania) sulla scorta di dati di archivio e testimonianze dirette, raccolte attraverso interviste in profondità, con cui ha ricostruito gli eventi del 5 giugno 1967, giorno in cui una violenta manifestazione antisemita ebbe luogo a Tunisi in seguito allo scoppio della guerra e all'emergere dentro il paese di un fronte favorevole alla politica nasseriana in Medio Oriente. L'analisi si è concentrata sui dati politici del rafforzamento del ruolo e della politica di Bourguiba per passare alle conseguenze sul piano sociale, economico e culturale come la fuga di migliaia di ebrei e le tensioni intercomunitarie.

La quinta sessione, *L'area dei paesi MENA dal 1967 a oggi: economie, spazi e società*, presieduta da René G. Maury (Università di Napoli "L'Orientale") è stata pensata per presentare contributi dal taglio di scienze sociali e territoriali nel più ampio ambito del convegno, in cui le narrative storiche, politologiche e letterarie sono generalmente prevalenti. Vi hanno preso parte Franco Zallio dell'Ispi di Milano, che con il contributo *Le relazioni economiche tra Israele e Palestina e gli aiuti internazionali* ha sottolineato l'importanza di concepire le strategie di sviluppo dei territori palestinesi e in particolar modo della Striscia di Gaza non in termini rigidamente localistici ma piuttosto nel riferimento al collegamento di questa economia *in fieri* con una rete sovra-locale, sottolineando l'importanza delle infrastrutture di collegamento e trasporto come l'aeroporto e il porto. Eugenia Ferragina dell'Issm di Napoli ha affrontato il tema del degrado e uso predatorio delle risorse idriche palestinesi come elemento strategico del conflitto (*Ambiente e sicurezza nel Mediterraneo: gli effetti del conflitto israelo-palestinese sulla risorse idriche dei Territori palestinesi*). Felicita Scapini (Università di Firenze) con il contributo *Aree costiere del Mediterraneo tra conservazione e sviluppo. WADI, uno sforzo di integrazione* ha comunicato l'esperienza del gruppo di ricerca transfrontaliero, che presiede, al fine di realizzare ricerche dal taglio inter-disciplinare che intrecciano competenze scientifiche quali l'ecologia, la geografia, la sociologia e l'economia, effettuando interessanti scambi di competenze scientifiche localizzate, prevedendo scambi e incontri nei percorsi formativi di giovani ricercatori. Annarita Lamberti (Università di Bergamo) ha presentato un contributo di geografia culturale dal titolo *"Medinat Gush Dan": lo stato/Stato di Tel Aviv* in cui una porzione del territorio israeliano è stata proposta nel suo aspetto di dimensione politica e psicologica oltre che fisica, presentando un aspetto del dibattito post-sionista nel quale narrative storiche e geografiche si intrecciano profondamente.

La sesta sessione, *Israele dalla Green Line alla barriera di separazione: confini, frontiere, limiti*, presieduta da Marcella Simoni (Università di Venezia) e Arturo Marzano (Università di Pisa), ha raggruppato interventi intessuti sul tema della ri-configurazione dei concetti di confine e frontiera all'indomani della guerra del '67 e del nuovo assetto geografico politico di Israele. In merito alla loro ri-concettualizzazione di tipo culturale e alla individuazione delle nuove

soggettività che ne emergono, particolarmente interessante è stato l'intervento dal titolo *'Ahavah le – lo – gvulot? Femminismo e pacifismo queer lungo la barriera di separazione tra Stato d'Israele e Territori Palestinesi* di Dario Miccoli (Università di Venezia), che attraverso gli strumenti analitici degli studi culturali e di genere ha narrato il confine tra Israele e i Territori palestinesi sulla base della sua ri-significazione operata da due gruppi pacifisti israeliani, dotati di uno spiccato carattere transnazionale: *Nashim be – shachor* (Donne in Nero) e *Kvisah Shechorah* (Bucato Nero). Le posizioni liminari delle donne e degli omosessuali sono un punto d'osservazione privilegiato per analizzare come il conflitto del '67 costituisca un vero e proprio nodo storico e storiografico per analizzare la società israeliana contemporanea e le sue dinamiche sociali e identitarie.

La settima sessione, *Costruzioni/decostruzioni della naksa. La memoria della Guerra dei sei giorni nella letteratura e nel pensiero arabi contemporanei*, presieduta da Lidia Bettini (Università di Firenze) e Lucy Ladikoff (Università di Genova), ha esplorato in particolar modo i contesti letterari egiziano (Francesca Prevedello, Università di Venezia, *Tharthara fawqa al-Nil: il romanzo di Naghib Mahfuz e l'adattamento cinematografico di Husayn Kamal. La guerra dei sei giorni "profetizzata" e rappresentata sul grande schermo*) e israeliano, in riferimento a quest'ultimo, i relatori si sono occupati di prospettive marginali di soggettività etniche minoritarie o femminili (Paola Viviani, Università di Napoli "L'Orientale", *Figure femminili della letteratura araba d'Israele*). Lucia Antonazzo (Università di Lecce) ha proposto con il contributo *Sahar Khalifa: l'utopia di un mondo senza frontiere* la frontiera di genere all'interno della società araba, come ulteriore barriera oltre quella politica e psicologica che separa palestinesi e israeliani. Elvira Diana (Università di Pescara) con il contributo *Salman Natur: un palestinese druso in Israele* ha proposto la voce di una soggettività di confine/collegamento tra palestinesi e israeliani, che nel romanzo analizzato *Camminando sul vento o ritorno a Beisan*, attraverso un linguaggio diretto e immediato, dà voce all'altro volto di Israele, quello che si oppone all'occupazione e al conflitto.

L'intervento di Lucio Caracciolo ha concluso i lavori del convegno. Il direttore di *Limes* ha costruito una piattaforma sintetica, inquadrando il Medio Oriente nello sguardo di Stati Uniti, Unione Europea e Italia, alla luce della quale le narrative specifiche ed endogene dei relatori hanno costituito uno stimolante contrappunto.

Storia e Futuro

Rivista di storia e storiografia

n. 15, novembre 2007

Rivoluzioni e storiografie a confronto
una giornata di studi sui '48 asburgici
Convegno di studi, Venezia, 20 aprile 2007

Stefano Petrunaro

Il 20 aprile 2007 si è tenuta a Venezia, presso il Dipartimento di Studi storici dell'Università Ca' Foscari, una giornata di studio su *Le rivoluzioni del 1848 nell'impero asburgico*. Il bilancio complessivo può essere senza dubbio estremamente positivo: i relatori, provenienti oltre che dall'Italia, anche da Ungheria, Croazia, Slovenia e Francia, sono riusciti a stimolare il nutrito pubblico con argomentazioni che, pur procedendo da ottiche differenti, incrociavano i propri sguardi intorno ad importanti nodi tematici quali il rapporto tra le nazionalità asburgiche, quello tra i generi e le religioni. Gli organizzatori, Piero Brunello e Stefano Petrunaro, avevano infatti invitato i relatori a sviluppare le proprie relazioni interrogandosi intorno alla categoria del "fratello" e a quelle ad essa strettamente collegate, e al suo rapporto con i fatti rivoluzionari in esame, con particolare attenzione ai processi di ridefinizione identitaria collettiva. Pertanto, come interpretare il termine "fratelli", una delle parole chiave della rivoluzione? Erano fratelli gli individui? E di che sesso, di quale classe sociale e di quale religione? Erano "fratelli" tutti i popoli oppressi, o solo alcuni? E "sorelle": erano le nazioni? le donne? Come veniva costruita la figura dello "straniero" (anche quello interno)? E come si sono modificati questi riferimenti, nel corso del Quarantotto e nelle ricostruzioni storiografiche successive?

A queste domande si è tentato di fornire qualche risposta nel corso delle due sessioni della giornata di studi. Alle relazioni è sempre seguito un robusto dibattito, arricchito anche dal prezioso contributo del pubblico. Pertanto, non solo nel merito stretto della tematica scelta, il convegno si può dire riuscito. Se un ulteriore, importante obiettivo dell'iniziativa era quello di confrontare non solo vicende storiche, ma anche diverse tradizioni storiografiche, e di porre in dialogo storiografie nazionali che, anche e forse soprattutto in questo caso, continuano a essere caratterizzate da una certa tendenza all'autoreferenzialità, si può senza dubbio affermare che quel dialogo c'è stato. Visto il tema, la comparazione è d'obbligo, ed è un pesante vuoto quello che caratterizza la storiografia italiana e non solo, che ancora fatica a mettere a fuoco alcune vicende che sono strutturalmente trans-nazionali, e nella fattispecie asburgiche. La cornice – asburgica, appunto – scelta per l'incontro sembra infatti aver funzionato, superando gli approcci nazionali(/isti) da un lato, e quelli europei(/sti) dall'altro, i primi chiusi ed esclusivi, i secondi gravati dal rischio di perdere di vista le peculiarità della realtà asburgica, un sistema a sé dentro la galassia dei '48 europei. Nel corso di questa giornata di studio si è invece avuta la possibilità di addentrarsi in quel microcosmo, osservandolo per di più da diverse angolature. Nel suo piccolo, quindi, questa giornata ha rappresentato un momento di genuino "confronto", come recitava il sottotitolo del convegno, tra studiosi geograficamente e tematicamente contigui, ciò che ha permesso di imbastire una visione comparativa di un fenomeno centrale nella storia non solo dell'impero asburgico, ma dell'Europa, come fu il Quarantotto.

Marta Verginella (Università di Lubiana) ha condotto un'analisi della mobilitazione slovena del '48, mirando a confrontarsi criticamente con la storiografia tradizionale. Muovendo dalla prima opera storiografica del '48 sloveno ad opera di Josip Apih, la relatrice osserva come in questo caso, più che l'ondata rivoluzionaria, ad essere importante sia stato il suo impatto, avendo dato un enorme impulso al "risveglio nazionale" sloveno. Passando in rassegna i diversi ceti sociali dell'epoca, si rileva il timore provato, visto il verificarsi di alcuni casi di jacquerie, dal ceto medio nei confronti di possibili espropri contadini. In generale, il quadro emerso dalla relazione è assai più complicato di quanto generalmente descritto finora, ad esempio pensando la nazione slovena come "un prodotto di preti". Al contrario, numerosi erano i gruppi sociali delle élites colte coinvolte nella mobilitazione di quei mesi concitati, a partire dal ceto degli avvocati, che svolsero un ruolo fondamentale. Ma ciò che più rende giustizia alla complessità del movimento nazionale sloveno è la netta presa di coscienza della sua policentricità: Vienna, Graz, Klagenfurt. Un fermento attivo quindi non a Lubiana e per lo più all'esterno della futura Slovenia. Viene ricordata inoltre l'importanza del Manifesto di Matija Majar, vero e proprio programma politico-nazionale per gli sloveni, in rapporto paritario con tedeschi, ungheresi e italiani. Proseguendo, anche Trieste si presenta come un caso peculiare, caratterizzato da identità più fluide e dalla presenza di orientamenti panslavisti. È quindi

solo nella seconda metà dell'Ottocento che la mobilitazione nazionale si diffonde ulteriormente, nello spazio come nella società. E proprio in ciò, al di là del '48, consiste il portato principale degli avvenimenti quarantotteschi per il caso sloveno.

Nel corso del dibattito, su sollecitazione di Piero Brunello la relatrice approfondisce un tema cui nella relazione aveva accennato, ossia quello legato ad alcuni fenomeni di jacquerie, chiarendo che il clero non vi fu coinvolto. Vi furono *charivari* nelle città, in cui erano coinvolti soprattutto studenti, artigiani e operai delle realtà urbane. Si sottolinea l'importanza di questi moti per le elezioni successive e la rappresentanza politica. Alla domanda di Stuart Woolf, che chiedeva a che punto fosse il processo di standardizzazione e soprattutto di unificazione linguistica, si risponde che, formalmente, la questione era già risolta, ma che la caratteristica era comunque quella di una forte frammentazione. Adolfo Bernardello invita ad ulteriori approfondimenti del caso triestino, peculiare microcosmo multi-etnico, invito col quale Verginella concorda, segnalando che effettivamente ci si sofferma sempre sulla stessa documentazione, mentre andrebbe ampliato l'orizzonte delle fonti, per ricostruire le vicende sia nazionali slovene che triestino-slovene. Tullia Catalan sottolinea l'importanza di distinguere tra Litorale e Lombardo-Veneto, poiché si tratta di realtà molto differenti, proprio rispetto alla questione linguistica. Alla domanda di Piero Brunello circa il rapporto tra nazionalismo e appello ai valori rurali, chiedendo se l'idea di nazione slovena vi facesse riferimento, si risponde che inizialmente non era così, ma lo fu successivamente, al fine di guadagnare la mobilitazione delle masse.

Mario Strecha (Università di Zagabria) si è incaricato di restituire l'intreccio dei rapporti di potere, politici e militari, tra Zagabria, Budapest e Vienna, nel turbolento intervallo che va grosso modo dalla primavera '48 all'estate '49. È emersa quindi tutta la complessità e contraddittorietà di quei rapporti, soggetti a veloci mutamenti anche solo nell'arco di pochi mesi. La questione fondamentale avanzata dall'élite politica croata era quella di una riforma in chiave federalistica dell'impero, che si concretizzò in diverse proposte, sostanzialmente di matrice austroslavista, quindi: mantenimento dell'impero, maggiore autonomia per il Regno di Croazia, Slavonia (e Dalmazia), unificazione di tutte le regioni croate, infine rapporto paritario rispetto agli Ungheresi. Questi ultimi, invece, pur avendo mutato più volte le proprie posizioni, erano per lo più di parere opposto su ognuno di quei punti. I due litiganti si volgevano quindi verso Vienna, la "terza" che non "godeva" affatto in quei mesi, essendo alle prese con gli altri focolai di rivolta nell'impero. L'atteggiamento della Corte nei confronti dei due movimenti nazionali, ungherese e croato, fu contrassegnato da una forte dose di ambiguità, che è parsa dissolversi solo quando Jelačić avviò una vera e propria campagna militare contro l'Ungheria. Tuttavia, la politica viennese si sarebbe presto rivelata come opportunistica, avvalendosi dell'aiuto delle truppe croate, ma senza alcuna intenzione di ricambiare venendo incontro alle richieste politiche di Zagabria.

Il dibattito si apre con una serie di interrogazioni (Piero Brunello, Adolfo Bernardello) circa l'attuale memoria collettiva croata in relazione alla figura di Jelačić, chiedendo se sia visto più come il "gendarme" della Monarchia, o piuttosto un capitolo positivo della storia croata. Strecha risponde che generalmente si sottolinea come Jelačić non fece altro che farsi interprete del programma politico del movimento nazionale croato, il quale aveva accettato l'austroslavismo come premessa, certo sottintendendo una Monarchia riformata federalisticamente e paritariamente: Jelačić è ricordato per aver combattuto proprio per questo. Stuart Woolf domanda se sia subentrato un cambiamento nelle interpretazioni storiografiche dopo il '91, ma Strecha afferma che la rivalutazione della figura di Jelačić è iniziata già negli anni Sessanta, ribadendo che egli non fu semplicemente contro-rivoluzionario, ma che la problematica è molto più complessa. Rolf Petri prende quindi in considerazione l'importanza del ruolo giocato dalle antiche lealtà, questione, al contrario, spesso trascurata.

Anne-Claire Ignace (ENS Paris / European Doctorate) ha presentato un contributo alla storia del volontariato internazionale, segnatamente un approfondimento della vicenda relativa ai volontari francesi giunti nei territori austriaci in Italia, tema finora assai trascurato dalla storiografia. La premessa è che il '48 in Francia fu inteso come la prosecuzione della Rivoluzione francese, sottolineando il carattere di lotta alla schiavitù di (tutti) i popoli. Ciò animò quindi anche la “Crociata” – ma fu soprattutto laica, poiché era a favore della “Libertà”, e ciò nonostante il nome della “Legione Pio IX” – contro (coloro che erano percepiti come) i “Barbari d’Italia”, gli austriaci. Come aggravante di questo comportamento veniva anche notato il fatto che a soffrire di questa prepotenza fosse proprio l’Italia, “culla della cultura”: in questo senso, non solo “sorella”, ma persino “madre”. In ogni caso, alla Francia era attribuito il dovere di intervenire, in quanto avanguardia della civilizzazione (dalla Rivoluzione in poi). Si concretizzano pertanto proposte di ingenti aiuti, 4000 uomini si raccolgono a Marsiglia, pronti ad imbarcarsi per Venezia, ma le proposte non vanno poi in porto. Ad ostacolarle, anche ragioni di natura politico-culturale: il senso di superiorità dei Francesi era infatti mal tollerato dai “fratelli” Italiani. Fratelli sì, ma il rapporto con la “sorella maggiore” non fu così idillico.

Nel corso del dibattito, Stuart Woolf osserva come il riferimento, presente nelle fonti distribuite dalla relatrice tra il pubblico e sul quale la relazione si era soffermata, “al di là del Danubio” e quindi secondo Ignace agli austriaci, potrebbe essere invece riferito agli slavi e agli altri popoli che combattono per l’Austria. Tullia Catalan riflette sull’importanza dei vari network associativi per la mobilitazione volontaria, interrogandosi sulla possibilità di legami con le logge massoniche. Di ciò Ignace non ha per ora trovato traccia, pur avendo individuato altre associazioni che si attivano in questi frangenti, segnatamente quelle operaie. Stefano Petrunaro chiede se sia realistica la cifra di 4000 uomini (si risponde che erano probabilmente meno) e il perché del rifiuto dei permessi da parte delle autorità veneziane. Ignace risponde che, oltre alle già citate questioni politico-culturali, alla concretizzazione dell’aiuto si frapponivano seri ostacoli economici, primo fra tutti la pretesa, da parte dei volontari, di un rimborso spese. Il dibattito prosegue interrogandosi sulle reti di relazione e sul destino di questi soggetti (Tullia Catalan), che andrebbe approfondito, così come sulla precisa natura della “religiosità” (laico-politica o più tradizionalmente confessionale) che li muoveva. Adolfo Bernardello chiede se i volontari fossero mossi da idee religiose come i Crociati nel Veneto (frati cappuccini in testa e mito di Pio IX), oppure di idee di libertà repubblicana. Liviana Gazzetta chiede se si possa parlare di “religione civile” o “spiritualità laica” e nota che i testi presentati da Ignace ricordano le idealità del mazziniano (“sacrificio”, “apostolato”). Ignace fa notare che il testo con i riferimenti a Pio IX e alla religione è scritto da italiani residenti in Francia. Diversi sono i testi francesi, che parlano di “crociata per la libertà”. Nel proseguimento del dibattito, si considera anche l’opportunità di non caricare eccessivamente il linguaggio dell’epoca, “retoricamente” impregnato di riferimenti religiosi, che vanno piuttosto decostruiti (Stuart Woolf), rappresentando un codice linguistico che si usava con naturalezza in contesti confessionali anche differenti (Tullia Catalan ricorda ad esempio l’espressione usata da Samuel David Luzzatto, “porterò la mia croce”). Ciò, ricorda Rolf Petri, rappresenta infatti una matrice che si applica alla sacralizzazione della nazione; nei discorsi politici non andrebbe pertanto ricercata una logica intrinseca.

Nel corso della discussione generale relativa alla sessione mattutina, Stefano Petrunaro domanda a Marta Verginella la ragione per cui Majar non prende in considerazione gli altri slavi, soprattutto non gli altri slavi meridionali asburgici, chiedendo quindi quale fosse la diffusione all’epoca del panslavismo e quali i contatti con il congresso panslavo di Praga da parte gli autori presi in considerazione. Verginella chiarisce che Majar nel suo testo si riferisce soprattutto alle regioni slovene, per questo non prendendo in considerazione le altre situazioni asburgiche. Il panslavismo, infatti, sembra aver fatto presa solo su alcuni singoli intellettuali. Anche qui, assai forte era il lealismo asburgico, che nel panslavismo vedeva una mina. Stuart Woolf richiama la

classica importanza del “precedente storico-statale” nei movimenti nazionali concorrenti, pensando all’esemplare caso degli ineguali rapporti tra Boemi e Slovacchi. Meriterebbe pertanto un confronto lo studio dei rapporti tra Boemi-Moravi e Slovacchi da un lato, e Croati e Sloveni dall’altro – e ciò nonostante la piena consapevolezza delle differenze che passano tra i vari casi, sia storiche e quantitative (Woolf), che strutturali (Strecha). Rolf Petri muove dalla considerazione che se il patriottismo boemo ad un certo punto si frattura, contrapponendo cechi e tedeschi, ciò non avviene in Croazia. Si chiede però da quando l’Impero asburgico si sia dotato di una “ideologia multinazionale”, dal momento che ciò presuppone il radicamento di un pensiero in termini nazionali. Meriterebbe, quindi, di essere studiato anche il ruolo dell’impero nel catalizzare questi sviluppi. Strecha osserva che nel rapporto tra Croati e Magiari il sovrano appare come un mediatore, almeno fino al '48; quest’idea risorse a fine Ottocento. Verginella aggiunge che in Slovenia l’imperatore viene sentito come garante dei diritti nazionali, fino alla fine dell’impero. L’appello di Majar di cui si è detto, che raccolse 11.000 firme, fu consegnato infatti all’imperatore.

In apertura della seconda sessione, Stefano Petrunaro (Università Ca’ Foscari Venezia) ha voluto sottoporre all’attenzione dei partecipanti la questione della partecipazione femminile armata alle rivoluzioni asburgiche del '48, con particolare attenzione a quella ungherese del '48-49. È nota infatti la richiesta di partecipazione attiva alla lotta da parte delle donne, non solo alla battaglia intellettuale, ma anche agli scontri in strada. Se ciò non rappresenta in sé un elemento di novità, poiché si inserisce nel tradizionale contributo che le donne, specie dei ceti inferiori, hanno da sempre dato a qualunque sollevazione popolare, tuttavia sono diversi gli esiti: le richieste andarono, in generale nei territori asburgici (e oltre), incontro ad un rifiuto da parte delle varie autorità rivoluzionarie, quindi ad una diffusa frustrazione. In questo panorama generale, il caso ungherese rappresenta probabilmente un’eccezione, poiché la presenza delle donne, di diverso ceto, nel corso dei combattimenti, sembra sia stata particolarmente alta. Per di più, un aspetto che meriterebbe ulteriori approfondimenti è quello relativo alla accoglienza ufficiale di donne “in quanto donne”, ossia non travestite da uomini, nell’esercito ungherese. Se ciò venisse confermato, rappresenterebbe una tappa e una svolta importante nella storia di genere, quindi nella storia sociale e politica e in questo caso anche specificamente militare dell’Ungheria e dell’Europa centro-orientale.

In apertura del dibattito Tullia Catalan esprime il proprio interesse per numerosi punti della relazione, benché essi andrebbero maggiormente approfonditi; richiede quindi delle precisazioni in merito alle fonti utilizzate, nonché alla presenza o meno dei testi dell’emancipazionismo internazionale, soprattutto d’area francese e anglosassone. Ricorda inoltre come il travestitismo si legghi all’idea della donna che non può essere omicida, perché anzitutto madre. Osserva infine che la danza sui cadaveri menzionata nella relazione è una classica rappresentazione antiebraica e mostra quindi delle affinità con il sabba, che andrebbero eventualmente approfondite. Il relatore concorda con la necessità di approfondire l’intera tematica, dovendo però personalmente scontrarsi con un ostacolo linguistico determinante, ossia la non conoscenza dell’ungherese. Tuttavia, è possibile e auspicabile sviluppare ulteriormente la ricerca sulla base delle numerose fonti edite in lingue occidentali e degli studi specifici. Liviana Gazzetta ricorda come a Venezia vi fu un’esplicita richiesta di costituire una guardia femminile, e così altrove nel Risorgimento, senza che una tale rivendicazione fosse pertanto eccezionale. Petrunaro parzialmente concorda, notando però la natura sporadica ed effimera di simili iniziative nel resto d’Europa e sottolineando, se confermata, l’eccezionalità quantitativa del fenomeno ungherese, oltre che quella qualitativa. Adolfo Bernardello incoraggia a dedicarsi ad una storia ancora da scrivere: quella delle donne del popolo, e non solo di quelle dei salotti.

Monika Baár (University of Essex) ha messo a confronto le rappresentazioni delle rivoluzioni del 1848 presenti nella storiografia ceca e in quella ungherese, facendo riferimento in modo particolare agli scritti di due dei maggiori storici ottocenteschi di quei Paesi: il ceco František

Palacký (1798-1876) e l'ungherese Mihály Horváth (1804-1878). Entrambi gli studiosi furono coinvolti attivamente nella rivoluzione. Palacký divenne una figura di primo piano dei liberali che sostenevano l'austroslavismo e invocavano la trasformazione dell'impero in una federazione multinazionale. Successivamente, a causa anche del fallimento dei precedenti progetti di mediazione, egli abbracciò sempre più la causa nazionale ceca e assunse una posizione anti-dinastica. Dal canto suo Horváth, sincero liberale e prete cattolico, divenne vescovo e ministro dell'istruzione durante la rivoluzione, contribuendo anche alla stesura della dichiarazione d'indipendenza ungherese del 1849. Questo suo impegno gli valse, dopo la repressione della rivoluzione, l'esilio, durante il quale scrisse uno dei libri più importanti su quei fatti. Anch'egli, in seguito, modificò parzialmente le sue posizioni, esprimendosi favorevole a soluzioni di compromesso che garantissero un alto grado di autonomia all'Ungheria, seppur legata federalisticamente ad un altro Stato – ciò che si realizzò poi con il Compromesso austro-ungarico del 1867.

Nel dibattito, Stuart Woolf ricorda come sia del tutto tipico l'atteggiamento paternalista dei popoli maggioritari (demograficamente e storicamente) i quali non riconoscono le istanze – simili alle proprie – di popoli minoritari, i quali solo lentamente si irrobustiscono dal punto di vista culturale e istituzionale. Chiede quindi quali siano le generazioni di storici successive a Palacký e Horváth. A questo riguardo, Adolfo Bernardello domanda se siano comparsi, dopo l'89, nuovi studi, che rivedono questi fatti e personaggi. Baár chiarisce come Palacký in ceco sia praticamente canonizzato e come, al contrario, Horváth, in Ungheria sia in sostanza caduto nell'oblio, forse perché troppo liberale. Mario Strecha osserva come Palacký rappresenti una doppia figura di grande ideologo, nonché storico. Differentemente, in Croazia la storiografia moderna si sviluppò successivamente, durante l'era dell'assolutismo: Franjo Rački se ne può considerare il fondatore. Marta Verginella nota come Palacký in Slovenia sia interpretato sì come un ideologo, ma non come uno storico. Precisamente, un ideologo del rafforzamento della comunità slava(-slovena) in funzione anti-tedesca, e a Trieste anti-italiana.

Piero Brunello (Università Ca' Foscari Venezia) ha presentato una riflessione intorno alla categoria dello "straniero" a Venezia nel '48, quindi alle sue ricadute concrete per chi si ritrovò, a volte con sorpresa, incluso da quella categoria. A questo fine è stata esaminata la narrazione che dei fatti di quei giorni fa un testo redatto da Anton Von Steinbüchel, un austriaco residente a Venezia: si tratta di un'ottica peculiare rispetto alle fonti prodotte da italiani, così che il confronto delle diverse "narrazioni" dei fatti di marzo (miracolo della Madonna, rivoluzione politica, tradimento) può risultare assai fruttuoso. Similmente, è della massima importanza prestare attenzione al ruolo che le pratiche amministrative hanno nella definizione identitaria collettiva e specificamente nazionale. Per questo motivo sono stati esaminati alcuni provvedimenti amministrativi e legislativi emanati al fine di costruire una adeguata tipologia dei "forestieri" e, in quanto essenzialmente sospetti, allontanarli o almeno controllarli; provvedimenti che culminarono nel decreto del 2 agosto 1848, con cui il governo provvisorio espelleva tutti quelli che non appartenevano alle Province Venete e che non potevano giustificare la loro presenza in città (dipendeva cioè dalle condizioni sociali). Ulteriore aspetto che, tra gli altri, sono stati presi in considerazione, è il rapporto tra l'appartenenza nazionale e lo spirito di corpo, interrogandosi su come fosse all'epoca possibile per un soldato, e in modo particolare per gli ufficiali, "cambiar partito" e quindi tradire il giuramento fatto, senza con ciò perdere la propria virilità. Le risposte sono state cercate in alcuni esempi tratti dal caso veneziano.

Nel dibattito, Adolfo Bernardello tocca numerose questioni, osservando, tra le altre cose, come i fatti del 2 agosto vadano attentamente contestualizzati nei drammatici sviluppi della guerra; quanto al racconto del "miracolo della Madonna", andrebbe fortemente ridimensionato, sulla base delle fonti di polizia. Questa narrazione voleva infatti dimenticare i caduti popolari. Brunello si

trova d'accordo, ma si chiede non se il racconto del miracolo sia fondato, bensì perché fosse creduto e diffuso; sul contesto del 2 agosto, richiama l'importanza di una riflessione sul nesso tra rivoluzione e guerra. Rolf Petri invita a tener presente che gli stranieri diventano sospetti e da espellere quando sono disoccupati. Daniela Bonotto riporta l'attenzione sulle implicazioni effettive del giuramento militare, notando che se i soldati non spararono ad altezza d'uomo, tuttavia spararono. Brunello prosegue la riflessione analizzando alcuni avvenimenti alla luce del tema del comando e dell'obbedienza, richiamando Thoreau, secondo cui la rivoluzione si compie quando un funzionario o un ufficiale disobbedisce agli ordini.

Tullia Catalan (Università di Trieste) si è occupata del rapporto tra i fatti del '48 e alcuni aspetti della storia degli ebrei nei territori italiani dell'impero asburgico, intrecciando così proficuamente la storiografia sull'ebraismo e quella sul Risorgimento. Premettendo che non è possibile parlare per quell'epoca di un ebraismo italiano al singolare, bensì di tante situazioni diverse, la sua relazione ha preso le mosse dal noto paradigma di Momigliano sulla "nazionalizzazione parallela", che secondo la relatrice richiede di essere profondamente problematizzato. Catalan ha quindi fotografato socialmente la partecipazione ebraica, rinvenendo una forte connotazione generazionale, nella fattispecie giovani, per lo più appartenenti ai ceti medio-alti (quindi né ai ceti più bassi – per quanto le fonti permettano di sapere –, né alle classi alte finanziarie), con uno scarso sostegno da parte delle loro famiglie (con l'eccezione della "corale" Venezia). Se un minimo comune denominatore era l'ispirazione mazziniana, ciò su cui è utile porre l'attenzione è la diversa dimensione acquisita dal dibattito intorno alla "rigenerazione", che all'epoca si diffonde all'interno del mondo ebraico, ma con un senso ben diverso rispetto a quando la si voleva imporre dall'esterno. L'identità ebraica quindi si arricchisce, in senso nazionale, come pure religioso. La relatrice ha quindi proseguito analizzando i principali attori sociali collettivi che ebbero un ruolo di rilievo in questo quadro, individuandoli nella massoneria, nel collegio rabbinico di Padova, nell'importante rapporto tra militanza ebraica e giornalismo nel '48.

Nel dibattito, Adolfo Bernardello osserva come l'ebraismo veneziano fosse strettamente legato al 1796 e all'abbattimento delle mura del Ghetto. Domanda inoltre quale posizione avessero preso i membri dell'influente famiglia dei Morpurgo-Parente. Catalan risponde che in pubblico si mostravano filo-dinastici, non così nel privato. Sostanzialmente, predominava un'attitudine legata alla tutela dei propri affari, pur dichiarando di sentirsi, "nel cuore, italiani". Ciò non impedì che venissero insigniti del titolo di baroni dopo il '48. Alla sollecitazione di Marta Verginella circa i rapporti tra la comunità ebraica triestina e quella viennese, si chiarisce che non ve n'erano, poiché, ufficialmente, la comunità triestina non volle prendere posizione e si dichiarava filo-dinastica. Infine, Bernardello lamenta l'assenza di studi economici e sociali nell'ambito della storia risorgimentale. Porta ad esempio la Marina asburgica, o il mondo dei sottoufficiali, come validissimi oggetti di ricerca. Servirebbero però numerosi archivi e diversi da quelli frequentati finora, quindi ricerche di gruppo e internazionali.

Alla fine, Piero Brunello svolge alcune considerazioni conclusive, intrecciando i temi delle relazioni e della discussione con le domande di fondo da cui muoveva l'incontro. Il bilancio complessivo è quello di aver assistito a un utile confronto tra studiosi e temi che, senza troppa sorpresa, rivelano numerosi punti di contatto e si dimostrano quindi ben disponibili alla comparazione. Quello che diciamo sul '48 non parla solo del '48 ma anche di noi. Individuare il contesto asburgico ci consente di parlare del conflitto tra sentimento della nazionalità e amore per la libertà, e dei rapporti tra appartenenza nazionale e diritti politici e civili; ci permette di analizzare i nessi tra identità di genere, identità nazionali e identità confessionali, che coinvolgono onore maschile e immagini di femminilità; significa considerare il nazionalismo una tonalità della vita quotidiana che ha a che vedere con i rapporti in famiglia, tra uomini e donne, tra religione e sfera pubblica; significa tenere assieme questi diversi piani, senza accettare la differenza tra palcoscenico

e quante canonizzata nel racconto; ci invita ad ascoltare il brusio quotidiano della strada accanto e più ancora della liturgia dell'assemblea, a studiare la prassi amministrativa, poliziesca e penale accanto e più ancora delle dichiarazioni dei decreti e degli appelli.

La speranza con cui si chiude il convegno è che esso rappresenti, così come era nelle intenzioni degli organizzatori, solo il primo di una serie di simili incontri.

Storia e Futuro

Rivista di storia e storiografia

n. 15, novembre 2007

20 settembre 1870: la Breccia di Porta Pia
Convegno del Comune di Roma, 20 settembre 2007

Alessandro Visani

Il 20 settembre 1870, con l'episodio della Breccia di Porta Pia, si chiudeva il lungo periodo del Risorgimento, finiva il potere temporale della Chiesa e a Roma si aprirono i cancelli del ghetto. L'Italia sembra avviarsi verso un percorso laico dove, almeno formalmente, la religione era invitata ad attenersi alla sfera privata di ogni cittadino. Dopo 137 anni qual è il bilancio che si può fare di questo percorso? Il nostro paese si può considerare realmente uno stato laico a tutti gli effetti? È garantita, di fatto, e non solo di fronte alla legge, la libera espressione e la risposta adeguata alle esigenze di tutte le minoranze etniche, culturali, religiose?

A queste domande si è cercato di rispondere in un convegno organizzato dal Comune di Roma presso la Sala della Protomoteca del Campidoglio, giovedì 20 settembre 2007. L'appuntamento è stato l'occasione per ribadire l'importanza dell'evento non solo per "l'Italia laica" ma per la nazione intera.

Franca Eckert Coen, delegata del sindaco alle politiche multiculturali, ha sottolineato il fatto che la scuola laica, la fine del ghetto e l'istituzione del matrimonio civile sono atti direttamente legati al 20 settembre 1870, ribadendo la necessità, in questo particolare momento della storia del Paese, di riaffermare con determinazione la libertà dello Stato.

Lo storico Lucio Villari da parte sua ha ricordato che la festa del 20 settembre fu abolita dal fascismo "per servilismo e opportunità politica", da un Mussolini desideroso di venire incontro alle aspettative e ai desideri del Vaticano. Secondo Villari l'altra data troppo spesso dimenticata è quella del plebiscito popolare tenutosi nell'ottobre del 1870 che coincide con il suggello popolare espresso a Roma capitale. Da quel momento finisce la storia dello Stato della Chiesa e comincia una fase nuova nel cammino dell'Italia che varrebbe la pena di tenere bene a mente anche oggi, intendendo il patrimonio del Risorgimento come punto di riferimento e ispirazione ideale.

Franco Ferrarotti, sociologo e scrittore, nel sottolineare come solo con uno stato autorevole è possibile mettere in pratica il postulato liberale della "libera Chiesa in libero Stato", ha ricordato che proprio dalla tradizione laica deriva l'attuale tendenza di Roma ad essere la "città dell'accoglienza e dell'ascolto", un fatto questo che ha impedito, salvo sporadici episodi, fenomeni di intolleranza e violenza verso gli stranieri che in gran numero sono affluiti e continuano ad affluire nella Capitale.

La storica Anna Foa ha invece incentrato il suo intervento, in linea con i suoi numerosi studi sull'argomento, sulla fine del ghetto. Gli ebrei romani, come noto comunità assai numerosa e radicata, hanno dovuto aspettare proprio il 20 settembre del 1870 per uscire da una penosa esistenza e iniziare una nuova fase di protagonismo nella vita culturale e politica della città.

Anna Maria Isastia, docente all'Università di Roma "Sapienza", ha concluso il dibattito ripercorrendo le fasi che hanno portato alla Breccia di Porta Pia e quelle successive, ricordando le "leggi delle guarentigie" (vero e proprio "monumento della cultura laica e liberale") e il continuo attacco della Chiesa di Roma allo stato liberale. Singolare è poi la vicenda della celebrazione della data, divenuta festa nazionale assai tardi, nel 1895, dopo che per anni essa era stata ricordata solo dalle associazioni. Furono Cairoli prima, e Crispi dopo, a valorizzare l'evento simbolo del Risorgimento italiano e dell'Unità che torna però ad essere celebrato in modo assai sfumato negli anni di Giolitti, riproponendosi, di fatto, più come festa romana che nazionale fino ad arrivare alla definitiva abolizione da parte del fascismo nel 1930, a un anno dai Patti Lateranensi, logica conseguenza di un coerente avvicinamento tra fascismo e cattolicesimo.

La questione infine arriva ai giorni nostri, passando per le vicende dell'Italia repubblicana che, almeno fino a questo momento, non ha voluto reintrodurre la data del 20 settembre come festa nazionale. Ed è sulla "viltà della classe politica" che ha posto l'accento Gustavo Raffi, Gran maestro del Grande Oriente d'Italia, stigmatizzando l'incapacità dimostrata da tutti i governi di avere il coraggio di porsi in modo autorevole nei confronti dell'ingerenza vaticana. L'unica soluzione possibile sembra essere quella suggerita da un pronipote di uno dei bersaglieri che parteciparono direttamente all'impresa della Breccia di Porta Pia: il 20 settembre come festa nazionale e celebrazione dell'Unità italiana, ma senza alcun intento dichiaratamente anticlericale.

Storia e Futuro

Rivista di storia e storiografia

n. 15, novembre 2007

Il San Gottardo
dalla galleria ferroviaria del 1882 all'Alp Transit
Convegno internazionale, Locarno, 17-19 ottobre 2007

Stefano Maggi

Organizzato dall'Archivio di Stato del Cantone Ticino, dal Dipartimento del territorio dello stesso Cantone e dall'Università di Milano, si è tenuto a Locarno, dal 17 al 19 ottobre 2007, il convegno internazionale *Il San Gottardo dalla galleria di Favre all'Alp Transit*, in occasione del 125° anniversario dell'apertura del tunnel di 15 km fra Airolo e Göeschenen, che si tenne nel 1882.

Grande merito degli organizzatori, tra cui Carlo G. Lacaita e Roberto Romano dell'Università di Milano, nonché Fabrizio Panzera dell'Archivio di Stato del Ticino, è stato quello di collegare in una linea di continuità la storia al presente e al futuro. In Svizzera, tra Erstfeld e Bodio, è infatti in corso lo scavo della nuova galleria più lunga del mondo, il tunnel di base del San Gottardo, di 57 km, che andrà a sostituire la galleria di Airolo, realizzata da Louis Favre negli anni '70-80 dell'Ottocento.

Le relazioni al convegno sono partite dagli attraversamenti alpini del medioevo e dell'età moderna, per affrontare poi la realizzazione delle strade di valico fra '700 e '800 e delle successive ferrovie a cavallo fra '800 e '900.

La costruzione delle ferrovie è stata analizzata in prospettiva storica con l'analisi del dibattito tecnico sui trafori e del ruolo finanziario delle banche e degli Stati nella realizzazione dello scavo. È stato inoltre tracciato un quadro dello sviluppo economico e commerciale permesso dalle linee alpine, esaminandone gli aspetti sociali, sanitari, tecnologici e ambientali, per arrivare infine al grande investimento attuale del progetto Alp Transit, che comprende oltre alla galleria del San Gottardo anche il tunnel del Monte Ceneri fra Bellinzona e Lugano, e del Lötschberg a nord di Domodossola e del tunnel del Sempione.

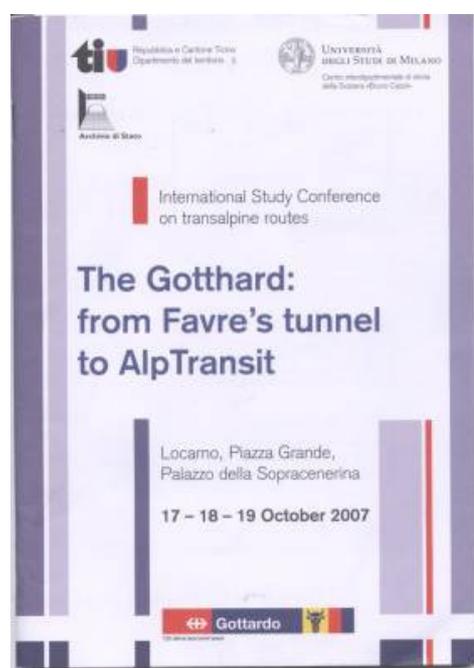
Il convegno è stato dunque dedicato a ripercorrere i momenti principali della grande impresa che fu rappresentata dall'attraversamento in galleria dello spartiacque alpino, ma anche a riflettere sulla politica europea dei trasporti, per comprendere – con la presenza accanto agli studiosi di autorità istituzionali di Svizzera, Italia e Germania – la sfida rappresentata dalla realizzazione delle nuove trasversali alpine.

Nel XIX secolo, insieme con lo scavo dei canali marittimi e fluviali, le gallerie sotto le Alpi furono le maggiori opere tecniche, simbolo del progresso e del dominio dell'uomo sulla natura.

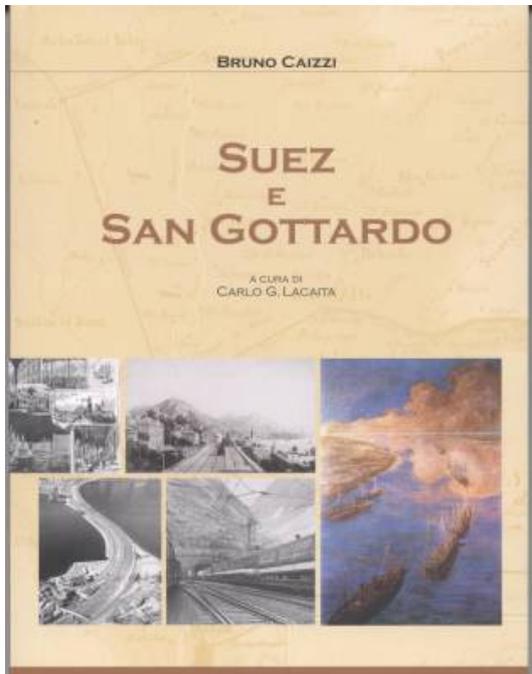
Il primo dei lunghi tunnel fu quello del Moncenisio-Fréjus, il cui scavo procedette lentamente, con i soli colpi di piccone sotto la montagna, finché si iniziò a utilizzare le macchine perforatrici mosse dall'energia dell'aria compressa. Tale galleria, insieme con quelle successive del Gottardo e del Sempione, era destinata – nell'immaginario dell'epoca – a diminuire la distanza tra occidente e oriente sulla via delle Indie, attraverso il canale di Suez, ricordando la tematica attuale dei transiti fra Europa e Oriente.

Allora come adesso, lo scavo delle gallerie sotto le Alpi diede luogo ad aspri dibattiti e a diverse prese di posizione su queste opere che sembravano “contro la natura”, ma che furono in grado di superare stabilmente le montagne: la distanza si cominciò infatti a misurare in ore anziché in giorni o settimane, secondo la stagione.

Fu questo il più importante effetto delle gallerie ferroviarie: la possibilità inedita di oltrepassare le montagne con un trasporto veloce e sicuro, che univa due o più Stati, stabilendo una sorta di continuità fisica, rappresentata dal binario. Il treno entrava da una parte, s'infilava nelle viscere della terra e usciva dall'altra parte con il suo carico di merci e viaggiatori.



A fini ambientali e per incrementare la potenzialità di trasporto, da fine '900 è stato necessario riprendere il percorso di costruzione delle ferrovie, che porterà una nuova "rivoluzione ferroviaria" con le linee ad alta velocità, in grado di togliere camion dalle strade, ma anche aerei dai cieli.



In occasione del convegno è stata presentata la nuova edizione del libro di Bruno Caizzi, *Suez e San Gottardo*, una ricerca di grande approfondimento pubblicata per la prima volta nel 1985, che a distanza di oltre un ventennio è rimasta attuale, per la ricostruzione dettagliata delle grandi trasformazioni del periodo, degli interessi in gioco e del contesto internazionale rappresentato dalla via delle Indie.

Storia e Futuro

Rivista di storia e storiografia

n. 15, novembre 2007

Il processo di *nation building* in Italia
Recenti interpretazioni storiografiche (1997-2007).

Saverio Battente

Il 1932 è noto per la celebrazione che il fascismo compie di se stesso, nel decennale della Marcia su Roma, ma fu anche l'anno in cui cadde i

Nel 1981 Rosario Romeo con "Italia mille anni" sintetizzava ed inquadrava in modo penetrante la spinosa questione dell'identità nazionale italiana, ricollegandosi in modo originale ad un filone storiografico controverso e dibattuto, stimolandone la prosecuzione. Di recente, infatti, il tema del nation building, insieme con quello della costruzione dello Stato, sono tornati al centro del dibattito all'interno della storiografia italiana. Come ha indicato A. Cardini, tuttavia, il problema storico dell'arretratezza politica in Italia andava ricondotto più all'assenza prima ed alla debolezza poi dello Stato, piuttosto che della nazione. Sulla scia delle indicazioni di Croce e Chabod, infatti, la questione della nazione italiana per essere pienamente inquadrata in tutta la sua complessità, non poteva non essere ricondotta al contesto internazionale, ferma restando la peculiarità del suo dispiegarsi. Una nazione secolare italiana, infatti, sebbene priva di una chiara coscienza politica di senso moderno, esisteva, al punto da trovare un proprio riconoscimento da parte della stessa letteratura straniera, prima o oltre che nazionale. Accanto ad un nazione italiana dotta ed aulica fatta della lingua di Dante, infatti, appannaggio di una ristretta élite intellettuale, esisteva un'identità secolare, inconsapevolmente condivisa, ma diffusa, sebbene inquadrata in chiave localistica, retaggio di un mondo rurale di antico regime, la cui matrice italica, tuttavia, non sempre era pienamente percepita. Peraltro era un fenomeno molto simile a quel contesto di base e di partenza in cui si era strutturata la trasformazione, tanto per fare un esempio, da contadini a francesi, descritta da E. Weber. Di nuovo, quindi, ad essere latente era il processo di state building che in Italia non aveva conosciuto l'esperienza delle moderne monarchie assolutistiche, come suggerito da Bruilly, Tilly o Thiesse, oltre che dal Tenenti.

Sul tema della nazione e dell'identità nazionale, infatti, come per quello dello stato, la storiografia di orientamento liberale ha enfatizzato la presenza di una embrionale nazione, tuttavia debole, e per questo legata a doppio filo per una sua realizzazione ad un'idea di istituzioni che surrogassero con la loro autorità la frammentazione del tessuto sociale. Al contrario la storiografia di orientamento variamente marxista, cattolico, democratico e radicale, in estrema sintesi, ha puntato sulla quasi assenza di una vera aggregazione identitaria, da imputare agli errori di una classe dirigente troppo chiusa e conservatrice, incapace di aprire il sistema politico alle masse secondo i principi democratici e sociali. In ambedue i casi, quindi, come per i giudizi sul tema dello stato unitario, il problema sembra poter essere una eccessiva impostazione dicotomica e manichea, capace di trascurare la vera cifra del tema identitario in Italia, individuabile nel concetto di eterogeneità, come consapevolezza della complessità della storia italiana, a cui abbinare una maggiore flessibilità di analisi, scevra da condizionamenti ideologici e modelli ideali di riferimento.

Furono le armate napoleoniche ad accelerare l'introduzione dei temi propri legati all'idea di nazione, anche nella penisola italiana sullo sfondo delle nuove sfide della modernizzazione, come ha indicato P. Aimo. Il contesto italiano, comunque, pur essendo stato profondamente segnato dalla seconda rifeudalizzazione avviata dopo la crisi rinascimentale, non era rimasto del tutto estraneo ai fermenti riformatori del Settecento, come aveva precisato acutamente F. Venturi.

Il problema, semmai, era quello di capire verso quale modello teorico di riferimento il tema della nazione in Italia intendesse orientarsi. Da un lato, infatti, vi era una concezione di nazione centrata sulla comune condivisione di valori universali, per certi versi definibile alla francese, retaggio degli eventi del 1789, dall'altro un sentimento di appartenenza di matrice etnica, particolaristico, più vicino all'esempio germanico. Una sorta di dicotomia riconducibile, in modo schematico, alla tradizione illuministica e romantica.

A partire dall'età liberale la classe dirigente nazionale avrebbe avuto, infatti, la responsabilità di aver condizionato il processo identitario privilegiando una lettura della nazione di parte, in chiave autoritaria ed etnica, lontana dai valori di civile convivenza usciti da uno dei filoni del 1789. In tal senso andava, infatti, il senso dell'importante lavoro di Ragionieri sul centralismo, quale indiretto riconoscimento del fallimento di una immissione delle masse in seno alla nazione. Per Della Peruta la maggiore coesione di una élite come quella liberal conservatrice aveva imposto tale visione, a

fronte delle divisioni inconcludenti della galassia democratica. Per Carocci, comunque, nel lungo periodo la classe dirigente stessa finì per mancare di coesione, non riuscendo a strutturare un vero nucleo omogeneo, quand'anche conservatore, accomunato, altresì, dalla sola avversione per il pericolo delle sinistre. Per Tranfaglia, infatti, alla fine, come per lo stato, risultò dominante il modello di nazione alla tedesca, sebbene debole in Italia per una società disomogenea, specchio della sua classe dirigente.

Proprio in ragione della debolezza dell'idea di nazione, quindi, secondo Croce e Chabod, solo dopo il 1861 aveva senso parlarne in Italia. Da cui il ruolo positivo svolto in chiave identitaria dalla classe dirigente liberale secondo Romeo, per ricollegare la storia italiana al trend europeo.

Al contrario, secondo Vivarelli, il problema identitario risentiva tanto della debolezza della società civile, quanto dell'incapacità della sua classe dirigente di allargarne il consenso.

Secondo Rusconi, tale allargamento andava ricercato nella comune condivisione di alcuni valori fondanti, pur riconoscendo l'esistenza di una tipicità originale italiana. Tra questi, essenziale finiva per essere il concetto di democrazia, secondo Sereni, vero dna dell'identità italiana, rimasto tradito per lungo tempo. Viroli, del resto, ha sottolineato come tale difetto potesse essere riconducibile alla diversa accezione sottesa all'idea di patriottismo e nazionalismo, connotata in chiave positiva la prima, e come degenerazione o esasperazione di questa la seconda.

Per certi versi, quindi, il tema della nazione si inseriva in un consolidato filone interpretativo che andava dal Risorgimento all'Italia repubblicana, privilegiando una lettura dell'identità nazionale in chiave democratica, sebbene spesso poi ambigua finisse per essere la concezione stessa di cosa fosse democratico. In tal senso la nazione italiana, finiva per essere equiparabile, sebbene con le proprie peculiarità, al modello genericamente definibile francese, o per lo meno era auspicabile che vi tendesse.

Diversamente l'esistenza di una precisa matrice identitaria nazionale, pur priva di una connotazione politica particolare, rappresentava la vera molla del sentimento risorgimentale, secondo Galasso, per quanto difficile. Recuperando il pensiero di Omodeo, per tanto, il motto del D'Azeglio, finiva per essere l'indicatore proprio di una "nazione difficile", nel senso che se da un lato il "fare gli italiani" sembrava alludere all'assenza di una nazione preesistente, dall'altro il riferimento all'Italia come luogo geografico sintesi di una comune identità, non solo storica ma culturale e etnica, per quanto elitaria, legittimava l'intero processo unitario. La debolezza della società, infatti, finiva per essere la causa del parziale fallimento della nazione e dello stato nel loro tentativo di radicarsi tra le masse. Sulla scia di Croce e Chabod, passando per Romeo, quindi, una sorta di enfasi nazionale, ai limiti del nazionalismo di una élite, andava intesa con una valenza positiva, capace di aver riconnesso l'Italia all'Europa. Su questo tema, del resto, si era soffermato anche Spadolini, riecheggiando gran parte della letteratura risorgimentale passante per Salvatorelli, Valeri e Maturi, solo per citarne alcuni punti fermi essenziali. Il tema nazionale, infatti, era stato uno delle molle alla base del Risorgimento, su cui si era innestato il pensiero liberale come suo possibile esegeta, ricollegando l'Italia al trend continentale. Il fallimento, in tal senso, del liberalismo, quindi, a causa di quello che Romanelli ha definito un "comando impossibile", non doveva screditare il tema identitario nazionale. La degenerazione originale nazionalista, infatti, come imitazione del modello tedesco, secondo Gaeta e Perfetti, non rappresentava l'essenza nazionale, ma più semplicemente il fallimento parziale di una classe dirigente. Riecheggiavano per certi versi le suggestioni dell'Italia in cammino e del "vario nazionalismo" del Volpe, al di là dell'impianto interpretativo a cui il medioevista le aveva collegate. Secondo Banti, infatti, l'idea di nazione risorgimentale finiva per avvicinare l'Italia al resto del continente, sebbene con le proprie peculiarità. Una nazione italiana in tal senso fu un artificio retorico, a tal punto penetrante da finire per essere considerato verisimile. Attingendo dalle varie tradizioni identitarie preesistenti, vi era stato il tentativo di superare quel campanilismo individuato da Tobia, Soldani, Turi e Levra come base di partenza della nazione italiana, sintesi della dicotomia tra grande e piccola patria.

Non era, quindi solo la debolezza del tessuto sociale, né la miopia o l'egoismo di una classe dirigente a portare la responsabilità per il difficile percorso dell'idea di nazione in Italia: piuttosto si

trattava di uno iato tra prassi e teoria invalso in seno al gruppo dirigente sullo sfondo della frammentazione della società. Come hanno a più riprese sottolineato Vivarelli e Cardini, infatti, in seno alla classe dirigente si creò una frattura tra la teoria liberale di riferimento a cui ci si intendeva richiamare e la prassi di governo, nei fatti a tratti illiberale, come sintomo della debolezza tanto della politica che della società. Da un punto di vista identitario ciò ebbe una rilevanza essenziale, spianando la strada ad una dicotomica contrapposizione tra il modello di nazione alla tedesca e quello alla francese, lasciando defilato il principio nazionale anglosassone a cui invece originariamente ci si doveva conformare in modo coerente secondo le scelte politiche. Questo non solo rese ancor più debole l'identità nazionale, ma finì per rafforzare le subidentità politico ideologiche e sociali presenti nel paese, affiancatesi ai vari localismi campanilistici, ognuna con una sedicente pretesa di legittima esclusività quale esecuta di un'idea di nazione non condivisa.

Proprio i limiti profondi delle diversità e della società nel suo insieme imposero, per non contraddire la presenza di una nazione italiana ed il suo relativo diritto all'esistenza, di demandare la responsabilità per i suoi difetti oggettivi, alla gestione del periodo preunitario. Una nazione quindi inventata e sentita da una ristretta élite, ma possibile, come ha indicato Di Ciommo, sebbene con profonde diversità nel momento di coniugare il sentimento identitario di appartenenza in chiave politico ideologica ed istituzionale, per cui si diffuse la percezione che chi avesse vinto, avrebbe preso tutto. In tal senso, per tanto, andava inteso il clima di opposizione al sistema e la diffusione del concetto di rivoluzione, il cui peso fu sensibile, secondo Salvadori, nella storia dell'identità italiana ed indirettamente dello stato unitario. Una opposizione al sistema piuttosto che interna a questo, da cui derivavano le profonde discontinuità di cambiamento passanti per drammatici momenti di rottura come i crolli di regime succeduti nella storia unitaria, collegati ad eventi internazionali. Sullo sfondo rimanevano sottese le tre principali sfide della modernizzazione: costruzione dello stato appunto, sviluppo economico e creazione di un moderno sistema politico. Per usare una metafora crociana, tra la poesia del risorgimento e la prosa post unitaria si preferì imputare il parziale fallimento della nascita di una comune identità aperta al popolo alla seconda, proprio per salvare la nazione.

Del resto, al contrario, la prosa del mondo doveva testimoniare hegelianamente il tentativo di superamento del frazionamento atomistico dell'individuo in un tutto superiore, come antidoto per l'individualismo, incluso quello classicista della poesia di Goethe. Era il riconoscimento di un dualismo in ambito letterario tra illuminismo e romanticismo tra universalismo e particolarismo, che una letteratura mondiale invano aveva cercato di comporre, spostato su di un piano politico, economico e sociale. Il ricorso alla prosa della politica in Italia, e la sua debolezza erano, quindi, al di là delle controversie filosofiche verso la cultura hegeliana da parte di Croce, indirettamente anche un chiaro segnale su quale tipo di identità nazionale si andasse ricercando e sul suo dispiegarsi.

In tale contesto si inserivano anche studi più specifici come quelli sui saperi delle borghesie ottocentesche di Schiera e Meriggi, da cui emergeva un doppio senso di legame tra quello identitario locale e quello nazionale; sui localismi di Rugge; sulle scienze nazionali di Gherardi e Gozzi o Cianferotti e Faucci; i lavori di Ruffilli, Ghisalberti ed Allegretti, in ambito costituzionalistico, tutti capaci di tracciare un indiretto contributo su quale fosse stata l'identità degli italiani. Un indiretto contributo al senso di identità nazionale emergeva in modo netto anche dagli studi amministrativistici di Melis. Questi contributi si andavano ad aggiungere a quella mole di studi variamente attenta al tema politico istituzionale strutturatasi attraverso varie stagioni storiografiche, indirettamente capaci di avviare il dibattito sul tema nazionale, tra cui, oltre quelli già sopra citati, si potevano annoverare i lavori di Passerin d'Entrèves, Candeloro, Quazza, Galli, Aquarone, Pombeni, Maranini, solo per fare degli esempi.

Un importante contributo alla comprensione del tema identitario e della nazione in Italia, inoltre, era arrivato da una parte della storiografia straniera, ma italiana d'adozione come i lavori di Lyttleton, Stuart Woolf, Corner o Mack Smith, solo per fare alcuni esempi, stanno a testimoniare. Sebbene con sensibili peculiarità, emergeva più o meno diretta l'idea di ricondurre verso una

comparazione con i modelli europei il caso italiano, tesa tra il riconoscimento di un suo specifico particolarismo e l'enfasi per la relativa devianza da un modello generale di riferimento.

Di una "non nazione", infatti, si sarebbe trattato secondo Aliberti. Prendendo le distanze dalle ricostruzioni antropologiche fatte da Altan e Bidussa, sebbene con sensibili differenze, in cui il tema religioso e la "parrocchia" finivano per uscire come il vero dna dell'identità collettiva italiana, Aliberti recuperava e ripartiva da Cantimori e dal suo "sommario moralistico" come demarcazione dalle operazioni di ingegneria identitaria artificiose ed artificiali, volte a ricoprire la debolezza della nazione come portata dalla debolezza della politica e della società, sebbene non per questo negando il peso di esempi importanti di *nation building* in Italia.

Partendo dal binomio oblio memoria Isnenghi, ha definito la nazione italiana come un qualche cosa esistente prima dell'unità, ma sopita, dormiente, obliata, per cui fu necessaria una operazione della memoria tramite cui inventare o recuperare un vissuto condiviso, sebbene talora diversamente interpretato. Anche Bertelli infatti ha insistito sui molti aspetti indice della contraddittorietà dell'identità italiana, per altro, bene sintetizzati dalla controversa storia del tricolore, segnale della debolezza identitaria, sottesa dietro al frammentario messaggio legato alla bandiera, come precisato da Tarozzi e Vecchio: un'Italia nazionalista che intendeva dare un segnale di coesione interna e di forza verso l'esterno, propria delle età degli imperialismi. Non a caso proprio alla dimensione internazionale della categoria identitaria si sono richiamati Varsori e Romero nell'impostare la questione.

Per Ridolfi, inoltre, in Italia ci sarebbe stato un ritardo nella formazione di una "religione civile" sintesi e punto di contatto tra istituzioni e società e politica, come l'analisi delle feste nazionali stava a testimoniare. Una sorta di liturgia della patria fragile, come specchio di un frammentario autostereotipo di sé, dovuto in gran parte allo iato tra aspirazione al progresso ed arretratezza ed alla competizione negativa tra Chiesa ed istituzioni. Peraltro tentata a più riprese, come ha precisato Porciani, a partire dalla festa per lo Statuto fino al recupero della festa della repubblica dei nostri giorni, ma incapace di radicarsi. Lo Stato finiva così per essere in gran parte percepito come un nemico, al di là della veste assunta, preferendogli un riflusso su base localistica, come ha sottolineato Schiavone.

In problema, comunque restava, al di là del non trascurabile dibattito intorno a quale modello fosse maggiormente simile al caso italiano, quello di capire se ad essere deficitario fosse risultato lo Stato incapace di strutturare e gestire una compiuta nazionalizzazione delle masse, o viceversa questo fosse da imputare all'eccessiva ed endemica frammentarietà del tessuto sociale.

Il ventennio fascista aveva rappresentato uno snodo essenziale per la strutturazione dell'identità nazionale. Il fascismo, infatti, aveva rappresentato il banco di prova dell'ideologia nazionalista, dopo la grande guerra, per divenire da teoria di parte un pensiero forte totalizzante imposto con la forza dall'alto, sintesi di modernità e conservazione. Utilizzando quella retorica su cui si erano cementati i localismi delle borghesie ottocentesche in chiave apolitica, come base di una rinnovata identità collettiva unitaria nazionale, adesso dotata di una precisa ed originale valenza ideologico politica, il fascismo era riuscito ad aggregare il consenso di una buona parte dei ceti medi borghesi, spostatisi come ha indicato Degl'Innocenti su posizioni conservatrici quando non reazionarie dopo la guerra di Libia. Il tema del consenso non a caso aveva segnato un filone importante della storiografia sul fascismo, diviso, in sintesi estrema, tra coloro che ne hanno riconosciuto la validità spontanea, almeno fino allo scoppio della guerra, come R. De Felice, e coloro che lo hanno ritenuto invece estorto con la paura e la forza da subito, come Collotti o Flores. Allo stesso modo molto si è dibattuto sulla scelta di mettersi la camicia nera da parte della pubblica amministrazione, come sentita adesione ideologica ad un progetto o strumentale scelta di quieto vivere indotta come sintetizzato da Gentile e Melis. Sul consenso in generale e sul tema specifico dei funzionari di stato da parte del fascismo, forse, il tema distintivo andrebbe ricercato in una adesione materiale e di intenti da parte dei ceti medi sintetizzata dall'ordine e della legalità e dalla promessa di un benessere sensibile. A questa andava aggiunto il precedente diffuso e variegato sentimento antiparlamentare come sinonimo di debolezza e apertura alle derive rivoluzionarie di

quella parte di italiani orientati a sinistra portatori di una identità dissimile, che aveva caratterizzato l'età giolittiana ed il relativo antigiolittismo descritto da Gentile. Non era tanto e solo una questione di coercizione o di adesione ideologica ma di condivisione di intenti, almeno per una parte importante dei ceti medi italiani. Il vero fallimento del fascismo, forse, stava proprio nel non aver saputo estendere tanto con la forza quanto con l'ideologia o materialmente tale capacità di aggregare una parte dei ceti medi all'intero corpo sociale. Di questo ha parlato anche Scoppola evidenziando la presenza di una grande zona grigia emersa dopo il 25 luglio, ma preesistente.

Il tema della borghesia, quindi, contribuiva alla comprensione della questione identitaria in Italia. Del resto Lanaro ne ha tracciato un profilo lucido e penetrante relativamente al suo ruolo di fronte alla modernità, a cavallo tra Otto e Novecento.

Il tema della nazione, comunque, sembrava uscito compromesso dal ventennio e dalla guerra per l'utilizzo di parte fattene prima dai nazionalisti e poi dal fascismo: una sorta di nazione allo sbando per restare all'immagine evocativa di Aga Rossi. Secondo Galli della Loggia, infatti, si poteva arrivare a parlare di morte della patria, come fine di una identità condivisa e faticosamente costruitasi nel tempo, per responsabilità di una parte delle forze resistenziali che avevano ridotto l'idea di nazione a sinonimo di fascismo, senza porre alla base della carta costituzionale tanto il rifiuto dei totalitarismi di destra quanto di quelli di sinistra, spianando la strada all'influenza negativa che in clima di guerra fredda avrebbe avuto in Italia l'ideologia comunista. Era una battuta d'arresto per un'Italia che sebbene in modo incerto e debole aveva iniziato un suo percorso identitario, partendo dai suoi originali valori distintivi secolari. Lo stesso Gentile ha ritenuto che la responsabilità per la crisi dell'idea di nazione, di quella grande Italia, era da imputare non solo al nazionalismo ed al fascismo, ma fosse retrodatabile in quel labirinto di identità nazionali che tra Otto e Novecento si erano scontrate nel tentativo radicala di imporsi reciprocamente. Secondo Neri Serneri, infatti, il fascismo non aveva innovato rispetto alla politica, ma aveva ripreso ed esasperato quelle innovazioni introdotte nei concetti di classe e nazione dai partiti politici di massa prima del 1922.

L'idea di nazione sentì il peso del suo legame a doppio filo con il fascismo, per cui gran parte dei ceti borghesi finirono per abbandonare quei valori, trovando un naturale approdo all'interno dell'identità cattolica in chiave politica, come sicurezza di un recupero dei principi di ordine legalità e benessere, sebbene temperato. La responsabilità per una presunta morte della patria, quindi, andrebbe divisa tra chi finì per ostracizzare il concetto stesso di nazione e chi non ebbe la forza di difenderlo civilmente.

Romero, al contrario, ha ritenuto che la debole Italia fosse stata il prodotto non del post 8 settembre, ma precedente della cultura nazionalista capace di monopolizzare in chiave ottocentesca l'idea di nazione. Tuttavia Lepre ha ricordato come vi fosse il rischio, pur partendo dalla negazione del mito di "italiani brava gente", sulla scia dei lavori, ad esempio, di Labanca, Focardi o Del Boca, di un rovesciamento dell'assunto di Galli della Loggia: la responsabilità di una parte delle forze politiche e sociali per la morte della patria, non doveva divenire essa stessa una sorta di ghettizzazione di tali correnti per quel motivo. Se da un lato le forze della politica di matrice resistenziale avevano espunto dalla storia nazionale con il fascismo i concetti di nazione e di borghesia facendone dei sinonimi, allo stesso tempo una parte di responsabilità, oltre alla strumentalizzazione più o meno cosciente fattane e subita dal fascismo, andava, come detto, proprio a quei ceti borghesi incapaci di far sopravvivere i loro valori fondanti identitari, epurati dall'ideologia della camicia nera. In altre parole mentre fu possibile una continuità ed una osmosi tecnica per istituzioni, codici e personale che continuò ad orientare l'Italia repubblicana, una volte epuratene i tratti autoritari, lo stesso non avvenne per l'idea di nazione. Mentre le scienze nazionali finirono per essere la spina dorsale del processo unitario, lo stesso non avvenne per la nazione, condannando lo stato ad essere debole, spia allo stesso tempo delle cause di questa debolezza. Inoltre, le forze partigiane seguirono e non innovarono dal punto di vista del metodo di espellere gli avversari trasformati in nemici dalla storia nazionale, fatto proprio dal fascismo. Ciò in generale rimandava al tema latente e strisciante della guerra civile all'interno della storia d'Italia, come

indiretto punto di visuale per il tema dell'identità.

Peraltro il tema del nemico all'interno della storia d'Italia, non solo riferito all'ultimo periodo repubblicano aveva una sua strutturazione radicata e sensibile come ha precisato Ventrone. L'ossessione per il nemico, infatti, sembrava, paradossalmente finire per essere la vera costante del percorso unitario, al di là delle sensibili differenze tra i vari momenti storici, al punto di arrivare ad una sorta di omologazione delle reciproche strategie ed atteggiamenti di radicalizzazione e chiusura verso l'altro, inteso appunto come nemico delle varie sub identità collettive interne alla storia d'Italia. Tra clericalismo e anticlericalismo, ad esempio, fascismo e antifascismo, comunismo ed anticomunismo fino all'antiberlusconismo, tanto per citare alcune delle contrapposizioni dicotomiche interne alla processo unitario, quindi, l'unico tratto comune, se non l'unico, almeno il più evidente, sarebbe, appunto per paradosso l'ossessione e l'avversione per il nemico interno ed esterno con tutte quelle che ne consegue in chiave identitaria. Una serie di sub identità, quindi, in lotta tra loro, auto rappresentatesi come esclusive ed escludenti, capaci di caratterizzare l'identità collettiva degli italiani attraverso una serie di guerre civili succedutesi, combattute fisicamente o solo ideologiche. Il tema della guerra civile, infatti, affrontato con estrema precisione da Pavone, ha aperto una serie di riflessioni ulteriori su tale categoria all'interno della storia unitaria, partendo dal brigantaggio passando per la crisi di fine secolo ed il biennio rosso fino alla resistenza. Indirettamente era il riconoscimento dell'esistenza non di una ma di plurime identità collettive, ognuna con una precisa idea di nazione di fondo, quando non addirittura universalistica ed internazionale, affiancate al perdurare di realtà localistiche. Un intreccio complesso quindi non definibile in modo sintetico se non a rischio di semplificazione, come detto da Neri Serneri. Del resto il peso delle reciproche ideologie era stato indicato anche da R. De Felice come uno dei maggiori indicatori di una rilettura pubblica della storia di parte, dove di fronte ad una insoddisfacente rilettura oggettiva del passato ci si condannava ad un futuro di divisioni. Peraltro, l'interpretazione defeliciana sulla scelta patriottica di creare la RSI da parte di Mussolini per salvare l'Italia dalle ire di Hitler, aveva finito per suscitare numerose obiezioni e perplessità, sintetizzate da Tranfaglia.

La resistenza stessa, come mito fondante della repubblica, aveva subito un processo di revisione, a partire, secondo Focardi, dall'era Craxi, da cui sarebbe poi uscita tanto la negazione dell'Italia nazionalista del fascismo quanto quella ideologica della resistenza a vantaggio del tentativo di ricreare un mito nazionale di matrice ottocentesca classico. In tal senso De Luna ha invece ritenuto che sebbene vi fossero stati limiti sul piano politico per le forze resistenziali, lo stesso non si potesse dire sul piano culturale e dei valori. Il consumismo, invece, secondo Ginsburg, aveva finito per porre una nuova pietra sulla nascita di una moderna e sviluppata identità civica collettiva, facendo, al contrario, sopravvivere, adattandovelo, il vecchio familismo rurale. Il consumismo, con tutti i suoi limiti, invece, aveva avuto un ruolo meno devastante per Bodei, ai fini della crescita del paese da un punto di vista materiale e morale.

Il tema della repubblica, comunque, ha offerto attraverso una lettura variegata di quelle vicende una indiretta chiave di lettura sul tema dell'identità nazionale. In tal senso emblematici sono stati i lavori di Barbagallo, Ballini, Mammarella e Colarizi, oltre a quelli già citati di Lanaro, Lepre e Scoppola.

Un'analisi attenta e precisa, non frutto del momento, sull'idea di nazione è emersa dall'intero percorso di ricerca di F. De Felice, con particolare attenzione proprio alle vicende che segnarono il passaggio dal fascismo alla repubblica ed al suo relativo divenire storico. Per comprendere l'oggettiva debolezza della nazione italiana sin dalle sue origini rapportato al contesto del secondo dopo guerra, infatti, secondo F. De Felice, era necessario ricollegare le vicende nazionali al piano internazionale, caratterizzato, sinteticamente, dalla guerra fredda, dal processo di integrazione europea, come formazione di una macro area di libero scambio internazionale e dalle politiche sociali di Welfare (su cui si vedano i lavori, ad esempio, di Silei e Conti). Solo così, a suo parere, era possibile una rilettura meditata di ciò che fu il ruolo della resistenza, dell'antifascismo, del partito comunista, del blocco di governo, in termini anche di continuità rottura, nelle vicende

italiane in relazione al tema identitario della nazione. Questo non solo in sede di analisi storiografica ma, parafrasando Marc Bloch, come punto di partenza per un esame attento del contemporaneo. L'identità collettiva italiana, infatti, andrebbe riletta anche come identità culturale in ambito economico, restituendo centralità ed importanza ad un fenomeno spesso trascurato o analizzato a margine della politica, essenziale, invece, per recuperare una completa visione storica, etica e politica appunto, come sintesi di una visione d'insieme culturale del tema identitario. In tale direzione si sono mossi, appunto, i lavori di Cardini, come detto, De Cecco, Migone, Barbagallo oltre allo stesso F. De Felice.

Del resto anche il tema della storia economica ha lasciato emergere indizi interessanti sul tema dell'identità italiana in relazione alla modernizzazione del paese, come i lavori solo per citarne alcuni, di Castronovo, Zamagni, Petri e Spagnolo stanno a testimoniare. In particolare il tema della cultura economica, divisa tra adesione al libero mercato e ruolo dello stato in tutte le sue possibili accezioni, indicava indirettamente per tutto il percorso unitario un'indiretta cartina di tornasole sulla natura e lo sviluppo dell'identità nazionale italiana, come i lavori di Cardini, appunto, Fauci o Barucci solo per fare alcuni esempi, hanno testimoniato.

Di recente, infatti, oltre all'identità nazionale si è iniziato anche a studiare le sub culture identitarie che nell'alveo della nazione si erano strutturate, pur non necessariamente ricollegabili all'idea di nazione. In tal senso lo studio sull'influenza della figura di Stalin sui socialisti e sui comunisti italiani di Degl'Innocenti è esemplare. La repubblica, quindi, aveva affiancato lo studio dell'identità nazionale con quello delle identità collettive di parte, riconducibili alle esperienze dei grandi partiti di massa. Indicativi, inoltre, sono stati gli studi sulla cultura cattolica di Scoppola, Giovagnoli, o De Rosa, da cui è emersa la centralità dei valori religiosi e morali come dna sotto traccia degli italiani. Il cattolicesimo, infatti, come ha evidenziato Mozzarelli ha finito per essere tanto "vittima" quanto causa della debole identità italiana. Una identità elitaria sorta sulla riduzionistica ed artificiale dicotomia tra decadenza del passato, retaggio della responsabilità della cultura cattolica, e risorgimento come apertura all'idea di progresso illuministico. Per Mozzarelli, quindi, una sorta di identità senza popolo, nel cui pantheon figuravano senza soluzione di continuità, pur con le necessarie peculiarità distintive. Al contrario il ruolo della Chiesa, legato alla classicità come valori, avrebbe avuto un peso sensibile nella formazione di una moderna identità nazionale, per paradosso, come starebbe a testimoniare l'esempio di altri casi europei. Secondo Formigoni, infatti, specialmente a partire dal secondo dopoguerra, la cultura cattolica avrebbe finito per essere un collante identitario, sfumando e mediando tra la sua vocazione universale e quella nazionale.

Parimenti gli studi sul socialismo e il comunismo hanno evidenziato la presenza di una seconda Italia sensibilmente diversa da un punto di vista identitario. In tal senso sulla scia degli ormai classici lavori di Spriano sul Pci e di Degl'Innocenti, Sabbatucci e Vidotto sul Psi, si sono inseriti gli studi di Macrì, Arfè, oltre a quelli di Mattera, Favilli e Ragusa sui linguaggi della politica e sul ruolo degli intellettuali. Rimaneva da tracciare, infine, la natura dell'identità di una cultura di destra nel suo molteplice manifestarsi, delineata, tra gli altri, da Craveri, Chiarini e Ignazi.

L'Italia del miracolo economico finì per introdurre un nuovo modello identitario, non necessariamente inizialmente nazionale, riappropriatosi solo di recente delle istanze nazionali, come quello della società dei consumi di massa e dell'american way of life. La televisione che aveva completato in parte la costruzione di una identità condivisa, sebbene non necessariamente accompagnata dalla nascita di una nazione, segnò il decollo anche dell'Italia del benessere e del consumismo. Su questo si sono soffermati gli studi di Crainz, Vidotto, Lepre e Cardini, aprendo nuovi scenari per il tema di studi delle identità collettive e nazionali in Italia. In definitiva la genesi di una nuova società dei consumi di massa, vicina al modello americano, alla fine essa stessa nuova identità collettiva nazionale, sebbene in modo del tutto diverso rispetto.

Particolarmente interessante, infine, il tema identitario lo era se paragonato alle culture delle comunità italiane all'estero, come hanno messo in luce gli studi di Franzina, tra gli altri, da cui emergeva l'esistenza di un sentimento di appartenenza delineato, se tratteggiato in paragone con le

altre nazioni, ma forte anche se paragonato in chiave campanilistica sul piano nazionale, comunque lontano dall'identità successiva agli anni del miracolo.

Modernizzazione ed emigrazione. comunque, avevano finito per enfatizzare in modo nuovo una vecchia spaccatura sociale ed identitaria come quella tra nord e sud del paese, come gli studi di Petraccone o Cafagna, inserendosi su di una consolidata letteratura testimoniavano.

I nodi di questa grande difficoltà identitaria erano evidenti anche se raffrontati con il senso ed il percorso dell'integrazione europea.

Di fronte alle nuove sfide della nascita di una nuova identità continentale come quella europea, della presenza di un modello omologatore transnazionale come la globalizzazione, dell'accendersi di un possibile scontro tra civiltà, della genesi al contrario di una società multietnica e multiraziale, accanto al perdurare della sopravvivenza di profonde divisioni in chiave localistica ed ideologica, che sembrano investire non solo il panorama internazionale, come suggerito da Varsori e Romero, ma la società italiana stessa, il tema dell'identità italiana sembra continuare a rivestire una valenza essenziale per comprendere il passato, aiutando indirettamente a dipanare i veli del presente e del futuro.

Priva di una forte identità collettiva condivisa, l'Italia ha bisogno a maggior ragione di trovare in ambito scientifico una oggettiva condivisone di un dibattito interpretativo, come agorà di un confronto storiografico sereno ed aperto, come indiretto punto di partenza, attraverso il recupero di una memoria comune di una sentita identità di aggregazione sociale.

Di nuovo, forse, la cifra distintiva da cui ripartire sembra essere il concetto di frammentarietà e particolarismo, non necessariamente come limite ma anche come risorsa.

Bibliografia

- Aga Rossi E.
1993 *Una nazione allo sbando*, Bologna, Il Mulino.
- Aimo P.
1997 *Stato e poteri locali in Italia*, Roma, Nis.
- Aliberti G.
1995 *La non nazione. Risorgimento e Italia unita tra storia e politica*, Pisa, Ist. Pol.
- Tullio-Altan C.
1995 *Ethos e civiltà, identità etniche e valori democratici*, Milano, Feltrinelli.
- Banti A.M.
1996 *Storia della borghesia italiana*, Roma, Donzelli.
- Barbagallo F.
1994 *Storia dell'Italia repubblicana*, Torino, Einaudi.
- Belardelli G.
2005 *Il ventennio degli intellettuali*, Roma, Laterza.
- Berselli A.
1997 *Il governo della Destra*, Bologna, Il Mulino.
- Bertelli S.
1997 *La chioma della vittoria*, Firenze, Ponte alle Grazie.
- Bidussa D.
1994 *Il mito del bravo italiano*, Milano, Feltrinelli.
- Bodei R.
1998 *Il noi diviso*, Torino, Einaudi.
- Cafagna L.
1994 *Nord e sud*, Venezia, Marsilio.
- Candeloro G.
1968-1986 *Storia dell'Italia moderna*, Milano, Feltrinelli.
- Cardini A.
1993 *Le corporazioni continuano. Cultura economica ed intervento pubblico nell'Italia unita*, Milano, FrancoAngeli.
1996 *Il grande centro. I liberali in una nazione senza stato: il problema storico dell'arretratezza politica*, Roma, Lacaíta.
- Carocci G.
1989 *Storia d'Italia dall'unità ad oggi*, Milano, Feltrinelli.

- Chabod F.
1962 *Storia della politica estera italiana dal 1870 l 1896*, Bari, Laterza.
- Chiarini R.
1993 *La costruzione dello stato in Italia e in Germania*, Manduria, Lacaïta.
- Crainz G.
1996 *Storia del miracolo italiano*, Roma, Donzelli.
- Craveri P.
2006 *De Gasperi*, Bologna, Il Mulino.
- Croce B.
1928 *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*, Bari, Laterza.
- De Felice F.
1965-1996 *Mussolini*, Torino, Einaudi.
1989 *Le interpretazioni del fascismo*, Roma, Laterza.
1995 *Il rosso e il nero*, Torino, Baldini Castoldi.
1999 *La questione della nazione repubblicana*, Roma, Laterza.
- De Luna G.
1995 *Fascismo antifascismo : le idee le identità*, Firenze, La Nuova Italia.
- De Rosa L.
1989 *La storiografia italiana degli ultimi vent'anni*, Roma, Laterza.
- Degl'Innocenti M.
1990 *Cittadini e rurali nel'Emilia rossa tra '800 e '900*, Milano, FrancoAngeli.
2006 *Il mito di Stalin, Socialisti e comunisti nell'Italia del dopoguerra*, Manduria, Lacaïta.
- Del Boca A., Legnani M., Rossi M.
1995 *Il regime fascista storia e storiografia*, Roma, Laterza.
- Della Peruta F.
1989 *Conservatori, liberali e democratici nel Risorgimento*, Milano, FrancoAngeli.
- Di Ciommo E.
2005 *I confini dell'identità*, Roma, Laterza.
- Favilli P.
2001 *Classe operaia. identità: storie e prospettive*, Milano, FrancoAngeli.
- Focardi F.
2005 *La guerra della memoria*, Roma, Laterza.
- Galasso G.
1994 *Italia nazione difficile*, Firenze, Le Monnier.
- Galli della Loggia E.
1996 *La morte della patria*, Roma, Laterza.

- 1998 *L'identità italiana*, Bologna, Il Mulino.
- Galli della Loggia E., Di Nucci L. (cur.)
2003 *Due nazioni. Legittimazione e delegittimazione nella storia dell'Italia unita*, Bologna, Il Mulino.
- Gentile E.
1996 *La grande Italia*, Milano, Mondadori.
- Giovagnoli A.
1998 *Interpretazioni della repubblica*, Bologna, Il Mulino.
- Isnenghi M.
1993 *I luoghi della memoria*, Bologna, Il Mulino.
- Lanaro S.
1979 *Nazione e lavoro. Saggio sulla cultura borghese in Italia*, Venezia, Marsilio.
1988 *L'Italia nuova. Identità e sviluppo*, Torino, Einaudi.
1996 *Patria*, Venezia, Marsilio.
- Lepre A.
2003 *Storia degli italiani nel novecento*, Milano, Mondadori.
2004 *Storia della prima repubblica*, Bologna, Il Mulino.
- Levra U.
1992 *Fare gli italiani. Memoria e celebrazione del risorgimento*, Torino, Ist. St. Risorgimento.
- Maturi W.
1962 *Le interpretazioni del risorgimento*, Torino, Einaudi.
- Melis G.
1996 *Storia dell'amministrazione italiana*, Bologna, Il Mulino.
- Mozzarelli C.
2003 *Identità italiana e cattolicesimo*, Roma, Carocci.
- Neri Serneri S.
1995 *Classe partito nazione: alle origini delle democrazie italiane*, Roma, Lacaita.
- Nani M.
2006 *Ai confini della nazione. Stampa e razzismo nell'Italia di fine ottocento*, Roma, Carocci.
- Passerin d'Entrèves E.
1993 *La formazione dello stato unitario*, Roma, Ist. St. Risorgimento.
- Pavone C.
1991 *Una guerra civile*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Petraccone C.
2005 *Le due Italie*, Roma, Laterza.

- Pivato S.
2006 *Il Touring club italiano*, Bologna, Il Mulino.
- Porciani I.
1997 *La festa della nazione. Rappresentazioni dello Stato e spazi sociali nell'Italia unita*, Bologna, Il Mulino.
- Ragionieri E.
1976 *La storia d'Italia*, Torino, Einaudi.
- Ragusa A.
2003 *I comunisti e la società italiana*, Manduria, Lacaita.
2006 *I linguaggi della politica contemporanea*, Manduria, Lacaita.
- Rainero R.
1981 *L'Italia unita. Problemi ed interpretazioni storiografiche*, Milano, Marzorati.
- Ridolfi M.
2003 *Le feste nazionali*, Bologna, Il Mulino.
- Romanelli R.
1989 *Il comando impossibile. Stato e società nell'Italia liberale*, Bologna, Il Mulino.
1995 *Storia dello stato italiano dall'unità ad oggi*, Roma, Donzelli.
- Romeo R.
1969 *Cavour e il suo tempo*, Bari, Laterza.
1981 *Italia mille anni*, Firenze, Le Monnier.
- Rugge F.
1992 *I regimi delle città. Il governo municipale in Europa tra '800 e '900*, Milano, FrancoAngeli.
- Rusconi G.E.
1993 *Se cessiamo di essere una nazione*, Bologna, Il Mulino.
- Sabbatucci G.
1981 *Storia del socialismo italiano*, Roma, Il poligono.
- Salvati M.
1992 *Il regime e gli impiegati: la nazionalizzazione piccolo borghese nel ventennio fascista*, Roma, Laterza.
- Salvatori M.L.
1994 *Storia d'Italia e crisi di regime*, Bologna, Il Mulino.
- Schiera P., Meriggi M.
1993 *Dalla città alla nazione. Borghesie ottocentesche in Italia e in Germania*, Bologna, Il Mulino.

- Scoppola P.
1991 *La repubblica dei partiti*, Bologna, Il Mulino.
1995 *25 aprile. Liberazione*, Torino, Einaudi.
- Soldani S., Turi G.
1993 *Fare gli italiani: scuola e cultura nell'Italia contemporanea*, Bologna, Il Mulino.
- Spadolini G.
1994 *Nazione e nazionalità in Italia*, Roma, Laterza.
- Tobia B.
1991 *Una patria per gli italiani. Spazi, itinerari, monumenti nell'Italia unita*, Roma, Laterza.
- Tranfaglia N.
1989 *Labirinto italiano: fascismo antifascismo e gli storici*, Firenze, Le Monnier.
- Tarozzi F., Vechio G. (cur.)
1999 *Gli italiani ed il tricolore*, Bologna, Il Mulino.
- Varsori A., Romero F.
2005 *Nazione, interdipendenza, integrazione*, Roma, Carocci.
- Ventrone A.
1996 *La cittadinanza repubblicana*, Bologna, Il Mulino.
2005 *Il nemico interno*, Roma, Donzelli.
2007 *L'ossessione del nemico*, Roma, Donzelli.
- Vidotto V.
2005 *Italiani*, Roma, Laterza.
- Viroli M.
1995 *Per amore della patria. Patriottismi e nazionalismi nella storia*, Roma, Laterza.
- Vivarelli R.
1990 *Storia delle origini del fascismo*, Bologna, Il Mulino.

Storia e Futuro

Rivista di storia e storiografia

n. 15, novembre 2007

Americani e francesi uniti da un desiderio comune di vendetta?
I prigionieri di guerra tedeschi
alla fine del secondo conflitto mondiale

Francesca Somenzari

Prefazione

Nel 1989 l'opera di James Bacque, *Other Losses*, pone in primo piano il problema dei prigionieri tedeschi in mano alle potenze alleate dopo la Seconda guerra mondiale. Il giornalista canadese accusa direttamente il comandante in capo delle Forze alleate, generale Eisenhower, di aver affamato tra gli 800.000 e 1.000.000 di tedeschi in regime di prigionia tra gli anni 1945-1946. Teatro della tragedia è la zona dei campi sorti sulla riva sinistra del Reno.

In questa vicenda anche la Francia ha le sue responsabilità, dal momento che eredita dagli americani la gestione di tali campi.

A distanza di un anno dal *pamphlet-best seller* che ha sconvolto e diviso la comunità accademica, Guenter Bishof e Stephen Ambrose intervengono a difesa del Generale in *Eisenhower and the German POWs. Facts against Falsehood*. Parte delle colpe rivelate da Bacque sono ammesse e ricondotte alla disorganizzazione dell'esercito statunitense; l'accusa di premeditazione però è smentita e fortemente respinta.

In ambito francese interviene anche François Cochet, che si inserisce nel dibattito senza entrare direttamente nel merito della contrapposizione Bacque-Ambrose/Bishof.

Cochet (1998) analizza attentamente la situazione creatasi in Francia all'indomani della Seconda guerra mondiale: miseria e difficoltà della popolazione civile si riflettono inevitabilmente sulla condizione dei prigionieri tedeschi.

Ma qual è effettivamente il contributo di questi interventi? Il caso del "milione scomparso" trova una soluzione o rimane aperto?

Il secondo dopoguerra

I vincitori della Seconda guerra mondiale si trovano a dover gestire un numero immenso di prigionieri di guerra tedeschi. I problemi specifici della questione si articolano su diversi livelli di riflessione. Da una parte, la prigionia tedesca dev'essere messa in relazione alla sconfitta successiva alla capitolazione, che pone, da un punto di vista giuridico, nuovi problemi rispetto alla prigionia del tempo di guerra. Con la resa incondizionata della Germania, e con la completa dissoluzione del Terzo reich, i prigionieri tedeschi non hanno più alle spalle una potenza in grado di proteggerli¹.

In secondo luogo, la concezione giuridica dei testi convenzionali non può avere un ruolo preponderante nella prigionia tedesca all'indomani della Seconda guerra mondiale. In teoria, l'imprigionamento in tempo di guerra non si giustifica che per impedire ad un soldato di riprendere il combattimento. Ma, dal momento che c'è stata una resa incondizionata da parte delle armate del Terzo reich, la seconda Convenzione di Ginevra del 1929 si vede, *de facto*, sorpassata.

Il terzo fattore che sembra giocare ancora una volta a sfavore di questi prigionieri è un equilibrio internazionale in piena evoluzione, che dalla "Grande alleanza" passa lentamente alle premesse della Guerra fredda. In questo momento, i prigionieri tedeschi, in mano alle potenze vincitrici, subiscono i condizionamenti della politica estera di ciascun paese.

Le cifre dei prigionieri di guerra tedeschi

Valutiamo la dimensione qualitativa del fenomeno (Maschke 1962-1974; cifre di Werner Ratza).

¹ La difesa dei propri prigionieri avviene, il più delle volte, con l'arma della rappresaglia.

Catturati da	totale	trasferiti in	totale
Urss	3.155.000	Urss Cecoslovacchia Pologna	3.060.000 25.000 7.000
Yugoslavia	194.000	-	-
Stati Uniti	3.800.000	Stati Uniti+campi US in Europa Francia Belgio Lussemburgo	3.097.000 667.000 31.000 5.000
Gran Bretagna	3.700.000	Gran Bretagna Francia Belgio Paesi Bassi	3.635.000 25.100 33.000 7.000

Numero totale dei prigionieri per settore:

- ✓ 3.349.000 prigionieri a Est;
- ✓ 7.745.000 prigionieri a Ovest, di cui: 937.000 in Francia e 640.000 in Belgio.

Numero totale: 11.094.000

I prigionieri tedeschi in mano francese

Secondo il generale Buisson, che ha ricoperto l'incarico della Direzione dei prigionieri di guerra dell'Asse, 202.000 Tedeschi sono stati catturati dalla armate francesi. Bisogna ancora aggiungerne 72.000 catturati dopo la capitolazione. Queste cifre, però, sono approssimative; esse hanno oscillato a più riprese. Comunque la parte più consistente dei prigionieri di guerra in mano francese deriva non dalle catture dirette effettuate dalle armate di liberazione, ma da conseguenti cessioni degli anglo-americani, attraverso l'intermediazione dello Shaef (Supreme headquarter allied european forces).

Grazie ad accorte precauzioni², infatti, i primi trasferimenti ai francesi hanno luogo il 22 febbraio 1945. Un secondo accordo, il 24 settembre 1945, viene a sostituirsi a quello del dicembre 1944. In virtù della seconda stipulazione, gli americani s'impegnano a fornire 600.000 prigionieri tedeschi ai francesi. Tuttavia, pochi giorni dopo la firma di quest'accordo, le cessioni dei prigionieri vengono immediatamente interrotte. Il 26 settembre 1945, Jean-Pierre Pradervand, delegato della Croce rossa francese avverte il generale de Gaulle sulle pessime condizioni dei prigionieri ceduti dagli americani. Scoppia quindi una polemica, che vede, fin dall'inizio, due componenti: franco-americana e franco-francese. La prima si basa sulla convinzione (francese), che gli americani cedano prigionieri moribondi affinché i decessi vengano registrati nei campi di proprietà francese (Cochet 1998, 122). Le autorità americane reagiscono violentemente, e a partire da metà ottobre sospendono i trasferimenti, con il pretesto che i francesi non rispettano la Convenzione di Ginevra.

La dimensione internazionale della vicenda aumenta a partire dal 1946, quando gli americani iniziano a liberare i loro prigionieri, mentre i francesi si dimostrano assolutamente contrari al rilascio.

² L'accordo del 23 dicembre 1944 tra le autorità del Gprf (Governo provvisorio della Repubblica francese) e lo Shaef stabilisce che i prigionieri debbano essere trattati secondo i testi convenzionali del 1929. Le autorità francesi s'impegnano a non processare i criminali di guerra prima della fine del conflitto. Gli Alleati, da parte loro, s'impegnano a cedere solamente i prigionieri in grado di lavorare (Boutte, Briende, Gilles 1992, 39).

Prende forma, quindi, negli Stati Uniti un'autentica campagna d'opinione, che parla di una "nuova forma di schiavitù" in Francia.

Questa prima polemica va indubbiamente ricondotta alle difficili relazioni che legano, in questo periodo, americani e francesi. L'azione di de Gaulle, infatti, è interamente protesa ad inserire la Francia tra le grandi potenze vincitrici della guerra e il possesso di un forte numero di prigionieri tedeschi è assolutamente funzionale all'obiettivo del presidente del Gprf (Governo provvisorio della Repubblica francese). Inoltre de Gaulle cerca da Mosca un riconoscimento politico, che può ottenere soltanto allineandosi all'Urss sulla questione dei prigionieri di guerra (Cochet 1998, 122). La polemica franco-francese, invece, come indica lo stesso termine, è interna alla Francia e s'interroga sul comportamento d'adottare nei confronti dei prigionieri. Ci si deve vendicare oppure no su coloro che sono prigionieri? Che peso hanno le ferite inferte dai crimini nazisti? È giusto e legittimo applicare la legge del taglione, nel momento in cui le tracce delle estorsioni tedesche sono ancora fisicamente e culturalmente visibili in tutti i paesi dell'Europa precedentemente occupata? La sorte di questi prigionieri dipende dalla risposta che viene data a queste domande.

Gli inizi della cattività di guerra sono indubbiamente molto difficili per i prigionieri dell'Asse, che si trovano spesso, all'interno dei campi, in una posizione d'inferiorità numerica, e questo fa sì che essi siano particolarmente penalizzati. Ma il punto centrale della polemica deriva dalle condizioni materiali in cui si trovano i prigionieri tedeschi. Tra l'8 agosto e il primo ottobre 1945, le condizioni di vita dei Pga (Prigionieri di guerra dell'Asse) sono nella maggior parte dei casi molto precarie: le strutture che li ospitano sono completamente inadeguate, il cibo è altamente insufficiente, gli ospedali da campo inadatti a qualsiasi tipo di ricovero... ma soprattutto i prigionieri sono soggetti a maltrattamenti e brutalità di tutti i tipi³.

Il trattamento dei prigionieri di guerra tedeschi, subito dopo la fine della Seconda guerra mondiale, risente del sentimento di vendetta e di rivincita nazionali. La stampa associativa, in particolare quella che difende i deportati dell'"universo concentrazionario", porta avanti una violenta campagna d'opinione verso quella che considera più una vacanza che una prigionia: "Un po' dappertutto, nelle città come nelle campagne, si possono vedere i signori della guerra camminare liberamente"⁴.

Il bollettino degli antichi prigionieri di guerra della Marna, "Le Barbelé", rincara la dose, scrivendo: "La stampa di tutti i giorni è farcita delle prodezze di questi criminali, che hanno stabilito delle misure troppo clementi all'interno di una prigionia imborghesita"⁵.

La polemica franco-francese, divisa tra sostenitori della "legge del taglione" e sostenitori del perdono, si stempera nell'arco di due anni. L'elemento "edificante" e risolutorio è rappresentato dall'impiego sistematico dei prigionieri nell'ambito della ricostruzione nazionale. Le condizioni di vita migliorano piano piano, anche se continuano ad esistere delle differenze a seconda dei lavori effettuati. Coloro che sono impiegati nel forestaggio, nell'industria o nei cantieri di stato, sono meno favoriti rispetto a coloro che lavorano al servizio degli agricoltori. In effetti, è possibile riscontrare nella Francia del 1945-1947, a riguardo dei prigionieri di guerra tedeschi, una serie di condizioni, completamente differenti l'una dall'altra (Cochet 1998, 127).

Comunque la svolta nelle condizioni dei Pga è determinata dal fatto che il lavoro li ha, in qualche modo, "riabilitati". Anche le relazioni con la popolazione francese migliorano. Il risentimento e l'astio cedono il passo alla tolleranza e all'accettazione. All'inizio del giugno 1947, la direzione dell'Informazione del servizio delle armate procede ad un'inchiesta presso seicento prigionieri di guerra rimpatriati in Germania. Alla domanda "Qual è l'atteggiamento dei Francesi nei vostri riguardi all'inizio della vostra prigionia e dopo un po' di tempo?", le risposte si differenziano moltissimo tra il primo e il secondo periodo (Boutte, Briend, Gilles 1992, 176).

³ Archivio del Cier, Service des camps, France (zone française).

⁴ "Le Patriot Résistant", 15 novembre 1946, come citato da Cochet (1998, 126). Testo originale: "Un peu partout, dans les villes comme dans les campagnes, on peut voir les seigneurs de la guerre se promener librement".

⁵ "Le Barbelé", 19 maggio 1946, come citato da Cochet (1998, 126). Testo originale: "La presse quotidienne est farcie des exploits de ces gangsters, qui ont installé des mesures trop clémentes dans une captivité embourgeoisée".

Atteggiamento	All'inizio	Dopo un certo periodo
ostile	60%	11%
indifferente	24,5%	27%
cordiale	15,5%	62%
totale	100%	100%

I prigionieri tedeschi in mano americana

La situazione dei prigionieri tedeschi in mano statunitense si presenta fin dall'inizio più complessa, in quanto gli americani devono far fronte ad un afflusso di prigionieri che supera effettivamente le capacità stesse dell'esercito.

Per venire incontro a tale situazione, vengono create d'urgenza le definizioni di *Disarmed enemy force* (Def) e di *Surrendered enemy personel* (Sep) che dispensano rispettivamente Gran Bretagna e Stati Uniti dall'applicare totalmente – in particolare in termini di nutrimento – i criteri dei testi convenzionali del 1929.

Si tratta ovviamente di deviazioni semantiche in rapporto allo status di *Prisoner of war* (Pow) che, a differenza di Def e Sep, è protetto dalla Convenzione di Ginevra.

Cosa significano, concretamente e ufficialmente, le definizioni inventate *ad hoc* dagli anglo-americani? Lo status di Dep (o Sep) comporta che le richieste d'informazione sul prigioniero da parte della famiglia non prevedano l'intermediazione del Cidr (Comitato internazionale della Croce rossa).

È proprio la creazione di questa nuova categoria a rappresentare il centro delle argomentazioni dello scrittore canadese James Bacque (1991), che accusa americani e francesi (ma non inglesi e canadesi) di essersi serviti di questa nuova classificazione, per affamare tra gli 800.000 e 1.000.000 di prigionieri.

Günter Bishof e Stephen Ambrose (1992) rispondono alle accuse di Bacque, analizzando l'insieme delle condizioni all'inizio della prigionia sotto l'autorità degli Stati Uniti. Secondo i due autori, gli americani avrebbero disposto di pochissimi mezzi in confronto al numero di prigionieri catturati e alle possibilità di rifornimento, ostacolate in quel periodo da un numero di difficoltà crescenti⁶. Quindi lo status di Def, imposto ad Eisenhower dal “Joint Chiefs of Staff”, sarebbe solamente una conseguenza e una risposta alla situazione d'emergenza, creatasi nel teatro europeo, alla fine della guerra. In tutto questo, quindi, non ci sarebbe una programmata volontà di sterminio. Il chiaro obiettivo di Bishof e Ambrose è discolorare il comandante in capo delle forze alleate dall'accusa di genocidio. Il fatto, tuttavia rimane: la risoluzione adottata dagli Alleati permette loro di abbassare il livello nutritivo e di sottrarsi, di fatto, alle norme imposte dalla Convenzione del 1929.

Anche se le motivazioni addotte dal biografo di Eisenhower sono credibili, rimane comunque un'“area grigia”: dove finisce il campo della reale impossibilità e dove inizia quello della volontà e della colpa? Gli americani non hanno potuto o non hanno voluto prendersi cura dei prigionieri?

Probabilmente hanno giocato entrambe le componenti.

Il numero dei prigionieri deceduti nei campi americani rimane ancor oggi un'incognita: Bacque sostiene che siano stati quasi un milione; Bishof e Ambrose riducono le cifre a soli 56.000

⁶ Cfr. l'introduzione e il primo capitolo di Ambrose, Bishof 1992.

su cinque milioni. All'interno della Commissione Maschke (1962-1974), Kurt Böhm valuta che solo nei campi intorno al fiume Reno siano morti, su un totale di 557.000, tra i 3.053 e i 4.537 prigionieri. È importante, però, sottolineare che i campi di questa zona rappresentano solo una piccolissima parte di tutte le *enclosures* US. in Germania, Francia e Austria.

Conclusioni

La vicenda dei prigionieri tedeschi nel secondo dopoguerra, anche se affrontata da diverse angolazioni e prospettive, risulta ancora un campo d'indagine parzialmente esplorato.

James Bacque apre un caso destinato, per la gravità delle sue accuse, a rimanere aperto e a suscitare risposte e reazioni di segno a volte totalmente opposte.

In *Other Losses* è assente un valido metodo storico, che possa suffragare ed argomentare quanto sostenuto. C'è, in compenso, un chiaro intento polemico e propagandistico che non giova alle tesi dell'autore. La violenza e la faziosità delle sue affermazioni spesso inficiano i risultati, più o meno attendibili e più o meno dubbi della sua ricerca. La sua posizione esterna al mondo accademico determina un "isolamento in quarantena" delle sue tesi.

Nonostante tutto, però, l'opera di Bacque porta alla ribalta un problema da sempre dimenticato e superato; distrugge quella visione manichea del mondo ormai consolidata e mette fortemente in discussione il mito di "un'America buona e generosa". L'impatto è fortissimo e le conseguenze sono chiaramente visibili nel successo di pubblico che l'opera riscuote.

Il lavoro di Ambrose e Bishof raccoglie i saggi di più autori ed è il frutto di un ciclo di conferenze che si tiene nel 1990 all'Università di New Orleans. Le tesi del canadese sono letteralmente "vivisezionate" e rigettate una ad una con argomenti del tutto opposti. La figura di Eisenhower è salvaguardata e altamente difesa all'interno di un'opera che scarta subito l'ipotesi della premeditazione e che si presenta, fin dall'inizio, come un'apologia del Generale.

La voce di François Cochet si pone su un piano di maggior equidistanza: l'analisi della situazione francese offre infatti un punto di vista che abbandona la polemica Bacque-Ambrose per esplorare attentamente colpe e responsabilità dei due eserciti. Stati Uniti e Francia, legati da accordi relativi alla cessione e al trasferimento dei prigionieri tedeschi, si trovano a dover gestire una situazione poco chiara, che è chiaramente sfuggita di mano alle rispettive autorità. I campi sulla riva sinistra del Reno sono i luoghi di permanenza temporanea, dove i prigionieri vivono alla giornata in attesa di nuovi trasferimenti e cessioni. Il disordine e la confusione danno vita spesso ad una situazione di forte degrado e degenerazione. Entrambe le potenze sono colpevoli di questo (più o meno) involontario abbandono.

La questione del "million missing" però dev'essere distinta dalla tragedia dei campi sul Reno: il milione scomparso, di cui parla Bacque, non è caduto nella zona d'occupazione occidentale.

Bibliografia

Ambrose S., Bishof G.

1992 *Eisenhower and the German POWs. Facts against Falsehood* . Louisiana State University Press, Baton Rouge.

Bacque J.

1991 *Other Losses*. New York, Prima Publishing.

Boutte P., Briende E., Gilles O.

1992 *Les prisonniers de guerre allemands sous autorité française, 1943-1948*, Jacqueline Sainclivier, Université de Rennes.

Cochet F.

1998 *Soldats sans armes*, Bruxelles Bruylant, Paris, LCDJ.

Maschke E.

1962-1974 *Zur Geschichte der deutschen Kriegsgefangenen des Zweiten Weltkrieges*, Monaco, Bielefeld.

Storia e Futuro

Rivista di storia e storiografia

n. 15, novembre 2007

Parole e immagini dalla Grande guerra

Fiorenza Tarozzi

Parole di guerra

Guerra! – : una voce d’abisso urlò.
 E la parola divina e tremenda
 passò rossa e devastatrice sopra il mondo
 celere come una fiamma
 che in un attimo solo
 brucia e divora una bandiera;
 lo sconvolse da cima a fondo
 come un colpo di vento
 in un momento
 solleva il mar furiosamente
 con tutte le sue fecce e le sue schiume.

(Govoni 1915)

Così, uno dei meno virulenti intellettuali italiani sostenitori dell’interventismo celebrava l’ingresso dell’Italia nella tragedia del primo conflitto mondiale. Una guerra che al suo esplodere era stata salutata entusiasticamente da parte di tutti i paesi belligeranti: giovani volontari erano accorsi alle armi ed erano partiti per il fronte salutati con allegria da folle inconsapevoli della tragicità e della durata dell’evento. Una guerra che su tutti i fronti mobilitò oltre cinquanta milioni di soldati e un numero ingente di lavoratori d’ambo i sessi nelle fabbriche della produzione bellica. Una guerra che costò la vita a non meno di nove milioni di soldati e a un numero non dissimile di civili. Una guerra di posizione, di cui la trincea divenne il simbolo.



Trincea scoperta sull’Ursic (catena Monte Nero) [n. inv. 409]¹

La nostra trincea, un fosso profondo che monta e scende parallelo al torrente in fondo alla valle, ne capii subito tutta la logica, come delle tane di volpe scavate nella terra gialla della sua parete verso il monte, dove il fante può passare le sue ore al sicuro dalla pioggia, dal sole, e dalle schioppettate, finché al nemico di fronte non piaccia ricorrere ai mezzi brutali di qualche serio bombardamento – ché allora la cosa si farebbe un po’ brutta (Soffici 1986, 75).

Uscire dalla trincea per andare all’assalto del nemico – che si trovava in ambienti del tutto simili e viveva le stesse condizioni di attesa, speranza e morte – poteva voler dire andare incontro alla fine: il suono della mitragliatrice fermava l’avanzata e i reticolati trasformavano i soldati in

¹ Il numero d’inventario fa riferimento al file excel “Inventario prova” nella cartella FOGG (Foto_Grande_Guerra) all’interno della sezione Risorgimento (L)

facili bersagli invischiati nelle matasse ferrose. Spesso superata una trincea se ne trovava un'altra, uguale alla precedente e tutto si fermava.



La nostra fanteria che taglia i reticolati nemici sotto al fuoco della loro artiglieria [n. inv. 109]

La trincea è l'immagine e la realtà della guerra moderna, una guerra su cui tanto è stato scritto – saggi storici, militari, storiografici, testi letterari – da rendere superflua, perché comunque sempre incompleta, una nota bibliografica; una guerra la cui memoria ci è stata tramandata anche dalle numerose lettere, dai diari e dai racconti di ufficiali e soldati che hanno trovato nella scrittura la possibilità di trasmettere sentimenti ed emozioni.

Tutte le parole son buone, quando il senso di tutte è uno solo: siamo insieme, aspettando oggi, come saremo nell'andare, domani (Serra 1974, 546).

La parola che unisce nella sofferenza, la parola che serve a far sì che non si perda la reale e tragica dimensione della guerra.

Io non ho raccontato che quello che ho visto – afferma Emilio Lussu (2000) nella nota introduttiva al romanzo *Un anno sull'Altipiano* scritto tra il 1936 e il 1937 – e mi ha maggiormente colpito. Non alla fantasia ho fatto appello, ma alla mia memoria; [...] ho rievocato la guerra così come noi l'abbiamo realmente vissuta, con le idee e i sentimenti d'allora.

Rievocare la guerra, non dimenticare: un impegno che, sia pur con motivazione più politico-propagandistica che non etico-sociali, ispirò fin dal 1 agosto 1915 il Comitato nazionale per la Storia del Risorgimento (che allora faceva capo al Ministero della pubblica istruzione) la raccolta di testimonianze e documenti su quella che era definita la guerra italo-austriaca; un impegno che portò negli archivi del Museo centrale e dei tanti musei periferici raccolte di lettere, pubblicazioni in memoria, fotografie. A queste ultime, e in particolare a quelle conservate presso il Museo del Risorgimento di Bologna, dedichiamo le osservazioni che seguono, cercando di trovare nelle immagini il valore della parola che narra, che fa riflettere.

Fotografie di guerra

La Grande guerra è stata ampiamente fotografata: alle immagini ufficiali si accompagnano scatti di professionisti e dilettanti le cui raccolte sono oggi sempre più oggetto di attenzione e utilizzate come documenti non secondari.

Come strumento bellico la fotografia venne usata largamente per identificare obiettivi e per conoscere e riconoscere il territorio d'azione: dunque fu strumento di informazione e di individuazione della disposizione delle linee nemiche e delle strutture logistiche avversarie.



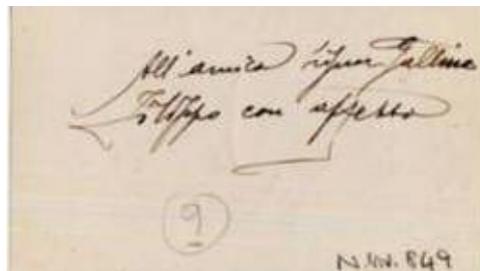
Traino di un proiettore da 75 cm a Cima Collese [n. inv. 1805]

Ma la fotografia fu utilizzata anche come strumento di propaganda, soprattutto quando, con il prolungarsi della guerra, si fece sempre più necessario sostenere e mobilitare il fronte interno. Tutti i paesi belligeranti svilupparono servizi foto-cinematografici di cui autorizzavano la diffusione su giornali e riviste. In queste immagini si mostravano i capi militari, i luoghi conquistati, i soldati, le trincee, le macchine da guerra, i vincitori e i prigionieri; erano sempre situazioni rassicuranti e ovviamente non venivano pubblicate le fotografie dei morti, dei feriti e dei mutilati: gli scatti scomodi restavano nei cassetti e il non detto della guerra rappresentata dai giornali e dalle riviste esce solo oggi per darci quell'immagine nascosta e speculare dell'evento che la propaganda volutamente non voleva far parlare.

Altro uso delle fotografie ufficiali era quello delle foto-cartoline o delle cartoline postali. Entrambe ritraevano aspetti, momenti e attese. Mentre, però, le prime erano ritratti che volevano con il loro sguardo tranquillizzare famigliari e amici, le seconde, su sfondali spesso approssimativi, testimoniavano il ritorno a casa del militare in un momento di congedo, l'ascolto in trincea del grammofono, angeliche crocerossine che curavano soldati leggermente feriti. All'immagine si accompagnava sempre la parola: un messaggio d'affetto, un bacio all'amata o alla moglie e ai figli, un saluto e la laconica, ma preziosa informazione di buona salute.



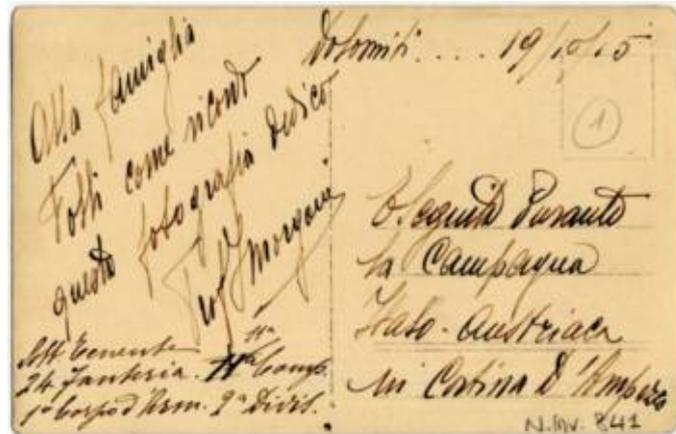
Ritratto di un soldato italiano [n. inv. 849]



Ritratto di un soldato italiano (retro) [n. inv. 849]



Ritratto di un soldato italiano [n. inv. 841]

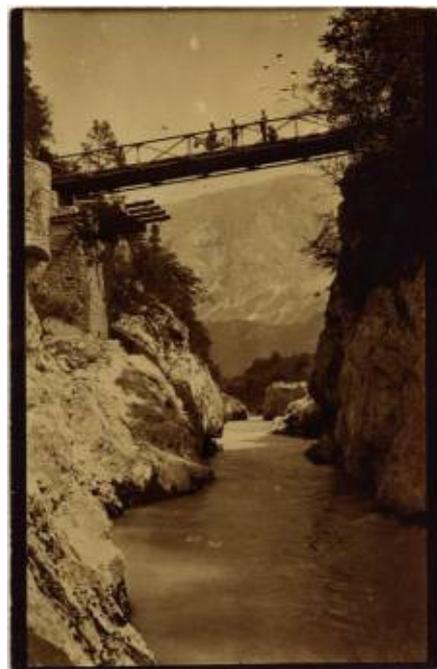


Ritratto di un soldato italiano (retro) [n. inv. 841]

Ancora una volta ci troviamo di fronte ad una costruzione funzionale alla propaganda di guerra. Il non detto emerge invece più spontaneo dai ricordi scattati al fronte dai militari foto-amatori, ufficiali, sotto-ufficiali o anche soldati semplici che potevano permettersi, considerati i costi abbordabili, di possedere una camera Kodak, l'apparecchio di maggior diffusione perché di piccolo formato e relativamente leggero. I soldati foto-amatori erano dei dilettanti e le foto da loro realizzate appartengono al genere del ritratto non di posa ma ben ambientato, delle vedute di città attraversate dal fronte, di ponti, montagne, ma anche immagini di vita militare dal rancio alla lettura della posta, dalla pulizia personale al servizio di guardia o di vedetta. Sono, in genere, un diario non scritto ma visivo, prodotte per costruire un personale album dei ricordi da organizzare per alimentare il valore della memoria.



Ponte di Sagrado all'Isonzo [n. inv. 144]



Ponte di Caporetto [n. inv. 1628]



Osservatorio sul Nuvolaro [n. inv. 103]



Vedetta sul Monte Rosso [n. inv. 433]

Diversamente da quello che si potrebbe essere indotti a supporre – considerata la presenza di fotografi ufficiali sui diversi fronti del primo conflitto mondiale e, anche, dell’attenzione della censura su quanto trapelava dai luoghi e sui luoghi di guerra – negli ultimi anni sempre più precisi sondaggi accompagnati da ritrovamenti di fondi archivistici o di collezioni hanno dimostrato come le cartoline private della prima guerra mondiale superino per numero le raccolte ufficiali e come siano anche potenzialmente molto più espressive. Ogni raccolta, ogni album – dove a volte si affiancano foto amatoriali a foto ufficiali a ritagli di giornali – finisce per rappresentare la personale storia di guerra del militare che li ha sistemati. Ma se si va oltre il dato biografico, tali materiali servono per cogliere dimensioni molto più allargate, situazioni collettive di grande importanza per lo storico nel suo studio della vita al fronte come nelle retrovie, del riposo come dell’azione militare, del rapporto coi civili dei territori amici come di quelli occupati dal nemico. Si ritraggono in queste foto amatoriali soldati protagonisti di sfiibranti marce oppure militari in giro nelle retrovie, momenti di pausa dagli scontri come momenti di tempo libero; si ritraggono gli animali preziosi collaboratori: i muli, i cavalli i cani e, anche, i piccioni viaggiatori.



Cani che trasportano viveri in trincea [n. inv. 399]



Sezione cani da guerra [n. inv. 789]



I miei brocchi [n. inv. 1379]



Con i muli sotto il Monte Nero [n. inv. 263]

Ancora va detto che, grazie alla loro maggiore spontaneità, le foto amatoriali si soffermano con meno reticenza sul lavoro del soldato e sulla vita di trincea, sulla desolazione dei campi di battaglia, e, a volte, sullo strazio dei corpi feriti e sulla morte.

Fonti privilegiate – assieme alle lettere, ai diari – ad esse va attribuito sicuramente il pregio di divenire insostituibili per indagare su un più generale, controverso e ambivalente rapporto tra l'uomo e la guerra, tra la percepibile tragedia della morte e la rassicurante speranza della vita. Leggere quelle immagini può significare anche leggere tutto questo.

Il patrimonio fotografico del Museo del Risorgimento di Bologna

Le raccolte degli album di fotografie relative alla stagione della Grande guerra hanno vissuto, come del resto tante altre raccolte di fonti documentarie private, diverse storie. Possiamo immaginare il loro passaggio nel tempo da mani diverse all'interno dell'ambito familiare: giovani e nuove generazioni che hanno conosciuto attraverso di esse nonni e bisnonni, ne hanno tracciato percorsi di vita, ne hanno conservato la memoria. In alcuni casi, sicuramente, il passaggio di mano in mano ha provocato anche la loro dispersione. Diverso ancora è il loro depositarsi in cartoni d'archivio presso istituzioni pubbliche. Spesso infatti, o per rispettare la volontà del soldato-fotografo o per evitare la loro dispersione, le famiglie hanno donato le fotografie a centri di ricerca e documentazione storica mettendole così a disposizione del ricercatore interessato per ragioni professionali o per semplice curiosità e desiderio di conoscenza.

Ciò è accaduto anche per il ricco insieme di immagini conservate presso il Museo del Risorgimento di Bologna, per la quasi totalità acquisite grazie a donazioni private, iniziate con abbondanza all'inizio del 1900, e continuate anche nel secondo dopoguerra, seppure con parsimonia. Una ricognizione attualmente in fase di completamento sta rivelando una notevole ricchezza, per valore sia quantitativo che qualitativo.

Le fotografie, che si possono stimare in circa 10.000 pezzi, nel corso degli anni sono state raccolte e condizionate in cartoni e buste d'archivio, suddivise non tanto per tipologia di materiale quanto per soggetto, abitudine comune a tutti gli istituti del Risorgimento italiani, avvezzi a trattare un patrimonio estremamente vario, sia documentaristico che oggettistico.

Per una ampia parte, il patrimonio fotografico ha per soggetto la Prima Guerra Mondiale, che va ad affiancarsi agli scatti dedicati alla città di Bologna ed ai ritratti di patrioti del Risorgimento.

Il materiale è stato da alcuni anni completamente reinventariato e in ampia parte scansionato, anche grazie all'input fornito da un ambizioso progetto promosso dall'ufficio Nuove istituzioni museali del Comune di Bologna che prevede la ricostruzione virtuale della Certosa di Bologna e, nello specifico, del Monumento ai caduti della Grande guerra ivi eretto nel 1933 (si veda a tal

proposito Gavelli, Liguori 2007). Comunicare attraverso il digitale: la Grande guerra nelle carte del museo del Risorgimento di Bologna

Al momento, grazie al paziente lavoro di Mara Casale (che ringrazio per il prezioso aiuto datomi per la selezione delle immagini), volontaria del Servizio Civile, circa 2.500 fotografie (comprendenti anche un *corpus* di 260 fotografie di parte austriaca) collocate in alcune decine di posizioni, e mai inventariate o trattate per singolo pezzo, sono già pronte per una consultazione digitalizzata, e, si spera entro pochi mesi di renderle fruibili anche sul web, nella sezione *Collezioni digitali* che il Museo del Risorgimento sta mettendo a disposizione degli utenti.

Non bisogna poi dimenticare *l'Album della classe di leva 1896*, composto da circa 1.000 fotografie relative sempre al primo conflitto, incollate in un monumentale album fotografico, al momento difficilmente gestibile per la digitalizzazione, e le centinaia di foto depositate negli anni '20 allo scioglimento della Casa di rieducazione per mutilati e storpi di guerra, che aveva avuto una lunga e intensa attività proprio a Bologna, o ancora le foto contenute, insieme a materiale di diversa tipologia, nell'*Archivio dei caduti della Guerra mondiale 1915-1918*, anch'esse completamente inventariate ed in parte utilizzate nel database relativo alla ricostruzione della Certosa virtuale appena ricordato (rammentiamo che *l'Archivio dei caduti* ha come ragione per la sua formazione la decisione presa a livello nazionale il 1 agosto 1915 dal Comitato per la storia del Risorgimento in quel momento presieduto da Paolo Boselli, poi presidente del Consiglio, il quale interpretava la volontà dei membri dell'istituto di raccogliere documenti storici sulla guerra italo-austriaca, inscrivendo così la Prima guerra mondiale nel lungo percorso della storia dell'unificazione nazionale. Con l'invio alle famiglie dei soldati caduti al fronte di una formale richiesta di fotografie e documenti relativi al soldato scomparso, la direzione del Museo del Risorgimento bolognese avviava il contatto con le famiglie, che risposero numerose, tanto che oggi l'Archivio è costituito da 15 voluminosi contenitori (su questo archivio si veda Tonelli 2005). L'Archivio conserva lettere, cartoline, cartoline illustrate, certificati, opuscoli in memoria, documenti personali del caduto e fotografie, tra cui circa 1.500 ritratti di soldati della provincia bolognese morti nel conflitto.

Dentro la guerra: lo sguardo del soldato-fotografo

Quando si passa dalla logica della conservazione a quella della fruizione allora la ricchezza di questo patrimonio diviene ancora più evidente. Soprattutto attraverso le fotografie di carattere non ufficiale si possono tracciare percorsi di lettura di momenti e situazioni vissute che nell'insieme danno, visivamente, conto dell'esperienza di guerra. Nella complessità delle possibili linee di lettura abbiamo dovuto operare delle scelte che percorreremo utilizzando ancora come commento la parola scritta dei protagonisti.

La trincea rimane, senza alcun dubbio, il simbolo della grande guerra. Essa rappresenta la crudeltà e la sofferenza, diviene il luogo della disciplina più rigida, dove gli ordini andavano rispettati senza alcuna possibilità di discussione; la trincea è fango, sono giorni e notti passati al freddo più rigido o al caldo più disumano perdendo la cognizione dello scorrere del tempo segnato quasi solamente dalla luce e dal buio. La trincea è anche il luogo dove gli uomini che l'abitavano avevano però modo di manifestare sentimenti diversi come il patriottismo e l'autoesaltazione, il senso del dovere, il cameratismo, l'amicizia e lo spirito di gruppo. La trincea divenne una nuova comunità, separata dal resto del paese, dove si viveva tra ansie, sofferenze mescolate a momenti di serenità che potevano essere date dal canto di un uccello, dallo sguardo a paesaggi che in assenza della guerra sarebbero apparsi stupendamente coinvolgenti, dalla scrittura e dalla lettura, dal rancio come da ogni altro atto che riportava alla quotidianità come la pulizia del corpo.



Nelle retrovie: accampamento [n. inv. 150]



Celebrazione della messa a Strassoldo [n. inv. 152]



La posta in trincea [n. inv. 234]



Il rancio in trincea [n. inv. 238]

Per queste belle giornate di estate un poco autunnale, la vita di trincea somiglia abbastanza a un divertimento. Vero è che, se ne toglie un fischiare, un rotolare quasi continuo di proiettili ad arco sopra la nostra testa, da monte a monte, e qualche granata che scoppia qua e là nelle nostre vicinanze, la calma è stata fin qui quasi assoluta. Si può con tranquillità andare e venire, riposarsi e fumare, mangiare e conversare fuori dai ricoveri, tutt'al più riparati dietro qualche cespuglio, dietro a un greppo, ad un sasso. Lo stesso fante, al quale è però proibito mostrarsi, intuisce che ora il pericolo non è imminente, e passa il suo tempo in un ozio quasi beato [...] Quanto a me, sono quasi felice, sebbene la mia vita si svolga in un ambito straordinariamente limitato. Le ore del sonno e quelle della veglia e del lavoro sono senza più ordine alcuno [...] La notte la passo generalmente in piedi, ispezionando la linea, sorvegliando le vedette la cui vigilanza rappresenta la sicurezza di tutti, incitando i soldati a vincere il sonno, arrabbiandomi anche con questo o quello che trovo col piede, col bastone dal suo buco, o non riesce a star su o abbandona il fucile e si leva le giberne (Soffici 1986, 75-76).

La fine di luglio e la prima quindicina d'agosto, furono per noi un riposo lungo e dolce. La vita di trincea, anche se è dura, è un'inezia di fronte a un assalto. Il dramma della guerra è l'assalto. La morte è un avvenimento normale e si muore senza spavento. Ma la coscienza della morte, la certezza della morte inevitabile, rende tragiche le ore che la precedono. [...] Nella vita normale della trincea, nessuno prevede la morte o la crede inevitabile; ed essa arriva senza farsi annunciare, improvvisa e mite. [...] Anche i disagi sono poca cosa. Anche i contagi più temuti. Lo stesso colera che è? Niente. Lo avemmo fra la 1° e la 2° armata, con molti morti e i soldati ridevano del colera, Che cosa è il colera di fronte al fuoco d'infilata d'una mitragliatrice? Quei giorni di vita di calma in trincea furono giocondi. I soldati canticchiavano all'ombra. Rileggevano a volte le lettere ricevute da casa, cesellavano braccialetti di rame tolti dalle granate, si spulciavano beati e fumavano (Lussu 2000, 111-112).

La calma era rotta dall'aprirsi degli scontri, dal fuoco delle mitragliatrici, dalle operazioni belliche: avanzamenti, difesa di posizioni, conquiste di territori, indietreggiamenti. La fine della battaglia, qualunque ne fosse l'esito era segnato da morti, ferite, mutilazioni. I dati relativi alle perdite umane e ai feriti e/o mutilati del primo conflitto mondiale su tutti i fronti sono ingentissimi, basti pensare che la sola Italia dopo soli sei mesi dall'entrata in guerra contava 62.000 morti e 170.000 feriti le cui gestione creava enormi problemi per l'insufficienza delle strutture e per il rischio di alimentare un clima di paura e di protesta nell'opinione pubblica.

Alle strutture di ricovero tradizionali vennero aggiunti ospedali da campo e militari, centri di riabilitazione. Qui medici, infermieri, crocerossine si dedicavano alle cure dei traumatizzati ed è

proprio dalle parole distaccate ma precise dei medici stessi che vengono descritti di corpi martoriati, volti deformati, piaghe, cancrene, stati psicologici aggravati fino alla follia.



Posto di medicazione avanzato [n. inv. 153]



Ospedale da campo 064 in Feltre - Maggio 1917
Sala medicazione 1° Reparto Chirurghi [n. inv. 1645]



Autolettiga che trasporta feriti [n. inv. 405]



L'arrivo dei primi feriti della battaglia del Piave. Giugno 1918 [n. inv. 745]

Ma non tace neppure la parola del letterato-soldato che ricorda compagni feriti o morti, così come quella di chi, passato dagli ospedali militari ne focalizza in brevi passaggi (spesso nelle lettere ai famigliari) attori e protagonisti.

Viva la guerra!
il disordine è l'ordine,
si costruisce la distruzione
si comanda alla morte
[..]
E tutti i crocefissi smaniosi
di rimorire per l'umanità
si sono staccati dai chiodi delle croci
son lì agonizzanti
nel sublime nuovo martirio
sopra i mucchi di paglia
Sullo strame umido e infetto,
con la fronte lorda e bendata
con ferite orrende

con squarci mostruosi nel costato
 intrizziti scalzi sul cuscino dello zaino
 malcoperti dei cenci della soldataglia
 vegliati e curati
 dalla neve amorosa delle suore
 fuggite dai conventi
 all'annuncio del nuovo miracolo.
 (Govoni 1915)

Il posto di medicazione era nella trincea dei cadaveri che avevamo visitato e poi scavalcato, salendo all'assalto dell'altura, la sera prima. Vi trovai un tenente medico, occupato a fasciare alcuni soldati sanguinanti, il quale, saputo che ebbe dal portafanti della visita del capitano, e conosciuto l'ordine, dette appena un'occhiata alla mia ferita, e solo si contentò di togliermi lo sporco fazzoletto militare, rifasciandomi poi l'occhio con ovatta e garza. Dopodiché, preso un cartellino bianco di cartone traversato da una striscia tricolore, vi scrisse il mio nome, il genere della ferita, la mia destinazione, e me l'attaccò sul petto come si appende un indirizzo a una cesta o a un baule (Soffici 1986, 189).

Ier l'altro facendo una visita (che troppo raramente gli ufficiali sanno di dover moralmente fare) all'Ospedaletto di Monastero e all'Ospedale 075, vi ho trovato dei feriti che avevano ancora addosso i panni coperti di fango delle trincee, dopo tre o quattro giorni che erano lì. Vi erano alcuni che non avevano più la camicia (strappata via quando li avevano medicati sul campo) e dovevano rimanere in quello stato perché l'Ospedaletto e l'Ospedale hanno entrambi l'ordine di non distribuire nessun capo di vestiario, perché questi verranno dati più tardi all'Ospedale territoriale. Un Ufficiale medico però mi diceva, e con ragione, che vi erano poche cose che gli ripugnavano di più di rimettere a un ferito curatamente medicato e lavato, degli indumenti sporchi di sangue, oltre che di fango e sporcizia (lettera del 4 luglio 1915, in F. Paulucci di Calboli 1999, 98).

Cara sorellina, ti avverto che le Croce Rossine stanno conquistando, a poco a poco, tutte le simpatie (parlo dell'opra loro). Oggi un Capitano medico ferito non molto gravemente mi diceva a Monastero che, appena guarito (era con i granatieri che hanno avuto tante perdite) chiederà la direzione di un ospedaletto da campo e chiederà subito "almeno tre di queste infermiere che sono una vera provvidenza" (lettera del 1 agosto 1915, in F. Paulucci di Calboli 1999, 104)

Infine il nemico. Il nemico è l'altro, un altro vicino e lontano, un altro che vive la stessa vita/non vita come ben documenta il già ricordato corposo numero di fotografie di parte austriaca.



N. 2403 Fliegerabwehrstellung a. d. Piave 7. / 1.
 18. = Posizione antiaerea nei pressi del Piave
 [n. inv. 1952]



N. 341. Kaverne eines Inf. Baons. Bei Tolmein. = Caverna della
 Fanteria ... presso Tolmino [n. inv. 1984]



N. 250. *Verpflegsfassungsstelle in Batuje.* = Vettovagliamento a Batuje [n. inv. 1831]



N. 1204 *Offiziersmesse in einem Steinbruch a. d. Isonzofront 1. 9. 17.* = Mensa ufficiali in una cava di pietra sul fronte dell'Isonzo [n. inv. 594]



N. 493 *Verladung von Verwundeten in der elektr. Strassenbahn Opicina, 28./8. 17* = Caricamento di feriti sulla tramvia di Opicina [n. inv. 679]

A queste immagini fanno da cornice conclusiva le parole di Emilio Lussu (2000, 134-135):

Addossati al cespuglio, il caporale ed io rimanemmo in agguato tutta la notte, senza riuscire a distinguere segni di vita nella trincea nemica. Ma l'alba ci compensò dell'attesa. Prima un muoversi confuso di qualche ombra nei camminamenti, indi, in trincea, apparvero dei soldati con delle marmitte. Era certo la corvée del caffè. I soldati passavano, per uno, per due, senza curvarsi, sicuri com'erano di non essere visti, chè le trincee e i traversoni laterali li proteggevano dall'osservazione e dai tiri d'infilata della nostra linea. Mai avevo visto uno spettacolo eguale. Ora erano là, gli austriaci: vicini, quasi a contatto, tranquilli come i passanti su un marciapiede di città. Ne provai una sensazione strana. Stringevo forte il braccio del caporale che avevo alla mia destra, per comunicargli, senza volere, la mia meraviglia. Anch'egli era attento e sorpreso, e io ne sentivo il tremito che gli dava il respiro lungamente trattenuto. Una vita sconosciuta si mostrava improvvisamente ai nostri occhi. Quelle trincee, che pure noi avevamo attaccato tante volte inutilmente, così viva ne era stata la resistenza, avevano poi finito con l'apparirci inanimate, come cose lugubri, inabitate da viventi, rifugio di fantasmi misteriosi e terribili.

Ora si mostravano a noi, nella loro vera vita. Il nemico, il nemico, gli austriaci, gli austriaci! ... Ecco il nemico ed ecco gli austriaci. Uomini e soldati come noi, fatti come noi, in uniforme come noi, che si muovevano, parlavano e prendevano il caffè, proprio come stavano facendo, dietro di noi, in quell'ora stessa i nostri compagni. Strana cosa. Un'idea simile non mi era mai venuta alla mente.

Bibliografia

A fianco di una piccola selezione di immagini tratte dall'Archivio del Museo del Risorgimento di Bologna, abbiamo posto brani di letterati italiani protagonisti in prima persona sul fronte della Grande guerra:

Cortellessa A. (cur.)

1998 *Le notti chiare erano tutte un'alba. Antologia di poeti italiani nella Prima guerra mondiale*, Milano, Bruno Mondadori.

Gavelli M., Liguori M.C.

2007 *Comunicare attraverso il digitale: la Grande guerra nelle carte del museo del Risorgimento di Bologna*, in "Storia e Futuro", n. 14, maggio (www.storiaefuturo.com).

Govoni C.

1915 *Guerra*, in *L'inaugurazione della primavera*, Firenze, Libreria della Voce, 1915 (ora in Cortellessa 1998).

Lussu E.

2000 *Un anno sull'Altipiano*, a cura di M. Rigoni Stern, Torino, Einaudi.

Paulucci di Calboli F.

1999 *La patria, l'amore, la guerra. Lettere e scritti 1911-1919*, a cura di Tassani G., Bologna, Clueb.

Serra R.

1974 *Esame di coscienza di un letterato*, in *Scritti letterari morali e politici. Saggi e articoli dal 1900 al 1915*, a cura di Isnenghi M., Torino, Einaudi.

Soffici A.

1986 *Kobilek. Giornale di battaglia*, in *I diari della grande guerra*, cura di Bartoletti Poggi M., Biondi M., Firenze, Vallecchi.

Tonelli P.

2005 *L'Archivio dei Caduti della Guerra Mondiale 1915-1918 della provincia di Bologna*, in "Bollettino del Museo del Risorgimento", numero monografico dal titolo *Archiviare la guerra: la Prima Guerra Mondiale attraverso i documenti del Museo del Risorgimento*, a cura di Gavelli M., 2005.

Storia e Futuro

Rivista di storia e storiografia

n. 15, novembre 2007

AA. VV.

La nascita della Camera del Lavoro di Lucca. Aprile 1906

Prodromi e percorso sino al 1922

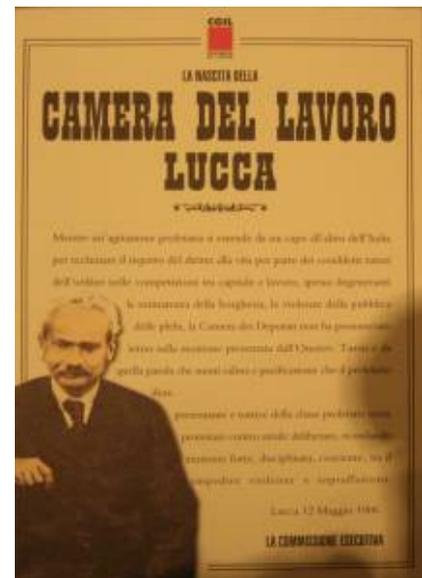
Lucca, Anteprima-Cgil, 2007

Francesco Grassi

Nel panorama politico toscano, la città di Lucca ha sempre occupato una posizione particolare, quella di feudo “bianco” all’interno di una regione, e finanche di una provincia, tradizionalmente “rosse”. La classe operaia a Lucca, sin dalla sua comparsa negli anni Ottanta del XIX secolo, è infatti stata minoritaria, sia numericamente che politicamente, a causa della particolare struttura economico-sociale dell’area urbana e non è mai riuscita a creare solide organizzazioni sindacali e di partito in grado di tutelare i suoi interessi e di radicarsi sul territorio. Le cause di questo fenomeno sono molteplici; il volume collettaneo *La nascita della Camera del Lavoro di Lucca*, ricostruendo, attraverso sei saggi, genesi e sviluppo, o, per dirla con il sottotitolo dell’opera, “prodromi e percorso fino al 1922” della Camera del lavoro, cerca di indagarle e di fornire così una spiegazione della peculiarità del caso lucchese.

Già il primo capitolo del libro, scritto da Gaia Petroni e dedicato ad una approfondita analisi del panorama economico della lucchesia a cavallo tra Otto e Novecento, può considerarsi rivelatore. Viene infatti efficacemente delineato il quadro di una economia prevalentemente agricola, contraddistinta da una accentuata parcellizzazione fondiaria, dove le poche isole di industrializzazione presentano, con importanti ma rare eccezioni (lo iutificio di Ponte a Moriano, la Cucirini Cantoni Coats, i cotonifici del Piaggione e di Massarosa, la Regia Manifattura tabacchi), dimensioni ridotte e attrezzature produttive obsolete. Molti degli operai impiegati negli stabilimenti risultano scarsamente qualificati e mantengono un solido legame con l’ambiente rurale dal quale provengono e nel quale possono essere facilmente riassorbiti nei periodi di crisi economica. Logiche conseguenze di questa situazione sono l’atomizzazione della manodopera, la mancanza di momenti di aggregazione tra i lavoratori e il ricorso, nei frangenti più difficili, a soluzioni di carattere individuale come l’emigrazione; tutti elementi che costituiscono un ostacolo pressoché insuperabile alla formazione di solide organizzazioni di classe.

Sarebbe tuttavia riduttivo attribuire la debolezza del movimento operaio lucchese e dei suoi istituti ad un destino “cinico e baro” che ha assunto le sembianze di un ambiente sfavorevole; altrettanto importanti, anzi più importanti ancora delle circostanze oggettive appaiono i fattori soggettivi inerenti alla formazione socioculturale della dirigenza socialista locale e alla strategia politica da essa perseguita. I capi del Psi di Lucca sono infatti in stragrande maggioranza esponenti della corrente turatiana, intrisa di gradualismo e di positivismo, e presentano un’estraneità non proletaria ma piccolo-borghese (per citare solo i più importanti: Edoardo Bonardi e Umberto Caroncini sono medici; Goffredo Baracchini, Giuseppe Casentini, Alfonso Casini e Umberto Giannini, avvocati; Luigi Volpi e Adolfo Frediani, piccoli proprietari; Guido Cartei, maestro). Lo sbocco politico di queste premesse socioculturali è, inevitabilmente, l’elaborazione di una strategia che non solo confina nell’angusto perimetro delle istituzioni democratiche la dinamica della lotta di classe, ma che, soprattutto, attribuisce alle organizzazioni del movimento operaio una mortificante funzione di *mediazione* nei conflitti tra capitale e lavoro, in un virtuale ruolo *super partes* che finisce per lasciare privo di una guida sicura, nei periodi di lotta, il proletariato, deprimendone la combattività. Come ha scritto Emmanuel Pesi in uno dei contributi più interessanti del libro, i capi riformisti “nell’interpretare il rapporto tra partito e classe operaia, erano [...] portati a riassumere nell’azione politica all’interno delle istituzioni liberali tutte le problematiche relative ai rapporti di classe e alla stessa organizzazione sindacale. Insistere sull’apatia e l’immaturità della classe operaia lucchese contribuiva a legittimare il ruolo di una classe dirigente intellettuale, esterna alla massa operaia, non radicata nelle concrete lotte dei lavoratori, che si poneva come coscienza chiarificatrice del proletariato e che, tuttavia, tendeva a far coincidere tale processo di indirizzo politico ed ideologico con una assimilazione all’idea e agli schemi politici del riformismo socialista”. Notiamo



di passaggio che, paradossalmente, questa teoria della “coscienza esterna”, cara ai riformisti – i quali si autoattribuiscono il ruolo di guida “illuminata” del proletariato –, presenta singolari analogie con le teorizzazioni esposte più o meno negli stessi anni da Lenin nel *Che fare?* I sintomi della debolezza del movimento operaio e della sua leadership sono numerosi, e vengono descritti nel libro con dovizia di particolari. Le società di mutuo soccorso, nate negli anni Novanta dell'Ottocento, si rivelano incapaci di coordinare gli scioperi e, cercando sistematicamente di conciliare gli opposti interessi di lavoratori e capitalisti, finiscono per riscuotere il favore degli stessi datori di lavoro: assai indicativi, da questo punto di vista, i casi, citati sempre da Pesi, della Società operaia, che ha come presidente onorario Umberto I ed annoverava tra le proprie file il prefetto della città, e della società di mutuo soccorso creata dalle operaie della Manifattura tabacchi, presieduta e gestita *dallo stesso direttore dello stabilimento*. Sorte non migliore hanno le leghe di resistenza che, nate agli inizi del Novecento per fornire una direzione agli scioperi e caratterizzatesi come contraltare “duro” e rigorosamente classista delle società di mutuo soccorso, si ritrovano a svolgere funzioni tipicamente mutualistiche quali l'elevazione intellettuale dei soci, la concessione di sussidi in caso di malattia, la costituzione di cooperative, non riuscendo peraltro a spogliarsi delle proprie intrinseche pulsioni corporative (questa sarà la ragione del rapido esaurirsi, tra il 1902 e il 1903, dell'esperienza unitaria della Federazione delle leghe operaie lucchesi). Quanto ai sindacati, gli unici capaci di sviluppare un'azione rivendicativa in materia di salari, orari e organizzazione del lavoro in fabbrica, fino alla svolta liberale impressa da Giolitti vengono apertamente osteggiati dai padroni e dalle autorità; inoltre, a causa della frammentazione del panorama agricolo, non riescono a radicarsi nelle campagne. Particolarmente grave si dimostra inoltre l'incapacità di inquadrare la manodopera femminile, che pure costituisce l'elemento preponderante all'interno degli opifici di maggiori dimensioni.

La situazione non cambia nemmeno con la fondazione della Camera del lavoro, nata il 23 aprile 1906 dalla confluenza di 9 leghe di mestiere in rappresentanza di 510 soci, e dotata, a partire dalla fine del 1907, di un proprio organo di stampa, “La Sementa”. La tribolata vicenda di questa testata dalla pubblicazione intermittente, che nella prima fase della sua vita (1900-04) aveva svolto un ruolo importante nella nascita della Federazione delle leghe e propugnato la costruzione di un organismo di coordinamento che soprintendesse all'attività di tutte le organizzazioni operaie, è narrata da Nicola Del Chiaro in un corposo saggio nel quale viene prestata attenzione anche a due altri giornali, “Il Risveglio” di Pescia, organo della Federazione socialista della Valdinievole (trasformatosi di fatto dal 1905 a tutto il 1907, periodo in cui “La Sementa” sospende le pubblicazioni, in testata di riferimento di tutti i socialisti della provincia) e, sul fronte opposto, il democratico-cristiano “La Squilla”, espressione dell'ala progressista del cattolicesimo lucchese e sensibile alle vicende del proletariato cittadino. La Camera del lavoro, diretta da Adolfo Frediani, persevera nella linea di conciliazione tra lavoratori, proprietari e autorità cittadine, cercando al contempo di favorire il processo di sindacalizzazione delle maestranze attraverso la creazione di leghe di resistenza. A tal fine la Camera, pur diretta da personalità di chiaro orientamento riformista, decide di non aderire alla Cgdl, nata nell'ottobre dello stesso 1906, per non alienarsi le simpatie di quelle componenti operaie di matrice radicale che nutrono una forte diffidenza nei confronti della Confederazione, fin dall'inizio egemonizzata dalla corrente turatiana del Psi. Nonostante gli sforzi profusi, il bilancio complessivo risulta deficitario; infatti, ci informa ancora Pesi, la Camera “non riuscì ad uniformare il disomogeneo movimento operaio lucchese, né a dirigerne le lotte, né ad organizzare scioperi o a promuovere azioni sindacali comuni alle diverse professioni”. Finché nel 1913, in concomitanza da un lato con il peggioramento della situazione economica ed il conseguente irrigidimento della controparte padronale – che riducono drasticamente gli spazi di manovra per la politica di mediazione perseguita dalla dirigenza camerale –, e dall'altro con l'ascesa dell'astro mussoliniano ai vertici del Psi, si ha l'inevitabile cambio della guardia: alla fine dell'anno la Camera del lavoro viene sciolta, per risorgere nei primi mesi del 1914 con una nuova dirigenza di ispirazione sindacalista rivoluzionaria, avente il proprio uomo di punta nel ferroviere Massimo Lugli, nuovo segretario dell'organismo.

Un aspetto rivelatore dell'inconsistenza politica del socialismo lucchese è rappresentato dall'atteggiamento tenuto verso i suoi militanti dagli apparati di sicurezza dello Stato, atteggiamento che viene esaminato nella seconda parte del volume. Il movimento socialista locale sarebbe stato cioè talmente innocuo da non richiedere forme di vigilanza particolarmente strette. Dopo aver esaminato le carte del Casellario politico centrale ed aver diligentemente ricostruito la vicenda personale di vari esponenti del socialismo lucchese, Marco Cervioni può scrivere che nel 1922, alla vigilia della marcia su Roma, agli occhi delle autorità preposte alla sicurezza dello Stato Lucca appare "una città caratterizzata da una sostanziale pace sociale, in cui si era sviluppato un sindacalismo assai più riformista che rivoluzionario e con un PSI debole, poco radicato nel territorio e contraddistinto [...] da un anticlericalismo di matrice repubblicana piuttosto che da una coscienza politica di classe". A Cervioni fa eco Gianluca Fulveti, autore di un contributo, basato sui documenti della Prefettura, sulla conflittualità operaia a Lucca nei primi del Novecento, nel quale, a proposito della Camera del lavoro, si afferma che, per via della sua prassi blandamente riformista, essa "non rappresenta un autonomo "oggetto di speciale attenzione" [...] e lo Stato non pare molto preoccupato di questa nuova realtà che, dal 1906 in avanti, tenta di porsi come interlocutore credibile nei momenti di crisi e conflittualità tra lavoratori e titolari delle fabbriche – che siano essi privati, o lo stesso Stato italiano, come è nel caso della Manifattura Tabacchi". È inoltre interessante notare come diversi tra gli elementi "sovversivi" schedati, nel corso degli anni Venti cambieranno sponda politica, aderendo al fascismo o comunque dimostrando simpatia per il fascismo, e meritandosi perciò la "radiazione" dal novero delle persone da sorvegliare; emblematica, sotto tale aspetto, la vicenda, cui accenna Francesco Petrini (coordinatore del complessivo lavoro di ricerca) nel suo saggio conclusivo sulla storia della Camera del lavoro dal 1919 al 1922, che vede protagonista l'avv. Michele Franco, segretario della Camera nel 1919, il quale nel gennaio 1921 lascia il Psi per passare al neonato Pcd'I, nell'aprile dello stesso anno si ritira "a vita privata" per aderire infine, appena un mese più tardi, al programma fascista in materia di lavoro.

In conclusione, possiamo affermare che l'interesse del libro qui esaminato non risiede tanto nella vicenda narrata, la quale, come è naturale, mai si eleva da una dimensione localistica oggettivamente di scarso interesse, presa in sé stessa, per osservatori non inseriti in quel contesto; quanto, piuttosto, nel valore esemplare, e universale, che quella stessa vicenda riesce ad assumere se considerata come manifestazione dell'impotenza del socialismo "avvocatesco" di matrice turatiana. In questa prospettiva, la città di Lucca assurge a microcosmo in cui si riproducono, su scala ridotta, le dinamiche politiche sviluppatesi a livello nazionale prima e durante l'età giolittiana.

Storia e Futuro

Rivista di storia e storiografia

n. 15, novembre 2007

Glauco Caresana

Pesaro. Crescita urbana tra le due guerre (1914-1944)

Pesaro, Metauro, 2007

Fulvia Fabbi

Il presente volume segue un'opera inerente la storia della città di Pesaro, del medesimo autore ed edita nel 2004 (G. Caresana, *Pesaro. Nascita della città moderna (1875-1914)*, Pesaro, Metauro Edizioni). Caresana riprende il filo di una narrazione interrotta tre anni fa, un periodo di tempo certamente impiegato nella minuta ricerca di informazioni, notizie, rappresentazioni.

Il libro, di formato maneggevole, si presenta “sostanzioso”, ricco di testo e di fotografie in bianco e nero e a colori. La copertina accattivante rifà il verso alla grafica del ventennio fascista e significativamente riporta l'immagine dell'inaugurazione di alcune case popolari, l'effigie del Duce in evidenza e il gerarca preposto all'ufficio dell'evento immortalato mentre esce dopo avere effettuato il sopralluogo, i neri stivali rilucenti al sole.

La scelta pare ben fatta, riassuntiva dei contenuti di un'opera riguardante una fase che, in ambito architettonico e urbanistico, per lungo tempo – soprattutto negli anni successivi alla conclusione della Seconda guerra mondiale – molti hanno preferito ignorare e far passare sotto silenzio.

In tutta Italia, la Storia dell'architettura ci insegna che le demolizioni di opere erette in particolare negli anni Quaranta, sono state indiscriminate, in parte perché queste risultavano danneggiate dai bombardamenti, in parte perché ritenute figlie di una edilizia minore, troppo recente per avere un valore storico, di testimonianza.

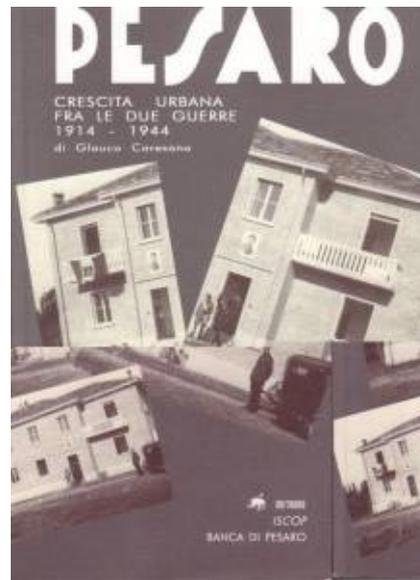
Il valore storico, la testimonianza, sono il filo conduttore del volume, nato in collaborazione con l'IscoP, l'Istituto di Storia contemporanea di Pesaro e Urbino; l'iniziativa è sopra ogni dubbio meritoria, degna della massima risonanza ed esempio di messa in atto di un'azione sinergica di salvaguardia del *corpus* documentario pertinente il momento antecedente la Liberazione, realizzata in concorso con enti quali la Biblioteca di Storia contemporanea Vittorio Bobbato di Pesaro.

Caresana si fa strumento di questa sinergia ed esordisce definendo il proprio lavoro come un “racconto” (p. 2), che trae i primi passi dal 24 luglio 1914 (p. 5) e si svolge per un trentennio, toccando tutte le fasi di sviluppo della città e i suoi momenti salienti, amministrativi e politici.

Il vocabolo “racconto” è calzante, poiché la narrazione dell'autore si snoda sciolta, in un linguaggio a tratti specifico ma comprensibile anche ai non esperti di terminologia burocratica, urbanistica e architettonica. Il testo appare in questo senso, senza nulla togliere al suo valore documentario, più divulgativo che specificatamente scientifico e, salvo le eccezioni relative in particolare agli atti consiliari e ad altri documenti amministrativi, privo in molte sue parti delle note esplicative sulle fonti cui l'autore ha attinto nel resoconto degli avvenimenti.

Tale natura discorsiva è d'altro canto ben rappresentata da alcune notazioni di Caresana, evidente frutto di interpretazioni personali, strumentali all'inquadramento di determinate situazioni concernenti la storia dell'urbanistica pesarese. Si cita qui un esempio: “Il professor Ugo Tombesi lascia di sé il ricordo di un carattere fortemente segnato da intelligenza e lucidità operativa, ma anche da orgoglio e ineguagliabile amor proprio. Quando, firmate le ultime carte e ultima fra tutte quella di dimissioni da sindaco, verso il mezzodì del 24 luglio 1914 lascia il palazzo comunale e si immerge nella fornace solare di piazza Vittorio Emanuele, la sua mente superiore è percorsa da un pensiero sarcasticamente apocalittico: dopo di me il diluvio.” (p. 19).

La cronaca di Caresana, pur se spesso priva dei puntuali riferimenti bibliografici, è precisa, incalzante, minuziosa nell'esposizione dei fatti. È altresì una notevole raccolta di notizie sull'evoluzione di Pesaro: di grande interesse, per esempio, sono i capitoli relativi alle ricostruzioni in seguito al terremoto – verificatosi nel 1916 –, oppure al ghetto – fondamentale testimonianza urbanistica e architettonica non solo per la città ma per tutto il nostro Paese – o, ancora,



all'espansione edilizia legata agli stabilimenti balneari, attuata tra gli anni Dieci e Venti del Novecento e, in alcuni casi, luminoso modello di architettura liberty italiana.

La lettura del volume è piacevole, nell'insieme fluida, impreziosita da fotografie d'epoca in grado di portare il lettore, non solo pesarese, a fare da sé il confronto tra ciò che era e ciò che è oggi.

Il “viaggio nella storia della città” dell'autore si conclude con l'anticipazione dei primi lavori attuati dagli Alleati sul tessuto urbanistico, danneggiato dagli eventi bellici, un preludio certo a nuovi studi: “I cento pesaresi presenti quel giorno in città assistono incerti e si limitano a scambiare qualche parola coi militari del Corpo italiano di liberazione e coi patrioti della banda Majella. Per il momento non possono fare altro. Poi si vedrà” (p. 350).

Storia e Futuro

Rivista di storia e storiografia

n. 15, novembre 2007

Fernando J. Devoto
Storia degli italiani in Argentina
Roma, Donzelli, 2007

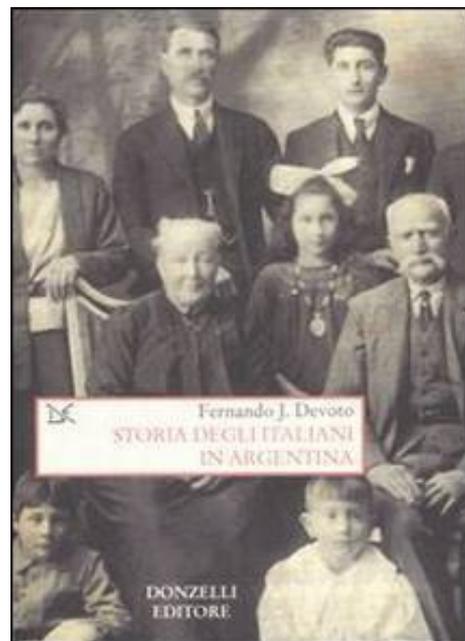
Francesco Silvestri

In questo accurato saggio, Fernando Devoto dipinge un affresco della immigrazione italiana in Argentina, dai primi arrivi nel XIX secolo fino all'esaurimento del processo, agli albori degli scorsi anni '60.

Seguendo cronologicamente le diverse fasi immigratorie, con un unico quanto importante "interludio" tematico dedicato all'associazionismo italiano nella terra del Plata, l'autore fa coincidere l'avvio del processo migratorio con il 1810, quando l'Indipendenza delle province argentine dalla Spagna cancella il monopolio iberico sui traffici commerciali ed apre il mercato a stranieri di altra origine. Tra questi, molti liguri (genovesi in particolare), di tradizione marinara e commerciale e sfavoriti in patria da scarsa disponibilità di terra, frammentazione agraria, alto tasso di incremento demografico ed elevata pressione fiscale. Sono necessari circa 20 anni, tuttavia, affinché il flusso migratorio dalla Liguria verso il Plata divenga davvero di massa, complice l'intuizione che dal porto di Genova possano essere indirizzati oltreoceano non solo merci, ma anche persone alla ricerca di un futuro migliore in una terra che sembra prometterlo. Fino a quando il porto di partenza privilegiato resta Genova, i luoghi di origine dei flussi migratori italiani in Argentina sono le regioni del Nord-Ovest (Liguria, Piemonte e Lombardia). Solo a partire dagli anni '70 del XIX secolo – quando alcune compagnie di navigazione attive nei porti di Napoli e Palermo affiancano alla destinazione newyorchese anche Buenos Aires, Montevideo e Rio – le provenienze si diversificano. Si dovrà attendere il '900, tuttavia, per assistere al "sorpasso" degli ingressi da regioni meridionali rispetto a quelle settentrionali.

Per lungo tempo quello ligure è il nucleo di immigrazione più importante: la gestione delle rotte marittime e fluviali porta i genovesi ad insediarsi in diversi porti, fino al Pacifico, mentre alle professioni marinare e commerciali si aggiungono con maggiore frequenza quelle artigiane, necessarie alla riparazione ed alla costruzione dei natanti in loco. La sempre più elevata concentrazione di liguri oltremare spinge il Regno di Sardegna a intessere relazioni ufficiali con il Plata, anche se per molti anni i rapporti tra autorità diplomatiche sabaude ed espatriati saranno improntati al distacco, quando non all'ostilità: i genovesi si sentono poco e mal rappresentati da un corpo diplomatico "estraneo", solo con la Restaurazione del 1815 la Liguria è incorporata nel Regno Sabauda, con cui faticano a comunicare (lingua della diplomazia era il francese) e di cui, abituati a dialogare direttamente e con profitto con i vertici delle istituzioni locali, non avvertono la necessità. A partire dagli anni '50 del XIX secolo la diplomazia piemontese recupera credito, nello scenario creato dalle aspettative di unificazione nazionale sotto l'egida di Casa Savoia. D'altro canto, in quegli anni la comunità italiana in Argentina si contraddistingue per un *cleavage* politico che contrappone il radicalismo repubblicano, diffuso dai numerosi esuli repubblicani e mazziniani che cercano rifugio oltreoceano all'indomani delle sfortunate sollevazioni nella penisola, ai fedeli alla monarchia sabauda. Tale contrapposizione, che si riflette nel conflitto per la *leadership* delle istituzioni comunitarie, dalle associazioni mutualistiche agli organi di stampa, si stempera solo all'indomani della presa di Roma, quando l'argomento della Unità incompiuta alimentato dagli intellettuali repubblicani perde di pregnanza e i filo-monarchici hanno il sopravvento.

La crescita del paese e la diffusione della ferrovia negli anni '70, rendono meno importanti le vie fluviali, facendo decadere rapidamente la centralità del commercio genovese, mentre l'immigrazione inizia a dirigersi verso la pampa, riducendo la sua connotazione eminentemente urbana. In questo periodo, nonostante le politiche di incentivazione ideate su entrambe le sponde dell'Atlantico, sono le catene migratorie ad imporsi e a determinare la preponderanza dell'afflusso



italiano nel panorama argentino, come testimoniato dai numerosi esempi di ricongiungimento familiare che caratterizzano la tornata migratoria 1850-1875.

La sempre più alta concentrazione di italiani al Plata, unita al diffondersi di rivendicazioni coloniali tra i politici della Penisola, comporta un deciso cambio di atteggiamento nell'élite argentina: la visione originaria di una immigrazione dall'Europa come strumento utile a rimpiazzare (o quantomeno migliorare) la popolazione *criolla* e nativa con nuovi cittadini dotati di maggiore propensione al lavoro, al risparmio ed alla modernità, è così aggiornata, con dichiarata preferenza per l'immigrazione dal Nord Europa. La questione non risparmia la sfera culturale e letteraria, con l'affermarsi nel romanzo naturalista dell'epoca del *cliché* dell'italiano (meridionale, in particolare) lamentoso e scioperato, né quella religiosa, con la Chiesa locale sempre più diffidente e restia ad accettare le attività dei padri Salesiani e Scalabriniani. Questo clima conosce definitiva maturazione all'inizio del XX secolo, quando il governo nazionale argentino avvia una serie di politiche (cittadinanza e leva obbligatoria, riorganizzazione delle scuole etniche, istituzione di nuove feste patriottiche) per ridurre l'eterogeneità interna ed assorbire le comunità di immigrati, soprattutto italiane. Solo con l'avvento del governo peronista, l'Italia post-bellica, cattolica e anticomunista, tornerà ad essere il luogo da cui privilegiare gli arrivi, ma si tratterà ormai dell'ultima stagione di immigrazione.

Tra il 1890 e la Grande guerra la crisi economica conosciuta dall'Argentina disincentiva le partenze per il Plata in favore di mete quali Usa e Brasile, facendo anche virare a negativo il saldo migratorio. In questo periodo, gli immigrati si differenziano ulteriormente, con l'arrivo – a fianco di chi va ad ingrossare le fila del proletariato urbano e dei lavoratori rurali – anche di imprenditori ed industriali.

La prima guerra mondiale e l'avvento del fascismo, ideologicamente contrario all'immigrazione, comportano in breve l'arresto dei flussi e le comunità insediate conoscono una crisi tangibile, testimoniata dal languire dell'associazionismo e dalla scomparsa di molte organizzazioni di emigrati. Sotto il profilo istituzionale, la pervasività del governo fascista non risparmia il servizio diplomatico a Buenos Aires, il cui allineamento ideologico continuerà a farsi sentire per lungo tempo anche all'indomani del conflitto mondiale. Proprio nel secondo dopoguerra, non estranee le simpatie godute tra molti maggiorenni peronisti, l'Argentina sarà la meta di personaggi collusi o acquiescenti verso il regime ed ormai indesiderati in patria. Come anticipato, è di questo periodo l'ultimo importante flusso migratorio tra Italia e Argentina, un flusso che si esaurirà nel primo biennio del '60, quando il *boom* economico in patria ed una serie di crisi consecutive oltremare cambieranno completamente gli orizzonti dell'emigrazione.

Il volume di Devoto ripercorre con ricchezza di informazioni e con grande attenzione nello spiegare fondamenti e conseguenze, con cura per il particolare e gli individui, ma senza mai perdere di vista il quadro generale, 150 anni di emigrazione italiana in Argentina. Forse non aggiunge molto di originale ai lavori sul tema della Fondazione Giovanni Agnelli o di autori quali Incisa di Camerana e Scarzanella, ma senza dubbio aiuta a conoscere e comprendere meglio quello che, secondo il loro massimo cantore, è non a caso un popolo di "italiani, che si credono inglesi e parlano spagnolo".

Storia e Futuro

Rivista di storia e storiografia

n. 15, novembre 2007

Mario Isnenghi

Garibaldi fu ferito

Storia e mito di un rivoluzionario disciplinato

Roma, Donzelli, 2007

Michele Finelli

C'è un passaggio del libro, pienamente condivisibile, che fotografa alla perfezione lo spirito dell'ultimo lavoro di Mario Isnenghi. L'autore sostiene che in Italia

politica e storia si configurano ormai come un cimitero di illusioni deluse e di cause omicide. *Miti ed eroi* sembrano poi offendere il nostro saputo spirito di posteri. Se questo è l'approccio, tutt'al più riusciremo a rimetterci in sintonia con il pragmatismo e l'abilità diplomatica di un Cavour, ma Garibaldi e Mazzini non potranno apparirci che degli alieni. E però, senza Mazzini e Garibaldi, e le due generazioni di giovani da loro interpretate e guidate, che possibilità rimarrebbe di capire qualcosa del Risorgimento?

Certo, sembra difficile credere che nell'anno del bicentenario garibaldino, cominciato mentre si spegnevano le celebrazioni di quello mazziniano, sia ancora necessario tutelare la memoria dei due "Padri della patria", rivendicandone il ruolo fondamentale nella costruzione della democrazia italiana ed europea.

Purtroppo, come sostiene l'autore nel preambolo, "dir bene di Garibaldi" non solo è necessario, ma doveroso, dopo anni di revisionismo risorgimentista iniziato nel 2000 al *meeting* di "Comunione e Liberazione", e culminato nelle recenti accuse di "brigatismo senza fine". Naturalmente la sua non rappresenta una critica alla polemica storiografica in sé, che anzi alimenta e stimola il dibattito quanto un attacco all'impostazione per la quale Garibaldi e Mazzini, piuttosto che venire discussi in maniera critica ed equilibrata, siano "condannati" a prescindere. Un po' come accade nel 1860, quando Giuseppe La Farina, prima e durante la Spedizione dei mille, non risparmiò loro attacchi che andavano ben oltre la normale dialettica politica (pp. 50-1).

A valorizzare il "dir bene di Garibaldi" c'è un presupposto essenziale: Isnenghi non presenta affatto un ritratto agiografico o trionfalistico dell'Eroe dei due mondi, ma lo restituisce nella sua natura di uomo dalle mille contraddizioni, talvolta tormentato da scelte che in certi momenti sembravano essere più grandi di lui. Di Garibaldi non propone una biografia, ma si concentra sui momenti fondamentali della sua vita, a loro volta sono indissolubilmente legati alle vicende unitarie: il biennio 1848-9, fase preparatoria "dell'Eroe Nazionale italiano" (p. 14); il 1860, anno della gloriosa spedizione, sulla quale torneremo fra poco e gli anni '60, carichi di amarezze e delusioni.

Una scelta difficile per Garibaldi fu proprio quella di assumere il comando della Spedizione dei mille, sulla quale nutriva dei dubbi per «la congenita duplicità dell'operazione» (p. 57). All'inizio fu necessario tenerla "nascosta" a Vittorio Emanuele II per non scontentare Mazzini, successivamente toccò al patriota genovese subire l'amarezza per l'incontro di Teano, al quale Garibaldi giunse, citando il sottotitolo del libro, da "rivoluzionario disciplinato". Certamente Teano non rappresentò una marcia trionfale, perché il Generale era consapevole di andare a pagare un prezzo salato al suo avversario principale, Cavour, e di compromettere il già delicato rapporto con Mazzini, che naturalmente rimase deluso dalla rinuncia di Garibaldi a dirigere su Roma. Ed Isnenghi, correttamente, dà spazio anche all'amarezza di Mazzini ed ai suoi giudizi disincantati su Garibaldi:

Ahimè! Non andiamo a Roma. Garibaldi aveva dato la sua parola a me e a tutti, in privato e in pubblico col suo proclama del 19 ai volontari. Due lettere del Re, secche e imperiose, hanno cambiato tutto. Egli ha mandato un telegramma dove diceva: *Sire, je vous obéirai*; e una lettera dello stesso tenore. È abbattuto, scoraggiato, cita versi dei nostri poeti, e parla di Caprera. Intanto, le truppe piemontesi attraversano le frontiere e si affrettano qui. Potete esser certa che condurranno con loro un "Commissario Regio" e con tutta probabilità fra sei giorni saremo tutti nelle mani di Cavour. La debolezza di quest'uomo ha del favoloso. Il Gabinetto è composto di cavouriani: egli lo maledice, ma non lo scioglie. Chiama vicino a sé Cattaneo, una vera forza intellettuale, e non se ne serve per nulla (p. 53).



Del resto l'idea di una spedizione al sud fu concepita proprio da Mazzini già dopo i fallimenti dei moti milanesi del febbraio 1853, e la delusione per quella che agli occhi del patriota era un'altra occasione persa, appare comprensibile.

In ogni caso, anche il complicato rapporto tra Mazzini e Garibaldi è un altro di quegli aspetti da considerare con attenzione, senza cadere in semplificazioni e banalizzazioni eccessive. È vero che fra i due le relazioni furono difficili e dense di contrasti, ma giustamente l'autore valorizza il ruolo di Agostino Bertani che si impegnò per smussare le loro divergenze, e sintetizzare la loro azione (pp. 44-5): il successo della "Spedizione dei Mille" fu merito di entrambi. L'eredità di Garibaldi e Mazzini passa anche per i numeri: i 150.000 di Milano che cacciano l'esercito più potente d'Europa dalla città nel marzo del 1848; la resistenza di Venezia nel 1848-49; i 50.000 che arrivano a Napoli con Garibaldi nel settembre del 1860, non bastano per parlare di forti idealità anziché di "brigatismo" od opportunismo?

"Dir bene di Garibaldi", dunque, più che rappresentare una difesa del Generale, rappresenta una valorizzazione di tutto il Risorgimento e dell'importante patrimonio ideale e culturale lasciato da Garibaldi e Mazzini. Molti ignorano con troppa facilità che è stato grazie all'associazionismo garibaldino e mazziniano che i ceti popolari, specialmente quelli urbani, hanno retto l'urto del processo unitario, trovando nelle Società di mutuo soccorso e nelle Associazioni dei reduci le prime forme di protezione economica contro gli infortuni, tutela legale e scuole serali. La tradizione garibaldina, cui Isnenghi dedica un capitolo, al di là della retorica, è nata anche per tenere insieme questo sistema di valori. Stesso discorso vale per la monumentalistica, alla quale Isnenghi ha dedicato in passato studi fondamentali. Specialmente a livello locale, infatti, le lapidi e i monumenti dedicati a Garibaldi non nascevano nella logica della "diarchia di bronzo" che nelle piazze italiane riproponeva incessantemente l'incontro di Teano, ma venivano affisse su iniziativa di artigiani, operai, gruppi dirigenti democratici che a livello locale volevano scrivere una storia del Risorgimento diversa da quella "ufficiale". Il Risorgimento dunque, merita ancora di essere studiato. Per il suo valore fondativo e per evitare che venga trasformato, assieme a Garibaldi e Mazzini, in un "anti-mito". È questo il messaggio principale che Isnenghi ha affidato alle pagine su Garibaldi.

Storia e Futuro

Rivista di storia e storiografia

n. 15, novembre 2007

Marco Renzi

La strage di Fraghetto (7 aprile 1944)

Nuove verità, reticenze, contraddizioni,

Società di studi storici per il Montefeltro, San Leo 2007

Enrica Sensoli

Fragheto piccolo borgo sconosciuto arroccato sulle colline dell'Appennino tosco-romagnolo-marchigiano, frazione del comune di Casteldelci, diventò il 7 aprile del 1944 il fulcro di una strage inumana e proprio per questa resterà nella storia e nella memoria dell'uomo per sempre. Paese di settanta anime, verrà decimato e devastato dalla ferocia dell'uomo e dalla crudeltà della guerra.

A più di 60 anni da quel tragico giorno ancora il mistero avvolge la vicenda e la domanda inevitabile non ha ancora risposta: perché?

E poi ancora: perché proprio il piccolo borgo di Fragheto? Chi ordinò e compì la strage? E perché i principali inquisiti furono assolti e i principali accusatori ritrattarono?

Il volume di Marco Renzi cerca di dare una nuova luce a questo tragico episodio riportando e analizzando documenti storici, testimonianze, ricordi e ricerche. Proprio per dare una risposta alle domande, le principali fonti di cui si avvale l'opera sono documenti d'archivio fino ad oggi sconosciuti agli storici.

La fonte principale è, infatti, il fascicolo processuale a carico dei collaborazionisti che furono inquisiti con l'accusa di aver organizzato e partecipato al rastrellamento dell'aprile del 1944, durante il quale avvennero i fatti di Fragheto. La busta, ritrovata da Marco Renzi, si trova presso l'Archivio di stato di Perugia ed è composta da 11 fascicoli divisi per contenuti e cronologia.

Grazie a questi nuovi documenti Renzi cerca di portare alla luce una nuova verità. Si vuole in qualche modo rendere giustizia a quelle persone che, per motivi ancora oggi sconosciuti sono state le vittime di questa inspiegabile e atroce tragedia.

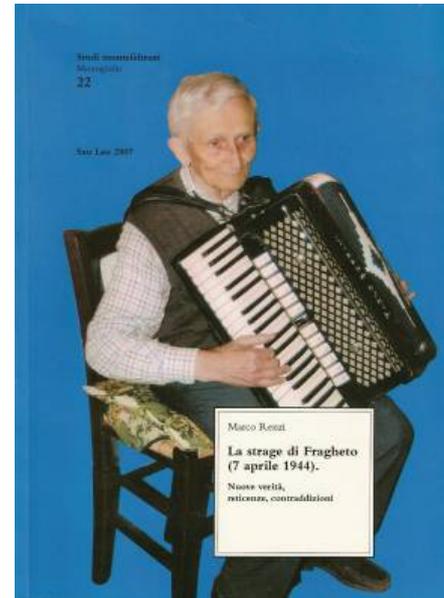
L'autore ha deciso di scrivere un nuovo libro sulle vicende di Fragheto perché, a questa strage, non è mai stata data abbastanza importanza dagli storici; inoltre il periodo di stesura del volume è coinciso con la riapertura del processo a carico dei responsabili tedeschi presso la procura militare di La Spezia, sia per la strage di Fragheto, sia per le altre stragi avvenute durante la resistenza italiana le cui vittime furono soprattutto donne, vecchi e bambini, come è avvenuto anche a S. Anna in Stazzema.

Il motivo principale che ha spinto Renzi a scrivere questo libro, resta, come detto, il ritrovamento da lui stesso fatto dei documenti processuali inediti. Una messe di documenti in grado di dare nuova luce su ciò che accadde nel piccolo borgo del Montefeltro il del 7 aprile 1944. La furia e la ferocia dell'uomo in quel pomeriggio si scagliò su innocenti, persone semplici che in quel giorno persero la vita venendo uccisi barbaramente.

Ma la tragicità dell'evento, sta nel fatto che a perire sotto i colpi dei fucili tedeschi (e forse anche italiani), furono donne, bambini e anziani, colpiti all'interno delle loro abitazioni le quali furono poi in gran parte date alle fiamme. I giovani e gli uomini del borgo, infatti, si erano in precedenza nascosti nelle vicinanze, perchè avvisati dai partigiani di un'imminente incursione nazista e, forse sottovalutando la ferocia dell'uomo, essi avevano pensato che nulla sarebbe stato fatto a donne, bambini e vecchi e, che solo gli uomini sarebbero potuti diventare oggetto di rappresaglie perchè scambiati per possibili partigiani.

L'atrocità dell'evento non troverà mai spiegazione, ma è giusto cercare di capire gli eventi che portarono alla strage fermo restando che niente potrà giustificarla. Vero e proprio crimine che rimarrà per sempre anche nell'animo dei superstiti.

Marco Renzi cerca di trovare attraverso un confronto delle varie dichiarazioni e testimonianze, prima il percorso che portò all'ideazione dei rastrellamenti, presentando il contesto storico in cui ci si trovava, poi prosegue la ricerca focalizzandosi sull'eccidio e sulle varie circostanze o forse sulla concomitanza di avvenimenti che portarono proprio Fragheto al centro della storia.



Si può supporre ad esempio, che a fare scattare tanto odio da parte dei militari tedeschi nei confronti delle vittime, sia stato il fatto che a Fragheto vi erano stati dei partigiani e che qualche civile avesse dato loro accoglienza. Infatti, in una delle abitazioni dove avvenne il massacro, e più precisamente in quella di Giovanni Albini, vi era nascosto un partigiano ferito, Remigio Saviotti.

Da vari particolari, come quello che gli aggressori spararono non appena aperto l'uscio di casa, si può supporre che la sorte di Fragheto e dei suoi abitanti era già stata decisa. "La violenza, la mancanza di freni inibitori, avevano raggiunto il momento topico e non c'era pietà per nessuno, né per le donne né per i bambini".

Va anche ricordato che il piccolo borgo di Fragheto si trova in una zona non facilmente raggiungibile; le truppe tedesche senza l'aiuto di qualcuno della zona non sarebbero mai potute arrivare fin lassù. Qualcuno che forse oltre ad indicare la via ai tedeschi partecipò anche all'eccidio stesso. E questo fa diventare ancora più triste e inspiegabile la vicenda.

Un possibile coinvolgimento di persone del luogo si può supporre, in quanto leggendo e rileggendo le varie testimonianze e dichiarazioni rilasciate a distanza di poco tempo dopo la fine della guerra, si nota che molte volte queste non coincisero più con quelle successive. Non sarebbe da escludere quindi, che proprio il coinvolgimento di persone conosciute o familiari possa aver giocato un ruolo a sfavore nelle prime ricostruzioni della vicenda. Così si scopre che molte volte le accuse furono ritratte per timore di rappresaglie; e anche questo ci può far supporre che all'eccidio vi parteciparono o comunque furono complici italiani abitanti dei luoghi.

Questo può essere confermato da una lettera che Renzi riporta nel testo, lettera di don Gaetano, parroco di Montefotogno, presso San Leo, al fratello don Adolfo, parroco di Fragheto; la missiva è datata 12 luglio 1944, quasi tre mesi dopo gli avvenimenti di Fragheto. Don Gaetano chiede al fratello di non esporsi troppo con le sue dichiarazioni perchè, a pochi mesi dalla fine della guerra, cominciarono a fare ritorno nella zona ex fascisti, come Flaminio Mainardi, e c'era paura di ritorsioni.

L'opera è rivolta soprattutto alle nuove generazioni che non devono dimenticare mai quello che l'uomo può essere capace: "la verità va cercata assiduamente e condivisa con la libertà di ogni coscienza disposta ad ascoltare, rivedere e a prestare attenzione ad ogni fatto, anche il più scomodo".

È difficile oggi calarsi nelle vicende tristi del passato, e una strage di vittime è più triste di tante altre storie, proprio perché il male tende a rinascere in ogni tempo e in ogni luogo, dice l'autore, come si fa prevenzione per le malattie occorre curarsi e prevenire ogni suo possibile ritorno.

La ricerca della verità, come affermano i piccoli alunni della scuola elementare di Casteldelci, è un "vaccino" non soltanto consigliato ma assolutamente indispensabile. Non bisogna dunque dimenticare la furia e la ferocia dell'uomo che in quel pomeriggio del 7 aprile 1944, si scagliò su innocenti, persone semplici che persero la vita venendo uccisi barbaramente e, soprattutto ciò che non bisogna mai dimenticare è che oggi, a distanza di più di 60 anni, ancora non si sa quello che è veramente successo, ed è per questo motivo che bisogna continuare a cercare la verità.

Storia e Futuro

Rivista di storia e storiografia

n. 15, novembre 2007

Costrizioni istituzionali e vocazioni imprenditoriali
Per uno studio sul movimento cooperativo nel periodo fascista

Tito Menzani

Le ricerche sulle cooperative: un rinnovato interesse

La cooperazione è un oggetto di studio che presenta una straordinaria sovrapposizione di piani; è, all'unisono, movimento ed impresa; valore universale e radicamento locale; politica ed economia; impegno sociale e cultura di gestione; tradizione socialista, cattolica, repubblicana e liberale; agricoltura, manifattura, commercio, servizi, credito. Nel panorama europeo, l'Italia può dirsi uno dei paesi che più ha contribuito allo sviluppo di questa forma d'impresa, e ancora oggi il nostro è un movimento cooperativo organizzato, vivace, e forte di diverse aziende di prim'ordine nei rispettivi comparti.

Date queste premesse, è naturale che esista un'ampia messe di studi e ricerche sulla cooperazione, che abbracciano i più disparati ambiti, dalla storia alla sociologia, dall'economia aziendale alla giurisprudenza, dalle scienze politologiche alla geografia economica. Dalla seconda metà dell'Ottocento – gli albori della cooperazione italiana – fino ai giorni nostri, una lunga serie di studiosi di diversa formazione si è confrontata con un oggetto di studio stimolante e mutevole, che sollecita approcci interdisciplinari. Le scienze storiche, per la loro inclinazione a servirsi di concetti e modelli presi a prestito da altre discipline, hanno avuto un ruolo importante, se non addirittura fondamentale, nello sviluppare ed organizzare un ricco filone di ricerca sulla cooperazione. Fino a tutti gli anni settanta, però, la percezione della cooperativa quale articolazione periferica di una struttura partitica o, in senso più sfumato, quale elemento riconducibile a determinate subculture o ideologie, ha indirizzato la storiografia verso l'approfondimento degli aspetti politico-istituzionali (Dal Pane 1966; Fabbri 1976; Degl'Innocenti 1977; Zangheri, Galasso, Castronovo 1987).

Negli anni ottanta, il graduale tramonto di questo paradigma, e il pieno riconoscimento della cooperativa come organizzazione imprenditoriale, ha consentito la maturazione di un filone di ricerche di storia economica sempre più consistente ed articolato, che di recente si è imposto a livello storiografico come l'approccio *mainstream* alla cooperazione (Sapelli 1981; Fornasari, Zamagni 1987; Zamagni, Felice 2006). Questo avvicendamento ha consentito di rinvigorire l'interesse accademico per il movimento autogestito, e soprattutto ha permesso di aggiornare e rivedere molte considerazioni e interpretazioni che la storiografia degli anni sessanta e settanta aveva elaborato a partire da presupposti ideologici, più che da un confronto con le fonti aziendali; varie vicende – sulla cooperazione delle origini, come su quella del secondo dopoguerra – sono state rilette in una prospettiva differente, con significative correzioni di tiro nei giudizi e nelle chiavi interpretative (Granata 2002; Ianes 2003; Zamagni, Battilani, Casali 2004; Meriggi 2005; Menzani 2007).

Fascismo e cooperazione

Anche la storia della cooperazione fra le due guerre mondiali è stata oggetto di un rinnovato interesse, teso ad approfondire ed ampliare le conoscenze e ripensare alcune formulazioni. Si tratta di una fase particolarmente delicata per le cooperative, dato che l'avvento e l'istituzionalizzazione del fascismo produssero un reale e forte turbamento in un movimento legato a filo doppio a culture politiche antifasciste, quali il socialismo, il cattolicesimo sociale, il repubblicanesimo.

La storiografia successiva alla Liberazione, strutturata in vari orientamenti culturali e metodologici, ma in stragrande maggioranza affine ai valori della Resistenza, ha prodotto una serie di interessanti studi sul movimento cooperativo in età fascista; in particolare, sono state sottolineate le vicende delle origini, e quindi dello squadristico e dello snaturamento autoritario delle cooperative (Franceschelli 1949; Bolognesi, Cottignoli, Zucchini 1977; Caroleo 1986; Tromboni 2005), mentre si sono lasciati più sullo sfondo i momenti successivi, quando il regime governò un riorientamento dei sodalizi (Sapelli 1976). Influenzata da questo squilibrio tematico, la storiografia ha esteso i

caratteri distruttivi e violenti del primo fascismo – venati di forti accenni anticooperativi – a tutti gli anni venti e trenta, e ha giudicato l'intero periodo fra le due guerre una "battuta d'arresto" per il movimento (Basevi 1953). Tuttavia, pur se si riconosce che dal punto di vista socio-culturale e di partecipazione democratica dei soci si ebbe un sostanziale ripiegamento – al di là degli sforzi del regime per creare un nuovo spirito cooperativo deideologizzato –, altrettanto non si può dire per gli aspetti di carattere economico. Infatti, come emerge da alcune ricerche, gli anni venti e trenta rappresentarono comunque un periodo di crescita per la cooperazione, e soprattutto di acquisizione di *know-how* – in termini di strategie imprenditoriali, tecnologie ed esperienze sul campo –, che si sarebbe poi rivelato decisivo nel secondo dopoguerra (Boccolari, Ferretti 1987; Degl'Innocenti, Pombeni, Roveri 1988; Degl'Innocenti 1995; Bolognesi, Cottignoli 2004).

Su questi aspetti, appunto, la storiografia si è messa al lavoro relativamente da poco, insoddisfatta dai limiti degli studi precedenti, che a volte generalizzavano considerazioni valide per il solo "biennio nero" (1921-22), senza affrontare con pari meticolosità le fasi successive, per le quali si tratteggiavano solo pochi *case studies*; in ultimo, poi, era frequente che si mescolasse l'incidenza sul movimento delle politiche del fascismo, con i gravi danni causati dalla guerra, ricondotti al "regime che aveva provocato il conflitto" (Franceschelli 1949); e in diversi studi, si sono proposti confronti statistici fra il movimento cooperativo del primo dopoguerra, e quello immediatamente antecedente alla Liberazione, per dimostrare che il fascismo aveva determinato una "compressione" della cooperazione (Arbizzani, Bentini, Mazzoli 1966); quando, invece, è più preciso affermare che le ultime fasi della seconda guerra mondiale produssero un riflusso del movimento, e delle imprese in genere, mentre per avere un quadro più attendibile della cooperazione in età fascista, bisognerebbe confrontare i dati statistici del primo dopoguerra con quelli della fine degli anni trenta.

L'Ente nazionale fascista della cooperazione

In ambito storiografico, dunque, si avverte sempre più nettamente il bisogno di ritornare a studiare la cooperazione durante il fascismo; e in particolare, si intravede un'interessante chiave di lettura nel controverso intreccio fra i suoi rapporti istituzionali e le sue aspirazioni imprenditoriali. Si tratta di analizzare come le centrali cooperative dei primi decenni del Novecento – di matrice socialista, cattolica e repubblicana – divise dalla rivalità ideologica, siano state sconfitte e dimesse dal fascismo, e come, contemporaneamente, le neonate organizzazioni combattentistiche e nazionaliste, abbiano contribuito a veicolare il movimento verso l'Ente nazionale fascista della cooperazione (Enfc). Quest'ultimo, nato nel 1926, rappresenta l'organizzazione apparentemente monolitica e totalitaria che gestì la cooperazione italiana fino alla caduta del fascismo, in una breve ma significativa fase di incisive trasformazioni legislative e culturali. Infatti, molte delle cooperative prefasciste continuarono a vivere dopo l'avvento del regime, ma con nuovi amministratori o in una differente cornice istituzionale, e dunque con un rapporto modificato con il mercato (Cavazzoli, Salvadori 1984; Landi 1998; Leonardi 2005).

Essenzialmente, emerge come il fascismo abbia lasciato una propria impronta importante nel movimento cooperativo, che probabilmente non è sufficiente ad attribuire all'Enfc una patente di modernità, ma che sicuramente ha inciso sulla crescita complessiva della cooperazione italiana e che sembra sconfiggere i giudizi radicali della storiografia degli anni settanta ed ottanta.

A livello teorico, pur se il dibattito intellettuale sulla cooperazione era portato avanti da studiosi del calibro di Ulisse Gobbi (1932) o Leone Bolaffio (1926 e 1928), il fascismo non riuscì mai a superare l'ossimoro che fin dalle origini aveva paralizzato ogni tentativo di approfondire il tema dell'autogestione: come potevano le cooperative essere all'unisono organismi democratici e attori socio-economici di un regime totalitario? Su questi aspetti, i principali esponenti della

cooperazione fascista – fra i quali possiamo ricordare Rosario Labadessa (1928, 1933, 1934 e 1941), Carlo Bazzi (1922) e Bruno Biagi (1930) – avevano elaborato vari bizantinismi, a giustificazione di certe svolte o impostazioni autoritarie che rinnegavano apertamente i principi fondanti del cooperativismo.

Accostatomi al movimento cooperativo nel dopo guerra – scriveva Arnaldo Galliani sull'*Almanacco del cooperatore* (Aa.Vv., 1932) – per organizzare le prime Cooperative tra i reduci, il movimento Cooperativo fascista rappresenta per me la continuazione ideale della grande famiglia combattentistica che visse per quattro anni in un sol palpito la grande tragedia e costruì la Vittoria. Infatti, i nostri organismi cooperativi, siano essi di consumo, di produzione o di lavoro, tendono a ricostruire, nella piena fraternità degli spiriti, i quadri di quella grande famiglia grigio-verde.

Sorprende, al di là della retorica, come le organizzazioni combattentistiche prima, e le articolazioni dell'Enfc poi, avessero potuto radicalmente capovolgere il significato democratico e partecipativo della cooperazione, per ricondurlo ad una sterile gerarchia, che, oltretutto, non rendeva ragione delle differenze fra società cooperativa e di capitali:

Ci si ritrova – continuava Galliani – nella stessa disciplinata inquadratura dei vecchi reparti di guerra. Il soldato è oggi l'operaio, il caporale di ieri è il caporale di oggi, il sottufficiale è l'assistente o il presidente della cooperativa. Tutto si ripete con lo stesso ritmo, con le medesime gerarchie [...]; ecco perché chi ha fatto la guerra, specialmente in fanteria, ha trovato nella cooperazione la continuazione ideale di quell'esercito grigio-verde che nelle trincee ha macerato le ossa.

A livello concreto, invece, i risultati furono parzialmente più incoraggianti, a seguito degli sforzi per dotare i sodalizi di un'amministrazione pratica ed efficiente. Fra i principali indirizzi, ci fu il sostegno delle vocazioni imprenditoriali della cooperazione, in antitesi alle visioni di "organizzazioni per il lavoro" o "di resistenza" che avevano caratterizzato la fase prefascista (Scheggi 1929; Caso 1929). Anche se, a livello periferico, queste indicazioni vennero a volte disattese, e diverse cooperative si limitarono ad essere strumenti assistenziali o comunque poco dinamici, in molti altri casi, l'immissione di tecnici, l'acquisizione di *know-how* e la mentalità imprenditoriale produssero significative crescite e consolidamenti. La Cmc di Ravenna, la Sacmi di Imola, o l'Aster Coop di Udine sono solamente alcuni degli esempi che si possono fare (Montanari 1986; Virginio 1998; Casadio 2001).

Una possibile comparazione

Grazie alla raccolta e alla elaborazione di un elevato numero di dati quantitativi, per quasi tutti i settori economici siamo in grado di proporre un confronto – con tutte le cautele del caso – fra la cooperazione del primo dopoguerra, e dunque pre-fascista, e quella dei tardi anni trenta, così da mostrare l'entità di una crescita generale, che a questo punto può dirsi assodata. Pur se con diverse eccezioni settoriali e regionali, il movimento cooperativo italiano ebbe un timido ma importante sviluppo negli anni venti e trenta, che mostrava anche dei tratti particolarmente originali là dove i cooperatori fascisti o filofascisti non avevano dovuto troppo confrontarsi con un contesto economico-istituzionale dominato da attori anch'essi fascisti, ma di calibro ben superiore. In particolare, in varie province italiane, le *lobbies* dei commercianti e degli agrari avevano tarpato le ali alle cooperative di consumo e a quelle bracciantili, che, pur se fascistizzate, non erano state in grado di raggiungere alcuno sviluppo significativo, per il rischio di danneggiare gli interessi corporativi dei privati (Apih 1976; Nejtrotti 1996; Bolognesi Cottignoli 2004).

Invece, là dove il mercato era più aperto e il contesto sociale ed istituzionale meno cristallizzato, il movimento cooperativo fu in grado di proporsi come un interlocutore importante, di

“fare impresa” e di aggregare ampi settori della società civile. Non sorprende che il principale esempio ci sia fornito dal caso delle colonie italiane in Africa, dove la costruzione di una nuova identità, di un nuovo apparato statale e di una nuova economia si basarono fortemente sull’utilizzo delle imprese cooperative (Bandini 1936). È questo uno degli esiti più originali della ricerca in corso, che rivela come la doppia anima del fascismo – conservatrice e movimentista – offrisse opportunità molto differenti all’istanza cooperativa, a seconda del prevalere dell’una o dell’altra matrice.

Da un lato, quindi, vari esponenti del fascismo “ribellista” e “anticonformista” vedevano le cooperative come organizzazioni preziose, che in una cornice nazionalista e con una base sociale convinta e motivata potevano incarnare lo spirito più populista del regime, in un ideale trionfo della retorica del cameratismo. Dall’altro lato, il fascismo tradizionalista e cosiddetto “borghese” continuava a percepire le imprese cooperative come dei soggetti potenzialmente pericolosi, soprattutto perché potevano ledere gli interessi economici di vari imprenditori, e cercava di confinare i sodalizi ad un ruolo propagandistico o assistenziale. Queste riserve e le ingenuità teoriche dei fautori della cooperazione fascista furono il principale freno ad uno sviluppo del movimento fra le due guerre che – cifre alla mano – può dirsi significativo, seppur appaia abbastanza inferiore ai paralleli progressi delle imprese private.

Per queste ragioni, quindi, non si ha solamente l’esigenza di giungere ad una sintesi sulla cooperazione italiana negli anni del ventennio, ma anche di avere un confronto internazionale con altri paesi europei, per capire se si ritrovano differenze o analogie, simmetrie o gap, identità comuni o settarismi. Si tratta, naturalmente, di un progetto ambizioso che sconta alcune difficoltà di fondo, *in primis* il fatto che la storiografia sugli altri movimenti cooperativi europei è stata solo in parte utilizzata dagli studiosi italiani (Fornasari, Zamagni 1987; Degl’Innocenti 1986 e 1988), e che dunque è indispensabile un robusto lavoro di recupero della letteratura esistente, a partire, ad esempio, da quella anglosassone, che appare la meglio consolidata, se non altro perché l’Inghilterra è la patria dell’impresa cooperativa (Gurney 1996; Birchall 1996; Shaffer 1999).

Un confronto internazionale, su base qualitativa ma soprattutto quantitativa, si rende assolutamente necessario per evitare le pastoie di una ricerca autoreferenziale, in cui l’ambizione di rivedere e riformulare alcuni giudizi rischia di risolversi in un dibattito sulle sfumature lessicali. L’approccio comparativo, invece, consente un margine di manovra indubbiamente superiore, e soprattutto offre l’opportunità di incasellare il caso italiano in un contesto allargato, con la possibilità di confronti, riferimenti e distinguo.

D’altronde, ostinarsi a proseguire nel filone di studi localistici, per occuparsi, di volta in volta, della cooperativa edile di Fidenza, della cassa rurale di Merano, del caseificio sociale di Gemona del Friuli, sembra un mero esercizio fine a sé stesso. È vero che anche queste ricerche possono essere sviluppate in senso ampio, con un approccio attento ai dibattiti in corso e con l’obiettivo di darvi un apporto, ma è anche bene che il panorama storiografico si giovi di contributi che – al di là degli impliciti intenti di sintesi – cerchino un collegamento ed un confronto internazionale.

Uno sguardo alle fonti

Una ricerca di questo genere, sostanzialmente imperniata sul ruolo istituzionale dell’Enfc e delle sue articolazioni periferiche, deve necessariamente costruirsi a partire dai materiali prodotti da questo organismo o ad esso relativi. Una buona parte del vecchio archivio dell’Enfc è custodito presso la sede del Centro italiano di documentazione sulla cooperazione e l’economia sociale, con sede a Bologna. La documentazione è costituita dalla letteratura ad uso interno – bollettini, almanacchi, fogli informativi –, o più in generale dalla cosiddetta letteratura grigia – atti di

convegni, riviste tecniche, periodici miscellanei –, nonché da un ristretto *corpus* di interessanti fonti eterogenee, come alcuni verbali di riunione, la corrispondenza, le circolari interne.

La stragrande maggioranza di questo materiale è inedito, e dunque decisamente rilevante ai fini della ricerca, soprattutto perché ci consente di ampliare le conoscenze facendo luce su aspetti particolarmente ambigui del controllo istituzionale sul movimento cooperativo. Inoltre, si è potuto avere accesso a delle serie statistiche interne che appaiono indispensabili per corredare la ricerca di una solida base quantitativa, e per aprire il confronto con altri paesi europei. Altro materiale utile è custodito a Roma, presso l'Archivio centrale dello Stato, all'interno della ricchissima documentazione relativa al partito fascista e alle organizzazioni ad esso collegato.

Sulla cooperazione europea, ed anglosassone in particolare, è possibile raccogliere fonti di prima mano in alcuni importanti centri di ricerca specifici. In particolare, si segnala il National cooperative archive di Manchester, nato nel primo Novecento come archivio del movimento cooperativo britannico, e poi successivamente sviluppatosi come centro di ricerche sulla cooperazione mondiale. Oggi è tra le principali istituzioni europee che si occupano di storia del movimento cooperativo, e sicuramente è la più vecchia tra quelle ancora esistenti.

Bibliografia

- Aa. Vv.
1932 *Almanacco della cooperazione*, Roma, La formica
- Apih E.
1976 *Le Cooperative operaie di Trieste, Istria e Friuli: profilo storico*, Trieste, Riva.
- Arbizzani L., Bentini E., Mazzoli E.
1966 *Contributi per una storia della cooperazione bolognese*, Imola, Galeati.
- Bandini M.
1936 *La colonizzazione agricola dei popoli moderni*, Torino, Stab. grafico moderno.
- Basevi A.
1953 *Sintesi storica del movimento cooperativo in Italia*, Roma, Staderini.
- Bazzi C.
1922 *Introduzione polemica a Cenni di storia del movimento cooperativo in Italia*, Roma, Sindacato nazionale delle cooperative.
- Biagi B.
1930 *Classismo e corporativismo: problemi d'inquadramento sindacale e di politica economica. Discorso pronunciato alla Camera dei Deputati il giorno 16 maggio 1930*, Roma, Tip. Camera dei Deputati.
- Biagi B.
1938 *La cooperazione*, Milano, Mondadori.
- Birchall J.
1996 *Co-op: the People's Business*, Manchester, Manchester university press.
- Boccolari G., Ferretti V. (cur.)
1987 *La cooperazione "rossa" sotto la scure littoria. Il movimento cooperativo reggiano nel periodo fascista*, numero monografico de "l'Almanacco", VI, 11.
- Bolaffio L.
1926 *La società cooperativa nel progetto del codice di commercio*, Milano, Vallardi.
- Bolaffio L.
1928 *Le imprese cooperative. Schema di un progetto di legge*, Roma, Industrie grafiche.
- Bolognesi D., Cottignoli L. (cur.)
2004 *Solidarietà e interesse. La Federazione delle Cooperative dal fascismo agli anni Settanta*, Ravenna, Longo
- Bolognesi D., Cottignoli L., Zucchini L.

- 1978 *La cooperazione ravennate dall'assalto del fascismo alla Resistenza (1922-1943)*, Ravenna, Longo.
- Caroleo A.
1986 *Il movimento cooperativo in Italia nel primo dopoguerra (1918-1925)*, Milano, FrancoAngeli.
- Caso G.
1929 *Dal sindacato di classe allo stato corporativo: la cooperazione nell'economia corporativa*, Napoli, Idelson.
- Casadio Q.
2001 *Storia delle cooperative imolesi*, Imola, La Mandragora, vol. II.
- Cavazzoli L., Salvadori R.
1984 *Storia della cooperazione mantovana dall'Unità al fascismo. Tradizione associativa e civiltà contadina*, Venezia, Marsilio.
- Dal Pane L. (cur.)
1966 *Nulla Baldini nella storia della cooperazione*, Milano, Giuffré.
- Degl'Innocenti M.
1977 *Storia della cooperazione in Italia. 1886-1925*, Roma, Editori Riuniti.
- Degl'Innocenti M. (cur.)
1986 *Le imprese cooperative in Europa*, Pisa, Nistri-Lischi.
- Degl'Innocenti M. (cur.)
1988 *Il movimento cooperativo nella storia d'Europa*, Milano, FrancoAngeli.
- Degl'Innocenti M.
1995 *La società unificata. Associazione, sindacato, partito sotto il fascismo*, Manduria-Bari-Roma, Lacaia.
- Degl'Innocenti M., Pombeni P., Roveri A. (cur.)
1988 *Il PNF in Emilia Romagna. Personale politico, quadri sindacali, cooperazione*, Milano, Franco Angeli.
- Fabbi F. (cur.)
1976 *Il movimento cooperativo nella Storia d'Italia (1854-1975)*, Milano, Feltrinelli.
- Fornasari M., Zamagni V.
1987 *Il movimento cooperativo in Italia. Un profilo storico-economico (1854-1992)*, Firenze, Vallecchi.
- Franceschelli M.
1949 *L'assalto del fascismo alla cooperazione italiana. (1921-1922)*, Roma, Editrice cooperativa.

- Gobbi U.
1932 *La cooperazione: dall'economia capitalista all'economia corporativa*, Milano, Giuffrè.
- Granata M.
2002 *La Lombardia cooperativa. La Lega nazionale delle cooperative e mutue nel secondo dopoguerra*, Milano, FrancoAngeli.
- Gurney P.
1996 *Co-operative Culture and the Politics of Consumption in England, 1870-1930*, Manchester, Manchester university press.
- Ianes A.
2003 *La cooperazione trentina dal secondo dopoguerra alle soglie del terzo millennio. Economia, mutualismo e solidarietà in una società in profonda trasformazione*, Trento, Edizioni 31.
- Labadessa R.
1928 *Caratteri distintivi della impresa cooperativa*, Roma, Sai.
- Labadessa R.
1933 *Realtà e sviluppi della cooperazione in regime corporativo*, Roma, Ed. del Diritto del Lavoro.
- Labadessa R.
1934 *La cooperativa nell'economia corporativa*, Roma, La formica.
- Labadessa R.
1941 *Le cooperative nella realtà e nella dottrina: nozioni generali*, Roma, Ferri.
- Landi F.
1998 *Storia di una cooperativa. Braccianti imprenditori del comprensorio di Cervia. 1904-1970*, Ravenna, Longo.
- Leonardi A.
2005 *Una stagione "nera" per il credito cooperativo. Casse rurali e Raiffeisenkassen tra 1919 e 1945*, Bologna, Il Mulino.
- Menzani T.
2007 *La cooperazione in Emilia-Romagna. Dalla Resistenza alla svolta degli anni settanta*, Bologna, Il Mulino.
- Meriggi M.G.
2005 *Cooperazione e mutualismo. Esperienza di integrazione sociale in Europa fra Ottocento e Novecento*, Milano, FrancoAngeli.
- Montanari G.
1986 *La Cooperativa Muratori e Cementisti di Ravenna durante il fascismo. 1926-1945*, Milano, Feltrinelli.

- Nejrrotti M.
1996 *Novant'anni di cooperazione a Bollate: 1905-1995. Dal primo spaccio della cooperativa La Benvenuta ai quartieri residenziali dell'Edificatrice*, Milano, Bollatese.
- Sapelli G.
1976 *La cooperazione e il fascismo: organizzazione delle masse e dominazione burocratica*, in Fabbri.
- Sapelli G. (cur.)
1981 *Il movimento cooperativo in Italia. Storia e problemi*, Torino, Einaudi.
- Scheggi R. (cur.)
1929 *La cooperazione nell'Italia fascista*, Milano, Istituto superiore per la cooperazione, Edizioni Alpes.
- Shaffer J. (cur.)
1999 *Historical Dictionary of the Cooperative Movement*, London, Scarecrow press.
- Tromboni D.
2005 *"A noi la libertà non fa paura..."*. *La Lega provinciale delle cooperative e mutue di Ferrara dalle origini alla ricostruzione (1903-1945)*, Bologna, Il Mulino.
- Virginio S.
1998 *L'Aster. Dalle cooperative di facchinaggio all'impresa di logistica*, Udine, Guarnerio.
- Zamagni V., Battilani P., Casali A.
2004 *La cooperazione di consumo in Italia. Centocinquanta anni della Coop consumatori: dal primo spaccio a leader della moderna distribuzione*, Bologna, Il Mulino.
- Zamagni V., Felice E.
2006 *Oltre il secolo. Le trasformazioni del sistema cooperativo Legacoop alla fine del secondo millennio*, Bologna, Il Mulino.
- Zangheri R., Galasso G., Castronovo V.
1987 *Storia del movimento cooperativo in Italia. La Lega Nazionale delle Cooperative e Mutue (1886-1986)*, Torino, Einaudi.

Storia e Futuro

Rivista di storia e storiografia

n. 15, novembre 2007

Giornalisti e scrittori al seguito del
Giro nell'Italia nei primi anni del dopoguerra (1946-1949)

Domenico Amorelli

Il Giro d'Italia era anche la rivista della nostra povertà, in un paese distrutto e sconvolto da una guerra sciagurata. Osservavamo dalle vetture del seguito la folla, ai margini: una doppia fila di vestiti sdrucidi, di camicie che apparivano attraversate dalle cannonate. Era uno specchio in cui ritrovavamo la nostra immagine. Gli italiani cominciarono appena a sorridere (Fossati 1990).

La seconda guerra mondiale aveva lasciato un segno indelebile. Ma – come rivela Mario Fossati – gli italiani iniziavano a sorridere, o perlomeno tentavano di farlo. L'occasione fu la ripresa di una delle tante avventure ciclistiche.



Figura 1 – Passaggio per Pianoro distrutta dalla guerra, durante la Bologna-Raticosa del 1946 (Archivio fotografico W. Breveglieri, Bologna).

19 marzo 1946, è il giorno della Milano-Sanremo. La prima grande gara in Europa dalla fine della guerra. La “classicissima di primavera” inaugura, tra l'altro, la riapertura del tunnel del Turchino, un piccolo traforo che collega l'alto alessandrino con la costiera che da Genova raggiunge Voltri e Savona. Si ricuce così un pezzo d'Italia, mai così divisa a livello viatico. La corsa la vince Coppi, riprendendo dal Giro d'Italia del 1940, vinto battendo l'allora compagno di squadra nella Legnano Bartali. E proprio Gino si piazza solamente al quarto posto, arrivando 24 minuti dopo Coppi, che era scattato già a Binasco (a 12 chilometri da Milano). Scivolatigli tutti alle spalle, aveva retto solo Lucien Teisseire. Ma, proprio sulle rampe del Turchino, il francese si stacca. Non regge il ritmo di Fausto che scava il vuoto dietro di sé e percorre in solitudine i 147 chilometri che lo separano dall'arrivo. Il toscano sosterrà di essersi disinteressato alla corsa per divergenze con la Legnano a proposito dei suoi compensi (“Nel 1946, Bartali si fa pagare dalla Legnano, la sua squadra, in tubi Falk che poi può rivendere all'azienda del gas fiorentina”, Marchesini 1998) e lascerà intendere che, se avesse voluto, Coppi avrebbe trovato pane per i suoi denti.

Ma la Milano-Sanremo altro non è che una prova generale. È il Giro il vero appuntamento sportivo dell'anno (annunciato sulla “Gazzetta dello Sport”, 15 gennaio 1946: *Il Giro d'Italia delle nozze d'oro*). Sono trascorse appena quarantott'ore da quando Umberto ha lasciato la patria, è il 15 giugno 1946. La vera data che consacra la Repubblica, come titola buona parte della stampa. (Il “Corriere della Sera” del 15 giugno 1946 affianca due titoli in prima pagina, quasi per il desiderio di dimenticare il passato: *Partita chiusa per la monarchia. Giro d'Italia. Via!*).

Quella stessa mattina, infatti, il discorso del presidente del Consiglio De Gasperi e i comunicati della Democrazia cristiana e del Partito socialista aprono una nuova epoca. “È come se il Giro risorgesse con il paese ma, anche, il paese con il Giro”. (Marchesini 1998). È il XXIX della serie che, a meno di quattordici mesi dal termine del conflitto, scarrozza in su e in giù per il paese corridori e *suiveurs*. È un segnale, forse il segnale, quello che determina il rapido ritorno alla normalità quotidiana o, almeno, la disperata volontà di credere che il ritorno sia compiuto. Se la carovana può muoversi da Nord a Sud, ciò significa che lo sforzo pubblico è riuscito a ripristinare in tempi brevi le condizioni minime che assicurano il sistema di relazioni della civile convivenza. Anche se lungo le strade, in parte polverose e crivellate di buche come all'epoca dei pionieri, i corridori possono macinare con continuità le solite migliaia di chilometri.

Si va da Milano a Milano, 3.417 chilometri in 20 tappe. L'itinerario è purtroppo limitato dalle condizioni precarie del Sud, sotto Napoli non ci si arriva, ma si attraversano le città di Torino, Genova, Trento, Trieste, Ancona, Firenze, Roma e appunto Napoli. La geografia dell'Italia è parsa durante il conflitto frantumata in tante piccole parti. A guerra conclusa e perduta, al Giro spetta ricucirle, corrispondendo ad una missione che travalica il senso semplicemente sportivo della gara:

non è vero che, non è possibile che gli italiani non si intendano tra di loro. Gli italiani sanno che divisi periranno, uniti risorgeranno. Gli italiani hanno tanta voglia di abbracciarsi, e se queste incomprensioni e ostacoli mirano a ritardare il compimento di questo desiderio innato, la Madre comune, la Terra comune, il Dolore comune debbono fugare queste incomprensioni, spianare questi ostacoli. Il Giro d'Italia è risorto al servizio di un dovere che lo trascende. Per questo le difficoltà lo nobilitano. Napoletani e torinesi, lombardi e laziali, veneti ed emiliani, gli italiani tutti, tante regioni per un'unica civiltà e per un unico cuore, attendono nel Giro lo specchio nel quale riconoscersi e sorridersi ("La Gazzetta dello Sport", 15 giugno 1946).

Gli organizzatori sono pienamente consapevoli che la corsa porta con sé questa funzione unificante, che i tempi difficili le attribuiscono. L'Italia che si presenta agli occhi dei corridori, degli addetti ai lavori, degli italiani in generale, è un paese in ginocchio, lacerato da diciannove mesi di guerra civile, che però è riuscito ad andare a votare in occasione delle prove elettorali (primavera 1946). "Ci credevate a ventidue milioni di italiani che votano senza tirarsi uno schiaffo?", si chiede Bruno Roghi, la vigilia della partenza rosa (*Il Giro della Rinascita ha il suo segreto: si chiama fiducia* titola la "Gazzetta dello Sport" il 13 giugno 1946). Anche per questo il Giro del 1946 sarà ribattezzato come il "Giro della Rinascita", come era stato annunciato, nella primavera dello stesso anno, da Guido Giardini:

Sotto il nostro cielo, nel nostro clima che forgia energie invidiabili e crea gli artigiani, i maestri, gli artisti, basta un avvenimento, basta una partita di calcio, una corsa ciclistica, uno spettacolo artistico, un'opera, un concerto per far dimenticare di colpo tutti gli orrori di una guerra. L'annuncio del Giro d'Italia, seguito alla ripresa delle relazioni sportive internazionali, è stato come benzina buttata su un fuoco semispento; l'entusiasmo popolare è divampato di colpo; città e paesi si sono contesi la soddisfazione e l'onore di un arrivo di tappa, i mecenati, gli industriali, gli sportivi hanno fatto a gara per offrire la loro collaborazione, la "Gazzetta dello sport" ha dovuto quasi difendersi di fronte al travolgente entusiasmo di tutti; e l'organizzazione ha potuto così mettersi sul binario di una marcia regolare, seppur faticosa, per filare diritto senza inciampi. Una prova di più che lo sport avvicina, affratella, unisce gli uomini di fede e di volontà; il plebiscito di adesione al Giro d'Italia dimostra che questo nostro paese è più vivo che mai, forte, generoso, animato dalla ardente volontà di rinascere.

Simboli della rinascita sportiva: Coppi e Bartali. Tra i due è subito rivalità, accesa, vera, destinata a segnare la storia non solo sportiva del nostro paese negli anni futuri, rilanciata dall'entusiasmante e immediata alternanza delle loro vittorie: a Gino il Giro di quel 1946 e la Sanremo del 1947, a Fausto il Lombardia del 1946, il Giro del 1947 e di nuovo il Lombardia di quello stesso anno, a Gino il Tour del 1948...

Bartali è l'uomo di ferro, il campione nel cuore delle masse, vincitore di due Giri d'Italia e di un Tour, ma va per i 32 anni, i suoi muscoli, arrugginiti da cinque anni di inattività, potrebbero accusare il peso di uno sforzo prolungato. Le recenti vittorie nei Giri di Campania e delle Quattro Province sono comunque di buon auspicio. Coppi ha 26 anni, gregario di Bartali alla Legnano, nel Giro del '40 ha fatto la barba al capitano. Ha inoltre all'attivo il record dell'ora e i titoli italiani della strada e dell'inseguimento.



Figura 2 – Cartolina della mostra presentata alla festa nazionale dell'Unità 1987 a Bologna (Collezione P. Gandolfi, Parma).

Sfuggire alla scelta, allo schierarsi per uno dei due proprio non si può. Nessuno è presente nella quotidianità del paese più dei due campioni. Non passa giorno senza che la stampa, sportiva e non, parli di loro. Ma non è solo la cultura popolare ad attingere al patrimonio delle loro imprese. Quasi subito anche la cultura *alta* deve riconoscere lo spessore dei personaggi e la vastità del pubblico interessato alle loro gesta. Quella che appare quasi subito un'epopea non può essere contenuta nei termini di una semplice cronaca sportiva. Per corrispondere adeguatamente al bisogno, anche i giornali d'opinione si danno a seguire da vicino una corsa come il Giro e s'affidano alle virtù di scrittori e letterati.

Nasce così nel 1947 una sorta di letteratura legata alle due ruote. Infatti al grande successo popolare del ciclismo di quegli anni va in buona parte ricondotta anche la contemporanea presenza di tanti eccellenti scrittori disposti a prestare le proprie virtù letterarie alla descrizione delle gesta del Giro. Scrittori capaci di scrivere di ciclismo, di raccontare il Giro come fosse un romanzo. Proprio per questo motivo, nella congiuntura particolarmente fortunata del secondo dopoguerra, si trovano a proprio agio personaggi che non sono certo specialisti dell'informazione sportiva, quanto invece della scrittura. Ecco allora Vasco Pratolini cimentarsi nel racconto del XXX Giro d'Italia, ricorrendo a metafore ("il Circo Barnum", Pratolini 1947a) e similitudini di reminiscenza dantesca ("Come il pallido principe di Danimarca, incerto tra l'essere e il non essere, ospitava i comici Girovagli per domestiche interpretazioni, così i lanaioli pratesi, simbolo al giorno d'oggi di potenza e prodigalità, si sono offerti uno spettacolo privato del Gran Circo Barnum che gira l'Italia" Pratolini 1947b), a spunti introspettivi ("Su queste strade io, ragazzo, cercavo scampo alla mia irrequietezza". Pratolini 1947c, o ancora "La vita del Circo mi ha guarito dall'insonnia" Pratolini 1947d) e ad un'attenzione alla realtà tipica del Pratolini scrittore ("I paesi ci attendevano al loro solito con la popolazione bella e schierata, da Modugno a Ruvo, da Andria a Canosa, ciascuno con un traguardo a premio, ciascuno col suo bambino e il suo cane che traversano la strada all'ultimo istante, ciascuno con le sue scritte e i suoi festoni" Pratolini 1947e).

Il ciclismo su strada è pratica che non si vede, anche se la gente si riversa nelle vie al passaggio della carovana per ammirare i propri beniamini. Questa particolarità lo distingue da quasi tutti gli altri sport, caratterizzati invece da unità di luogo, riguardo alla loro effettuazione. Il ciclismo è fatto di lunghe attese che precedono l'evento, di liberi commenti che lo seguono, di capacità di immaginare quello che succede prima e dopo il rapido passare della carovana. Il giornalismo sportivo legato al Giro è un *work in progress*. L'inviato è costretto ad elaborare i propri pezzi quando i corridori stanno ancora pedalando e ad andare in stampa quando ancora non è concesso sapere com'è finita (o finirà) la competizione.

Allo spettatore manca la visione della corsa nel suo insieme, tanto più se si tratta di una corsa a tappe. Di essa può avere conoscenza solo attraverso la mediazione di un racconto: parlato (la radio), trasmesso con immagini (la televisione), scritto (la stampa).

E a proposito di carta stampata, i grandi scrittori al seguito del Giro nel secondo dopoguerra possono essere considerate le persone giuste al momento giusto. Essi si trasformano nei portavoce più adeguati di un ciclismo che è già grande di suo, fatto com'è di insuperabili interpreti, avvincenti rivalità, scenari irripetibili. Un ciclismo, che unendosi alla maestria letteraria di tanti nomi illustri riesce a trasformarsi in un ciclo epico, grandioso, degno di essere tramandato.

Ecco allora il lungo elenco delle penne celebri al seguito del Giro nel periodo 1947-55. In ordine sparso si possono citare il poeta Alfonso Gatto, che nemmeno sa andare in bicicletta (nel 1947 e 1948 per "l'Unità", nel 1959 per "Il Giornale del Mattino" di Firenze); scrittori come Vasco Pratolini (nel 1947 e 1955, per il comunista "Nuovo Corriere" di Firenze, diretto da Romano Bilenchi, che cesserà le pubblicazioni nell'agosto 1956, e per "Paese Sera" nel 1955), Dino Buzzati (nel 1949, per il "Corriere della Sera"), Anna Maria Ortese (nel 1955, per "L'Europeo"), Giovanni Mosca (per "Candido", per la "Domenica del Corriere", per il "Corriere della Sera" nel 1960 e 1961) e Achille Campanile più volte, anche prima della seconda guerra. E poi giornalisti e scrittori che diventeranno presto nomi importanti del giornalismo politico o parte del mondo accademico: Indro Montanelli (nel 1947 e 1948, per il "Corriere della Sera"), Enzo Biagi (nel 1948 per "Stadio"), Giorgio Fattori (per "La Gazzetta dello Sport"), Lorenzo Tedeschi (nel 1949 e 1950, per "L'Avvenire d'Italia"), Paolo Monelli (nel 1963, per "La Stampa"), Giorgio Bocca (al Tour per la "Gazzetta del Popolo" nel 1949). Oltre, naturalmente, a Orio Vergani, considerato il maestro degli scrittori di sport prima e dopo il conflitto mondiale. Inoltre intorno al ciclismo, più che ad altri sport, si sono esercitati – trovando un'importante fonte di ispirazione che ha fatto della loro cronaca qualcosa di più di una pagina sportiva – nomi come Gianni Brera, Leonardo Coen, Mario Fossati, Gianni Mura, Bruno Raschi. E poi Luigi Cantucci, Roberto Roversi, Manlio Cancogni, Milena Milani (al Giro 1956 per "Il Campione"), Marcello Venturi, Franco Cordelli, Curzio Malaparte, Goffredo Parise, Giovanni Comisso, Luigi Pintor, Cesare Zavattini e altri che, più o meno occasionalmente, hanno scritto di e sul ciclismo (Marchesini 2003).

Fra questi, come appena ricordato, Vasco Pratolini. Lo scrittore toscano si presenta così ai lettori del "Nuovo Corriere" di Firenze:

Un adolescente tutto può inventarsi e desiderare: di diventare Sandokan e Montecristo, Lindbergh e Tunney, il centro-attacco Petrone e il marciatore Dorando Petri; di visitare la pampa, il Polo Nord, gli abissi marini e la stratosfera; di possedere l'universo, una fionda, una stella alpina. Io ero un ragazzo povero, povero forse anche di fantasia: sognavo di possedere un orologio e di seguire il Giro. Vi dico queste cose perché penso che molti di voi mi capiranno. Dico che non bisogna mai riporre i sogni dell'adolescenza, rinunziarvi significa inaridirsi e invecchiare. Passano venti anni, magari, e su cento, mille ragazzi che avevano formulato lo stesso desiderio, uno c'è che lo vede realizzarsi. Questa volta il fortunato sono stato io. Il 29 marzo qualcuno mi aveva regalato un orologio tutto particolare; il 24 maggio partivo, con l'orologio al polso, al seguito del Giro (Pratolini 1947f).

Seguirà il Giro, dunque, e non lo farà con la bilancia della critica, ma come fosse un lettore qualunque. Come un "patito di sport dalle scarpe al cappello, che ha la fortuna di vedersi concessa questa agognata faticaccia". (Pratolini 1947g). E individuerà appena al terzo giorno la metafora che reggerà le sue descrizioni e analisi, quella del "Circo Barnum": con Bartali-Buffalo Bill, Coppi lanciatore di coltelli e Ortelli equilibrista sul filo, ma popolata anzitutto, numericamente, di "vecchi elefanti, gazzelle zoppe e leoni reali". E di scimmiette e conigli, di coloro insomma che, nel gergo dell'epoca, sono i gregari, gli eterni secondi e ultimi delle squadre messe insieme da un'industria ciclistica intorno al campione, al nome di punta.

Il circo è spettacolo,

è un baraccone che passa e va. Non concede repliche sulla stessa piazza. Ha per staffette cammelli di gran pregio: carrozzoni, radiotrasmittenti, tipografie ambulanti che informano sugli ultimi passaggi e offrono lamette

per la barba. È il circo di Buffalo Bill. Dispensa volantini e caramelle, fango e imprecazioni, felicità che durano un attimo e impolverature da dover ricorrere al tintore (Pratolini 1947h).

Il XXX Giro d'Italia si corre da Milano a Milano, venti tappe attraverso Torino, Genova, Reggio Emilia, Prato, Bagni di Cascina, Firenze, Perugia, Roma, Napoli, Bari, Foggia, Pescara, Cesenatico, Padova, Vittorio Veneto, Pieve di Cadore, Trento, Sant'Eufemia e Lugano. Nove traguardi della montagna, Torriglia, Abetone, Capannaccia, Ariano Irpino, Muria, Falzarego, Pordoi, Costalunga, Druomio. Candidato alla vittoria finale: Vito Ortelli.

Ottantaquattro iscritti, la Legnano ha Bartali e Bini, la Bianchi è con Fausto e Serse Coppi e Adolfo Leoni, la Benotto con Ortelli e i fratelli Maggini, la Welter con Martini e Malabrocca, la Viscontea con Fiorenzo Magni, la Wilier-Triestina con Giordano Cottur.

Si parte il 24 maggio, la prima tappa finisce a Torino ed è vinta da Renzo Zanazzi, che arriva da solo al traguardo con quattro minuti di vantaggio su Vicini, Alberini e Fedi. Cottur è a 7'27", Leoni a 7'34". A Genova è immediata la riscossa dei bartaliani. Gino vince di forza, alla sua maniera, con undici secondi di vantaggio su Ortelli. A Reggio Emilia, il giorno seguente, spunta Luciano Maggini.

Il Giro si accende sull'Abetone, la prima vera salita. È la quarta tappa e il duello che infiammerà la corsa esplode sui tornanti della montagna pistoiese: Fausto Coppi vince davanti a Gino Bartali, ma il toscano passa al comando della classifica generale con 2'41" su Fausto. È una tappa memorabile, Coppi fora due volte negli ultimi 45 chilometri, ma a Prato vince da campione. Scrive in proposito Pratolini:

È stata una battaglia piena di episodi da medaglia. Come quello di Coppi generale, che, ferito due volte nel momento culminante dell'offensiva e medicatosi in fretta, ha poi espugnato per primo la barricata. Ortelli, l'altro generale, non ha retto all'impeto dei bersaglieri: si è contentato di comandare le truppe di copertura (Pratolini 1947i).

In Toscana si corrono due semi-tappe, la prima da Prato a Bagni di Cascina è vinta ancora da Luciano Maggini, la seconda da Bagni di Cascina a Firenze si trasforma in un nuovo trionfo di Zanazzi. Gino sente aria di casa e si arrabbia con i giornalisti che, a suo dire, non hanno valutato a fondo i suoi incidenti durante la tappa di Reggio Emilia.

Verso il Sud, la comitiva si sposta senza intoppi. A Perugia vince Cottur, ma durante la tappa seguente, la Perugia-Roma, scoppia la protesta. È la prima forma di sindacalizzazione del ciclismo: il gruppo è costretto a pedalare su una strada polverosa e per questo decide di fermarsi per cinque minuti. Poi si rimette in corsa alla media turistica di 26 chilometri all'ora. All'Appio, infine, ultimo atto della protesta: in volata si battono pochi corridori, un velocista per squadra e vince ancora Leoni. Ecco come Vasco Pratolini descrive lo sciopero:

Oggi [...] i lavoratori del Circo, numeri d'attrazione, bestie feroci e pavidе gazzelle, hanno messo in atto lo sciopero generale. Generale e totalitario. Vogliono che le rappresentazioni avvengano il meno possibile sotto la canicola. Vogliono che, se qualche scimmietta accetta delle noccioline da uno spettatore, non si punita con nerbate da rimanere senza fiato. Vogliono che ci sia l'abbeverata come e dove è giusto che ci sia. Trattandosi di difendere la pappa e la salute, giaguari e coniglietti si sono dati la mano. In segno di protesta hanno deciso di astenersi dal lavoro. I cavalli ballerini sono rimasti immobili come monumenti. Gli aquilotti tranquilli dentro le ali come i pappagalli della nonna. (Pratolini 1947l).

Di diverso avviso Giorgio Fattori, che in un articolo (*Lavoratori del pedale, unitevi!*) apparso il 1° giugno 1947 sulla "Gazzetta dello Sport", disapprova lo sciopero e ironizza sulle pretese dei corridori.

A Napoli vittoria di Coppi, a Bari primo posto di Bertocchi, vincono poi Ricci (a Foggia) e Conte (a Pescara). Alla partenza della tredicesima tappa, che da Pescara porta il gruppo a Cesenatico, scoppia una rissa: si azzuffano il veneto Conte e il siciliano Corrieri, nella rissa è coinvolto persino Coppi.

La tappa successiva, che termina a Cesenatico, è vinta proprio da Corrieri. Bevilacqua trionfa poi a Padova, Leoni a Vittorio Veneto e siamo allo scontro finale.

Sulle dolomiti è battaglia vera e a Pieve di Cadore Bartali batte Coppi in volata. Alla diciassettesima si decide il Giro. Da Pieve di Cadore a Trento i corridori devono superare il Falzarego, il Pordoi, il Sella, è la grande impresa di Fausto Coppi che sfrutta una caduta di Bartali.

Per l'inviato del "Corriere della Sera", Indro Montanelli, non ci sono dubbi, sta nascendo il campionissimo:

Stavo proprio dietro a Coppi. Lo seguivo sulla macchina di Aldo Zambrini, il suo "patron", un uomo d'oro. Era il mio primo Giro d'Italia. Salivamo le rampe del Falzarego. Fausto con quella sua pedalata rotonda, continua, prese a pigiare di più sui pedali. Gino veniva su a scatti rabbiosi. Fausto era più bello, più estetico e, quel giorno, volava. Bartali perse terreno: un metro, dieci, cinquanta, due tornanti. Poi, venne appiedato dal salto della catena. Ma l'altro scalava liscio, senza apparente sforzo. Dopo il Falzarego, il Pordoi. Due lacrimoni scendevano sulle gote di Zambrini. Stava nascendo il campionissimo. Fausto zittiva gli scettici (O. Vergani e G. Vergani 1995, 63).

All'arrivo Coppi realizza un capolavoro con 150 chilometri di fuga solitaria. "Era il nuovo campione che compiva la gesta da tutti e da tanto attesa, la sua laurea definitiva. Era il Coppi che conosciamo, in una grande giornata. Ha tenuto, tutto solo, per 150 chilometri" (Pratolini 1947m).

Alle sue spalle finisce Magni, terzo è Martini. In classifica Coppi è primo, Bartali secondo a 1'43". Ma Gino non si arrende, nelle tappe seguenti continua ad attaccare. Da Trento a Sant'Eufemia manda tutti i suoi uomini all'assalto, Coppi però è in gran forma e sventa l'attacco. Vince ancora Leoni. E nella Brescia-Lugano, penultima tappa del Giro, Bartali va ancora in prima linea, ma Coppi lo riacciuffa alle porte di Lugano e il giorno seguente, nel tripudio di Milano, conquista il Giro d'Italia. Lo segue Bartali, poi nell'ordine Bresci, Cecchi e Maes.

Questo Giro, che come tutti quelli iscrivibili negli anni immediatamente seguenti la seconda guerra mondiale, ha ripreso ad attraversare le contrade d'Italia, non è solo una corsa a tappe. La carovana è indirettamente investita di un alto incarico, che travalica il senso semplicemente sportivo della gara. Il gesto delle ragazze che il 27 maggio 1947 a Reggio Emilia, alla partenza della tappa che si concluderà a Prato, distribuiscono sorridenti ai girini coccarde tricolori, sottolinea l'ambizione unitaria che pervade la corsa, l'ispirazione quasi neorisorgimentale che Vasco Pratolini nota nelle sue cronache di inviato.

Ci si mettono anche i giornalisti che al passaggio da Barletta, ai primi di giugno, si fermano in raccoglimento dinanzi alla lapide che ricorda la "disfida" del 1503 tra i francesi e i tredici valorosi guidati da Ettore Fieramosca, uno dei primi e più celebrati episodi di italianità, che la cultura storica scolastica ha trasmesso a generazioni di studenti (Marchesini 1998).

E naturalmente non manca la politica. Il Giro, nota sempre Vasco Pratolini, col suo passaggio "consente un censimento inconfutabile delle opinioni politiche degli italiani, molto più valido di quello espresso col referendum e l'elezioni, perché spontaneo e senza remore di voto" (Pratolini 1947n).

Si pensi poi alla Pieve di Cadore-Trento, tappa nella quale Coppi sfilava la maglia rosa a Bartali. Scrive a riguardo lo scrittore toscano:

[nel] cattolicissimo Trentino difficilmente perdoneranno a Fausto la vittoria di ieri e la saracinata di stamani. Soltanto dopo un'ora di cammino si sono incontrati i primi festoni in suo onore. Ma erano gli ammalati di Arco che li avevano stesi: gente non di queste parti. Gino I (Bartali) è sempre intensamente nel cuore del suo popolo veneto, pugliese, umbro o toscano che sia (Pratolini 1947o).

La storia del Giro di questi anni è permeata di tanti elementi politici anche al di là del dualismo ingombrante tra Bartali e Coppi. Neanche due giorni prima dell'articolo di Vasco Pratolini, Indro Montanelli aveva lanciato il clichè di Bartali "De Gasperi del ciclismo":

non perchè appartiene allo stesso partito politico ma perchè è fatto della medesima stoffa umana. Rincagnato e per nulla pittoresco, senza voli lirici, senza retorica egli segue nel pedalare i calcoli pazienti e tenaci cui De Gasperi si ispira nel governare. Non attacca l'avversario, lo aspetta. Ma prima di affrontarlo ne distrugge le alleanze, ne logora l'impeto, ne deprime il morale, gioca col tempo. Fin che può ritarda la crisi, irremovibile alle pazienze altrui e agli altrui entusiasmi. Quando la crisi è dilazionabile lascia agli avversari il compito dell'offensiva e lo attende al momento in cui sarà solo e col fiato corto. Allora lo affronta senza pietà, facendo il gregario di se stesso, misurando le proprie e le altrui forze sulla distanza e sul dislivello e vince: ma non stravinca. La sua forza è qui: nel non saper stravinca, segue e precede il rivale di una ruota, di due metri, ma non di più. Tiene la contabilità dei secondi. Non scherza. Nessuno l'ama. Tutti lo temono. È un risparmiatore taccagno delle proprie energie. Non è "un" campione; è "il" campione, l'unico che concepisca la corsa come una missione sacerdotale cui occorre sacrificare ogni altra attività e diletto. È il professionista. ("Corriere della Sera", 11 giugno 1947).

Il campione toscano diviene così la prova sportiva della saggezza dello statista italiano. È proprio per questo motivo che la rivalità tra Coppi e Bartali assume necessariamente connotati extrasportivi e Fausto il ruolo di portabandiera dell'*altro* schieramento, quello che non si riconosce nel blocco di potere democristiano. Ma se intorno ai due corridori si struttura una sorta di bipolarismo politico-sportivo dell'Italia postbellica, va detto che un altro uomo incarna le inclinazioni e le tendenze della restante parte della penisola. Non si deve dimenticare infatti Fiorenzo Magni, colui che rappresenta la destra in un panorama dominato dal centro cattolico moderato di Bartali e dalla sinistra laica e socialcomunista di Coppi.



11. — BARTALI - COPPI - MAGNI

Club Chocolat Aiglon

Figura 3 – Cartolina della serie "Champions du chocolat 'Aiglon'"
(Collezione P. Gandolfi, Parma).

Magni, giovanissimo, è stato militante della guardia nazionale fascista. Accusato di collaborazionismo e sospeso dall'attività agonistica dopo la Liberazione, processato nel febbraio 1947 e prosciolto grazie anche alla testimonianza di Alfredo Martini, comunista e partigiano ma amico, può tornare finalmente a correre e a vincere cominciando dalla Tre Valli Varesine di quell'anno. Senza mai però scrollarsi di dosso la nomea di uomo di destra e senza mai riscuotere, forse anche per questo, larghe simpatie. Al punto che nel 1948, la sua vittoria del Giro non è granché apprezzata. Durante la passerella finale il pubblico fischia Vigorelli. Gli si contesta di aver scollinato senza gravi danni il Pordoi – lui potente passista, ma debole in salita – nella Cortina-Trento, di aver conquistato la maglia rosa solo grazie ad una lunga serie di spinte organizzate dalla tifoseria e di aver, così, provocato il ritiro di Coppi e della Bianchi per protesta contro la troppo mite penalizzazione di due minuti inflittagli per irregolarità. Alfonso Gatto, sulle pagine de "L'Unità" scrive in proposito pesanti articoli di condanna:

Io penso... che Coppi abbia fatto bene a ritirarsi e a non voler stare in compagnia con un uomo che alle sue spalle, col dolo e con l'inganno, gli portava via i minuti della sua fatica e la luce del suo distacco. Lo sport non obbliga a convivere con un uomo che la giustizia ha giudicato flagrantemente colpevole, pur non trovando nel codice il massimo della pena per lui.

“Fermi con le mani”: ecco, potrebbe essere questo il titolo del film dedicato al 31° Giro d'Italia. Che fossero tutti preoccupati dell'ordine pubblico i collaborazionisti di Magni, scaglionati lungo la salita del Pordoi? Tra manate, spinte, strette di mano, conciliazioni, minacce e indulgenze, questo Giro ha segnato il trionfo dei maneggioni ammalati senza rimedio di spirito di conciliazione e di adattamento (Marchesini 1998, 73).

Il 1948, l'anno che sublima il ciclismo ad antidoto dei pericoli rivoluzionari, si era aperto con la vittoria di Coppi nella Milano-Sanremo: scatto sul Turchino, lunghissima rincorsa del fuggitivo Vittorio Rossello, insieme ai comprimari Camellini e Baito, secondo scatto sui tornanti di Capo Mele e vittoria in solitario. Bartali però aveva immediatamente risposto al collega con la vittoria del Giro di Toscana, alimentando l'idea di un non scontato duello. Poi l'inaspettato exploit di Magni al Giro d'Italia.



Figura 4 – Caduta di Alfredo Martini nella tappa Firenze-Bologna del Giro 1948 (Archivio Publifoto, Centro studi e archivio della comunicazione, Parma).

Quell'anno sarà da tutti ricordato per l'attentato a Togliatti, e per il Tour de France di Gino Bartali. Alla competizione d'oltralpe rinuncia Coppi, causa il suo impermalosito addio al Giro costatogli un mese di squalifica. Vi partecipa però il corridore toscano, ma sembra impossibile poter ripetere l'impresa del 1938. Eppure, a distanza di un decennio, fu nuovamente un trionfo, un capolavoro.

Un giorno [racconteremo] un “uomo di ferro” che non aveva mai un momento di debolezza, che scalava le montagne come avesse le ali e sfidava impavido il sole come la bufera, rivinse dieci anni dopo la più grande corsa del mondo e la rivinse quando già tutti lo credevano battuto superato dalle leggi della natura, avversato da insidie infinite; rivinse involandosi sui monti, avvolto dalle nevi e dalle tempeste e dando in tre giorni un'ora di distacco ai suoi rivali che avevano dieci anni di meno” (De Martino 1948)¹.

Bartali si vedrà poi tributare giustamente gli omaggi dell'*establishment* politico-spirituale italiano: Alcide De Gasperi presidente del Consiglio, Luigi Einaudi presidente della Repubblica, Pio XII capo della cristianità cattolica ricevono in udienza il trionfatore in terra francese.

¹ Citato in C. Ferretti 1999, 76.

Nasce così la leggenda di Bartali che al Tour, vincendo tre tappe alpine di fila negli stessi giorni della crisi che segue l'attentato e conquistando la maglia gialla (poi donata al Santo Padre), avrebbe scongiurato la rivoluzione comunista ed evitato una sanguinosa guerra civile.

In Italia la prodigiosa vittoria nel decennale della prima conquistata dal Ginettaccio, se calma le passioni politiche, moltiplica quelle sportive, divampa la rivalità Bartali-Coppi, allargando il fossato tra le due tifoserie. Lo sa bene Pratolini:

“Penso a quei giovanotti di città e di paese, ai miei cari amici del fiorentino Bar San Pietro e di tutti i bar San Pietro d'Italia, durante i ventitrè giorni di passione in cui si corre il Giro. Gente che si fa venire il sangue alla testa e il pizzicore alle mani, discutendo. Amici d'infanzia che si tolgono il saluto per una divergenza su Bartali o su Coppi, su un arrivo di tappa, a proposito del rendimento di un atleta”. (“Il Nuovo Corriere”, 6 giugno 1947).

Fausto che già contava sul crepuscolo dell'avversario, se lo ritrova più forte di prima, ornato di quell'“intramontabile” che, di lì in avanti, lo accompagnerà per sempre.

Ma l'anno che segue, il 1949, consacrerà definitivamente il mito di Coppi. Inizia per l'asso piemontese il periodo d'oro della sua attività (e del ciclismo italiano più in generale), quello delle vittorie travolgenti, che dura, non senza qualche appannamento, almeno fino alla conquista del titolo iridato nel 1953.

Bartali, invece, divorzia dalla Legnano e allestisce una propria squadra, che porta il suo nome, rifornendola di una bicicletta battezzata *Santamaria*. Cui fa seguito l'insorgere di un equivoco collettivo, che fotografa il segno dei tempi. Il 1948, infatti, era stato l'anno della grande devozione popolare imperniata sulla Madonna pellegrina e di Bartali si conosce la fedeltà al culto mariano. Basta un niente, dunque, per concludere che la denominazione insolita della nuova bici (gialla come la maglia di chi ha vinto il Tour due volte) è un omaggio del campione alla madre di Gesù. Anche “L'Unità” ci casca, ed il 17 febbraio 1949 se ne esce con un titolo tale da non ammettere indulgenze: *Datti all'ippica*. Ma Santamaria altro non è che il nome del costruttore di Novi Ligure.

Viene finalmente il Giro d'Italia. Bartali e Coppi; Coppi e Bartali. Il filo conduttore è sempre quello e accende le folle. Il dualismo entra perfino nelle canzoni del Quartetto Cetra, diventa materia di *couplets* rivistaioli. Lucia Manucci, voce solista di quel quartetto, dà dolcezza a strofette insulse (“In bicicletta / lieti van / Fausto / Gino / Calma ragazzi / sono qua / Fausto / Gino”), mentre Tata Giacobetti, Virgilio Savona e Felice Chiusano badano a “sincopare”. La tifoseria è bonariamente disposta a digerire qualsiasi sciocchezza: la passione offusca e intenerisce. Così, trionfa *Ciao mamma*, canzone del ciclista gregario, “swingata” sempre dai Cetra: “Ma in cima alla salita / c'è la fama / ciao mamma / vedrai che vincerò”. Così commuove e resta nei ricordi dei ragazzi d'allora il *refrain* di “GirinGiro”, rivista radiofonica di Garinei e Giovannini che, dalle sedi di tappa, va in onda ogni sera e tocca le corde più deamicisiane con un motivetto dedicato alla maglia nera, all'ultimo in classifica: “Mentre tutto tace / lui riposa in pace / sogna d'esser vincitor” (O. Vergani e G. Vergani 1995).

Il “Giro della Rinascita”, quello del 1946, era stato un vero e proprio miracolo. Gli organizzatori si erano dati da fare in modo impressionante, riuscendo a mettere in piedi una competizione così importante in tempi brevissimi (ai francesi fu possibile riprendere il Tour solo nel 1947), e superando innumerevoli problemi. Primo fra tutti, quello della viabilità, in un paese che fino a pochi mesi prima era stato teatro di guerra.



Figura 5 – Manifesto pubblicitario del 1947. Dopo la guerra assieme all'Italia rinasce l'industria ciclistica (Civica raccolta di stampe A. Bertarelli, Milano).

La progressiva discesa verso il sud Italia aveva il compito di sottolineare la riconquistata dimensione nazionale, di pari passo con il procedere della ricostruzione. Se nel 1947 e nel 1948 il Giro si era spinto fino a Bari, nel 1949 raggiunge finalmente il regno del bandito Giuliano: la Sicilia, soggiornandovi per tre tappe. Il ricordo del separatismo isolano, del banditismo, e del profondo malessere delle campagne, è ancora vivo. Le lotte contadine per la questione delle terre lo riportano d'attualità. La nascita stessa della Cassa per il Mezzogiorno, l'anno seguente, è il segno che la questione meridionale è ancora un problema all'ordine del giorno per la collettività nazionale.

In un'atmosfera ancora sconvolta dalla tragedia del Grande Torino, cancellato dal destino due settimane prima nelle nebbie di Superga, il 18 maggio 1949 sbarcano a Palermo dal bastimento *Città di Tunisi* per allinearsi al via del XXXII Giro d'Italia 102 corridori. Fra loro Dino Buzzati. Al seguito della carovana per conto del "Corriere della Sera", lo scrittore-giornalista coglie subito le suggestioni di un altro viaggio: quello che il *Piemonte* e il *Lombardo* avevano compiuto, carichi di garibaldini, dallo scoglio di Quarto. A distanza di poco meno di un secolo l'Italia è nuovamente unita.

Buzzati al Giro, dunque. Lui che non ha mai visto una corsa ciclistica su strada. Come afferma lo stesso scrittore veneto:

Parecchie cose, non moltissime, chi scrive ha visto correre, in un modo o nell'altro sopra la superficie del mare e della terra; mai però i grandi ciclisti in gara sotto il sole, con il numero attaccato sulla schiena, i tubolari a tracolla e la faccia ingessata di polvere. Ha visto, per esempio, correre i bambini in ritardo verso la scuola, le saette del temporale attraverso il cielo, la gente in direzione dei rifugi antiaerei quando ululavano le sirene. Anche un ladro una volta ho visto correre, volava addirittura perché lo inseguivano, in via Andrea del Sarto a Milano; e poi lo raggiunsero e lo pestarono, ma non potrei garantirlo perché tutto succede in fondo alla strada e c'era una grande confusione. Ho visto correre gli struzzi come schioppettate nel deserto d'Africa; correre attraverso la notte con molli e affascinanti curve i proiettili delle navi nemiche col loro lumino rosso e qualcuno propriamente rimbalzava sull'acqua come un piattello, schizzando via impazzito. Ho visto correre i celeri treni

all'approssimarsi del crepuscolo, coi loro finestrini già illuminati e i sogni e le fantasie pertinenti attraverso la campagna solitaria; ed erano bellissimi. [...] Parecchie cose ho visto dunque correre; mai però i giganti della strada in regolare corsa approvata dai superiori enti velocipedistici. E questo certo è un danno per un cronista che si accinge a registrare un'epopea come il Giro ciclistico d'Italia (Buzzati 1949a).

Il Buzzati giornalista rievoca il Buzzati scrittore. Scrive in proposito Claudio Marabini (1981, 16), autore della prefazione a *Dino Buzzati al Giro d'Italia*:

Non dimentichiamo che il giornalista Buzzati ebbe come pochi il fiuto del fatto, il senso della cronaca; che la cronaca offrì continuo alimento alla sua narrativa; e che alla fine giornalismo e narrativa, cronaca e racconto, fatto e fantasia si unirono in lui in connessione così stretta da giustificare ogni volta il sospetto di un misterioso favore delle cose, ritagliate miracolosamente per la sua scena.

E allora il Giro non è più soltanto un mero racconto cronachistico, ma si carica di sfumature romanzesche: gli italiani del dopoguerra e l'atmosfera di quel tempo di fervida ripresa morale ("ma l'avete vista bene, attraversando la Calabria, la gente che vi aspettava? Vi ricordate quelle migliaia e migliaia di facce tese spasmodicamente verso voi, senza discriminazione di età o mestiere, contadini, pastori, mamme, muratori, ragazzette, frati, carabinieri, vecchie cadenti, sindaci, impiegate, spazzini, professori e quella miriade sterminata di bambini? Siete passati per valli solitarie dove si sarebbe detto veramente che Cristo fermatosi a Eboli non fosse mai entrato, eppure sui macigni, al limite delle boscaglie, ritti sopra gli erti ciglioni della strada uomini e donne vi aspettavano", Buzzati 1949b); la riscoperta del paesaggio e della provincia ("Pareva di camminare in un giardino disposto sopra il più azzurro mare mai visto dall'uomo: olivi immensi come cattedrali, margherite, fiori, praterie, grano, e altre coltivazioni tutte verdi, uccelli che cantavano con impeto fuori del normale", Buzzati 1949c); il ricordo delle rovine e dei lutti ("Ma non c'era proprio nessuno più in quella gigantesca cicatrice bianca che risplendeva selvaggiamente al sole sul fianco della valle? Si c'era, ridotto in irriconoscibili frammenti, schegge d'ossa, o polvere, oppure ancora intero ma sepolto sotto i sassi informi", Buzzati 1949d); infine, un trattenuto patriottismo per Trieste ("è stato quasi un ritrovarsi; minuti, per i triestini, di gioia tremenda e insieme di amarezza perché noi si è passati come un turbine: visti, spariti. Come chi saluta il fratello che impreveduto torna dal lontano esilio e fa per abbracciarlo, ma lui appena fa in tempo ad entrare nella casa, che alza la mano nel cenno dell'addio, dovendo immediatamente ripartire", Buzzati 1949e).

Il Giro di quell'anno lo si decise nell'attesissima Cuneo-Pinerolo, in programma venerdì 10 giugno. La conclusione della competizione sarebbe avvenuta la domenica seguente all'autodromo di Monza. Nella classifica Bartali aveva un ritardo di 10'11" nei confronti di Leoni, la maglia rosa, che precedeva Coppi di 43". Gino però non si considerava ancora battuto. Non nascose a nessuno di fare affidamento sulla Cuneo-Pinerolo per ribaltare la situazione. Il percorso comprendeva le salite della Maddalena, del Vars, dell'Izoard, del Monginevro e del Sestriere. I chilometri da macinare erano 254. Non pochi pensarono ancora al ritorno di Bartali per via dello sconfinamento in terra francese, su strade che lo avevano visto dominare. Ma durante la gara, non erano ancora giunti al culmine della Maddalena, che Coppi staccò anche gli ultimi avversari, Bartali tra questi, che avevano pedalato alla sua ruota. Mancavano 192 chilometri al traguardo. Non lo videro più. Gino non si rassegnò e lo inseguì. Era probabilmente convinto che Fausto sarebbe scoppiato alla distanza. Qui la genialità di Buzzati fa sì che Bartali venga chiamato, ad un certo punto, omericamente Ettore, davanti al quale si ergono la statura e il fulgore del più giovane Achille, Fausto Coppi.

Quando oggi, su per le strade dell'Izoard, vedemmo Bartali che da solo inseguiva a rabbiose pedalate, tutto lordo di fango, gli angoli della bocca piegati in giù per la sofferenza dell'anima e del corpo – e Coppi era già passato da un pezzo, ormai stava arrampicando su per le estreme balze del valico – allora rinacque in noi, dopo trent'anni, un sentimento mai dimenticato. Trent'anni fa, vogliamo dire, quando noi si seppe che Ettore era stato ucciso da Achille (Buzzati 1949f).



Figura 6 – La copertina de “La Domenica del Corriere” del 5 giugno 1949 dedicata ai due “eroi” Coppi e Bartali. Disegno di Walter Molino (Collezione privata P. Bisbini).

Impossibile poi dimenticare l’attacco radiofonico di Mario Ferretti (Ferretti 1999) diventato simbolo dell’epoca d’oro del ciclismo: “Un uomo solo è al comando, la sua maglia è biancoceleste, il suo nome è Fausto Coppi”. A Pinerolo Bartali giunse dopo 11’52”. Per vedere Alfredo Martini, che si era battuto come un leone, sarà necessario aspettare 20’04”. Leoni sfinito si presentò dopo 25’. Con Bartali secondo in classifica, a 23’30”.

Ecco il racconto di tappa di De Martino, tratto dalle pagine del “Corriere dello Sport” dell’ 11 giugno 1949:

Non sempre si ha la fortuna di essere presenti all’origine degli episodi che danno l’impronta alle vicende di una battaglia sportiva. Questa volta eravamo presenti. Questa volta tutto si è svolto ad un centinaio di metri da noi. Abbiamo ancora negli occhi la scena iniziale del dramma alpino. Quello che sarebbe presto diventato e sarà a lungo ricordato, come la scena madre di tutto il Giro d’Italia di quest’anno. I fatti si sono svolti così.

Sono le 11 circa del mattino. Piove a scrosci da tre ore. La pioggia temporalesca rimbalza sulla strada, appanna i vetri delle vetture, solleva una scia grigia dietro le ruote. [...] Poi, ad un tratto, una sciabolata di luce taglia il soffitto plumbeo del cielo. La pioggia cessa. Il sole incomincia a vincere la sua partita con le nuvole. La vincerà definitivamente quando entreremo in Francia.

Da mezzogiorno all’ora dell’arrivo la corsa non sarà più tormentata dalle intemperie che l’hanno accompagnata da Cuneo al Colle della Maddalena.

Dall’avanguardia folta e indistinta del gruppo, si stacca a un tratto un corridore. Lo riconosciamo subito dal naso lungo. È Volpi. Piglia di slancio alcune lunghezze di vantaggio. Succede nel gruppo quello che succede sull’aia di una fattoria, quando i pulcini scorgono l’ombra del falco. Il gruppo si allunga, s’infrange, si sgretola. Tutti i corridori, nei limiti delle loro forze, scappano in tutte le direzioni: chi per seguire il fuggitivo, chi per scavalcare i compagni pigri che ingombrano la strada, chi per pigliare il plotone d’infilata e slanciarsi verso le posizioni di testa.

La sinfonia della trasvolata alpina incomincia, così, con una fuga piena orchestra. Facciamo appena in tempo a formulare queste impressioni, ed ecco un corridore in maglia bianco-celeste, sbucare fuori dal trambusto e darsi alla caccia furiosa di Volpi.

Non lo lasciano fare a suo modo. Ecco Logli, ecco Ronconi, ecco Astrusa che rincorrono Coppi e Bartali, per tutti i fulmini di Giove, Gino Bartali dov'è? Lo peschiamo facilmente nel mucchio. Lo scatto di Volpi e la reazione di Coppi l'hanno sorpreso in un momento di distrazione. Forse Bartali stava giurando quello che giuravamo tutti noi, che sul primo colle della giornata non ci sarebbe stato neppure un barlume di lotta.

Fausto Coppi ha fatto molta fatica per distaccarsi dal grosso del plotone? Coppi non ha fatto nessuna fatica, almeno per quello che i nostri occhi hanno veduto. Egli si è comportato con la disinvoltura del signore che stacca il cappello dall'attaccapanni ed esce di casa per andare in ufficio, secondo le abitudini di tutti i giorni. Nel nostro caso l'ufficio di Coppi era Pinerolo, a duecento chilometri di distanza dall'uscio di casa. Sei ore di cammino su per le montagne, signori”.

A quel punto la corsa a tappe poté considerarsi conclusa. Era nato il campionissimo.

Bibliografia

- Bergonzi P., Castelnovi G.
2000 *Giro d'Italia: le storie e le foto più belle della leggenda rosa*, Cernusco sul Naviglio, SEP.
- Boneschi M.
1995 *Poveri ma belli. I nostri anni Cinquanta*, Milano, Mondadori.
- Brera G.
1980 *Addio, bicicletta*, Milano, Rizzoli.
1997 *L'Anticavallo: sulle strade del Tour e del Giro*, Milano, Baldini&Castaldi.
- Buzzati D.
1949a *Correre è meraviglioso*, in "Il Corriere della Sera", 20 maggio.
1949b *Né Coppi né Bartali si sono fermati a Eboli*, in "Il Corriere della Sera", 25 maggio.
1949c *Un nonno un po' pazzo pedala sulla scia dei campioni*, in "Il Corriere della Sera", 24 maggio.
1949d *Ridestati per il Giro i fantasmi della vecchia Cassino*, in "Il Corriere della Sera", 28 maggio.
1949e *Piange ed esulta Trieste coprendo di fiori i campioni*, in "Il Corriere della Sera", 1 giugno.
1949f *Sulle Alpi Bartali cede al troppo potente Coppi*, in "Il Corriere della Sera", 11 giugno.
- Conti B.
2005 *Storia e leggenda del grande ciclismo*, Torino, Graphot.
- Delfino C.
1999 *C'era una volta la Milano-Sanremo*, [S.l. : s.n.].
- Facchinetti P.
1988 *L'Italia di Coppi e Bartali*, Roma, Compagnia Editoriale.
1990 *Coppi il mitico*, Bologna, Conti.
- Ferretti C.
1999 *Anni azzurri: lo sport italiano dal dopoguerra ad oggi*, Firenze, Le Monnier.
- Fossati M.
1990 *La bicicletta racconta*, Bologna, GrafikMax.
- Gandolfo G.B., Vassallo L.
1994 *Lo sport nei documenti pontifici*, Brescia, La Scuola.
- Giordano L. (a cura di)
1983 *Alfonso Gatto al Giro e al Tour*, Salerno, Galleria d'arte "Il Catalogo".
- Goggioli G.
1951 *I grandi campioni del ciclismo*, Firenze, Fontelucente di A. Vallecchi.

Lazzerini M., Beghelli R.

1992 *La leggenda di Bartali*, Firenze, Ponte delle Grazie.

Marabini D. (cur.)

1981 *Dino Buzzati al giro d'Italia*, Milano, Mondadori.

Marchesini D.

1998 *Coppi e Bartali*, Bologna, Il Mulino.

2003 *L'Italia del Giro d'Italia*, Bologna, Il Mulino.

Marchesini D., Mazzi B., Spada R.

2001 *Pàlmer, borraccia e via: storie e leggende della bicicletta e del ciclismo*, Portogruaro, Ediciclo.

Mazzi B.

1993 *Coppi Bartali & Malabrocca: Le avventure della maglia nera*, Bologna, Conti.

Negri R.

1996 *Un uomo solo... Fausto Coppi nella vita, nella storia, nella leggenda*, Trento, Reverdito.

2001 *Bartali Coppi*, Trento, Reverdito.

2002 *I miti del Giro d'Italia ed i loro avversari*, Trento, Reverdito.

Ortese A.M.

1991 *La lente scura. Scritti di viaggio*, Milano, Marcos y Marcos.

Pellizzari T. (cur.)

2006 *Racconti di gloria. L'epica dello sport italiano nelle pagine del Corriere della Sera*, Bologna, Rizzoli.

Petrucchi G.

2003 *Dizionario del Ciclismo Italiano*, Torino, Bradipolibri.

Picchi S.

1988 *La storia illustrata del ciclismo*, Firenze, La Casa dello Sport.

Pivato S.

1990 *Clericalismo e laicismo nella cultura popolare italiana*, Milano, FrancoAngeli.

1997 *Sia lodato Bartali. Ideologia, cultura e miti, dello sport cattolico (1936-1948)*, Roma, Edizioni Lavoro.

Pratolini V.

1947a *Sui campi di Marengo batte il sole*, in "Nuovo Corriere", 26 maggio.

1947b *Oggi, pasto alle belve*, in "Il Nuovo Corriere", 28 maggio.

1947c *Le bistecche di Roggi*, in "Il Nuovo Corriere", 30 maggio.

1947d *Al Giro si cura l'insonnia*, in "Il Nuovo Corriere", 11 giugno.

1947e *Garofani rossi per Fausto*, in "Il Nuovo Corriere", 4 giugno.

1947f *Le care ombre*, in "Il Nuovo Corriere", 19 giugno.

1947g *I quattro grandi giuocano alla diplomazia*, in "Il Nuovo Corriere", 23 maggio.

1947h *Sui campi di Marengo batte il sole*, in "Il Nuovo Corriere", 26 maggio.

1947i *Gino I – Buffalo Bill capeggia la sommossa*, in "Il Nuovo Corriere", 27 maggio.

- 1947l *Sciopero al Gran Barnum*, in “Il Nuovo Corriere”, 31 maggio.
1947m “Alla morte!” Gridava Tragella. Pavesi gridava “Alla morte!”, in “Il Nuovo Corriere”, 12 giugno.
1947n *Corrieri ha spedito il maiale*, in “Il Nuovo Corriere”, 9 giugno.
1947o *I pantaloni di Fausto*, in “Il Nuovo Corriere”, 13 giugno.
- Venè G.F.
1990 *Vola colomba. Vita quotidiana degli italiani negli anni del dopoguerra: 1945-1960*, Milano, Mondadori.
- Vergani G.
1987 *L'uomo a due ruote: avventura, storia e passione*, Milano, Electa.
- Vergani O.
1990 *Misure del tempo*, Leonardo, Milano.
- Vergani O., Vergani G.
1995 *Caro Coppi. La vita, le imprese, la malasorte, gli anni di Fausto e di quell'Italia*, Milano, Mondadori.

Testate giornalistiche (periodo consultato 1947-'49):

“Corriere d'Informazione”

“Corriere della Sera”

“Corriere dello Sport”

“Gazzetta dello Sport”

“Il Nuovo Corriere”

“Paese Sera”

Siti consigliati

Sito ufficiale della Federazione Ciclistica Italiana (www.Federciclismo.it).

Sito ufficiale dell'Unione Ciclistica Internazionale (www.uci.ch).

Sito ufficiale del Museo del Ciclismo “Gino Bartali” (www.ciclomuseo-bartali.it).

Sito dedicato al Campionissimo (www.faustocoppi.it).

Storia e Futuro

Rivista di storia e storiografia

n. 15, novembre 2007

Storia ed evoluzione della stampa quotidiana gratuita in Italia

Giulia Stegagno

La stampa gratuita è oggi un fenomeno consolidato, un nuovo mezzo di comunicazione entrato a far parte a tutti gli effetti del panorama mediatico attuale.

Esperienze di questo tipo si compiono in ogni parte del mondo, si moltiplicano i prodotti editoriali che basano il loro successo sulla gratuità, sulla capillarità della distribuzione, sulla capacità di conquistare un nuovo tipo di pubblico, non avvezzo alla lettura dei quotidiani, sulla rapida fruibilità del prodotto editoriale, che propone un tipo di informazione semplice e veloce da consumare, sulla capacità di differenziarsi dai quotidiani tradizionali.

Con la stampa gratuita nasce un nuovo modello di comunicazione giornalistica che ben si inserisce nel sistema mediatico attuale dominato dalla televisione e dalle nuove tecnologie, basato su una cultura essenzialmente visiva e percettiva.

I nuovi quotidiani gratuiti, in Italia, hanno avuto l'indiscutibile merito di ottenere un enorme successo laddove la stampa tradizionale aveva fallito, sono riusciti a smuovere un mercato editoriale che da decenni era praticamente immobile, conquistando nuovi lettori.

Se le peculiarità e i tratti distintivi che caratterizzano ogni sistema mediatico rispecchiano le condizioni in cui lo stesso sistema è nato e si è poi consolidato, questo è particolarmente vero nel caso italiano dove la stampa non è mai divenuta un fenomeno realmente di massa, dove il giornalismo si presenta ancora oggi come un sistema incompiuto e fragile, per quanto riguarda la sua legittimazione e la sua condivisione sociale, ancora imperfetto e debole, incapace di ritagliarsi una sua indipendenza, un suo spazio, un suo pubblico (Morcellini 2001, 31).

Nel nostro paese non si è mai assistito al naturale aumento della diffusione dei giornali proporzionalmente alla crescita del livello di alfabetizzazione della popolazione e il processo di radicamento storico dei grandi mezzi di comunicazione è avvenuto in maniera rovesciata rispetto a quanto accaduto negli altri paesi (Morcellini 2001, 29).

L'Italia, pertanto, non ha conosciuto una stagione preliminare di diffusione dell'istruzione e di espansione della lettura e della carta stampata, seguita, successivamente, da una forte crescita dei più antichi mezzi audiovisivi, la radio e il cinema, che, interagendo con la lettura e con l'informazione, creano un substrato socioculturale su cui, solo in seguito, si innesta la televisione.

Questo processo, in Italia, si è invertito e lo sviluppo degli apparati culturali ha avuto come protagonista la televisione che si è fatta portatrice di un messaggio socioculturale sostanzialmente preliminare a una generalizzazione dell'istruzione e dell'informazione, perfino precedente al consolidamento del cinema e della radio (Morcellini 2001, 30).

Tale situazione ha fatto sì che i mezzi comunicativi che in altri paesi vantano la primogenitura del processo di modernizzazione culturale, ovvero i libri e i giornali e, successivamente, la radio e il cinema, siano stati costretti, in Italia, alla rincorsa e comunque a una sorta di subalternità rispetto alla centralità della televisione (Morcellini 2001, 30).

Ne è derivata la supremazia del modello della comunicazione sul modello dell'informazione, ovvero, nel tempo, ha prevalso un forte interesse per la comunicazione in tutti i suoi aspetti relazionali e interlocutivi, caratteristici di una cultura essenzialmente audiovisiva che erode lo spazio del testo e della scrittura, ed è rimasto secondario e minoritario il bisogno di informazione (Morcellini 2001, 28).

In Italia il giornalismo si afferma con il processo di unificazione, nonostante il permanere di un tasso di analfabetismo piuttosto alto e di un benessere economico assai poco diffuso.

Pertanto la stampa, fin da subito, presenta un forte carattere elitario, centrato sul primato della politica e della letteratura; non riesce a proporsi come anello di congiunzione tra sistema politico e società civile, come collante tra i diversi ambienti sociali, come strumento per comprendere la direzione delle trasformazioni che investono la società; bensì si impone in modo pedagogico mirando a formare più che informare, a istruire più che a coinvolgere e interessare (Sorrentino 1995, 40).

Un'impostazione di tipo elitario e l'attiva partecipazione alla vita politica, che ne porta alla dipendenza, sono, quindi, caratteristiche del giornalismo italiano delle origini, ma che permangono, seppure con connotazioni differenti, ancora oggi.

A tutto ciò si è, poi, aggiunta la concorrenza televisiva che ha portato al prevalere di una logica sensazionalistica e spettacolare; i quotidiani hanno trasformato il loro linguaggio, i loro contenuti e la consueta veste grafica per cercare di avvicinarsi e conquistare il pubblico popolare, in Italia nato e sviluppatosi come pubblico televisivo. Ne è derivata un'eccessiva omogeneizzazione dei contenuti e un notevole conformismo; i quotidiani, nel corso degli anni, si sono progressivamente assomigliati, perseguendo un modello massificato e generalista con poca originalità a livello di contenuti e di modalità di espressione, che trova conferma nella formula ibrida cosiddetta "omnibus" che unisce giornalismo popolare e d'élite all'interno dello stesso prodotto, per andare incontro a un pubblico il più vasto ed eterogeneo possibile.

Queste caratteristiche intrinseche rendono i quotidiani lontani dal grande pubblico e distanti dalle loro esigenze e sensibilità; la carta stampata non è ancora riuscita a portare a termine il processo della propria autonomia, è tuttora considerata un prodotto culturale di tipo elitistico e continua ad occupare nel panorama della produzione culturale una posizione di subalternità rispetto ad altri media, prima fra tutti la televisione.

Nel nostro paese, infatti, i quotidiani continuano a vendere poco, 102 copie ogni mille abitanti (Murialdi 2000, 303), nonostante l'applicazione di ampie e diversificate strategie di marketing, e raramente si registra un aumento delle copie vendute; al contrario, altri mezzi di comunicazione ottengono un notevole successo e una vasta audience, è il caso del trionfo dei media audiovisivi e del discreto successo dei periodici che soddisfano principalmente il bisogno di relazione del pubblico e, solo successivamente, si pongono come fornitori di informazione (Morcellini 2001, 28).

Negli ultimi decenni si è assistito a una notevole crescita del sistema mediatico che ha avuto, come conseguenza diretta, una notevole articolazione del campo con la nascita e la presenza di nuovi e diversi mezzi di comunicazione che, per le loro peculiarità e la rapidità dell'evoluzione, provocano un profondo cambiamento dell'intero sistema.

Nell'era digitale le nuove tecnologie rivoluzionano il mondo della comunicazione, e del giornalismo in particolare, consentendo la nascita di nuovi mezzi, nuovi formati e nuovi linguaggi.

Dapprima nascono i quotidiani on line, che consentono numerose innovazioni, dalla tempestività e la possibilità di aggiornamenti continui al coinvolgimento, alla partecipazione e all'interattività del lettore: i quotidiani telematici, attraverso il loro linguaggio asciutto, pratico e veloce, i criteri di notiziabilità specifici, la scelta degli argomenti, esercitano una notevole influenza sul giornalismo tradizionale.

Poi nasce la stampa gratuita che incarna in modo paradigmatico il processo di adattamento dei media cartacei ai nuovi linguaggi dell'informazione, nati e sviluppatisi, prima, attraverso la radio e la televisione, e poi attraverso Internet e il giornalismo on line.

I nuovi quotidiani si presentano come prodotti ibridi, realizzano una sorta di integrazione tra una tecnologia e dei formati consolidati, quali sono quelli della carta stampata, e quelli innovativi propri dei nuovi media, fornendo un esempio emblematico di quel processo di mediamorfosi (Marinelli 2001, 47), che spiega la dipendenza evolutiva dei nuovi media dai precedenti, in un continuo processo di adattamento in cui ogni mezzo comunicativo si adegua alle trasformazioni degli altri che coevolvono nello stesso ambiente.

Ogni mezzo di comunicazione, pertanto, deve oggi coltivare le proprie peculiarità, differenziarsi dagli altri e fornire un tipo di informazione adeguata alle modalità di fruizione del mezzo stesso e al tipo di supporto utilizzato, integrandosi nella più vasta rete mediatica.

I media a stampa sopravvivono nel nuovo contesto mediatico, ma, consapevoli di trovarsi in una situazione di interattività con gli altri media presenti nel sistema, devono ridefinire la propria natura e le proprie caratteristiche secondo il naturale processo di mediamorfosi, in particolare, devono sperimentare modalità comunicative ibride e canali diversi per intercettare pubblici differenti.

La carta stampata, infatti, nel nuovo panorama informativo, sembra essere il mezzo che ha meno attrattiva per il grande pubblico; presenta evidenti segni di insofferenza, accusa il peso della concorrenza dei nuovi media e si trova ad affrontare una profonda crisi d'identità; non è in grado di capire e assimilare il cambiamento in tutte le sue dimensioni, tanto che si può affermare che sia cambiata più velocemente la società rispetto ai giornali che la dovrebbero descrivere, spiegare e rappresentare. Mai come oggi ci sarebbe bisogno di un giornalismo che si facesse specchio della società e del sentire collettivo. E, invece, purtroppo, è in atto un progressivo allontanamento fra le dinamiche sociali e la loro rappresentazione mediatica.

Al contrario, la stampa gratuita sembra essere il naturale prodotto del nuovo millennio, riuscendo a inserirsi perfettamente nel contesto attuale, caratterizzato da una sempre maggiore centralità del sistema dei media all'interno della società e dal crescente bisogno informativo da parte degli individui. Aumenta, infatti, la conoscenza e l'interesse per questioni di carattere globale che spinge un maggior numero di persone alla ricerca di informazione, attraverso pratiche di fruizione caratterizzate dalla multimedialità e dalla diversificazione; si allarga la partecipazione dei fruitori che sentono la necessità di sapere, attraverso un tipo di informazione che diviene sempre più facilmente reperibile, immediata e gratuita.

La stampa gratuita, pertanto, risulta assolutamente idonea all'attuale contesto di facile e veloce reperibilità delle informazioni, dominato da una sorta di "filosofia del gratuito", ovvero il non pagare per ottenere dei contenuti. Su Internet ci sono migliaia di quotidiani e giornali ad accesso gratuito ed è reperibile qualsiasi tipo di informazione in modo pressoché gratuito, i canali delle radio e delle televisioni commerciali sono gratuiti e i nuovi quotidiani rappresentano, oggi, l'ultimo anello di questa catena informativa, funzionali alla messa in circolo di una grossa mole di notizie consegnate gratuitamente a un pubblico il più vasto ed eterogeneo possibile.

La stampa gratuita entra nel mercato editoriale italiano all'inizio del nuovo millennio; è il 3 luglio del 2000, quando, per la prima volta, si diffonde a Roma un quotidiano gratuito, distribuito nelle stazioni della metropolitana. È "Metro", il quotidiano edito dal Modern Time Group, che, nato nel 1995 in Svezia, ha raggiunto l'edizione numero venti, essendo già presente in altre diciannove città; ancora oggi "Metro" è il quotidiano gratuito più diffuso del mondo con le sue 68 edizioni in 88 grandi città e in 19 paesi (Ifra Special Report).

Nell'ottobre dello stesso anno "Metro" arriva a Milano dove comincia ad essere distribuito dagli strilloni nei punti di maggior passaggio, davanti alle stazioni ferroviarie e alle fermate della metropolitana. Un'iniziativa che scompiglia il panorama editoriale e porta una ventata di freschezza in un mercato da troppo tempo statico e chiuso, perché "Metro" è un giornale diverso dagli altri, essenziale, con molte notizie e pochissime opinioni.

Fino a marzo 2005 "Metro" resta distribuito solo nelle città di Roma e Milano, poi si diffonde anche in altre città italiane raggiungendo una tiratura di 850mila copie.

Il 5 marzo 2001 arriva sul mercato italiano un altro quotidiano gratuito, "Leggo", edito da Caltagirone Editore; è un giornale di piccolo formato, tutto a colori con cronache anche locali, sport e spettacoli. Nasce a Roma e ottiene un successo immediato, tanto che, nell'arco di un anno, conquista molte province italiane e riesce a diventare "un fenomeno che in Italia non era mai riuscito a nessuno: quello di essere il nostro primo vero quotidiano popolare" (Pozzi 2002).

Preceduto da un'intensa campagna pubblicitaria, volta a preparare il terreno, che si è già fatto assai competitivo, e dopo aver vinto il concorso per l'esclusiva della distribuzione nella metropolitana, "City" arriva a Milano il 3 settembre 2001. Il nuovo quotidiano gratuito, edito da Rcs, ottiene un notevole successo, anche grazie al suo essere differente rispetto alle altre due testate concorrenti; si presenta, infatti, come più vicino alla realtà giovanile, attento alla vita cittadina, cui dedica diverse pagine piene di utili informazioni. La diffusione del quotidiano nelle principali città italiane continua con Bologna e Firenze, poi Roma e Napoli, arrivando nel 2006 a coprire gran parte del territorio nazionale.

All'inizio la diffusione di quotidiani distribuiti gratuitamente per le strade e finanziati per intero dalla pubblicità viene vista con sospetto dagli editori dei quotidiani tradizionali e non

mancano polemiche e forti critiche; la stampa gratuita viene accusata di produrre un'informazione dozzinale, fasulla, parziale e frammentaria, nonché di essere una reale minaccia per la stampa tradizionale.

In poco tempo, però, la situazione è cambiata e questi timori sono stati smentiti dal grande successo di pubblico e dalle prime ricerche che, indagando il fenomeno, ne confermano la positività: il mercato italiano dei quotidiani, da anni depresso, si è effettivamente arricchito di circa 1,7 milioni di copie, dimostrando che con il prodotto giusto è possibile conquistare nuovi lettori senza sottrarre copie ai quotidiani tradizionali (Rapporto Fieg 2000); infatti, il 72% dei lettori di free press non consuma altri quotidiani e sono meno di 500mila coloro che leggono oltre la stampa gratuita anche giornali a pagamento (Ricerca Eurisko 2005).

La leadership è di "Leggo", presente in un maggior numero di città rispetto ai due concorrenti, che registra un aumento del 18,2%, con una media di 1.157.000 lettori nel giorno medio contro i 979.000 del 2003; "City" risulta essere il secondo quotidiano per diffusione, con una crescita del 1,8% e circa 747.000 lettori. "Metro", invece, perde terreno e scende dai 692.000 lettori del 2003, ai 626.000, con un decremento del 9,5% (Ricerca Eurisko 2005).

Pertanto, divisi da una feroce concorrenza, che si gioca contemporaneamente su tre livelli, ovvero la formula dei giornali, le strategie di distribuzione e la raccolta pubblicitaria, "Leggo", "City" e "Metro" si trovano, nel 2005, a superare insieme, come alleati, le resistenze degli editori dei quotidiani al loro ingresso nella rilevazione Audipress, l'indagine sulla lettura dei giornali italiani, che certifica il numero dei lettori e ne disegna il profilo, da cui i tre quotidiani sono, al momento, esclusi.

L'ammissione negata delle tre testate gratuite in Audipress si aggrappa a un cavillo tecnico: Audipress può certificare solo le testate che sono iscritte a Ads (Accertamenti diffusione stampa), società che certifica solamente le testate che sono vendute in edicola; "Leggo", "City" e "Metro" sostengono che la mancata rilevazione li danneggia notevolmente, poiché non possono presentarsi al mercato pubblicitario con dati ufficiali.

Il 25 gennaio 2006 il consiglio direttivo di Audipress approva una deroga al regolamento sulla certificazione delle diffusioni e dà il via libera all'apertura dell'indagine alla free press, eliminando l'impedimento tecnico all'ingresso della stampa gratuita nella rilevazione (Antonini 2006).

I risultati della prima indagine Audipress sono stati divulgati nella primavera del 2007 e dimostrano un'ulteriore crescita del mercato della stampa gratuita che ha raggiunto i 5.346.000 lettori al giorno; "Leggo" risulta essere ancora il free paper preferito dagli italiani, arrivando a essere il quarto quotidiano più letto nel paese, dopo "Gazzetta dello Sport", "Repubblica" e "Corriere della Sera" (Audipress 2006).

L'autunno 2006 si presenta come l'autunno caldo per la free press in Italia.

I giornali gratuiti sono in pieno boom, gli investimenti pubblicitari nella stampa gratuita stanno crescendo del 15% contro il 2% della stampa quotidiana nel suo complesso. "Leggo", "City" e "Metro" sfiorano il milione di copie diffuse (Lisbona 2006), nasce "24 Minuti" del Sole 24 Ore e il progetto "E Polis" di Grauso raggiunge una diffusione di portata nazionale, facendo sì che si cominci a parlare di una stampa gratuita di seconda generazione.

Il progetto "E Polis" nasce per creare una sorta di network nazionale di testate quotidiane diffuse con il sistema di distribuzione mista, free e vendita in edicola a metà prezzo rispetto ai concorrenti.

Il primo quotidiano del gruppo, il "Giornale di Sardegna", nasce in Sardegna nell'ottobre 2004; in breve tempo i quotidiani del gruppo "E Polis" conquistano l'Italia, raggiungendo una distribuzione complessiva di un milione di copie in 15 diverse città. Ora il quotidiano capostipite è diventato "il Sardegna", affiancato dagli altri "fratelli", tutti rigorosamente identificati con la città di diffusione ("il Bergamo", "il Mestre", "il Padova", "il Bologna", "il Firenze") a rimarcare la prima delle caratteristiche del progetto: un quotidiano che si identifica fortemente con ogni città capoluogo in cui esce (Greco 2006).

Nel novembre 2006 l'editrice di Confindustria, dopo aver studiato il mercato europeo, si è convinta delle grandi possibilità della stampa gratuita e lancia un suo quotidiano gratuito del pomeriggio, "24 Minuti". Il nuovo quotidiano è il primo esempio italiano di stampa gratuita specializzata, nato con l'obiettivo preciso di convincere i lettori che stampa gratuita non è sinonimo di stampa popolare. Il gruppo Sole 24 Ore crede molto in questo progetto, convinto che sappia completare l'offerta informativa del gruppo, rivolgendosi a un pubblico di non lettori rimasto finora parzialmente escluso, e che possa renderlo protagonista in un mercato che oggi un grande editore non può permettersi di ignorare (Bara 2006).

È proprio la differenza fra vecchio e nuovo, la ricerca di nuovi lettori e nuovi guadagni, che spinge gli editori a intraprendere la strada della stampa gratuita.

In Italia, quindi, negli ultimi sei anni, sono nate e hanno ottenuto successo molte testate gratuite, diverse tra loro; in particolare, si può distinguere una free press di prima generazione, rappresentata dai primi tre quotidiani diffusisi sul mercato, "Metro", "Leggo" e "City", e una free press di seconda generazione, "E Polis" e "24 Minuti", che nasce sull'esempio dei primi, ma contemporaneamente se ne distanzia, proponendo prodotti differenti.

La prima generazione di stampa gratuita nasce dalla televisione e dall'informazione on line, riprendendo e sviluppando caratteristiche, formati e linguaggi dei due mezzi comunicativi che rappresentano, nella catena evolutiva mediatica, i suoi naturali e necessari predecessori.

I nuovi giornali cercano di recuperare la generazione perduta dei lettori, coloro che non leggono i quotidiani perché non sufficientemente interessati all'informazione o perché fruiscono altri media. L'obiettivo viene raggiunto consegnando il giornale direttamente nelle mani del lettore, intercettato durante il percorso mattutino verso il lavoro, quando ha il tempo di leggere, seppur velocemente, un piccolo quotidiano e soddisfare, così, parte del proprio bisogno informativo; si tratta di un'informazione in movimento, un'informazione che segue il cittadino nei suoi itinerari, in contesti lontani da quelli del tradizionale consumo. La modalità distributiva scelta, assolutamente nuova e lontana da quella degli altri quotidiani, permette una più veloce circolazione del prodotto e, di conseguenza, una più veloce veicolazione dei messaggi, sia editoriali che pubblicitari, rendendo, anche in questo, i quotidiani gratuiti più affini ai media elettronici che ai quotidiani tradizionali.

Il segreto del successo dei nuovi quotidiani, quindi, non risiede solo nella loro gratuità, ma fonte di attrazione sono anche la facile reperibilità e la rapida fruibilità; vince il fascino di una sorta di telegiornale di carta, poco impegnativo da fruire, ma utile per tenersi aggiornati.

La stampa gratuita di prima generazione, attraverso un linguaggio semplice, informa sommariamente sui principali avvenimenti nazionali e sugli appuntamenti cittadini, focalizzando l'attenzione sulla cronaca, l'attualità e lo spettacolo, senza approfondimenti, né commenti.

Nei nuovi giornali, infatti grande spazio viene dato all'attualità, ai fatti di cronaca, agli argomenti più vicini alla realtà giovanile, come il cinema e la musica, ai temi legati ai new media e alle tecnologie, agli avvenimenti dal mondo dello spettacolo, del gossip e della televisione, a notizie di costume e di moda, allo sport; tutti i quotidiani hanno una parte locale, diversa a seconda della città di edizione, con gli appuntamenti, gli eventuali concerti, gli spettacoli teatrali e il cinema.

Il contenuto editoriale dei nuovi quotidiani, prevede la pressoché totale mancanza di commenti e opinioni a tutto vantaggio della notizia; si registra la mancanza quasi totale di riferimenti politici e religiosi. È a questo livello che la stampa gratuita informa poco e male, i fatti di cronaca e le notizie di gossip cui viene dato largo spazio, hanno, infatti, un valore informativo e formativo di opinione uguale a zero; sono giornali che presentano un'informazione superficiale e ridotta, una sorta di sotto-informazione, nel senso di un'informazione che impoverisce e riduce troppo la notizia, un'informazione limitata che impedisce al pubblico di esercitare al meglio il proprio spirito critico.

D'altra parte è ovvio che questo tipo di riduzione informativa è intrinseca alla natura stessa del mezzo, indirizzato a un pubblico il più vasto possibile e fruibile in un tragitto metropolitano.

Lo stile comunicativo usato è semplice e immediato, perfetto per fruire velocemente il quotidiano durante un lasso di tempo piuttosto breve; gli articoli sono brevi, redatti facendo uso di

un linguaggio caratterizzato dalla semplificazione grammaticale e dalla sinteticità periodale, nettamente influenzato dal lessico televisivo. A questo si aggiunge l'uso mirato del colore e la vasta presenza di immagini e grandi fotografie di commento, sempre corredate da didascalie, che comportano una notevole facilitazione nella lettura, che diviene più facile e ritmata.

Il formato, che predilige la tipologia tabloid, è maneggevole e facilmente leggibile in posizioni scomode e transitorie, quali quelle degli spostamenti sui mezzi pubblici; sia le prime pagine che quelle interne dei nuovi quotidiani sono strutturate in modo analogo alle pagine web dei maggiori siti di informazione: i contenuti vengono suddivisi in piccoli riquadri e brevi blocchi di informazione, paragonabili ai frame del web; le inserzioni pubblicitarie sono organizzate in spazi che ricordano i banner dei siti internet, le fotografie sono spesso le protagoniste all'interno delle pagine, così come avviene on line e le colonne di rimandi sintetici agli articoli, collocate nei bordi delle pagine, si trovano nella stessa posizione in cui, sui siti web, si trovano i link di collegamento a diversi contenuti.

Le immagini e la grafica acquistano un'importanza notevole e contribuiscono a creare un'ideale continuità tra il linguaggio e i formati propri degli schemi multimediali e quelli dei nuovi quotidiani. Le pagine sono composte in modo asimmetrico, lo spazio delle notizie, quasi sempre brevi colonne verticali o riquadri orizzontali, è continuamente spezzato da inserti di altro genere come fotografie, piccoli schemi, didascalie; non esiste una direzionalità precisa che guida la lettura, che diviene pertanto frenetica e sincopata, necessariamente collegata a una fruizione delle notizie più rapida e discontinua, funzionale al mantenimento dell'attenzione anche del lettore più distratto e svogliato.

I tre quotidiani gratuiti, identificabili come la free press di prima generazione, pur essendo simili sotto alcuni aspetti, presentano anche caratteristiche differenti.

“Leggo” si pone come quotidiano popolare, rivolgendosi a un pubblico televisivo; pone l'attenzione su notizie di cronaca, spettacolo, televisione, gossip; nessun tipo di notizie economiche e politiche. Vengono affrontate tematiche popolari e contenuti assolutamente non specialistici, viene enfatizzato l'aspetto emotivo delle notizie. La struttura interna delle pagine è disordinata e frammentata; l'eccessiva presenza di oggetti visivi e la confusa disposizione degli articoli nella pagina, veicolano una sensazione di disordine e di poca coerenza.



Prima pagina di “Leggo” del 29 settembre 2006

“Metro” si presenta come un giornale glocal, rivolto a una comunità locale, ma partecipa alle problematiche provenienti dal resto del mondo e attento a determinati argomenti e tematiche di fondamentale conoscenza per il cittadino responsabile e partecipa della vita nazionale. È un quotidiano di pure notizie che presenta una panoramica dei principali avvenimenti locali, regionali, nazionali e internazionali in modo serio ed essenziale per sottolineare la neutralità nell’esposizione dei fatti e la apoliticità che contraddistingue la testata. È più vicino ai quotidiani tradizionali rispetto a “Leggo” e “City” e molto vicino al giornalismo on line e alla forma espressiva del web.



Prima pagina di “Metro” del 27 novembre 2006

“City” nasce come quotidiano molto diverso dagli altri due, puntando a un’informazione complementare rispetto agli altri media. È un quotidiano molto innovativo, vicino alla realtà giovanile con un forte impatto visivo. La sua foliazione è caratterizzata da immagini e fotografie molto forti e spettacolari, notizie curiose e originali, una parte locale molto particolareggiata.

Ma non riesce a rispondere a quelle esigenze di mercato che lo vogliono capace di raggiungere un target il più vasto e articolato possibile. Nel marzo 2005 “City” subisce un profondo restyling, uniformandosi maggiormente agli altri due gratuiti ed eliminando alcune di quelle caratteristiche che lo rendevano così diverso e per certi versi così lontano dal grande pubblico.



Prima pagina di "City" del 21 dicembre 2006

La stampa gratuita di prima generazione è una stampa metropolitana, concepita per essere consumata durante i viaggi urbani; il pubblico a cui è indirizzata è dichiaratamente composto da persone che non vogliono o non possono investire più di un certo tempo della loro giornata nella lettura dei giornali, che necessitano di un tipo di informazione superficiale, semplice e concisa e che, per averla, non sono disposti a pagare.

I primi quotidiani gratuiti abituanano e familiarizzano i lettori a una tipologia di giornali distribuiti gratuitamente nei punti di maggior passaggio urbano, preparano il terreno per l'avvento della seconda generazione.

La stampa gratuita di seconda generazione, quindi, nasce sulla scia della prima, riprendendo quelle caratteristiche che ne hanno determinato il grande successo, ma contemporaneamente se ne distanzia per andare incontro a un segmento di pubblico diverso che la free press di prima generazione non è riuscita a fidelizzare, perché non è riuscita a incuriosirli, a rispecchiare i loro interessi e bisogni informativi.

Le caratteristiche che accomunano i quotidiani gratuiti di seconda generazione ai predecessori sono principalmente la loro gratuità, l'aver un formato tabloid, piccolo e maneggevole, facilmente fruibile in contesti diversi da quelli del tradizionale consumo, l'essere distribuiti in punti di grande passaggio urbano e, di conseguenza, il loro essere facilmente reperibili.

Molto più evidenti sono, invece, le differenze tra le due tipologie di quotidiani; gli ultimi arrivati sul mercato si rivolgono a un target differente e questo influenza sia i contenuti editoriali, sia la loro veste grafica.

Sulle pagine dei nuovi quotidiani viene dato maggior rilievo alle notizie di politica, di economia, di attualità; a sondaggi, inchieste e reportage; al contrario viene riservato uno spazio più limitato alle notizie di cronaca e sono del tutto assenti le notizie di gossip o riguardo la vita privata di personaggi di spettacolo.

La veste grafica è più pulita e sobria; complessivamente le pagine dei nuovi quotidiani sono ordinate e poco confuse, gli spazi delle inserzioni pubblicitarie sono ben separati rispetto agli spazi

delle notizie; la foliazione, in generale, è caratterizzata da un uso del colore meno appariscente e da un ridotto numero di fotografie.

La nuova stampa gratuita comprende esperienze differenti, prodotti editoriali non assimilabili come i primi tre quotidiani, ma uniti dalla volontà di allontanarsi dalla vocazione popolare della prima generazione, per fornire un giornalismo di maggiore qualità, più approfondito e meno spettacolare.



Prima pagina di "E Polis Roma" del 1 novembre 2006



Prima pagina de "il Bologna" del 21 dicembre 2006

Con il progetto "E Polis" nasce un nuovo modo di fare il giornalismo, un prodotto innovativo sotto più punti di vista, dalla distribuzione mista, che permette di coprire il territorio in modo capillare, ai contenuti editoriali, che lo rendono un quotidiano capace di porsi come strumento per una interpretazione della realtà e della società portata avanti con spirito critico.

Uguale nel modello, ma diverso in ogni città, "E Polis" è un progetto editoriale nato per dare ai lettori la possibilità di avere un forte radicamento nella realtà locale e, insieme, un quotidiano di respiro nazionale.

"E Polis" si presenta come un quotidiano assolutamente innovativo, di qualità e dalla grafica pulita, non più un giornale "usa e getta", da leggere e poi abbandonare sui sedili della metropolitana, ma un giornale "prendi e porta a casa", perché la media di lettura è decisamente superiore ai ventitrenta minuti di lettura canonici dei free press, e perché ricco di contenuti, che spaziano dall'attualità alla cultura, dalla politica all'economia, con approfondimenti, commenti e opinioni.

Il giornale, infatti, ospita interventi di personaggi del mondo della politica e della cultura, che non impegnano direttamente la posizione del giornale, ma hanno la funzione di stabilire un rapporto privilegiato, un colloquio confidenziale con i lettori, per creare dei riferimenti chiari in un linguaggio vicino ai lettori.

Dal punto di vista grafico, non si tratta di un quotidiano colorato e graficamente accattivante come i gratuiti di prima generazione, ma più sobrio e semplice; molte sono le pagine in bianco e nero che contengono solo uno o due articoli e anche la presenza di fotografie è ridotta.

Elementi diversi, quali testo, immagini e, a volte, riquadri che riassumono il senso dell'articolo, sono disposti con agio all'interno della pagina, secondo uno schema compositivo armonico, che suggerisce al lettore l'idea di uno spazio chiaro e armonico, e, quindi, di un giornale

di ampio respiro e razionalmente organizzato, attento all'interpretazione della realtà e all'esposizione di fatti.

Un'altra innovazione dei quotidiani di Grauso riguarda la loro modalità distributiva; i nuovi giornali sono per il 90% distribuiti gratuitamente nei luoghi di maggior frequentazione urbana, mentre il resto delle copie è venduto in edicola al prezzo di 50 centesimi.

La presenza in edicola è, però, solo accessoria e marginale, e nasce per dare la possibilità, a coloro che non sono riusciti a trovare una copia del giornale, di leggerlo ugualmente a un prezzo ridotto rispetto a quello della concorrenza.

Lo scopo è quello di far leggere al maggior numero di persone un giornale, quello di far tornare alla lettura chi ha smesso di farlo. E anche far scoprire questo piacere sopraffino ai giovani, a chi non ha mai letto. Oltre che a far comprendere a chi non rinuncerebbe mai al quotidiano la mattina che possa esistere un prodotto che guarda al futuro, nel cambiamento del tempo (Cipriani 2006).

L'indiscutibile successo della free press di prima generazione e delle altre esperienze europee sta spingendo molti editori a seguirne l'esempio; nasce la stampa gratuita specializzata, di cui ne è esempio "24 Minuti" del Sole 24 Ore.



Prima pagina di "24 Minuti" del 6 giugno 2007

Il primo quotidiano free dedicato all'economia e alla finanza nasce per completare l'offerta informativa del gruppo editoriale e per convincere lettori e inserzionisti che stampa gratuita non è sinonimo di popolare.

"24 Minuti" è un quotidiano che, pur essendo generalista, è caratterizzato da una forte attenzione alla finanza personale e all'economia divulgativa, trattata dal punto di vista degli investimenti, del risparmio e dei consumi personali, nel pieno rispetto del brand editoriale.

Le diverse sezioni che compongono la sua foliazione sono dedicate all'attualità, all'economia e al risparmio, ai consumi, alla cronaca locale; inoltre non mancano le notizie sportive, le recensioni di film e spettacoli teatrali.

Il fatto di essere il primo quotidiano gratuito del pomeriggio fa sì che “24 Minuti” punti sull’effetto trainante delle notizie dell’ultima ora per rivolgersi a quella fetta di pubblico che, nel momento della distribuzione del giornale, sta rientrando dopo una giornata di lavoro.

Viene distribuito a Roma e a Milano, nelle zone centrali della città, negli aeroporti, negli alberghi di lusso, in ristoranti, locali da aperitivo, cinema e teatri; questa scelta è determinata dalla volontà di raggiungere un pubblico che abbia un profilo più qualificato rispetto a quello abituale dei lettori di stampa gratuita.

Anche la grafica più sobria rispetto a quella che caratterizza “Leggo”, “City” e “Metro”, lo rende un quotidiano più vicino a un target alto che non ha bisogno di colori forti o fotografie spettacolari per essere invogliato a prenderne una copia.

L’impostazione delle pagine e la posizione degli articoli al loro interno è più ordinata rispetto ai free papers di prima generazione e questo favorisce una lettura più distesa e dal ritmo meno frenetico; sebbene non manchi la presenza di notizie brevi, anche in riquadri, favorevole a una lettura fatta principalmente sui mezzi di trasporto, queste sono disposte in modo ordinato, secondo le linee ortogonali che compongono la pagina e nettamente separate dalle inserzioni pubblicitarie.

Oggi i quotidiani gratuiti fanno parte del panorama mediatico italiano e il loro successo ha dimostrato che, con un prodotto innovativo e attraverso la sperimentazione di modalità comunicative ibride, di nuovi linguaggi e nuovi canali distributivi, sia possibile conquistare nuovi lettori.

La prima generazione ha incuriosito e attirato coloro che non erano abituali lettori dei giornali tradizionali, ma, soprattutto, fruitori della televisione e dei media elettronici; la seconda generazione, attraverso un’informazione di maggiore qualità, ha ripreso la ragion d’essere del giornalismo, ovvero il suo essere strumento utile al cittadino per sapere, conoscere e partecipare alla vicenda pubblica.

Partendo dalla considerazione che il miglior lettore di un quotidiano sia colui che ha l’abitudine di leggere e informarsi, è possibile che, nel lungo periodo, i quotidiani gratuiti contribuiscano a sviluppare nel fruitore quella sensibilità che lo porterà a scegliere quotidianamente un giornale, anche a pagamento.

Bibliografia

- Antonini S.
2006 *I gratuiti vincono la battaglia per le certificazioni ed entrano in Audipress*, in “Daily Media”, 114.
- Bara D.
2006 *Gratuito, ma non popolare*, in “Prima Comunicazione”, 367.
- Cipriani A.
2006 *Innovazione E Polis il futuro è adesso*, in “E Polis Roma”, 1.
- Greco G.
2006 *Grauso si allarga in Veneto*, in “Prima Comunicazione”, 358.
- Ifra Special Report
s.d. *Quotidiani gratuiti. Uno studio sul mercato internazionale*
- Lisbona G.
2006 *Ads alla paralisi*, in “Prima Comunicazione”, 365.
- Murialdi P.
1998 *Storia del giornalismo italiano*, Bologna, Il Mulino.
- Morcellini M., Roberti G. (cur.)
2001 *Multigiornalismi. La nuova informazione nell'età di Internet*, Milano, Guerini e Associati.
- Morcellini M.
2001 *Il difficile racconto del mutamento: la crisi di relazione tra giornalismo e società italiana*, in Morcellini, Roberti.
- Marinelli A.
2001 *I media a stampa e le tecnologie digitali: cronaca di una morte annunciata (e mai avvenuta)*, in Morcellini, Roberti.
- Pozzi P.
2002 *Il nuovo siamo noi*, in “Punto Com”.
- Rapporto Fieg
2000
- Ricerca Eurisko
2005 *Free press – analisi della readership*
- Rilevazione Audipress
2006
- Sorrentino C.
1995 *I percorsi della notizia*, Bologna, Baskerville.

Siti consigliati

www.metroitaly.it
www.leggonline.it
www.city.it
www.24minuti.it
www.epolisroma.it
www.eurisko.it
www.fieg.it
www.audipress.it

Storia e Futuro

Rivista di storia e storiografia

n. 15, novembre 2007

Memoria e rimozione:
i crimini di guerra del Giappone e dell'Italia
Firenze, 24-25 settembre 2007

Roberto Peruzzi

Il convegno tenutosi a Firenze presso la sede del Gabinetto Viesseux, sul tema *Memoria e rimozione. I crimini di guerra del Giappone e dell'Italia* (24-25 settembre 2007), ha rappresentato la prima occasione per i ricercatori italiani e giapponesi di affrontare, in una prospettiva storica comparata, la vicenda dei crimini di guerra commessi da Italia e Giappone ed i processi di rimozione verificatisi nel periodo postbellico, che sono stati all'origine di una cancellazione quasi completa dalle rispettive memorie pubbliche nazionali dei crimini compiuti da entrambi su larga scala nel corso del secondo conflitto mondiale e dei conflitti coloniali.

Nella relazione d'apertura del convegno Ken Ishida (Chiba University, *War Crimes in Japan and Italy: Three Historical Viewpoints of Comparison*) ha analizzato caratteristiche e contesto storico dei massacri perpetrati dalle forze armate dei due paesi e il modo in cui essi hanno fatto i conti con questa pesante eredità. Ishida ha posto l'attenzione in particolare sul legame tra i crimini compiuti fin dall'inizio del ventesimo secolo nelle rispettive guerre e occupazioni coloniali in Corea, Cina, Libia ed Etiopia, evidenziando il legame di lungo periodo tra quelle esperienze e le politiche repressive poste in atto nel corso del conflitto mondiale. Parlando delle difficoltà di entrambi i paesi nell'elaborare una memoria critica rispetto ai crimini commessi, Ishida ha richiamato poi gli effetti duraturi sull'opinione pubblica legati ai limiti emersi nella punizione dei criminali di guerra dopo la fine del secondo conflitto mondiale: una punizione pressoché assente nel caso dell'Italia e parziale nel caso del Giappone, nonostante il processo di Tokio.

La valenza politica della rimozione della questione dei crimini di guerra, nel contesto internazionale determinato dal profilarsi della Guerra Fredda, è stata messa efficacemente in rilievo anche nella relazione di Filippo Focardi (Università di Padova, *La mancata "Norimberga italiana"*), che ha mostrato, trattando del caso italiano, i fattori che consentirono all'Italia di evitare la consegna e la punizione dei propri criminali di guerra. Sul piano dei rapporti internazionali, un appoggio decisivo venne al paese prima dagli Stati Uniti e poi dalla Gran Bretagna, spinti dalla volontà di proteggere l'Italia rispetto alle richieste avanzate dalla Jugoslavia, considerato fino al giugno 1948 un pericoloso alleato dell'Unione Sovietica. Sul piano interno, invece, ebbero un ruolo importante le continuità istituzionali nel passaggio dal regime fascista al governo Badoglio. Furono alcuni dei principali responsabili dei crimini contro le popolazioni civili, come il generale Roatta in Jugoslavia o lo stesso Badoglio (reo per l'impiego dei gas in Etiopia), divenuti cobelligeranti nel 1943, ad avviare quel processo di rimozione delle colpe grazie anche al ribaltamento delle responsabilità sulle spalle degli accusatori dell'Italia, in particolare sugli jugoslavi, chiamati sul banco degli accusati per le foibe.

Takao Matsumura (Keio University, *L'Unità 731 e la Guerra batteriologica dell'esercito Giapponese*) ha esposto le vicende dell'Unità 731, protagonista del programma di guerra batteriologica nipponico con sperimentazioni sugli esseri umani, e ha affrontato il tema del sistematico occultamento delle prove nel dopoguerra, reso possibile da importanti coperture a livello politico. La maggior parte delle persone coinvolte negli esperimenti sui prigionieri cinesi ha, addirittura, continuato ad occupare posizioni di rilievo nel Giappone postbellico, anche grazie alla loro disponibilità a collaborare con i programmi di guerra batteriologica americani, la quale fu contraccambiata con la rinuncia da parte statunitense a perseguire penalmente gli artefici di tali, terribili, esperimenti. Solo pochi tra i responsabili giapponesi furono processati e condannati ad opera dei sovietici nel processo per crimini di guerra che si tenne a Khabarovsk, i cui atti, pubblicati nel 1950, non ebbero però alcuna conseguenza in Giappone. Matsumura ha fatto parte del team investigativo che nel 1991 ha svolto indagini in Cina sulle operazioni giapponesi di guerra batteriologica. Proprio sulla base di questo lavoro d'inchiesta, si sono aperti nel 1995 i primi processi legati alla richiesta di risarcimento e di scuse rivolta al governo giapponese da parte di alcune vittime cinesi o da loro familiari. La corte distrettuale di Tokio in primo grado, e successivamente l'Alta Corte di giustizia e la Corte Suprema hanno respinto le richieste di indennizzo dei querelanti (sebbene in primo grado venisse raccomandato al governo giapponese di presentare scuse ufficiali). E di nuovo nel 1997 è stata respinta una nuova istanza presentata da parte di 180 vittime delle armi batteriologiche giapponesi. Ciò nonostante, in sede di dibattito è

stata accertata la verità storica dei crimini giapponesi oggetto della denuncia. Anche per questo, Matsumura ha concluso il suo intervento ricordando l'importanza della battaglia legale in corso in Giappone, dove tuttora sono in svolgimento ben quaranta processi legati alle denunce di vittime di crimini di guerra.

Gli aspetti legali sono stati affrontati anche da Tokuji Kasahara (Tsuru Bunka University, *Recent research on the Nanjing Massacre*) e Harumi Watanabe (*Compensation Trial of Nanjing Massacre*), quest'ultimo avvocato delle vittime in alcuni dei procedimenti in corso, che hanno ricordato come proprio grazie ai processi per i crimini commessi nel corso dello "stupro di Nanchino" del 1937 – nonostante le istanze fossero state respinte – si sia però avuto un formale riconoscimento della storicità dei fatti da parte delle autorità giudiziarie nipponiche. Kasahara ha sottolineato l'importanza di ciò, a fronte della rimozione e negazione dei fatti che si è affermata ad ogni livello della società giapponese, testimoniata dalla scarsissima attenzione dei media e dal fatto che, ancora oggi, nei testi scolastici prevale un intervento censorio da parte dello Stato teso a negare o ridimensionare le colpe giapponesi. Tale situazione è fortemente condizionata dall'impressionante continuità nel paese tra la classe politica del periodo bellico e quella attuale e dall'attivo intervento negazionista da parte di esponenti politici, anche di primo piano, come è il caso dell'ex-Primo Ministro Abe.

Un aspetto importante, trattato da Aiko Kurasawa (Keio University, *Indonesia under the Japanese ruling and the problem of "Romusha"*), è stato la vicenda dei "Romusha", ovvero del lavoro forzato a cui furono costretti centinaia di migliaia di operai deportati dall'Indonesia e dalla Malesia per la costruzione e riparazione delle ferrovie in Thailandia e Birmania. Sull'impiego di lavoro forzato è intervenuto anche Hisashi Yano (Keio University, *Enforced Labour of Koreans and Chinese in Japan*) che ha sviluppato un'analisi comparativa fra il caso giapponese e quello tedesco.

Per quanto riguarda i crimini commessi dall'Italia, Nicola Labanca (Università di Siena, *Colonial rule, colonial repression and war crimes in the Italian colonies*) ha affrontato la realtà coloniale sottolineando la necessità di un'attenta definizione dei crimini di guerra sulla base delle norme del diritto internazionale, individuando una serie di crimini legati alla repressione della resistenza libica, alla guerra di aggressione contro l'Etiopia e alla fase successiva di lotta antiguerriglia per il controllo del territorio. Eric Gobetti (Università di Torino, *Il mito dell'occupazione allegra. Gli italiani in Jugoslavia*) e Thomas Schlemmer (Institut für Zeitgeschichte, Monaco, *The Italian Army on the Russian Front. Experience and memory*) si sono invece occupati della Seconda Guerra Mondiale affrontando il mito degli "italiani brava gente" in due contesti diversi come la Jugoslavia e l'Unione Sovietica. Gobetti ha svolto un paragone fra le politiche repressive antipartigiane italiane e tedesche in Jugoslavia, ponendo in evidenza come non si possano tracciare differenze sostanziali sul piano delle tipologie e del sistema di ordini impartiti ai reparti. Le differenze, riscontrabili ad es. nella scala di grandezza dei crimini commessi, si spiegano piuttosto con la minore efficienza degli italiani dovuta alla cronica carenza di mezzi, e non ultimo con la mancanza di motivazioni paragonabili al forte convincimento ideologico e al senso di superiorità propri dei tedeschi. Schlemmer ha invece sottolineato come lo "spirito" delle truppe italiane in Russia si fosse mostrato saldo fino alla rotta finale del dicembre 1942-gennaio 1943. La propaganda bellica del regime, sostenuta anche dalla Chiesa cattolica, che aveva dipinto la campagna di Russia come una "crociata contro il comunismo", avrebbe avuto dunque efficacia sulle truppe, fra le quali non sarebbero mancati fra l'altro atteggiamenti antisemiti. Tutto ciò spiega la collaborazione prestata ai tedeschi nelle operazioni contro i partigiani e anche contro gli ebrei. Pure le truppe italiane misero in atto, nelle loro zone d'operazione, misure antiguerriglia sfociate in crimini contro le popolazioni civili.

In conclusione, il convegno ha consentito un primo, proficuo, confronto tra le diverse esperienze di ricerca in Italia e Giappone, ed ha aiutato a chiarire gli elementi comuni ai processi di rimozione storica nei due paesi. Ma soprattutto ha consentito al pubblico italiano di venire a contatto con aspetti inerenti i crimini di guerra giapponesi scarsamente conosciuti anche dalla nostra ricerca storica.

Storia e Futuro

Rivista di storia e storiografia

n. 15, novembre 2007

Novità editoriali
giugno-ottobre 2007

Luca Gorgolini

CRISTINA ACCORNERO

La salute come democrazia partecipata. La Cassa Mutua dell'Azienda Elettrica Municipale di Torino, 1921-1978

Celid

GOFFREDO ADINOLFI

Ai confini del fascismo. Propaganda e consenso nel Portogallo salazarista (1932-1944)

FrancoAngeli

ROBERTO ALAJMO

Memorie di un giovane vecchio

Laterza

JANINE E VAHRAM ALTOUNIAN

Ricordare per dimenticare. Il genocidio armeno nel diario di un padre e nella memoria di una figlia

Donzelli

PIETRO APOSTOLO, BARZAGO M.

La lunga strada per Genova

Bollati Boringhieri

PAOLO ARMELLINI, COTTA G., PISA B. (cur.)

Globalizzazione federalismo e cittadinanza europea. Vol. I. Aspetti storico-politici

FrancoAngeli

PATRIZIA AUDENINO, CORTI P. (cur.)

Donne e libere professioni. Il Piemonte del Novecento

FrancoAngeli

GINO BADINI, GAMBERINI A. (cur.)

Medioevo reggiano. Studi in ricordo di Odoardo Rombaldi

FrancoAngeli

IVAN BALBO

Torino oltre la crisi. Una "business community" tra Otto e Novecento

Il Mulino

GIOVANNI BARBERINI

L'Ostpolitik della Santa Sede. Un dialogo lungo e faticoso

Il Mulino

CORRADO BELCI

Quei giorni di Pola

Leg

SILVIA BENUSSI

Le donne afroamericane negli stati uniti. La lunga lotta per i diritti civili

FrancoAngeli

AGOSTINO BISTARELLI

La storia del ritorno

Bollati Boringhieri

BRUNO BONGIOVANNI

Dizionario storico dell'Italia unita

Laterza

BRUNO BONOMO

Il quartiere delle valli. Costruire Roma nel secondo dopoguerra

FrancoAngeli

MASSIMO BORGOGNI

Tra continuità e incertezza. Italia e Albania (1914-1939). La strategia politico-militare dell'Italia in Albania fino all'Operazione

FrancoAngeli

STEFANO BOTTONI

Transilvania rossa. Il comunismo romeno e la questione nazionale (1944-1965)

Carocci

DONATA BRIANTA

Europa mineraria. Circolazione delle élites e trasferimento tecnologico (secoli XVIII-XIX)

FrancoAngeli

GIAN PAOLO BRIZZI, JÒZSEF P., MARTELLI F. (cur.)

Ripensando a Budapest, dopo cinquant'anni: 1956

Akadémiai Kiadó

GAETANO CALABRESE (cur.)

Gli archivi d'impresa in Sicilia. Una risorsa per la conoscenza e lo sviluppo del territorio

FrancoAngeli

MASSIMO CAMPANINI, MEZRAN K.

Arcipelago Islam. Tradizione, riforma e militanza in età contemporanea

Laterza

CORRADO CAVALLO

Giuseppe Bernardo Doebbing. Un francescano tedesco a cavallo del 1900

Aracne editrice

FRANCESCO CHIAPPARINO, ROMANO R. (cur.),

Il cioccolato. Industria, mercato e società in Italia e Svizzera (XVIII-XX sec.)

FrancoAngeli

FRANCINE CHRISTOPHE

Non sono passata per il camino. Storia di una bambina "privilegiata", 1942-1945
traduzione dal francese di Manuela Vasconi
Macchione Editore

ZEFFIRO CIUFFOLOTTI, TABASSO E.
Breve storia sociale della comunicazione (ristampa)
Carocci

ALBERTO CLERICI
Monarcomachi e giusnaturalisti nella Utrecht del seicento. Willem Van der Muelen e la legittimazione olandese della Glorious Revolution
FrancoAngeli

GUSTAVO CORNI
Hitler
Il Mulino

GUSTAVO CORNI (cur.)
Storia e memoria: la seconda guerra mondiale nella costruzione della memoria europea
Museo storico in Trento

NADIA COVINI
La bilancia drita. Pratiche di governo, leggi e ordinamenti nel ducato sforzesco
FrancoAngeli

GUIDO CRAINZ
L'ombra della guerra. Il 1945, l'Italia
Donzelli

GABRIELLA D'AMATO
Moda e design
Bruno Mondadori

RENATA DE LORENZO (cur.)
Storia e misura. Indicatori sociali ed economici nel Mezzogiorno d'Italia (secoli XVIII-XX)
FrancoAngeli

CARLO DE MARIA (cur.)
Alessandro Schiavi e un'idea d'Europa
Clueb

BERNARD DROZ
Storia della decolonizzazione nel xx secolo
Bruno Mondadori

VINCENZO FERRONE
L'Illuminismo. Dizionario storico
Laterza

MARCO FINCARDI

C'era una volta il nuovo mondo

Carocci

DAVID FORGACS, GUNDLE S.

Cultura di massa e società italiana. 1936-1954

Il Mulino

GUIDO FORMIGONI

La politica internazionale nel Novecento

Il Mulino

SILVIA FRANCHINI, PACINI M., SOLDANI S.,

Giornali di donne in Toscana. Un catalogo, molte storie (1770-1945)

Olschki

GIOVANNI GIOLITTI

Al governo, in parlamento, nel carteggio

vol. I, *I governi Giolitti (1892-1921)*

Aldo A. Mola, Ricci A.G. (cur.)

Bastogi

GIOVANNI GIOLITTI

Al governo, in parlamento, nel carteggio

vol. II, *L'attività legislativa (1889-1921)*, tomo I (1889-1908)

Aldo A. Mola, Ricci A.G. (cur.)

Bastogi

GIOVANNI GOZZINI, SCIRÈ G.

Il mondo globale come problema storico

Archetipo Libri

PIER FRANCESCO GALGANI

America latina e Stati Uniti. Dalla dottrina Monroe ai rapporti tra G.W. Bush e Chavez

FrancoAngeli

EUGENIO GARIN

Rinascite e rivoluzioni. Movimenti culturali dal XIV al XVIII secolo

Laterza

FABRIZIO GHILARDI

Il sistema internazionale postwestfaliano. Crisi, trasformazioni e prospettive rivoluzionarie

FrancoAngeli

MANLIO GRAZIANO

Italia senza nazione? Geopolitica di una identità difficile

Donzelli

ANDREA GRAZIOSI

L'Urss di Lenin e Stalin. Storia dell'Unione sovietica, 1914-1945

Il Mulino

ILAN GREILSAMMER

Il sionismo

Il Mulino

ROBERTO GUALTIERI, SPAGNOLO C., TAVIANI E.

Togliatti nel suo tempo

Carocci

FRANCESCO GUIDA (cur.)

Dayton dieci anni dopo: guerra e pace nella ex Jugoslavia

Carocci

MARIO ISNENGGI

Garibaldi fu ferito. Storia e mito di un rivoluzionario disciplinato

Donzelli

SERENA LENZOTTI

La ricerca di Zaira. Protoindustria e strutture urbane a Parma tra primo e secondo Ottocento

FrancoAngeli

FIAMMA LUSSANA, MOTTI L. (cur.)

La memoria della politica. Esperienze e autorappresentazione nel racconto di uomini e donne

Ediesse

ISTITUTO MANTOVANO DI STORIA CONTEMPORANEA (cur.)

Fascismo e Antifascismo nella Valle Padana

Clueb

MAGDA MARTINI

La cultura all'ombra del muro. Relazioni culturali tra Italia e DDR (1949-1989)

Il Mulino

ANTONELLO MATTONE, SANNA P.

Settecento sardo e cultura europea. Lumi, società, istituzioni nella crisi dell'Antico Regime

FrancoAngeli

ENRICO MENDUNI

Fine delle trasmissioni. Da Pippo Baudo a YouTube

Il Mulino

BARBARA MONTESI

Questo figlio a chi lo do? Minori, famiglie, istituzioni (1865-1914)

FrancoAngeli

LEOPOLDO NUTI

La sfida nucleare. La politica estera italiana e le armi atomiche 1945-1991

Il Mulino

ALDO PANTOZZI

Sotto gli occhi della morte: da Bolzano a Mauthausen

Rodolfo Tafani (cur.)

Museo storico in Trento

ALBERTO PAPUZZI

Quando torni. Una vita operaia

Donzelli

ALDO PAVIA, TIBURII A.

Non perdonerò mai

Nuovadimensione Editore

CLELIA PIGHETTI

La cifra di passo. Una loggia spagnola del Settecento

FrancoAngeli

PAOLO POMBENI

Il primo De Gasperi. La formazione di un leader politico

Il Mulino

ALESSANDRO PORTELLI

Storie orali. Racconto, immaginazione, dialogo

Donzelli

ANDREA POSSIERI

Il peso della storia. Memoria, identità, rimozione dal Pci al Pds (1970-1991)

Il Mulino

GAETANO QUAGLIARIELLO

Gaetano Salvemini

Il Mulino

ROMAIN H. RAINERO

Propaganda e ordini alla stampa. Da Badoglio alla Repubblica sociale italiana

FrancoAngeli

ALICE RAVIOLA BLYTHE (cur.)

Lo spazio sabauda. Intersezioni, frontiere e confini in età moderna

FrancoAngeli

MARCO REVELLI

Sinistra Destra. L'identità smarrita

Laterza

GIORGIO RUFFOLO

Il libro dei sogni. Una vita a sinistra raccontata a Vanessa Roghi
Donzelli

ANTONELLA SALOMONI

L'Unione Sovietica e la Shoah. Genocidio, resistenza, rimozione
Il Mulino

GIULIO SAPELLI, CADEDDU D.

Adriano Olivetti. Lo Spirito nelle imprese
Casa editrice il Margine

GIAMBATTISTA SCIRÈ

Il divorzio in Italia. Partiti, Chiesa, società civile dalla legge al referendum (1965-1974)
Bruno Mondadori

ADOLFO SCOTTO DI LUZIO

La scuola degli italiani
Il Mulino

PIETRO SCOPPOLA

La coscienza e il potere
Laterza

CORRADO STEFANACHI

La seconda era nucleare. Le armi nucleari dopo la fine della Guerra Fredda
FrancoAngeli

GIOVANNI TARANTINO

Lo scrittoio di Anthony Collins (1676-1729). I libri e i tempi di un libero pensatore
FrancoAngeli

PAOLO TEDESCHI, LUIGI TREZZI

L'opera condivisa. La città delle fabbriche. Sesto San Giovanni (1903-1952). La società
FrancoAngeli

ANNA TONELLI

Comizi d'amore
Carocci

MARIO TRAMPETTI

Il continente diviso. I processi d'integrazione in America Latina
FrancoAngeli

FRANCESCO TRANIELLO

Religione cattolica e Stato nazionale. Dal Risorgimento al secondo dopoguerra

Il Mulino

ANGELO VARNI (cur.)

Lo scorrere del paesaggio. Il trasformarsi della pianura romagnola dalla preistoria al '900

Edit Faenza

IDITH ZERTAL

Israele e la Shoah. La nazione e il culto della tragedia

Einaudi

Storia e Futuro

Rivista di storia e storiografia

n. 15, novembre 2007

Cinque domande su Garibaldi
Intervista a Maurizio Degl'Innocenti e Angelo Varni
direttori della rivista "Storia e Futuro"

a cura di Andrea Ragusa

In vista della conclusione dell'anno garibaldino, "Storia e Futuro" – che già nel precedente numero ha dedicato all'avvenimento spazio ed attenzione – intende approfondire ulteriormente i temi connessi alle celebrazioni, al senso che esse acquisiscono nel mutato scenario del presente, e più in generale al significato che la presenza ed il ruolo di Garibaldi hanno assunto nella storia italiana. Lo fa rivolgendo ai direttori della rivista –Maurizio Degl'Innocenti ed Angelo Varni – cinque domande attraverso le quali i due autorevoli storici costruiscono con i lettori un dialogo a più voci intorno all'eredità ed al rilievo del Risorgimento e dell'epopea garibaldina nello sviluppo del nostro paese.

• *Giuseppe Garibaldi è nome che si associa, nell'immaginario collettivo, nel senso comune, nel percorso educativo che ogni italiano compie a partire dalla primissima alfabetizzazione storica avuta sui banchi di scuola, al momento decisivo del compimento dell'unità nazionale, della ricucitura tra Nord e Sud del paese, della liberazione del Mezzogiorno dalla dominazione borbonica. Quali elementi rendono Garibaldi personaggio e "momento" della storia italiana così importante e così "empatico" alla sensibilità nazionale, tale da farne ancora oggi personalità di cui si alimenta il mito, la narrazione affabulatoria, la presenza ed il ricordo, ben più di Cavour, ad esempio, di Vittorio Emanuele e della dinastia sabauda, persino di Mazzini?*

Degl'Innocenti: L'empatia nei confronti della figura di Garibaldi è stata, e a giudicare dalla fioritura di manifestazioni in occasione del bicentenario della nascita in parte ancora lo è, non solo italiana ma anche internazionale. Ancora oggi, con ogni probabilità, Garibaldi è l'italiano più conosciuto all'estero, certamente è quello su cui si è scritto di più: e già questo è un primo problema. Nella realtà italiana, poi, ciò ha avuto una valenza tutta particolare, che è stata declinata in diverse direzioni: e questo è un secondo problema. Di volta in volta a Garibaldi si sono fatte indossare le vesti del volontario, del guerriero, dell'eroe popolare, dell'eroe nazionale, dell'eroe maschile, del personaggio esotico e romantico o anticonformista e libertario, sempre e comunque libero. In tempi a noi vicini sono apparsi anche un Garibaldi-amante della natura e addirittura un Garibaldi-pacifista. Di volta in volta, esprimendo bisogni e aspettative condivise. Si può parlare infine di una particolare sintonia con una presunta "sensibilità nazionale", ammesso che questa esista uguale nel tempo e nelle diverse aree geografiche e sociali? Forse, si potrebbe ipotizzare con larga approssimazione che al linguaggio retorico più familiare all'italiano siano più familiari l'immagine di Garibaldi vindice dei torti subiti, che dia voce ad aspirazioni lontane; di Garibaldi-eroe sfortunato, cioè uomo di successo ma di un successo non vissuto fino in fondo e quindi reso in ciò più vicino alla gente comune; di Garibaldi-deus ex-machina risolutore e fascinoso; di Garibaldi-individualista, cioè di colui che sta dentro e fuori le righe, portatore di una morale sua propria.

Varni: La durevole popolarità di Garibaldi deriva essenzialmente, a mio modo di vedere, dalla sua capacità di rappresentare al meglio la figura dell'eroe che raggiunge le vette più alte dell'ideale e della lotta per esso, senza mai perdere il contatto con la concretezza del reale politico, sociale e culturale nel quale i tempi l'avevano chiamato ad operare. Un eroe "liberatore" delle masse dalle loro condizioni subalterne, sapendo ad esse parlare, identificandosi con esse e soprattutto con i loro più antichi e tradizionali miti, da sempre collegati alla speranza di una forza liberatrice, magari proveniente dalle lontananze marine (e Garibaldi non era proprio un marinaio! E Garibaldi non arriva in Italia nel '48 dalle remote solitudini d'oltre Oceano!). Eroe romantico, certo, carico di tutte le aspirazioni alla libertà nazionale, all'autogoverno dei popoli, al sacrificio personale per una causa superiore riguardante l'intera umanità da indirizzare al "progresso"; ma pure eroe classico per la sua dirittura morale, la sua energia superiore ad ogni avversità, il suo adeguarsi ai ritmi atavici della "natura", del cui contatto – come appunto nella classicità e come accadeva per la gente comune – desiderò godere per tutta la vita. Anche in questo suo rifugiarsi costante nell'anonimato della sua Caprera, dopo aver rifiutato gli onori e le prebende che altri avrebbero richiesto per quanto

realizzato, sta il segreto di un'ammirazione delle masse che non poteva essere estesa agli altri "costruttori" dell'unità italiana, già carichi dei loro compiti istituzionali o impossibilitati, come Mazzini, ad uscire da una straordinaria, ma dolente, dimensione di eroe destinato all'insuccesso nel breve periodo e comunque estraneo agli immediati e appariscenti allori delle vittorie conseguite sui campi di battaglia.

• *La presenza e la forza della memoria garibaldina si legano anche ad elementi di ribellismo sovversivo e quasi banditesco che da una parte fanno emergere un aspetto personalistico della mitologia garibaldina relativo a caratteristiche personali di carisma e di leaderismo che si esprimono al meglio nella figura del "Garibaldi condottiero"; dall'altra declinano anche la memoria di una ipotesi di storia d'Italia "diversa", cui sono sottese le sensibilità del democraticismo risorgimentale, e che viene poi percorsa in senso strumentale dal sovversivismo fascista e soprattutto dall'antifascismo in tutte le sue componenti. Qual è il peso effettivo che il garibaldinismo riveste nell'alimentare questa diversa linea interpretativa a livello storiografico, e quanto essa ha pesato sull'elaborazione delle culture politiche antifasciste e post-fasciste?*

Varni: In effetti non mi sento di concordare con l'esistenza di questa supposta diversità del garibaldinismo rispetto alle cadenze proprie della storia nazionale. Ne è parte fondamentale e ineliminabile ma non per fondare un'altra storia, bensì per compiere al meglio questa, "trascinando dentro", secondo quanto già affermato le masse popolari, che solo attraverso il suo mito di ardimento anche militare si adeguarono al senso di una lotta comune da combattere per un'emancipazione collettiva. Mai del resto, in nessun momento Garibaldi venne meno ai principi cardine della democrazia, anche di là dalle sollecitazioni di molti suoi seguaci, né mai pensò ad una soluzione del problema italiano estraneo al quadro fornitogli dalle istituzioni monarchico-parlamentari.

Degl'Innocenti: In via preliminare osservo che il garibaldinismo, come tutti i miti, non può considerarsi un qualcosa in sé definito, quasi un fenomeno dotato di una forza autonoma: pur sedimentandosi nel tempo intorno a alcuni logos e simboli infine comunemente riconosciuti, esso vive piuttosto di luce riflessa, cioè attraverso coloro che lo gestiscono per proprie finalità. Poiché l'immagine di "un'Italia diversa" è stata storicamente corposa, è evidente che in e per essa il "fenomeno" Garibaldi abbia sempre avuto un proprio spazio di rilievo (essendo stato Garibaldi al tempo stesso fondatore e contestatore dell'Italia ufficiale). Ciò vale anche per taluni accostamenti al ribellismo, specialmente di sinistra.

• *Centrale è a questo riguardo l'esperienza storica della Resistenza, che sotto le insegne di Garibaldi visse e che a Garibaldi legò larga parte della propria simbologia. Garibaldi può essere considerato in effetti, da questo punto di vista, l'anello di una catena che dal Risorgimento conduce – attraverso la Resistenza – alla ricostruzione dell'Italia democratica? E quanto in questa evoluzione si ripete del percorso risorgimentale di stabilizzazione lealista-istituzionale sostanzialmente conservatrice, quasi, si potrebbe dire, dalla speranza di "un'altra Italia" alla delusione per il ritorno della "vecchia Italia"?*

Degl'Innocenti: La Resistenza come secondo e più autentico "Risorgimento" ha avuto in Garibaldi, simbolo di un'Italia unita, indipendente e popolare, uno dei simboli centrali. E intorno a tale simbolo si sono palesate le aspirazioni di una democrazia più avanzata, così come le delusioni per i risultati conseguiti. Ciò ha avuto una più consistente accelerazione nelle fasi critiche del sistema. Ma questo vale soprattutto nella lettura più militante delle sinistre, anche se essa ha trovato una sorta di bilanciamento nella riproposizione della assai più riduttiva chiave interpretativa gramsciana. Non è stato un caso, del resto, che lo spessore del Garibaldi-politico abbia stentato molto ad affermarsi. Nella logica del potere democristiano è stata invece prevalente una lettura più

ingessata, vicina a quella tramandata per via ufficiale. Interessante è stato il tentativo di rinnovarne la fortuna in occasione del centenario della morte, in chiave laico-democratica o socialista antistatalista, non-marxista e nazionale, rispettivamente con Spadolini e con Craxi.

Varni: Anche in questo caso intravedo il rischio di preconstituire la risposta. Certo il garibaldinismo nel Risorgimento e ancor più nella Resistenza portò l'energia dirompente del volontarismo, delle speranze di palingenesi, di un "altro mondo" da costruire; ma in nessun momento si mancò di fare i conti con una realtà che schierava forze che impedivano le soluzioni più dirompenti ed il mito serviva proprio a spingere su tali forze (come, in fondo, il Garibaldi dei Mille con Cavour) per conseguire il massimo del rinnovamento. Basta considerare le condizioni di partenza della battaglia resistenziale, la sua altissima dignità etica ma la sua parallela minorità politica, militare, geografica, sociale, per guardare con grande ammirazione a quanto riuscirono ad ottenere in termini di rinnovamento della vecchia Italia (la Repubblica, la costituzione, i partiti di massa, su tutto) i "garibaldini" del '45.

• *Fu su questo terreno che negli anni Settanta il garibaldinismo alimentò anche alcune ipotesi politiche emerse dalla crisi del sistema e che acquisirono connotati anti-istituzionali e pericolosamente sovversivi, fino alla reviviscenza del mito della lotta armata sottesa all'esperienza del brigatismo rosso. Garibaldi diviene in questo frangente uno specchio poliedrico attraverso il quale poter leggere un momento delicato nella storia del paese, nel quale alla crisi del sistema uscito dalla Resistenza in nome del democraticismo anche garibaldino corrisponde il tentativo di rovesciamento di quel sistema in nome dello stesso mito e di una mitologia analoga anche se distorta.*

Varni: L'uso della categoria "Garibaldi" mi pare per quei tempi del tutto impropria, soprattutto perché al brigatismo manca del tutto quel collegamento con le masse popolari, con le loro reali aspirazioni, con i loro miti, appunto, che fanno la sostanza della persistenza del richiamo a Garibaldi. Garibaldi seppe cavalcare le grandi ideologie del suo tempo e se ne fece luminoso e coraggioso interprete, il terrorismo no.

Degl'Innocenti: La lettura tendenzialmente "sovversiva" del garibaldinismo degli anni del terrorismo rosso, comunque non particolarmente rilevante, fu un'esasperazione del fenomeno sopra descritto. E altrettanto esasperato fu l'accostamento di Garibaldi a Che Guevara, come se si trattassero di miti speculari – l'uno, più remoto, dell'800, l'altro, più moderno, del '900 – da agitare alle giovani generazioni. In sé, la fortuna di tale mitologia indicava comunque malessere e insofferenza verso le istituzioni.

• *Nel corso del tempo pare di assistere ad un progressivo indebolimento della forza del mito garibaldino, sotto i colpi di idoli assai più attraenti anche se più fragili e comunque diversi. È evidente la trasformazione dello scenario politico e sociale, la laicizzazione della cultura italiana, indiscutibile anche se faticosa, l'evoluzione della comunicazione attraverso nuove tecnologie e mezzi sempre più sofisticati. Eppure, come già dimostrarono le celebrazioni del 1982, anche i moltissimi eventi organizzati quest'anno per il bicentenario della nascita del condottiero Nizzardo evidenziano una capacità di resistenza durevole, ed anzi un recupero di centralità che apre importanti interrogativi intorno alla necessità di miti, simboli e collanti ideali in una società di massa, sempre più anomica e disarticolata. Perché dunque ancora oggi Garibaldi rappresenta eroe di così penetrante forza emotiva ed identificativa?*

Degl'Innocenti: Le iniziative connesse al bicentenario sono ancora in corso, e quindi un bilancio conclusivo si potrà fare solo più tardi. Si può dire intanto che c'è una dimensione ufficiale, a livello sia istituzionale sia accademico, e nazionale e locale; e un'altra in un ambito più periferico

e meno organizzato, prodotta da un tessuto associativo o per iniziativa di singoli. La prima, com'è ovvio, è decisamente prevalente, e sembra avere acquisito una certa corposità dopo le incertezze iniziali, palesi anche nelle finalità dichiarate della riproposizione ora di un Garibaldi pacifista, ora di un Garibaldi patrimonio delle comunità locali (come quelle toccate dal Giro d'Italia), ora di un Garibaldi in chiave di poliedrico personaggio non più prevalentemente nazionale. Si deve anche registrare come l'occasione celebrativa sia stata colta per una rivisitazione della storia risorgimentale, per lo più – occorre aggiungere – non ad opera delle istituzioni alla medesima ufficialmente connesse. Gli esiti sono stati finora assai parziali, anche quando i propositi si sono rivelati più ambiziosi (Annali Einaudi). Più proficua, semmai, si è dimostrata la strada dell'analisi del mito in relazione al linguaggio politico (Riall e altri). L'interesse per la figura di Garibaldi è dunque prevalentemente indotto, ma certamente la proposta intercetta ancora – e in modo straordinario se si pensa alla lontananza del personaggio in un mondo, come quello attuale, che sembra tutto “bruciare” rapidamente – bisogni profondi innanzitutto di identità, e poi di libertà individuale contro l'anonima assimilazione e la insicurezza globale.

Varni: Ancora oggi il compendio garibaldino di Caprera è uno dei monumenti più visitati e questo perché l'Italia e l'Europa di oggi sono ben lungi, di là dalle trasformazioni materiali intervenute, dall'essere uscite dalla dimensione politica e culturale dell'800. Ancora il rapporto Stato-cittadini, l'idea di nazione, la rappresentatività democratica, il ruolo dei poteri economici tra pubblico e privato oscillano attorno alle problematiche aperte in quel secolo e quindi le risposte allora evocate dall'esempio del Generale continuano a dialogare con le esigenze delle generazioni successive e a presentare esempi di identificazione tra l'azione del singolo e la causa della collettività difficili da riprodurre, eppure sempre agognati: da questo punto di vista è assai difficile prevedere una prossima caduta di attenzione della gente nei confronti del mito garibaldino.

Storia e Futuro

Rivista di storia e storiografia

n. 15, novembre 2007

Luisa Lama

Giuseppe Dozza

Storia di un Sindaco comunista

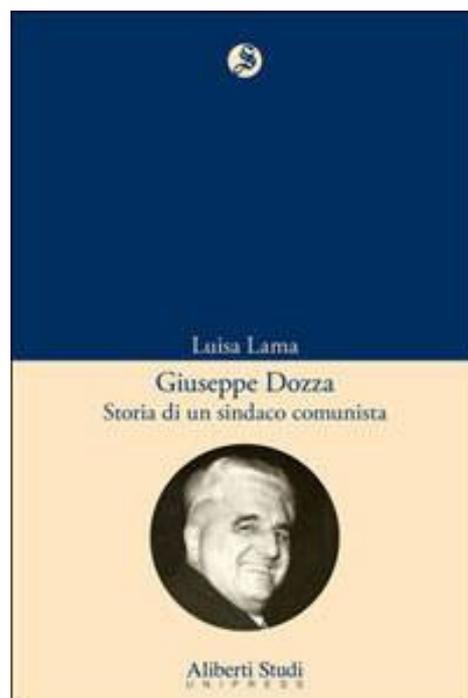
Aliberti, Bologna, 2007

Andrea Ragusa

Con una narrazione serrata ed avvincente, cui mai, peraltro, cede il rigore dell'indagine filologica e della ricerca documentaria, Luisa Lama – studiosa e cultrice dell'ambiente bolognese (sua la biografia intellettuale di Alessandro Ghigi, Rettore dell'ateneo felsineo negli anni Trenta del Novecento – *Da un secolo all'altro*, Clueb, 1993) e del “femminismo scientifico” di Maria Montessori (*Il femminismo scientifico di Maria Montessori*, scritto con Valeria Babini, Angeli, 2000; e *Maria Montessori nell'Italia fascista. Un compromesso fallito*, saggio apparso sulla rivista “Il Risorgimento”) – ci offre nelle quasi cinquecento pagine del suo *Giuseppe Dozza. Storia di un sindaco comunista* (Aliberti, Bologna, 2007) l'appassionante romanzo di uno dei protagonisti assoluti della vita del capoluogo emiliano, ma anche di un politico che ha inciso significativamente nella vita nazionale; la biografia di un uomo avvinto all'impegno militante ma sempre capace di mantenere un tratto di freschezza caratteriale e di giovialità, che i contemporanei ebbero a ricondurre proprio alla sua origine popolare (Dozza era figlio di uno dei fornai a lavoro nell'ordito medievale delle vie del centro storico addossate alle Due Torri), e che mai lo avrebbe abbandonato, neanche nei momenti più delicati del proprio percorso di dirigente comunista, antifascista, clandestino. A Parigi, avrebbe ricordato in proposito Altiero Spinelli, Dozza avrebbe vissuto ad esempio una sorta di “nicodemismo” sportivo sostenendo sempre la nazionale italiana di calcio negli incontri con quella transalpina, superando gli steccati politici in nome di una passione che lo animava in occasione delle partite del “suo” Bologna, ma che, appunto, lo portava ad accompagnare con altrettanto fervore la pur “fascistissima” squadra guidata da Vittorio Pozzo (p. 61).

Agli aspetti privati della vita di Dozza, l'Autrice dedica del resto uno spazio significativo di una biografia che si declina a tratti quasi come una vera e propria “storia degli affetti” di questo giovane che, nato all'alba del Novecento (“Nel 1901, in Via Orfeo 12 a Bologna, nasceva Giuseppe Dozza”, suona in maniera forse un po' retorica l'*incipit* del libro), si fa militante socialista già all'età di quattordici anni, frequentando le stanze della locale federazione in via Cavaliere 22, ma trova il tempo, ormai dirigente affermato e noto del Partito Comunista d'Italia, inizialmente vicino alle posizioni bordighiane, di sposare nel maggio 1924 Santa Dall'Osso, l'amata Tinuccia delle molte cartoline che con perizia e grande sensibilità vengono tratte dall'archivio dell'Istituto Gramsci dell'Emilia-Romagna per disegnare un contrappunto di richiami intimi a tratti perfino commoventi. Così come non privo di elementi intimistici è lo sguardo retrospettivo gettato, nelle pagine finali, sull'incontro tra un ormai malato Dozza ed il Cardinale Giacomo Lercaro, arcivescovo di Bologna, nella stanza d'ospedale ove Dozza si trovava ricoverato nel 1974: occasione nella quale proprio il sentimento della morte prossima induceva il vecchio dirigente comunista a riconoscere doti di “grandezza” ed “onestà” al presule, anch'egli pronto a salutarlo in nome della “grande amicizia calda e duratura” che li legava da tempo e tributando un omaggio non protocollare alla sua forza, alla sua onestà, alla sua pazienza (pagg. 461-462).

Dei nove capitoli in cui l'opera è suddivisa, è il periodo della formazione ad occupare i primi tre, con una ricostruzione analitica dei movimenti non solo geografici, ma anche culturali ed ideologici, di Dozza: dalla federazione socialista, a quella comunista, della quale viene eletto segretario nel marzo 1921, per rimanerle fino al settembre 1922, con un interessante intermezzo vissuto da segretario della Camera del Lavoro di Medicina, tra il 1919 ed il 1920, sullo sfondo lo scenario drammatico dell'occupazione delle terre e della reazione squadrista. Appartenne alla generazione di Dozza la lacerazione dell'esilio, ed è importante sottolineare come nelle molte pagine ad esso dedicate Luisa Lama riesca con efficacia a tratteggiare i contorni di una situazione



dolorosamente inquieta, vissuta in una clandestinità via via sempre più dura, soprattutto dopo l'entrata dei tedeschi a Parigi nel giugno 1940, e tale da bruciare ferocemente affetti e relazioni personali in nome della causa rivoluzionaria e, più ancora, della paura per una vita, una incolumità fisica, una libertà personale, di continuo messe a repentaglio. Eppure fu nel fuoco di questa battaglia che la generazione di Dozza, e dei dirigenti che aprirono nel 1945 il V° Congresso del Partito Comunista, rinato con la dizione di Italiano a testimoniare l'acquisizione di una caratterizzazione nazionale più marcata, riuscì a forgiarsi: e fu, questa, storia anche di vincoli ed amicizie personali durature, come quella con Emilio Sereni, con il quale Dozza condivise il soggiorno a Cliché sous Bois e poi, insieme a Francesco Scotti, nella tenuta affittata a Cabirol dall'emiliano Galiani. Il radicamento originario nell'Italia giolittiana, e proprio nell'ambiente bolognese così ricco di contraddittori elementi identitari – di una città, si vuol dire, piantata al centro di un “viaggio fluviale” nelle campagne del bracciantato e dell'affittanza contadina, lungo il corso del Po – non impedì a Dozza di compiere, come molti altri dirigenti del neonato comunismo italiano, un percorso di crescita e sprovincializzazione che lo portò a divenire, dimostrando doti di diplomazia e di fiuto politico, un dirigente di primo piano dell'Internazionale Comunista. Da Mosca, patria del socialismo ove perfezionò il proprio apprendistato dopo aver partecipato nel 1924 alla riunione nella capanna Mara nei pressi di Como dove si era consumata la svolta gramsciana del PCd'I, Dozza tornò quindi in Italia per dar corso alla nuova parola d'ordine approvata al X° Plenum dell'Internazionale Comunista, nel 1930, al quale aveva partecipato nella delegazione italiana: lotta rivoluzionaria per l'abbattimento del regime capitalistico, messo in ginocchio dalla crisi borsistica di Wall Street. Fu “la notte del socialfascismo”: il convulso e drammatico periodo in cui più aspro fu il settarismo comunista, ed a cui neanche Dozza si sottrasse, suo essendo anzi un sarcastico articolo (di cui per la verità non è dato conoscere la sede editoriale, l'originale essendo riversato nell'archivio del PCI presso l'Istituto Gramsci di Roma) scritto in occasione delle celebrazioni organizzate dai partiti della Concentrazione antifascista per il sesto anniversario dell'assassinio di Giacomo Matteotti, ed intitolato *Smatteottizziamo l'antifascismo* (4 giugno 1930); sua essendo la violenta requisitoria pronunciata nel Comitato Centrale del 20-23 marzo 1930, tenutosi a Liegi, contro Ignazio Silone ed i compagni che rifiutavano di rientrare in Italia, accusati, senza troppi giri di parole, di “viltà” (pagg. 76-77). Con il superamento delle divisioni nel fronte antifascista, Dozza fu infine coinvolto nelle battaglie dei “fronti popolari”, per tornare in Italia, nella sua Bologna desolata e sventrata dalla guerra, ma che pure egli sentiva ancora appartenergli come luogo dell'infanzia, nel settembre 1944, alla guida della lotta di Liberazione, ormai avvertita vicina al successo, ma ancora destinata a rivelarsi durissima, nel terribile inverno 1944-'45. Sua, affissa sui muri di Bologna il 26 novembre 1944 dopo la vittoriosa battaglia di Porta Lame, la risposta ad un *Appello* diramato dal comandante della piazza militare tedesca Frido von Senger und Etterlin, ove risuonarono con ritmo incalzante, come in una “ballata macabra”, ci dice l'Autrice, le parole sprezzanti *Odio mortale* (pagg. 151-152).

Affacciandosi al balcone di Palazzo D'Accursio, espugnato dai fascisti con la violenza nel 1920, Dozza incontrò per la prima volta la popolazione che avrebbe governato per vent'anni: Sindaco dapprima per decreto del Comitato di Liberazione della città di Bologna, poi confermato nelle prime elezioni comunali democratiche, svoltesi il 24 marzo 1946. Con il quarto capitolo – dal titolo significativo *Un Sindaco venuto da Occidente* – il libro apre alla lunga ed accurata analisi dell'attività di Dozza come primo cittadino, ed è indubbiamente questa la parte più interessante della narrazione, anche perché essa sembra definitivamente uscire da una dimensione interna che la caratterizza in maniera forse addirittura troppo marcata nei primi capitoli. A testimonianza di quanto la vita e l'attività politica di Dozza si siano identificati con la vita e lo sviluppo del capoluogo emiliano – fino al punto da rinunciare alla partecipazione ai lavori dell'Assemblea Costituente, ove pure era stato eletto il 2 giugno 1946 – il racconto di Luisa Lama diviene infatti anche e soprattutto la storia di una città che trova nel proprio Sindaco il veicolo della rappresentanza equilibrata degli interessi, e di un sistema di governo partecipativo, ma sempre orientato alla valorizzazione di specifiche competenze. Sono i nomi delle personalità a cui Dozza

affidò – nella riunione della Giunta del 16 maggio 1945 – gli Assessorati più importanti in una situazione emergenziale come quella della ricostruzione a confermarlo: Ersilio Colombini e Giuseppe Beltrame, uomini della Resistenza comunista, rispettivamente a capo dell'Assessorato Tributi ed Igiene; ma forse ancor più due esponenti del circolo culturale "Antonio Labriola" e della rivista "Tempi Nuovi" come Paolo Fortunati – economista cresciuto nella fronda fascista con posizioni già ritenute di "estremismo comunesteggiante" sotto il regime – e Renato Cenerini, portatore anch'egli di quella sensibilità operosamente pragmatica che si sarebbe riversata nell'amministrazione cittadina – l'uno Assessore ai Tributi, l'altro alla Ragioneria. Furono questi i simboli – ci dice l'Autrice richiamando l'ampia letteratura già esistente in materia – "di un'amministrazione assunta come prova e come testimonianza concreta della possibilità di realizzare un nuovo tipo di intervento municipale e di costruire una nuova cultura politico-amministrativa in grado di fornire risposte adeguate alle esigenze delle città allora in espansione e dei ceti che in esse si trovavano a vivere in condizioni maggiormente disagiate, spingendo altre amministrazioni locali governate da maggioranze di sinistra ad emulare quanto messo in opera nel capoluogo emiliano" (p. 214). All'insegna di una democrazia municipale fortemente legata ai temi del decentramento e dell'autonomismo, furono così creati, con delibera del 25 settembre 1945, i Consigli Tributari, voluti proprio da Fortunati per incrementare il bilancio e le risorse del Comune rendendo però democratico l'accertamento fiscale; e le Consulte popolari, che nel loro primo convegno, svoltosi il 4 aprile 1948, affermarono essere e dover essere percepite "l'espressione democratica della partecipazione attiva e cosciente di cittadini alla vita pubblica" (p. 199).

Che Bologna fosse divenuta un modello per la "via italiana" al socialismo, fu lo stesso Palmiro Togliatti a confermarlo, affermando – nelle circostanze dell'VIII° Congresso della federazione bolognese del PCI, nel novembre 1956 – che se ai comunisti italiani fosse stato chiesto verso quali strade avrebbero incamminato il paese se lo avessero per intero "dominato", essi avrebbero risposto limitandosi ad indicare "modestamente" quello che erano riusciti a fare lì, entro i limiti in cui erano riusciti a lavorare (p. 300). E questo, pur nello scenario di un dibattito spesso anche duro che aveva visto Dozza aprire le proprie critiche allo stalinismo ed ai fatti d'Ungheria richiamando l'antico tema delle "alleanze" e dei ceti medi, peraltro da sempre al centro dell'impostazione impressa al PCI dalla "svolta di Salerno".

In effetti quello che il primo decennio di governo di Giuseppe Dozza lasciava intravedere, era lo scenario di una città in cui le riconsolidate fondamenta della vita politica – che proprio in quel frangente si erano tra l'altro misurate con il delicatissimo contrapporsi di una personalità come Giuseppe Dossetti alle elezioni comunali – si accompagnava ad una fase di sviluppo ormai riconoscibile. Il libro della Lama introduce sotto questo rispetto molti dei diversi problemi con cui negli anni Sessanta, e soprattutto negli anni Settanta, il capoluogo emiliano si sarebbe misurato: e Dozza acquisisce sotto questo rispetto non soltanto la levatura di un politico e di un amministratore capace di stare dentro le dinamiche di una città che affrontava ormai un processo di intensa trasformazione – dalla gestione del tessuto urbano attraverso lo strumento del Piano Regolatore, ai rapporti con la cultura e l'Università, per non fare che due esempi – ma anche quella di un "maestro" di una nuova generazione di amministratori e dirigenti nel PCI emiliano e nazionale, proiezione quest'ultima che gli era garantita dalla partecipazione, sin dal 1945, ai vertici dell'organizzazione comunista come membro del Comitato Centrale. I nomi di Renato Zangheri, di Giuseppe Campos Venuti, di Guido Fanti, scorrono così nei due capitoli conclusivi del libro aprendo al delicatissimo problema dell'eredità consegnata da Dozza alla città di Bologna ed alla politica italiana: soprattutto quella di un modello, di una prassi, forse innanzitutto di uno stile politico che ben riassunse proprio Fanti, destinato a succedergli come Sindaco nell'aprile-maggio 1966, parlandone come di un uomo che "si gettò fra il popolo, seppe ascoltare, seppe farsi capire. Instaurò un rapporto diretto di fiducia e di collaborazione con i cittadini. Per la sua straordinaria capacità di sentire e di vivere egli stesso i problemi come li sentivano e li vivevano le masse popolari...divenne, al di fuori di ogni retorica, il simbolo di una città come Bologna, in cui si riassunsero sin da quei primi, difficili anni, tanto valori di libertà e di progresso sociale". Fu in

questa grande capacità di misurarsi con la “normalità” che Dozza visse il proprio essere un militante ed un dirigente comunista, e nella costruzione di un tessuto capillare di rapporti sta probabilmente la ragione più vera di un consenso che già in vita cominciò ad assumere i contorni di un mito, categoria che pure Dozza rifiutò sempre con ostinazione. E probabilmente, anche, alcune delle ragioni di un cedimento che anche a Bologna le culture politiche legate ai valori della sinistra vivono oggi in maniera tangibile, e su cui il volume di Luisa Lama, attraverso una riflessione sulle basi di un consenso tanto ampio e duraturo, ci invita ad interrogarci.

Storia e Futuro

Rivista di storia e storiografia

n. 15, novembre 2007

Stefano Bottoni

Transilvania rossa

Il comunismo romeno e la questione nazionale

(1944-1965)

Roma, Carocci 2007

Stefano Santoro

Il denso e stimolante volume di Bottoni si pone l'obiettivo di ricostruire la storia della Transilvania, secolare crocevia di culture in cui convivevano ungheresi, romeni, tedeschi, ebrei – per limitarsi alle nazionalità più numerose –, fra il 1944 e il 1965, sostanzialmente fra l'instaurazione della democrazia popolare di Romania e l'ascesa di Ceaușescu alla carica di segretario generale del partito comunista romeno. L'obiettivo dell'autore è di discernere le modalità con cui il regime comunista riuscì a realizzare, senza ricorrere a eccidi o deportazioni, uno stato etnocratico, impresa che, nel periodo interbellico, non era stata portata a buon fine né dalla Romania liberale, né da quella autoritaria e parafascista di Antonescu. Seguendo l'edificazione dello stato socialista e l'affermazione, a partire dalla metà degli anni Cinquanta, del cosiddetto "comunismo nazionale" di Gheorghiu-Dej, che sarà poi coerentemente sviluppato da Ceaușescu, Bottoni illumina in modo innovativo il nesso fra totalitarismo comunista e "totalitarismo etnico" che, attraverso strategie "di attacco" mutevoli, tese tuttavia in modo conseguente alla "romenizzazione" della Transilvania, all'assimilazione dei magiari e alla sostanziale estinzione (con una politica delle emigrazioni) dei gruppi ebraico e tedesco.

Tramite lo spoglio di una notevole e interessante mole di materiale archivistico e documentario, in parte inaccessibile fino ad ora, proveniente da archivi romeni, ungheresi, russi e britannici, l'autore segue le linee strategiche poste in atto dal regime, mettendo subito in evidenza che l'assorbimento delle minoranze etniche, in modo particolare quella ungherese, all'interno di una Romania etnicamente omogenea, fu reso possibile proprio dal sistema comunista affermatosi dopo il 1948: mentre la Romania interbellica aveva potuto far leva soltanto sulle discriminazioni di tipo culturale, la Romania comunista poté entrare prepotentemente nella rete delle proprietà magiare per mezzo dello strumento della "statalizzazione" e quindi della "nazionalizzazione". D'altra parte, il regime, che fu discriminatorio verso ebrei e tedeschi, ebbe inizialmente una politica culturale generosa verso gli ungheresi, che vide il suo periodo d'oro con la costituzione della Regione Autonoma Ungherese (Rau), prevista dalla nuova costituzione romena del 1952, emendata da Stalin stesso, che avrebbe dovuto inglobare quella parte della Transilvania giudicata "compattamente" ungherese. Interessante è il fatto che la concessione dell'autonomia andò di pari passo con la costruzione di un sistema totalitario e tendenzialmente xenofobo: emblematica fu la resa dei conti ai vertici del partito che proprio allora vide il prevalere del gruppo "nazionale" di Gheorghiu-Dej sui cosiddetti "moscoviti", ovvero i dirigenti comunisti rientrati in Romania al seguito dell'Armata Rossa. Le due figure di spicco, il ministro degli Esteri Ana Pauker e il ministro delle Finanze, Vasile Luca, rappresentavano entrambi un corpo estraneo rispetto alla nuova società "romena" che il regime di Dej si apprestava a consolidare, la prima perché donna posizionata in un ruolo-chiave all'interno di un contesto sociale di tipo tradizionale, il secondo in quanto ebreo e nativo della Transilvania ungherese, doppiamente estraneo, dunque. Le purghe che seguirono il consolidamento al potere di Dej andarono a colpire funzionari e quadri ungheresi sia a livello centrale che a livello locale, in Transilvania, cosicché "il terrore fece da sinistro *pendant* alla campagna in favore della Costituzione della Regione Autonoma Ungherese" (p. 79). Grande valenza periodizzante ha nel lavoro di Bottoni il 1956, l'anno del XX Congresso del Pcus, del "rapporto segreto" di Chruščëv e della rivoluzione ungherese. Il 1956 rimise in evidenza le divisioni esistenti fra ungheresi e romeni. Evidente la frattura fra gli studenti universitari di Cluj: mentre quelli dell'università ungherese Bolyai manifestarono in solidarietà agli insorti ungheresi, l'università romena Babeș rimase passiva. L'ondata repressiva che si scatenò fra il 1957 e il 1961



vide ancora una volta coincidere un salto di qualità nell'edificazione del sistema totalitario con un "coerente progetto di *State-building*, inteso a edificare uno Stato finalmente 'nazionale' per composizione degli apparati ed *ethos* civile" (p. 187). La svolta "nazionale" del regime romeno, nota acutamente Bottoni, segnò una precisa linea di discontinuità con il discorso ideologico "multinazionale" precedente: di grande interesse è il recupero che il regime fece dalla metà degli anni Cinquanta di intellettuali "borghesi", conservatori o addirittura compromessi con il regime autoritario di Antonescu. Caso emblematico quello di Silviu Dragomir, storico che aveva collaborato con il regime legionario, caduto in disgrazia all'avvento del comunismo, infine riutilizzato dal regime socialista nel 1958 per coordinare una ricerca sulle origini della Chiesa uniate in Transilvania, con evidenti finalità antimagiare, anticattoliche e a sostegno dell'ortodossia nazionale romena: evidente era la convergenza fra lo storico conservatore e il regime comunista su questi temi. Vi fu in definitiva una riconciliazione fra socialismo e nazione, che passò attraverso l'esaltazione delle tappe dell'unificazione nazionale: 1859 e 1918. Tutto ciò mentre in Transilvania si passò all'eliminazione della Rau (1960) e all'abolizione della toponomastica bilingue adottata nel 1945. In definitiva, alle soglie dell'andata al potere di Ceaușescu, si era realizzata una "romenizzazione" tendenzialmente totalitaria della Transilvania, intendendo con questo termine non tanto "una semplice 'purificazione etnica' del territorio", quanto il "definitivo successo della componente maggioritaria romena nella competizione storica per la supremazia politica, materiale e simbolica in Transilvania" (p. 228).

Non solo la realizzazione di uno stato "monoetnico" sarebbe stata perfettamente compatibile con la costruzione del sistema totalitario comunista, ma anzi, secondo Bottoni, questa ne sarebbe stata una sua necessaria conseguenza, tanto da portare l'autore a trovare delle obiettive analogie fra "esperienze storiche e ideologie apparentemente incompatibili come quelle fascista e comunista". Anzi, come si diceva, l'ideologia comunista avrebbe portato un valore aggiunto a quella fascista, coniugando l'antico nazionalismo con "un'ideologia collettivista e modernizzatrice" e "le suggestioni della palingenesi sociale rivoluzionaria" (p. 229). Culmine di questo percorso fu il regime di Ceaușescu, compiutamente totalitario e "nazionale".

Ponendosi nel filone dell'interpretazione "totalitaria" dei regimi comunisti, il volume di Bottoni si distingue tuttavia per innovazione e originalità, contribuendo a gettare nuova luce sulla continuità esistente nella "struttura" culturale nazionalistica della Romania (ma è un discorso che si può allargare a tutta l'Europa orientale) pur nel mutare della "sovrastuttura" ideologica.

Storia e Futuro

Rivista di storia e storiografia

n. 15, novembre 2007

Quale modernità per questo paese
I documentari e le culture dello sviluppo in Italia (1948-1962)
Teramo, 3-4 maggio 2007

Anna Scicolone

Nella prima giornata....

Quale modernità per questo paese? I relatori presenti al convegno organizzato a Teramo i primi giorni del mese di maggio, hanno avuto a disposizione pochi minuti ciascuno per articolare, confutare o convenire con questa controversa e provocante domanda che, non a caso, dà il titolo al convegno stesso. Un convegno pensato al fine di proporre storicamente una riflessione sulla politica di diffusione di quella cultura industriale che si è strutturata nell'Italia degli anni Cinquanta e Sessanta; una riflessione che propone inevitabilmente anche un'analisi dei processi mediatici, politici, culturali ed economici che hanno portato l'Italia sulla via della modernizzazione.

Ad aprire i lavori sono stati, nel pomeriggio del 3 maggio, Francesca Anania, docente dell'Università degli Studi della Tuscia e Simone Misiani, ricercatore dell'Università degli Studi di Teramo, che hanno esposto le ragioni e le finalità dell'incontro, concepito come un'appendice arricchita di nuove tematiche al seminario che si svolse, proprio nello stesso periodo, lo scorso anno all'Università di Viterbo.

Il contributo di Francesca Anania mette ben in luce gli aspetti della modernizzazione di cui è stata protagonista l'Italia negli anni a cavallo tra la nascita della Repubblica e il primo governo di centro-sinistra, una modernizzazione a "singhiozzo" – come molti storici amano definirla – che tuttavia è stata l'inizio di un processo di crescita, lento ma importante. In questo contesto già definito dalla storia e dalla politica, si inserisce l'analisi dei documentari industriali realizzati da enti come la Rai, l'Eni, l'Istituto Luce al fine di comunicare al paese un momento di mutamenti sociali ed economici e analizzato, in questa sede specifica, con l'intento di ricostruire la storia politica, sociale e culturale del nostro paese e chiarire come i media utilizzati da alcuni settori specifici abbiano operato in direzione della modernizzazione dell'Italia. Una modernizzazione che affonda le sue radici alla fine degli anni Quaranta, quando in Italia iniziano ad essere distribuiti i primi aiuti provenienti dall'America.

Simone Misiani propone invece una rivisitazione della storia politica degli anni Cinquanta nella loro specifica dinamica, sottolineando la presenza di un elemento fondamentale nell'idea stessa di modernità: la scelta consapevole di voler modernizzare il paese. Un paese in cui le divisioni regionali sono ancora molti forti, un paese in cui si prospetta un nord ricco e un sud povero, un paese in cui lo scarso tasso di alfabetizzazione dimostra il bisogno urgente di riforme politiche e culturali.

Chi presenta invece un'accurata analisi della Banca d'Italia, una delle protagoniste del processo di modernizzazione, è Piero Barucci, docente dell'Università di Firenze. Nel ripercorrere la storia del gigante dell'economia italiana, Barucci individua negli anni a cavallo tra il 1947 e il 1964 un periodo di grande mutamento politico, ma anche la fine qualitativa e quantitativa di quella crescita economica, che tutto sommato era stata equilibrata, senza tassi elevati di inflazione e disoccupazione. Sono anni di cambiamenti non solo dal punto di vista politico – segnati dal tramonto di De Gaspari e dall'emergere di Fanfani – ma anche dal punto di vista culturale: nel 1954 l'avvento della televisione italiana modifica totalmente la percezione dei bisogni degli italiani, il lancio dello Sputnik nel 1957 apre nuove prospettive di scoperta e di ricerca. Sono gli anni in cui nasce "Il Giorno" (1956), il primo quotidiano che possiede un'intera pagina dedicata ai fatti economici. L'avvento della "pagina economica" è accompagnato dall'esordio di tanti giornalisti economici che hanno scritto la storia del paese. Nel 1955 nasce il gruppo editoriale "L'Espresso": si affollano una quantità di scrittori, da Calvino a Cassola, da Gadda a Allen Ginsborg, tanto per citarne alcuni. Il successo del cinema è innegabile, e tale successo è frutto del genio di nomi quali Fellini, Visconti, Luchini, De Sica, Monicelli, Rosi. Il cinema italiano di questi anni produce una rivoluzione su se stesso che non ha precedenti. Al fine di individuare un filo conduttore nei mutamenti che vedono protagonisti il cinema, la politica, la musica, la letteratura e la cultura in generale, Barucci propone diverse chiavi di lettura che egli stesso definisce "provocatorie". Si parla di debolezza del potere esecutivo che non è in grado di sostenere i mutamenti socio-politici che

incalzano sul paese. Ma si parla anche di guerra fredda, come di un evento culturale che genera da una parte una forte riaffermazione della volontà politica del New Deal ma dall'altro fa emergere i tanti volti del marxismo. Secondo quanto esposto dal professor Barucci, il periodo soffre di un'exasperata carica ideologica dettata dal riformismo. E conclude il suo discorso dicendo ironicamente: "c'era più voglia di convincersi che convinzione".

Il discorso di Piero Craveri, storico del diritto e delle istituzioni a Napoli, mira ad analizzare il rapporto tra la società italiana di allora e i mezzi di informazione e propaganda. Il problema della ricostruzione del paese era fortissimo nei filmati della Settimana Incom, il cinegiornale di attualità che documenta i momenti cruciali della storia del miracolo economico. La politica in molte situazioni usa i mass media per propagandare le innovazioni che mette in atto; e la settimana Incom mette ben a fuoco questo aspetto nei suoi documentari. Tuttavia – sostiene Craveri – non c'è una reale proiezione della politica verso la modernizzazione. E questo è un sintomo evidente di qualcosa che non funziona all'interno del sistema politico.

"Gli anni che vanno dal 1948 al 1962 sono anni pieni di contraddizioni: se da una parte esiste una spinta verso la modernizzazione politica ed economica del paese, dall'altra il mondo della pubblica amministrazione versa in una condizione di staticità". È quanto sostiene Fabio Rugge, docente di storia dell'amministrazione pubblica all'Università di Pavia. Nel 1953, per opera di una discussa figura di imprenditore pubblico, Enrico Mattei, nasce l'Eni (Ente nazionale idrocarburi), con l'ambizioso programma di rendere autonomo il paese nella politica di ricerca delle fonti energetiche. La nascita dell'Eni conferma la nascita di un'imprenditoria pubblica: da questo momento in poi, i rapporti con la politica si fanno più intesi, ma al contempo si intensifica nel paese la spinta ad una generale modernizzazione del sistema economico. Tuttavia, il tratto dominante dell'ente è la forte centralizzazione nelle mani del presidente di tutta l'attività. Per circoscrivere il potere di Mattei, viene istituito nel dicembre del 1956 il ministero della Partecipazioni statali con funzioni di controllo generale, ma inesorabilmente subisce un processo di omologazione al modello burocratico che ne riduce gli obiettivi. Poco dopo nasce il ministero per il Turismo, che non si dota di un'amministrazione periferica ma di autonomie locali. L'amministrazione statale rimane dunque sostanzialmente immutata nel periodo del dopoguerra fino agli anni Sessanta.

In questo panorama in cui il ruolo degli enti pubblici diventa fondamentale per comprendere la storia del cambiamento socio-politico del paese, di nuovo si insiste su uno dei capisaldi dell'economia italiana. L'analisi di Alfredo Gigliobianco tenta infatti di chiarire le strategie portate avanti dalla Banca d'Italia ai fini del processo di modernizzazione del paese. La Banca d'Italia, ente il cui status oscilla tra il pubblico e il privato, ha sempre cercato di rispondere in maniera adeguata a quelle spinte di modernizzazione in favore del Mezzogiorno, soprattutto sotto la guida di Donato Menichella (1948-1960), un "uomo che non appare mai, legato al mondo della finanza antico, alla segretezza", sostiene Gigliobianco. La convivenza e la persistenza di sistemi che Gigliobianco definisce "tradizionali e feudali" assumono un peso determinante e al contempo contraddittorio nella realizzazione di tali premesse. La Banca d'Italia ritiene che le piccole banche locali debbano essere difese dalle grandi banche nazionali; la piccola industria è concepita come una grande risorsa per l'Italia poiché le permette di mantenere una certa concorrenza con le grandi industrie. Dunque, la concorrenza è espressione di modernità. Tuttavia, il voler sostenere le piccole banche è simbolo di tradizione. Ecco allora che la Banca d'Italia convive con due aspetti complementari ma al contempo contraddittori che ben la rappresentano in questi anni di trasformazione del paese. Si arriva così a definire un concetto interessante, quello della "sfeudalizzazione dell'economia italiana", uno dei propositi dell'abile governatore Menichella, che sosteneva che il sistema bancario e quello industriale andassero separati, poiché combattevano tra loro per avere i favoritismi dello Stato.

Gigliobianco parla anche di consumi, avvicinandosi in maniera discreta al tema del Convegno. I consumi dipendono dall'andamento dei salari. Nelle relazioni della Banca d'Italia di Menichella, i consumi non hanno mai un valore positivo. Si guarda invece agli investimenti come unico valore da salvaguardare. Ma il consumo è parte integrante della costituzione del capitale

umano. E, ancora una volta, siamo davanti ad una interessante contraddizione che invita alla riflessione.

Di nuovo Simone Misiani e Francesca Anania intervengono per concludere questa sessione dei lavori. Viene fatto un primo bilancio, si concretizzano le prime ipotesi: “lo scopo del documentario industriale è quello di uscire fuori dal suo ruolo e diventare vocazione pubblica. La comunicazione non è in questo caso uno strumento passivo bensì attivo”, sostiene Misiani, mentre Francesca Anania, riprendendo il discorso di Gigliobianco dice: “la critica ai consumi di massa si ritrova pienamente nel corso degli anni Cinquanta, quando tutta l’ala degli intellettuali di sinistra si schiera contro la televisione, vista come divulgatrice di consumi, quindi di capitalismo”. Entrambi si riallacciano ad alcuni concetti esplorati nel corso della prima giornata ma soprattutto anticipano quanto verrà poi ampiamente discusso nella seconda parte del convegno.

Nella seconda giornata....

Ad aprire i lavori della seconda sessione del Convegno è Piero Bini, docente di storia del pensiero economico all’Università degli Studi di Roma Tre.

Il discorso di Bini parte da un interrogativo curioso: perché negli ultimi decenni la società italiana si è cristallizzata? Per capirne le ragioni è necessario indagare su quanto è avvenuto negli anni Cinquanta e Sessanta, al tempo della seconda rivoluzione industriale, quando l’Italia cavalca l’onda di un successo eclatante. A decretare tale successo concorrono diversi fattori, tra cui una politica monetaria stabilizzata e una politica di apertura ai mercati. Verso la metà degli anni Cinquanta, Ezio Vanoni elabora, quasi a coronamento di un periodo di riforme, lo Schema di sviluppo del reddito e dell’occupazione in Italia nel decennio 1955-1964, meglio noto come Piano Vanoni, per risolvere il fondamentale problema di debolezza della struttura economica e sociale italiana, rappresentato dall’alto livello della disoccupazione e della sottoccupazione, e per favorire inoltre lo sviluppo del Mezzogiorno. L’importanza del Piano Vanoni risiede nell’essere stato concepito come un metodo di crescita sintonizzato sul lungo periodo.

Negli anni Sessanta, la formula politica che per lungo tempo era stata del centrismo cambia e passa al centro-sinistra. Cambia anche la direzione della Banca d’Italia, da Donato Menichella a Guido Carli, che negli anni Sessanta svolge un ruolo di assoluto rilievo.

Viene avviata una politica in favore dello sviluppo del meridione, che dà luogo a tante iniziative ma anche a tante “cattedrali nel deserto”, gli insediamenti industriali favoriti da pingui incentivi statali e incapaci, per loro limiti intrinseci, di suscitare intorno a sé ulteriori iniziative economiche, culturali e sociali. Tuttavia, nonostante l’ottima crescita economica che di fatto c’è stata negli anni Cinquanta, è necessario comprendere le contraddizioni insite nella politica economica per rispondere adeguatamente a quell’interrogativo che ha scatenato la riflessione.

L’analisi dei nuovi linguaggi comunicativi viene esposta da Francesca Anania, che presenta una panoramica dei mezzi di comunicazione di massa in uso negli anni Cinquanta e Sessanta, insistendo sul loro rapporto con la società e sui cambiamenti che hanno subito in favore della politica. “Il sistema dei media influenza la società italiana negli anni Cinquanta e Sessanta”, dice Francesca Anania e continua “Il successo del cinema in quegli anni è innegabile, non solo per la fiction ma anche per il documentario. La Settimana Incom era il corrispettivo del nostro telegiornale”. Indubbiamente, il cinema conosce il suo più grande successo fino alla fine degli anni Cinquanta, lo si rileva dal numero di biglietti venduti. Poi, l’arrivo della televisione fa da padrona. Ma i cambiamenti investono non solo la comunicazione ma anche la società: aumentano i matrimoni, viene data una nuova accezione al concetto di famiglia, una nuova importanza al ruolo della donna. Cambiano le mentalità, la cultura, la società. Tuttavia, soprattutto negli strati più poveri della popolazione, il tasso di analfabetismo è ancora troppo alto: qui i media svolgono un ruolo di assoluta importanza, supplendo le carenze dello stato nel processo di acculturazione della società

italiana. Nei consumi, nonostante siano gli anni del miracolo economico, c'è ancora un'estrema povertà. L'84% delle famiglie non possiede un apparecchio televisivo, né un frigorifero, né una lavatrice. È in questo senso che i mass media influenzano la società, ma al contempo sottolineano che il processo di industrializzazione è un processo contraddittorio.

Ma gli anni Cinquanta sono gli anni in cui nasce la televisione, la vera rivoluzione mediatica del secolo appena concluso. Ne fornisce un'ampia documentazione Guido Del Pino, dirigente responsabile delle Teche Rai. Nel corso del suo intervento vengono prese in considerazione una serie di trasmissioni televisive che rappresentano la società italiana negli anni del miracolo italiano. Si parla di *Un domani per i nostri figli* (1957), una serie documentale a scopo didattico, un vero invito alla scolarizzazione e all'informazione su quanto stava accadendo nel paese; si parla di *Autostrada del Sole* del 1958, un altro documentario indirizzato agli studenti delle scuole medie al fine di illustrare i cambiamenti nell'edilizia. Si parla di *Anno economico 1959*, un filmato che rappresenta in modo professionale quelli che erano stati gli sviluppi economici degli anni precedenti.

Dal 1954 al 1962 la Rai trasmette circa 200 documentari all'anno. Tuttavia, non sempre è stato possibile individuare con certezza le fonti utilizzate per la realizzazione dei documentari. Questo è il limite e l'ostacolo in cui lo storico si imbatte ogni volta che ha a che fare con fonti audiovisive.

L'ultimo intervento è quello di Lucia Nardi e Sandro Giuliani, responsabili dell'Archivio cinematografico dell'Eni, un archivio nato in tempi recenti – nel 2006 – in seguito alla dichiarazione di “notevole interesse storico” (febbraio 1993) da parte della Sovrintendenza.

Viene presentata la struttura e l'ossatura dell'Archivio Eni, la sua storia e il suo evolversi negli anni. Ma soprattutto ne viene evidenziato il cospicuo patrimonio conservato. All'interno dell'Archivio è infatti possibile trovare 5 km di scaffalature che raccolgono la documentazione cartacea dell'Eni, 300.000 immagini fotografiche che mostrano l'evoluzione della ricerca petrolifera e 5000 unità audiovisive realizzate da alcune firme prestigiose del mondo del cinema. Tra gli audiovisivi si trovano: documentari, filmati amatoriali, cinegiornali, filmati istituzionali, spot pubblicitari, cartoni animati. Si tratta di certo di un patrimonio storico da non sottovalutare: l'archivio è infatti un punto di partenza fondamentale per chiunque volesse ricostruire la storia economica di quegli anni, la figura di Mattei e le implicazioni socio-politiche di un paese che si stava sviluppando economicamente. La presenza di audiovisivi, di spot pubblicitari destinati ad un vasto pubblico sottolinea ancora una volta l'importanza del documentario industriale inserito nel contraddittorio processo che ha spinto il paese verso la modernizzazione.

L'uso di fonti inedite, le relazioni ben articolate e la visione di alcuni documentari di carattere industriale hanno fatto sì che il convegno portasse a termine gli obiettivi che si era proposto: presentare una lettura analitica dei documentari industriali, definendoli come parte integrante del rapporto tra comunicazione d'impresa e comunicazione politica nel controverso processo che ha guidato il paese sulla via della modernizzazione sociale, economica, politica e culturale nel periodo compreso tra il 1948 e il 1960.